NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

STORIA

D'ITALIA

dal 1534 al 1789

DI

CARLO BOTTA

VOLUME SETTIMO

Seconda edizione della Nuova Biblioteca Popolare

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

28 — Corso Raffaello — 28

OMA

Facoltà di Economia
Sapienza Università di Roma

52-225 II (31) VII

UNIVERSITÀ DI ROMA

Biblioteca Generale "E. Barone"

F.A.
Mon.
02
120
7

Inv. 20 20619

Facoltà di Economia Sapienza Università di Roma

12
2
120
7

Digitized by Google

206197

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

STORIA

D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

20619

Tomo settimo

2246
1899

TORINO
PRESSO L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1871

Digitized by Google

RMS 1371295

Digitized by Google

LIBRO QUARANTESIMO

SOMMARIO

I principi d'Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la successione d'Austria, mancando la prole virile nell'imperatore Carlo VI. — La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati che s'intavolano. — Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra — Per la morte di Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia, ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, questo dall'Austria e dalla Russia. — La cosa riesce a guerra tra l'imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna e la Sardegna dall'altra. — I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. — Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo, e muore in Torino. — Gli Spagnuoli, guidati da don Carlo figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno, e ciò che vi fanno. — Grossa battaglia di Bitonto, colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del Regno dei Borboni di Spagna. — Il conte di Montemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni.

I principi d'Europa avevano voglia di menar di nuovo le mani. L'imperio di Carlo V in Italia si era rintegrato nella famiglia austriaca, posciachè Carlo VI vi possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova ed i feudi imperiali dai territori liguri cerchiati. La Francia malvolentieri sopportava di essere esclusa dalla nobile provincia e di vederla quasi tutta posseduta dalla potenza

emula, per sopravanzare la quale aveva da così lungo tempo tanti tesori prodigalizzati, e tante battaglie fatte. Nè minore gelosia della preponderante condizione in Italia dell'Austria sentiva la Spagna, ricordandosi che non era ancora lunga stagione trascorsa, dappoichè lo Stato di Milano e le Due Sicilie alla sua corona si appartenevano. Le pareva che importasse alla dignità del nome spagnuolo che quanto la Spagna altre volte in Italia possedeva, tanto ancora, od almeno la più grossa parte possedesse.

Questi sentimenti principalmente muovevano la regina Elisabetta di sangue farnese, la quale, altiera ed ambiziosa, non si contentava che ad un suo figliuolo fossero dati, non che l'antico Stato farnese di Parma e Piacenza, ma ancora, dopo la morte di Giangastone, il gran ducato di Toscana. Non quietava e pace non trovava, se ancora le insegne di Spagna non piantasse sulle mura di Milano, od almeno su quelle di Napoli e di Palermo. Procedeva anzi in questi suoi desidèri così rottamente, che il cardinale di Fleury, buono e savio ministro di Francia, non se ne fidava, temendo ogni giorno ch'ella facesse qualche strana risoluzione, con pregiudizio e scapito di sè medesima e della Francia. Quella ultima Farnese era una donna che frenare da niun uomo si poteva, e, piuttosto re che regina, tutte le deliberazioni di Spagna a suo talento indirizzava.

L'Inghilterra e l'Olanda, poco fa e da lungo tempo nemiche costantissime della Francia, ed amiche dell'Austria, ora offese dalla soverchia potenza dell'imperatore, verso di quella propendevano, e non vedendo altro ordine di cessare il pericolo, non si dimostravano aliene dal concorrere con essa lei per fiaccare l'orgoglio del superbo dominatore dell'Alemagna e dell'Italia. A tale sentenza tanto meno ripugnavano, quanto che vedevano nel cardinale di Fleurì, principale ministro, un desiderio sincero di pace ed alienazione evidente di quei pensieri ambiziosi e minaccevoli per la libertà d'altri, che avevano per così lunghi spazi resi, per propria sicurezza, i principi d'Europa nemici della Francia. La natura pacifica del Fleury mandava appoco appoco in dimenticanza la ambizione così molesta ai principii di Luigi XIV, e si sperava che, da' suoi consigli diretta, fosse per essere protettrice, non oppressatrice della comune libertà.

Il re di Sardegna voleva, prima essere, poi ingrandirsi. Se ne stava, al solito, alle vedette per iscoprire da qual parte fosse la fortuna per inclinare. Dall'un de' lati la potenza dell'Austria lo spaventava, ed ogni speranza gli toglieva di potere ancora allargare i suoi confini verso il Milanese; l'Austria il voleva re di montagna. Dall'altro lato, sebbene vedesse che i Borboni erano sopravanzati in Italia dagli Austriaci, tuttavia temeva che, congiungendosi coi primi, gli esaltasse tanto, che non godesse poi egli del frutto delle vittorie, e che il Milanese non

suo, ma dei suoi pericolosi nemici diventasse. A queste circostanze accomodava i suoi pensieri, ora negoziando con questi, ora con quelli, e sempre fuggendo di sotto a chi troppo il voleva stringere, e troppo poco contentare. Si faceva intanto forte sull'armi, perchè sapeva che gli armati si piaggiano, i disarmati si opprimono. Mirava inoltre a non lasciar cadere il suo regno dall'egregia fama d'arme che gli aveva acquistata il padre, ed a riscuotersi dall'opinione che di lui era nata fra i popoli, che lento e troppo rispettivo consideratore delle cose fosse.

L'Austria della sua potenza godeva; ma un intestino verme il suo gran tronco rodeva; quest'era la mancanza di prole virile in cui si trovava l'imperatore Carlo VI, ultimo rampollo. Affinchè la vasta monarchia in brani dopo la sua morte non andasse, che in potere di una sua figliuola cadesse, giacchè in un figliuolo non poteva, che un altro principe di Alemagna alla superiorità austriaca in quella provincia non sottentrasse, e il nome imperiale nella sua discendenza, qualunque ella fosse, non si cancellasse, aveva sin dal 1712 ordinato, poi nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione, per cui tutta la sua eredità doveva tramandarsi all'arciduchessa Mariateresa, sua primogenita. Ma a volere che questa deliberazione sortisse l'effetto, restava necessario che i principi d'Europa, mentre ancor egli viveva, vi consentissero, e per rata e ferma l'avessero. Molte gelosie, molti rispetti in ciò sorgevano. I più desideravano che colla morte di Carlo la formidabile potenza austriaca si disfacesse, ed in molte parti dilacerata perisse. Altri pretendevano ragioni di legittima successione in qualche parte di lei: tutti ripugnavano al riconoscere la prammatica sanzione, e Dio ringraziavano che finalmente, per l'orbezza di figliuoli maschi nell'ultimo germe austriaco, avesse liberato l'Europa da un perpetuo timore.

L'imperatore, prevedendo e sentendo queste difficoltà, si era messo tutto in ciò, che con preghiere con offerte, con offizi di ogni sorte, dai principi consegnisse che al nuovo ordine della successione della sua monarchia consentissero. Ciò sopra ogni cosa agognava, e con ogni maggiore sforzo procurava, a ciò subordinava ogni altra sua deliberazione. Non restarono del tutto vane le sue diligenze, poichè già la Russia si era inclinata a' suoi desidèri, la prammatica riconoscendo; e, ciò che era forse di maggiore importanza, trattandosi di un emulo e di un pretendente a qualche suo Stato, Federigo Guglielmo stesso, re di Prussia, alle medesime intenzioni si era conformato. Restavano i Borboni, e quest'era il più difficil nodo del negozio; perciocchè l'Italia pareva loro un troppo splendido retaggio da darsi in preda ad una carta prammatica, distesa dagl'interessati sulle rive del Danubio. Oltre la gelosia di possanza e il desiderio di possedere il paese, girava nei consigli di Francia e di Spagna il pensiero che, siccome potenze più grandi, non dovevano dare il

loro consentimento se non più posatamente, e dopo di averlo fatto sospirare più lungo tempo. Gran prezzo ancora a gran consenso annestavano, e più l'imperatore ne aveva bisogno, e più esse facevano le viste di ripugnare. Ciò teneva sospesa ed in pendente l'Europa, che del presente non s'assicurava, del futuro temeva: da abisso in abisso credevano i popoli di dover precipitare.

Corsero per aggiustare questo negozio e sciorre il nodo i corrieri sovente, s'abboccarono sovente i ministri, i principi sovente si tentarono. Promesse e minacce, speranze e timori si mescolarono. Già insin dal 1728 la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Olanda si erano ristrette insieme per far guerra all'imperatore col fine di spogliarlo del regno delle Due Sicilie. Non vennero per allora all'effetto, perchè altri negoziati si attraversarono, nè Carlo diede motivo di rottura, nè altra fonte di discordia per l'aria si vedeva. Questa intelligenza fra i quattro potentati non era però tale, che non cercasse ciascuno di loro di prendere i suoi vantaggi, acconciandosi specialmente coll'imperatore, e lasciando i compagni con tutta la somma addosso, e si cavassero poi da quel fondo, come potessero; imperciocchè e Spagna ed Inghilterra trattavano a Vienna accordi particolari, quella principalmente per possessioni, questa per commercio.

L'imperatore veniva offerendo la cessione della piazza di Lucemburgo alla Francia, ed un'arciduchessa per isposa a don Carlo, con patto però che il re se ne vivesse in buona concordia con lui, e la prammatica riconoscesse. Delle quali proposte era promovitore principale il conte di Zinzendorf, coll'autorità del quale si reggevano massimamente le deliberazioni della corte imperiale.

Il cardinale di Fleury, uomo amatore della pace, e con esso lui il duca d'Orleans, non dimostravano l'animo alieno dall'accordarsi coll'imperatore, anche consentendogli la prammatica, purchè di qualche maggiore condizione che le sopradette, satisfacesse alla Francia. Ma il maresciallo Berwick, i duchi di Noailles e di Richelieu, e sopratutto il maresciallo di Villars, in somma tutti gli antichi capitani che solo dei campi di battaglia si dilettavano e della corte si annoiavano, non potevano udire pazientemente che la prammatica si riconoscesse, e che le spade dal fodero non si cavassero. Desideravano che si facesse vedere al mondo che la Francia era sempre quella stessa, che sola da sè aveva affrontato, e spesso ancora vinto tutta l'Europa a' suoi danni congiurata. Veramente a quel tempo la Francia era divisa in due sètte, l'una, che voleva la pace, l'altra, che bramava la guerra. Di quella era capo Fleury, di questa Villars; il re, più dedito ai piaceri che alle faccende, or all'una, or all'altra parte dava più favorevole ascolto; in somma però inclinava più verso la prima che verso la seconda. Villars andava

sclamando così nelle udienze pubbliche di Versailles, come nelle consulte segrete, che quand'anche il re avesse perduto tre battaglie campali, non avrebbe dovuto dare l'assenso alla prammatica. Voleva che si considerasse che questo imperiale ordinamento avrebbe messo in subuglio tutto l'Impero germanico, e spinto il re di Sardegna a risoluzioni che avrebbono una somma importanza negli accidenti cui gli uomini prudenti prevedevano essere, non che inevitabili, imminenti; metteva in considerazione che in un affare di così grave momento, e da cui pendevano tutte le sorti d'Europa, era vergognoso e pregiudiziale che la Francia se ne stêsse oziosa ad osservare; che essa doveva dare l'indirizzo alle cose, non pigliarlo da altri; che tutti i potentati i quali avevano interesse nel fatale contrasto che si andava apprestando, volgevano la mente verso la Francia, e da lei aspettavano aiuto e favore per trovar più vantaggi nel vicino smembramento della monarchia austriaca; che vergognoso era lo starsi, vergognoso che i popoli potessero dire che la Francia, degenere da sè medesima, in vile ozio marciva.

Così parlava il vincitore di Denain, e le sue braccia e il suo senno e l'antica sua esperienza in quella vecchia età a cui già era pervenuto, instantemente offeriva. Spirito vivo animava spiriti vivi, e volentieri i più si sarebbero avventati nella guerra, gradito suono in Francia, sempre che vi si parli di guerra contro l'Austria.

Ma il vecchio Fleury instava dicendo, la pace ad ogni modo essere da anteporsi alla guerra; ogni altra cosa anzi doversi fare, che lei; povera vedersi la finanza, e dalle lunghe e calamitose guerre del regno precedente esausta; sanar doversi le piaghe proprie prima di quelle d'altrui; prima di muover l'acqua, doversi esaminare a qual luogo inchini, e tutte le risoluzioni immature, come i frutti acerbi sogliono, al fine destinato dalla natura delle cose non pervenire; l'audacia essere migliore nelle esecuzioni che nelle deliberazioni, ma nelle deliberazioni più valere la prudenza che l'audacia. Così pendevano incerte le cose, e tuttavia si andava innanzi co' ministri e coi negoziati.

Grandissimo momento doveano recare nella fatale congiuntura le deliberazioni del re di Sardegna. Collegandosi colla Francia metteva in manifesto pericolo il Milanese. Se, pel contrario, congiungesse le sue armi con le austriache, difficili condizioni avrebbe avuto la Francia per la guerra d'Italia, e trovandosi in necessità di guernir il paese verso l'Alpi, veniva ad indebolirsi sul Reno, dove doveano combattersi le battaglie più decisive. Ambedue, conoscendo bene la forza dell'accidente, si sforzavano di guadagnarsi Carlo Emanuele. Sapevano eziandio che per allettarlo niun'altra migliore maniera era da usarsi, che quella di offrirgli ingrandimento di Stato. Venivano proponendogli parte del Milanese. Chi possedeva, quest'era l'Austria,

Digitized by Google

aveva il vantaggio, perchè dava quel che aveva. Prometteva inoltre l'imperatore che consentirebbe al racconcio delle fortezze poste ai confini, che stat'erano demolite in virtù degli ultimi trattati. Ma dall'altro canto con la Francia militavano le probabilità del vincere, non solo per la sua gran potenza, ma eziandio per essere con lei congiunte la Spagna, l'Inghilterra, e fors'anche la Olanda.

Carlo Emanuele, che accortissimo era, e con ministri non meno accorti di lui si consigliava, dal bisogno che gli altri avevano di lui, misurava le sue determinazioni. Se gli si offeriva poco, domandava molto, e se le offerte s'innalzavano, si tirava ancor su egli con le domande. In ciò la Francia poteva meglio largheggiare che l'Austria, perchè l'offerire per lei non era lo spogliarsi, come avveniva della potenza avversaria. Gli venne primieramente avanti con dire che gli si darebbe Vigevano con qualche altra parte contigua del famoso e tante volte conteso ducato. Carlo Emanuele che, non una parte, ma la totalità ne voleva, cominciò a scontorcersi e pareva che avesse male. Per tentare e fare che la Francia gli aprisse meglio la sua mente, uscì fuora, per bocca del marchese d'Ormea, suo primo ministro, con queste parole, che se la Francia gli dèsse sicurtà del Milanese, egli a lei cederebbe la Savoia. Non voleva già cederla, no; ma diceva di volere per vedere la risposta sul ducato di Milano. A queste parole, riferite a Parigi, Villars proruppe dicendo con quel suo parlar militare: *Il discorso di Ormea d'offerirci la Savoia per far conquistare il Milanese, non è già per voglia che Carlo Emanuele ne abbia, ma per tastarci col fine di sapere che cosa abbiamo in corpo; ma ei veramente troverà che ci abbiamo poca roba.* Con questi motti il maresciallo sbottoneggiava il circospetto Fleury, il quale, se non aveva coraggio da soldato, abbondava di prudenza da ministro.

Crebbero le profferte. Fu detto al re di Sardegna che gli si darebbe anche il Lodigiano e il Cremonese; ma egli aveva l'animo a tutto il Milanese, nè di minore pro si contentava. Attaccava anche, prima di scoprirsi, un altro uncino, ed era che se la Francia voleva la sua cooperazione, si rendeva necessario ch'ella entrasse per sicurtà del contentamento della Spagna per la cessione del Milanese; perocchè chiara e manifesta cosa era che se la Spagna, che vi pretendeva ragione, non ne avesse soddisfazione, ella poteva attraversare tutti i disegni. Qui il negoziato divenne molto arduo, perchè la superba Farnese che a Madrid regnava, ed a cui pareva che mezzo il mondo non bastasse, aveva il capriccio sul ducato, e voleva bene che si conquistasse, ma per lei. Finalmente restò superata anche questa difficoltà, avendo la Spagna dato il consenso, perchè veramente vedeva che senza l'intervento del re di Sardegna indarno avrebbe sperato di ricuperare Napoli e Sicilia.

Digitized by Google

Le cose adunque si andavano preparando a guerra tra Francia ed Austria, e la condizione dei tempi era la seguente; la Russia pendeva per l'Austria, la Spagna e la Sardegna per la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda per la neutralità, i principi di Germania si temporeggiavano per vedere a quale china fossero per indirizzarsi quelle acque torbide. Quanto a quei d'Italia, Genova, impedita dalle discordie domestiche, vale a dire da quelle della Corsica, aveva più bisogno di essere aiutata che d'aiutare. La repubblica di Venezia, perseverando nella volontà di conservarsi amica di tutti, a gran ventura si recava se con qualche debole aumento d'apparecchi militari potesse preservare dalla tempesta nascente i suoi territori.

Così per la successione d'Austria non ancora viva, già si forbivano le armi; ma taciti ancora erano i negoziati, tacite le volontà. La pienezza dei tempi non era ancora giunta, e non ancora i gelosi potentati si sarebbero rotti fra di loro, se una gravissima e subita cagione non gli avesse fatti precipitare sulle spade e sui cannoni. L'Austria, solita per l'ordinario a fare le sue risoluzioni con molta cautela e circospezione, a questa diede, anzi imprudentemente che no, occasione di manifestarsi, e sorgere in grave incendio a quel fuoco che già stava covando sotto la cenere. Nella quale risoluzione non ebbe per consenzienti nè tutti nè i migliori de' suoi consiglieri. Il principe Eugenio, tanto glorioso in guerra, e che la guerra conosceva con tutte le difficoltà e mali suoi, abborriva dal prendere un partito che le cose dell'Austria pel romore e pel pericolo delle armi potesse perturbare. Col temporeggiare e col mostrarsi l'Austria aliena da pensieri ambiziosi, poichè già cotanto la sua grande potenza era sospetta, Eugenio credeva ch'ella conservarsi in fiore ed arrivare al fine propostosi dalla prammatica sanzione solamente potesse. O che l'armi si usassero felicemente, o che la fortuna si scoprisse contraria, l'effettuazione della prammatica diveniva più difficoltosa, nel primo caso per l'aumento delle gelosie altrui, nel secondo per impotenza propria. Ma il conte di Zinzendorf instava dall'altra parte, affinchè non si trasandasse la occasione di fortificarsi con nuove amicizie ed alleanze a tramontana, per poter meglio e più sicuramente voltar la fronte verso il lato opposto. Nell'opinare a questa guisa, si fondava principalmente sulla inclinazione verso la pace a tanti segni manifesta del cardinale di Fleury e del re Luigi; dalla quale argomentava che la Francia non sarebbe per muoversi a sostegno d'interessi molto per lei lontani e diversi.

Era passato da questa all'altra vita sul principio di febbraio del 1733 Augusto II, re di Polonia. Questa fu non la prima cagione, ma l'effettiva occasione della discordia e delle risse che poco stante seguitarono. Due principi andavano a competenza del trono elettivo di Polonia, l'uno era Stanislao Leczinski,

suocero del re di Francia, il quale già statovi eletto nel 1704, n'era stato poscia sbalzato per opera della Russia dopo la giornata di Pultava, in cui era perita la potenza di Carlo XII, re di Svezia, suo protettore; l'altro era Augusto duca di Sassonia, nipote dell'imperatore Carlo, e figliuolo del defunto re di Polonia. Stanislao, principe di esemplare vita e di esimia virtù, perduto il regno, si era ritirato in Francia, dove se ne viveva assai riposatamento nel castello di Chambord, quieto secesso offertogli dalla munificenza del genero. I desidèri della corte verso di lui si volgevano, acciocchè a quella corona che già gli aveva ornato la fronte, novellamente fosse assunto. La regina, sua figliuola, era in questo desiderio ardente; parendole, oltre la tenerezza figliale, convenirsi che re effettivo fosse il padre di colei che effettiva regina di un gran reame sedeva. Ai cortigiani ed alla regina si accostavano gli antichi capi delle armi, che l'ignobile ozio della corte e gli ameni barchi detestavano, nè ad altro pensavano che al rivedere la Francia vivida e forte sui campi di battaglia. Tutti costoro gridavano che Stanislao doveva essere re, come già era stato, che le sorti della Polonia non si dovevano abbandonare, nè permettere che l'Austria di una così nobile corona a suo talento disponesse. Ma Fleury, che assai freddamente se ne viveva con la regina, ripugnava a vagliar questo grano, trattandosi di un'impresa lontana, la quale se coll'armi sostentare si dovesse, sarebbe piena di dispendii, di pericoli, di casi fortunevoli, e forse di disgrazie, di ruine e di oscurazione di nome pregna. Nè gli sfuggiva che senza un armamento marittimo assai costoso per la Francia, e forse geloso per l'Inghilterra, ella non si poteva condurre. Ma finalmente, avendo inteso che la dieta di Polonia aveva decretato che la corona non si potesse dare a chi straniero fosse, il che veniva ad escludere Augusto ed a favorire Stanislao, ed udendo sempre più crescere le voci di corte e quelle della partita militare, Fleury mandò una somma di tre milioni in Polonia, affinchè chi non avesse voglia di andare per inclinazione alla volta di Stanislao, per un'altra cagione vi andasse. Stanislao restò eletto, ed essendo già giunto sconosciuto a Varsavia, dopo di essere partito sconosciuto di Francia, vi fu riconosciuto e gridato re dal primate, dai magnati e dal popolo.

Questa elezione cagionò uno sdegno gravissimo nelle corti di Pietroburgo e di Vienna. La prima non poteva pazientemente sopportare che sul trono di Polonia risalisse colui che n'era stato cacciato da Pietro il Grande. Oltre a ciò, di già le sue mire si voltavano verso il meriggio, desiderando che la sua autorità nei consigli d'Europa fosse conforme alla sua potenza naturale, ed a quella datale dal gran Pietro. Quanto all'imperatore Carlo VI, non sentì meno acerbamente l'esaltazione di Stanislao, perciocchè desiderava ardentemente che la corona

polacca cadesse nella persona del duca di Sassonia, il quale, oltre che era suo nipote, voleva amicarsi per opporlo al duca di Baviera di cui temeva l'ambizione a pregiudizio della prammatica sanzione. Così l'Austria per interessi di traverso fomentava la potenza sorgente della Russia. Maggiormente toccò nel vivo ambedue l'assunzione di Stanislao, per vedere che contro la loro volontà e presenti quasi le loro armi, era stata fatta, imperciocchè, per dar favore ad Augusto, la Russia aveva mandato un grosso esercito ai confini della Curlandia, e l'Austria un altro simile nella Silesia.

Lo sdegno produsse la guerra. I Russi entrarono armatamano in Polonia, gli Austriaci stavano in punto di entrarvi; gli uni e gli altri fomentavano la parte dei dissidenti che volevano per re Augusto. La forza superò il diritto, il minor numero soffocò il maggiore. Augusto fu eletto sotto nome di Augusto III; Stanislao, rifuggitosi in Danzica, vi tollerò un lungo assedio di Russi, con molta lode dei Danzichesi, che, perseverando in fede verso di lui, sostennero disagi incredibili, e con estremo valore la forza nemica lungo tempo ribatterono. Infine, partitosi per istanza loro l'infelice re dalla loro città, cessero, dandosi in potere di chi poteva più di loro, e che usò molto acerbamente la vittoria. La Francia aveva mandato in soccorso a Danzica millecinquecento soldati, de' quali un gran numero vi perirono nell'esservi voluti entrare. Stanislao tornò al suo ritiro in Francia: altre sorti l'aspettavano; la guerra che sorse, ebbe per la Francia un esito che niuno avrebbe potuto immaginare non che conghietturare; beneficio che fu dal savio e prudente Fleury procurato.

L'essersi l'Austria aggiunta la Russia, e l'avere acquistato autorità per mezzo del re Augusto in Polonia, il che doveva agevolare la strada all'esecuzione della prammatica, accrebbe le gelosie dei potentati che con la Francia consentivano, e della Francia stessa, la quale niuna cosa più desiderava che l'abbassamento della famiglia austriaca per mezzo della divisione dei suoi Stati. Le quali risoluzioni di Vienna, se diedero occasione a movimenti ostili, ne somministrarono anche il pretesto. Gridossi, e gridò Francia più d'ognuno, che con abominevole abuso della forza si era fatto violenza alla libertà delle elezioni in Polonia, ed offesa la indipendenza di un popolo padrone di se medesimo. Orribile e di pessimo esempio, e da non tollerarsi a patto nessuno essere, dicevano, l'insolenza d'introdursi in casa altrui per sforzarvi i naturali abitatori a fare quello che essi fare non vogliono; ogni generoso uomo dovere far plauso a coloro che a così funesti procedimenti ostare si proponessero.

Fleury, trasportato dalla fortuna più forte di lui, apparecchiava la guerra. Al che con tanto più pronto animo diveniva, quanto che quella spedizione di millecinquecento soldati in una

bisogna tanto importante, massime avendo sortito un fine così lagrimevole, gli pareva vergognosa per la Francia. Veramente i popoli ne mormoravano, ed i suoi avversari si burlavâno di lui, e del perduto onore della Francia il richiedevano. Conosceva che era, non che indispensabile, indifferibile il fare un grande atto, ed il muovere tutta la mole del potente reame per fare che fossero i suoi interessi salvi e la sua gloria intatta. La protezione degli oppressi, la punizione degli oppressori, la tutela della libertà di un libero regno, l'onore della Francia a ciò lo stimolavano, e la pia intenzione agli occhi del mondo raccomandavano.

La Francia, risolutasi alla guerra contro l'imperatore, primieramente ottenne che l'Inghilterra e l'Olanda se ne starebbero da parte senza aiutare o questo o quello; anzi restò convenuto con la Olanda che niuna ostilità sarebbe commessa contro i Paesi Bassi Austriaci, e che si terrebbero in grado di territori neutrali. Poscia si trattò l'accordo tra la Francia, la Spagna e la Sardegna con tanta segretezza, che la corte di Vienna, che troppo sempre confidava nella natura pacifica del Fleury, non ne ebbe, non che certezza, sentore, prima che concluso fosse. Si venne a conclusione in Torino addì ventisei di settembre. Quivi in quel giorno fu stipulato un trattato d'alleanza, per cui don Carlo, lasciato il ducato di Parma e Piacenza in possessione e sovranità del suo fratello don Filippo, era per essere messo in possesso del regno delle Due Sicilie; che quanto si conquistasse del Milanese, cedesse in possesso e sovranità del re di Sardegna; che esso re quale generalissimo reggesse le armi confederate in Italia, che sommerebbero a quarantamila Francesi e diciottomila Savoini; che il re Luigi sborserebbe a titolo di sussidio al re Carlo Emanuele, durante la guerra, tre milioni e seicentomila lire ogni anno. Il conte Filippi, ambasciatore cesareo a Torino, quantunque stêsse in sull'avviso, non ebbe notizia di quello che si trattava, se non quando il maestro delle cerimonie di corte da parte del re glielo venne notificando.

La novella dell'accessione della Sardegna alla Francia empì di maraviglia e di sospetto la corte imperiale, perchè, non solamente riuscì inaspettata, ma metteva in manifesto pericolo lo Stato di Milano, in cui nè pel numero dei soldati, nè per l'assetto delle fortezze vi erano preparamenti sufficienti da contrastare alla tempesta che vi si attendeva. Il governatore conte di Daun spedì subito presti avvisi a Vienna per domandar soccorsi. Munì, come meglio potè, il castello di Milano, Novara, Pizzighettone, Tortona con introdurvi presidii chiamati in fretta dalla Lunigiana e dal pian paese. Guernì Mantova con le truppe che erano alle stanze del principato della Mirandola. Nello stesso tempo abbandonò tutte le piazze poco atte ad essere di-

fese, per avere un corpo di dodicimila alla campagna a conforto delle piazze assediate, e ad impedimento contro il nemico, affinchè non potesse troppo liberamente scorrazzare pel paese. Aspettava intanto dalla Germania un poderoso aiuto sotto la condotta del conte di Mercy, prode, pratico e vivace capitano, a cui, come a comandante supremo, restava affidata la difesa delle possessioni austriache in Italia.

Fatto il trattato ed in sul punto di muovere le armi, incominciarono ad usarsi le parole: prima di calpestare il mondo, cercarono di persuaderlo. Il re di Francia si mostrò molto tenero, nel suo manifesto, della libertà della nazione polacca. Disse che la dignità della sua corona ed il luogo che teneva fra i potentati, non permettevano che se ne stêsse ozioso ad osservare un accidente il quale ed offendeva violentemente la libertà di un popolo generoso, e metteva in compromesso la quiete e la libertà di tutta l'Europa; che un gran principe, qual era il monarca della Francia, era il protettore nato degli oppressi, il mantenitore necessario del giusto e dell'onesto; che Stanislao era stato eletto nelle forme prestabilite dalle constituzioni, e pei liberi voti di tutti coloro che dritto avevano di rendere suffragio; che l'averlo obbligato a discendere dal legittimo trono, anzi a cercar ricovero in paese straniero, era un attentato violento contro le leggi divine ed umane, un abuso enorme della forza, una scandalosa usurpazione dei dritti altrui, un insulto fatto al re con lui congiunto di sangue, e da lui protetto secondo gli ordini constituiti della Polonia; che nel procedere dell'Austria vi era con la violenza congiunto l'inganno, stante che ella per timore della Francia non aveva introdotto le sue truppe in Polonia, ma che si era accordata con la Russia, perchè v'introducesse le sue; che per tutto questo il re si trovava sforzato a prender l'armi per l'oltraggio fattogli e per le violenze seguite o d'ordine dell'imperatore o con suo consenso contro la repubblica di Polonia; che il re si maravigliava che in tale modo Carlo VI avesse trattato un principe qual era Stanislao, in cui l'imperatore Giuseppe, suo fratello, aveva riconosciuto il sacro carattere di re; che adunque si vedeva chiaramente che non per mire d'ambizione o d'interesse il re Luigi si muoveva a guerra, non desiderando di allargare il suo reame già cotanto florido e potente, ma che si proponeva solamente di cancellare sino agli ultimi vestigi l'oltraggio che la corte di Vienna aveva creduto di fargli, di sostenere l'onore della Francia, e di mostrare ai popoli che Dio suscitava pure dei difensori per la loro quiete e libertà.

Non si stettero tacendo le corti di Madrid e di Torino. Filippo, o piuttosto Elisabetta, andò nel suo manifesto ragionando che indarno una illustre nazione aveva chiamato a reggerla un re virtuoso per la seconda volta, un re già riconosciuto con

quella medesima corona in testa dalla corte imperiale, poichè l'imperatore con estrema pertinacia gli si era contraposto, ed aveva usato, per impedire la sua esaltazione, o sbalzarnelo, i mezzi più illegittimi: che il re Cattolico non aveva potuto vedere senza passione l'orrenda serie degli oltraggi e delle violenze alle quali l'imperatore si era lasciato trasportare, mosso dalla speranza di annichilare la libertà dei Polacchi sotto il pretesto di mantenerla.

Carlo Emanuele di Sardegna, come se avesse molto in cale le elezioni popolari, si mostrava dal grembo dell'Alpi molto geloso della libertà della Polonia, e la sua voce alzava, dicendo essere lui strettamente unito e d'amicizia e di sangue col re di Francia; avere, come lui, sentito con grandissimo dolore le dichiarazioni ingiuriose, i maneggi odiosi e le violenze di fatto colle quali l'imperatore, molestando con disegno espresso il re Cristianissimo, si era sforzato di serrare la strada ad un principe cui egli ed amava e proteggeva, e tanto era della corona meritevole, che nè le insinuazioni nè le minacce nè le ostilità erano valse, perchè per gli unanimi voti della nazione polacca non restasse eletto; dalla ingiusta ed ingiuriosa condotta dell'imperatore essere stata offesa la persona del re Stanislao, offesa la dignità della Francia, offesa la costituzione della Polonia; vedersi nell'indegno spettacolo un gran re insultato ed una nazione oppressa per non avere voluto rinunziare alla sua libertà; lui non potere non commuoversene, non potere non far suo l'oltraggio fatto all'alto suo amico e parente, lui non potere non vendicare la libertà delle nazioni manomessa in quella della Polonia; quelle armi cui impugnava, non essere private armi del Piemonte, ma armi pubbliche di tutta l'Europa.

L'imperatore dal canto suo si fece intendere e protestò in cospetto dell'Europa, o per bocca propria o per quella de' suoi difensori, che non oppressore, ma protettore e vindice egli era della libertà della Polonia; che ne era anzi il mallevadore; che non aveva imitato quelli che un solo candidato, come se spegnere ogni libertà di voti volessero, imposto avevano; che nissun mezzo aveva posto in opera per dar favore al duca di Sassonia, che offendere potesse la libera elezione; che veniva accusato dai colpevoli della colpa loro; che non mai egli si era impegnato a dare l'esclusione per la via dell'armi a Stanislao, caso che fosse liberamente e con l'unanimità dei voti eletto; che l'entrata dei Moscoviti in Polonia non era una irruzione, e che non era stata da lui a verun modo sollecitata; che quanto alle truppe austriache mandate in Silesia, egli era padrone ne' suoi Stati ereditari, e non aveva a render conto nessuno a nessuno delle mosse de' suoi soldati; che la sua rettitudine conosciuta da tutti non doveva lasciar dubbio che il fine suo non fosse legittimo e giusto; che l'elezione della persona la quale reggere doveva

Polonia molto importava all'imperatore, mentre egli era informato di certi maneggi che si formavano a Costantinopoli da quelli stessi che ora fingevano di avere tanto a cuore la tranquillità dell'Europa per turbarla, ed il presente assetto scompigliare; che il volere spingere la Turchia contro la Cristianità, come si sapeva di certo essersi voluto fare, non si chiamava concorrere all'osservazione dei trattati; che però era giusto di fare intelligenza con coloro i quali avevano interesse ad isventare così perniziosi disegni; che se l'imperatore Giuseppe aveva riconosciuto Stanislao come re di Polonia, la Francia aveva medesimamente riconosciuto la medesima qualità in Augusto prima della sua morte, nè aveva avuto la presunzione, per non riconoscerlo, di mettere in campo il carattere regio di Stanislao; che molto mancava che si fosse udita nell'ultima elezione la voce universale in favore di Stanislao, poichè vi furono dei contrari a molte migliaia, i quali in quei dì medesimi rendevano pubblica testimonianza agli occhi dell'universo delle loro proteste contro il candidato della Francia; che finalmente, poichè gli alleati si difilavano senza niuna giusta ragione contro di lui, egli avrebbe atteso a difendersi, sperando che la fedeltà dei suoi popoli, il valore de' suoi sol lati, e l'assistenza del Dio protettore della giustizia l'avrebbero prosperato in una guerra di cui a niun modo era stato provocatore.

Le ferite seguitarono le parole. I Francesi, che già in grosso numero si erano alloggiati nel Delfinato, si calarono dalle Alpi pei passi del Cenisio, del Ginevra e di Barcellonetta. Venuti in Piemonte sotto guida del marchese di Coigny e del duca d'Harcourt, si avviarono sollecitamente verso le frontiere del Milanese, dove già erano concorsi i Piemontesi sotto il governo del maresciallo Rhebinder e del marchese d'Aix, generale di cavalleria. Francesi e Piemontesi ascendevano al numero convenuto nel trattato. Fecero capo grosso principalmente a Vercelli ed a Mortara, donde partirono per andare ad oste contro Vigevano. Già era giunto al campo il re Carlo Emanuele coi suoi due ministri Ormea e Bogino, e presto vi si aspettava il vecchio maresciallo Villars, che con incredibile sua contentezza era stato preposto alla guerra d'Italia, con obbligo però di conformarsi alla volontà del re di Sardegna.

Consimili erano i disegni di Francia e di Sardegna, ma per cagioni diverse. Carlo Emanuele, che sommo desiderio aveva di possedere finalmente il Milanese, tante volte promesso e tante volte sfuggito alla sua casa, era in ciò tutto intento che si procedesse con ogni celerità avanti, non solamente per non dar tempo al nemico di provvedersi, ma ancora perchè gli pareva che il possedere per guerra fosse miglior condizione che possedere per pace. I generali di Francia, avutone intenzione dalla

corte, al medesimo scopo miravano. Villars quando prima si era trattato nei consigli del re della guerra italica, e poscia, già in sul partire essendo, era andato dimostrando quanto importasse il camminare avanti con celerità. Nè vano era, nè senza fondamento il suo pensiero; imperciocchè l'imperatore, siccome ragionava, non avrebbe mancato a se medesimo con mandare in Italia forze tali, che contrastar potessero con quelle dei confederati per la conquista del Milanese; che se le sorti rimanessero dubbie, o che solamente si pensasse al conquistare, era da temersi che il re di Sardegna, al quale certamente l'Austria farebbe partiti larghi, non desse la vôlta sotto, e la Francia ad un bel bisogno abbandonasse; che niuna cosa più pericolosa egli vedeva, che il dipendere da un principe il quale ti può privare della facoltà del pascerti, per essere padrone delle piazze, delle strade, delle vettovaglie; che tale dipendenza sarebbe svanita, e l'esercito di Francia in sicuro stato posto, per quanto le spalle concerneva, quando sulle rive del Mincio pervenuto fosse. Così l'uno pel desiderio di diventar possessore di un ricco e bel paese, l'altro per motivo di sicurezza, la medesima cosa volevano.

Cesse facilmente Vigevano alle armi confederate, abbandonato essendo da' suoi difensori. Per ordine del re il marchese di Caraglio investì Novara, il conte della Perosa, Tortona. Il re aveva l'animo a Pavia, sospettando che, essendo munita di castello, e con una grossa banda di soldati per difenderla, fosse per fare qualche contrasto; nè gli pareva conforme alla prudenza il correre contro Milano, se Pavia in mano degli avversari rimanesse. Ma la fortuna gli si scopriva più prospera di quanto aveva stimato. Tanto era stato, non già il timore, ma la circospezione del Daun, che, non potendo contrastare grosso, non volle mettersi a pericolo di esser vinto spicciolato. I Tedeschi, lasciata Pavia, si ritirarono a Pizzighettone ed a Mantova. Vennero i deputati della città al campo regio, offerendola e raccomandandola. Sul principiar di novembre i confederati l'occuparono, ed attraversatola di nottetempo ai lumi accesi dai cittadini per ordine dei soldateschi padroni, si accamparono dall'altra parte in atto minaccevole di correre contra Milano. La fortuna arrideva ancora più a Carlo Emanuele. Vennero a trovarlo al medesimo campo di Vigevano i deputati di Milano, recando che, secondo l'antico suo costume di darsi a chi avesse passato il Ticino, subito dopo il passo gli si sarebbe dato. Il Ticino varcossi; Coiguy, contentissimo della spedizione, così ordinando il re, andò a Milano, e vi entrò la notte dei tre di novembre; poco lieta celebrazione, fra tanto fracasso d'uomini e d'armi, della vigilia di san Carlo. Subito prese le strade che portavano al castello, in cui gli Alemanni, retti dal marchese Visconti, provato guerriero, facevano le viste di volersi difendere.

Digitized by Google

Rovinava in fretta l'imperio d'Austria nel grasso ducato, cui la cupidigia e le rapine altrui, già tante volte esercitate, non avevano potuto fare nè sterile nè deserto. Coigny prese Lodi, Harcourt Cremona: le bandiere austriache solamente sventolavano sulle creste di Pizzighettone, Mantova e castello di Milano.

Andossi a campo a Pizzighettone, piazza importante per la sua fortezza e per essere a cavallo dell'Adda. Dividesi in due parti, l'una, chiamata Gera, giace sulla destra del fiume, quasi sobborgo della città, la quale, sorgendo sulla sinistra, porta specialmente il nome di Pizzighettone. Dall'una all'altra parte si va per un ponte. Gli rendono fortezza i baloardi da cui ambe le parti sono circondate, e le acque di cui il paese abbonda. E veramente il governatore principe di Lobcowitz le aveva introdotte, con empirne non solo i fôssi della fortezza, ma ancora i luoghi circonvicini, per dove potevano venire gli approcci. Aveva, oltre a ciò, fatto tagliare tutti gli alberi all'intorno, nè niun mezzo che utile fosse al difendersi trascurava.

Venne il re Carlo, posesi a San Maleto, luogo poco distante all'ingiù del fiume, ed investì il sobborgo di Gera. Non così tosto era arrivato, che mandò un trombetto al comandante, che era un Irlandese per nome Lurnstong, con ordine di dirgli che se volesse meritarsi la sua grazia, dovesse arrendersi prima dell'arrivo dell'artiglierie, poichè sarebbe costretto allora di farlo per forza. L'Irlandese diè per risposta al messo che non sapeva ciò che il tenesse, che non lo facesse impiccare per essergli venuto avanti con una commissione tanto impertinente; andasse pur via, e presto, e da parte sua recasse al re che facesse pur venire le artiglierie quando volesse; che anch'egli ne aveva, e farebbe il dover suo da franco e fedel soldato.

Il maresciallo di Villars arrivò in questo mentre al campo. Furono liete ed onorevoli le accoglienze, ma i cuori non scevri da sospetti. Villars temeva la volubilità della casa di Savoia, Carlo Emanuele temeva la cupidità e la possanza dei Borboni; vi era anche nell'unione dei due personaggi un'altra gelosia, perchè il più vecchio, il più esperto ed il più famoso in guerra doveva obbedire all'altro, che, quantunque il regio nome portasse in fronte, tuttavia nè per fama nè per pratica delle cose militari non poteva paragonarsi giustamente a colui che era in obbligo di obbedirgli. La dignità di Carlo tenzonava col sentimento di se medesimo nel capo del valoroso Francese, il quale, se valoroso era, era ancora superbo, e male sopportava che altri sopra di lui stêsse e gli comandasse. Queste cose nuocevano alle deliberazioni.

Un grave dissentire surse sul bel principio, e chi mi ha letto comprenderà facilmente il perchè. Il re voleva avere Pizzighettone prima di inoltrarsi nel paese; Villars instava perchè si andasse avanti, tenendo però la piazza cinta di largo assedio.

Dimostrava, colla necessità di guadagnar paese, la difficoltà dell'oppugnazione, la stagione avversa (correva il mese di novembre) e soggetta alle piogge, i terreni d'ogni intorno pantanosi, e perciò malagevoli alle trincee, il pericolo che, crescendo l'acque per le pioggie, non solamente la piazza non si potesse espugnare, ma eziandio che le artiglierie rintanate non si potessero più via trasportare e cadessero in potere del nemico. Il maresciallo Rhebinder, che per esser vecchio aveva vedute molte guerre anch'esso, ed assisteva alle consulte, secondava il parere del Villars. Era il suo sentire di gran peso su gli ascoltanti, perchè conosceva bene la piazza, avendola conquistata, con cacciarne i Francesi nel 1706. Ma il re, nella sua opinione perseverando, volle che la piazza si sforzasse senza aspettare altro tempo, e siccome la suprema autorità pel governo della guerra risiedeva in lui, così ne fu presa la deliberazione. Spiacque al re la contraddizione di Rhebinder, il quale, siccome vecchio e soldato, tenace nel proposito, e molto fastidioso nell'opporsi era, e lo mandò dietro il campo a Pinerolo; punizione grave per uomo di guerra in tempo di guerra. Poi lo lasciò stare in Torino.

I confederati si misero intorno a Gera. Il re sollecitava ardentissimamente le opere; perciocchè il consiglio di sforzare Pizzighettone in quel tempo essendo stato suo, con tutti i nervi si affaticava affinchè non riuscisse vano. I guastatori cominciarono i lavori: disegnavano di oltrarsi per via di trincee e di fossi, a destra contro il bastione di Bassano e la porta grande, a sinistra contro il bastione di Sant'Antonio e la mezzaluna che sul suo lato destro lo francheggia. Nel pruomuovere le opere succedevano tra assedianti ed assediati frequenti scontri, in cui le due parti combattevano valorosamente. Carlo Emanuele, per dare norma ai lavori ed animo ai lavoratori ed ai combattenti, metteva spesso a ripentaglio la vita, non senza grande contentezza dei soldati, massime dei Francesi, che più dalla audacia che dalla perizia giudicano dei loro generali. Ai ventitrè massimamente, attaccandosi la battaglia per prendere o conservare la strada coperta, il re fu presente nel fatto, e per le trincee trascorrendo ad animare i suoi, mentre il nemico dai suoi luoghi sicuri con spessissimi colpi fulminava, corse pericolo di restare ucciso: un suo paggio, un aiutante di campo e due altri ufficiali, trafitti mentre a canto a lui combattevano, videro l'ultima fine. Villars, che ciò vedeva, gridava a Carlo che si tirasse indietro, che gli altri dovevano combattere per lui, non egli per gli altri; soccorresse solamente col senno, ma la mano e la spada a chi le doveva maneggiare lasciasse. Ma non dava ascolto, perchè l'impeto che signoreggia gli animi nelle battaglie, ed il valore tenace, quando si accende in una mente pigra, più valevano che la prudenza. Superossi la strada coperta, si solle-

citò la perfezione delle opere, si piantarono le batterie, s'intendeva a breccia, fu ai ventotto aperta nella contrascarpa a dritta, già si scendeva nel fosso e l'assalto diveniva praticabile. Il governatore battè la chiamata, vennesi in sul parlamentare; il re, accompagnato dal Villars, scese nelle trincee per udire che cosa i mandatari del governatore recassero. Domandarono facoltà di uscire da Gera onorevolmente a modo di guerra, e divieto dall'attaccar Pizzighettone da quella parte, affinchè l'oppugnazione potesse farsi solamente sulla sinistra del fiume. Gli assediati sapevano che certi cavalieri innalzati nella Gera dominavano la città, e l'avrebbero potuta, tirando di sopra capo, batterla a soqquadro. Del primo intento furono soddisfatti, del secondo no. Per conciarsi su di questo punto, convennero di una tregua di due giorni per dar tempo al governatore di mandare a Mantova consultando col principe di Wirtemberg, allora generalissimo delle forze austriache, che cosa fosse da farsi. Arrivò risposta che, se non fosse soccorso, dêsse la piazza ai sedici di decembre. Non piacque. Pattuirono che se prima degli otto non si ricevesse soccorso, la piazza si darebbe. Uscirono i vinti, onorati convenevolmente dai vincitori, e menando con sè due cannoni con due mortai; a Mantova condussero i passi.

A questi dì il castello di Milano, battuto furiosamente dalle artiglierie, si arrendette, ancorchè dentro il Visconti avesse fatto tutto ciò che da prode ed esperto guerriero fare si poteva. Uscirono i vinti per andare a Mantova con bandiere al vento, con sei carri coperti, con sei pezzi di cannone, con due mortai; onorati patti conceduti a chi gli meritava.

In progresso e senza molto indugiare capitolarono la resa Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona ed il forte di Fuentes. Tutto il Milanese inondato dalle armi regie, Mantova sola si reggeva ancora con l'imperio d'Austria. Non pochi Milanesi, massime i più ricchi, o per serbar fede al padrone antico, o per fuggire i romori di guerra, si erano assentati, nei vicini o nei più lontani paesi ricoverandosi. Carlo Emanuele, che già stimava il Milanese suo, mandò fuora bando che chi era uscito, tornasse, e chi non tornasse, fosse dichiarato ribelle ed avesse i beni posti al fisco. Così i Milanesi si trovavano senza colpa loro nelle morse, e l'andare come il venire era loro fatale. Il re cominciò ad intitolarsi duca di Milano; gratissimo suono alle sue orecchie. L'esercito confederato andò a porsi sulle rive dell'Oglio per dar impedimento agli Austriaci, che già ingrossati romoreggiavano nel Tirolo, se avessero voluto calarsi per tentare già sin d'allora qualche impresa d'importanza. Per tale modo passò la stagione vernale nelle stanze. In questo mezzo tempo gli Austriaci, scesi in grosso numero dalle montagne del Tirolo, e guidati dal Mercy, avevano preso campo in prossimità di Mantova, cui difendevano e da cui erano difesi.

Al tempo nuovo la guerra viva e meglio contrastata doveva esercitarsi. Sebbene il generale austriaco non avesse forze da conguagliarsi pel numero con quelle dei confederati, ardeva ciò nondimeno di desiderio, siccome quegli che ardito capitano era, di venire presto alle mani per ricompensare con una subita vittoria le tante perdite fatte nell'anno precedente. Dal canto degli alleati si stava sulle deliberazioni per sapere come e verso qual parte si dovessero usare le armi. A questo passo rinacquero le antiche discrepanze tra il re di Sardegna ed il Villars. Il maresciallo, che già se ne viveva con molto cruccio, perchè il re non aveva voluto abbracciare il partito posto da lui di correre ai passi delle montagne per vietare ai Tedeschi lo sboccare al piano, confortava, non senza aspre e superbe parole, che, poichè per gli errori corsi il nemico aveva guadagnato le campagne piane, almeno con baldanzosa fronte e presti passi si andasse ad urtarlo. Nè dubbio alcuno nutriva della vittoria, sì pel valore dei soldati, come pel loro numero preponderante sugli Alemanni. Sconfitto l'esercito dell'avversario, le paludi e le forti mura non avrebbero tanto assicurato Mantova, che ella non fosse per cadere presto in potestà dei due re. Ma Carlo Emanuele, contento alla conquista del Milanese, non consentiva di rimettere in pericolo ciò che di già possedeva, e sosteneva la sentenza che, occupati i luoghi più comodi al difendersi, e fortificati i più deboli, si attendesse solamente a rimbeccare l'inimico, se volesse venire al cimento. Il partito posto dal re prevalse nella consulta anche per adesione dei generali francesi, i quali non teuevano più il maresciallo in quel conto in cui l'avevano avuto altra volta, sì perchè dava troppo la briglia in sul collo ai soldati pel sacco, sì finalmente perchè dal gridare, dall'adirarsi, dal comandar in diverse ore diversamente, pareva loro ch'egli fosse rimbambito, e per vecchiezza vaneggiasse. Quindi nacquero i rimproveri reciproci e i timidi consigli; peste vera e fatale nei campi. Lo stesso maresciallo, indispettito, attendeva debolmente alle difese, e poichè non gli era stato dato di offendere, faceva meno che difendersi. Queste cose andavano a seconda del re di Sardegna, il quale non aveva più timore che qualche disastroso fatto i suoi disegni mandasse in ruina, e poco dubbio teneva di essere sorpreso dal nemico, atteso che se il maresciallo dormiva, non dormiva già egli.

Seguitò un volteggiarsi di soldati, un andare e venire degli uni e degli altri ora di qua ora di là dal Po, dall'Oglio, dal Panaro, dalla Lenza, dal Crostolo; vaganti passi che io non mi starò a descrivere per non generar tedio nel lettore. Solo dirò che, essendo il re ed il maresciallo, mentre viaggiavano di conserva, incappati in un agguato di Tedeschi dalla parte di Martinara, poco mancò che non fossero presi, e sarebbero stati, poichè le guardie del corpo del re, assai timidamente compor-

tandosi, si erano fuggite, se essi stessi, cacciando mano alle spade, ed aiutati dalla piccola scorta che loro restava, non si fossero con estremo valore aperta la via allo scampo tra mezzo ai cavalleggieri d'Austria, che già vicino vicino le persone loro toccavano.

Un altro fatto accennerò, e fu che i Francesi, assaliti nel castello di Colorno, quantunque in numero poco oltre dei quattrocento solamente si trovassero, vi fecero una brava difesa contro quattromila Austriaci: perdettero però il castello, che fu poscia ricuperato. La somma delle cose si ridusse sulle rive della Parma, dove i due nemici dovevano confliggere insieme in una campale battaglia. Il re non vi fu presente, trasferitosi a Torino per visitar la regina inferma. Partendo confortò Coigny, recentemente creato maresciallo di Francia, ad evitare i cimenti grossi, ad attendere, al difendersi, non all'offendere. Ma la fortuna addusse un gran caso, e gli avvertimenti di Carlo Emanuele restarono da lei superati.

Poco innanzi agli accidenti in ultimo luogo raccontati, Villars se n'era dal campo, quando ancora il re vi dimorava, partito per fare ritorno in Francia. Carlo, anzi tutti i generali sentirono contentezza della sua partenza, posciachè il vagabondo suo pensiero ed il fare fastidioso, frutto dell'età oggimai decrepita, davano noia a tutti; non degna fine di così gran guerriero. Narrano che nell'atto di accommiatarsi dal re, gli esprimesse il cordoglio che pruovava di non aver conservato la sua buona grazia. Al che, continuano narrando, il re non diede altra risposta se non questa: *Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio.* Dura e scortese risposta, se fu vera, trattandosi di un uomo ottuagenario, glorioso per tanti fatti, constituito in alta dignità, e che se più non era quel che era stato, colpa non era gia di lui, ma della inesorabile natura, che i più forti, come i più deboli, e così i re, come i marescialli, doma e prosterna. Villars non vide più la Francia da lui salvata, non respirò più l'aere patrio: perciocchè giunto a Torino, dov'era nato, il suo male si aggravò talmente, che in età di ottandue anni ai diciassette di giugno vi morì. Alcuni, anzi molti scrivono e scrissero che dèsse l'ultimo respiro nella camera stessa nella quale aveva avuto, quasi un secolo avanti, il primo; ma da altri, e credo con più ragione, ciò è recato in dubbio.

Ad altra scena ora ho da volgere il mio geniale stile, prima che io racconti il sangue sparso sulle desolate rive della Parma. Un romore d'armi spaventava l'alta Italia, un altro adesso spaventerà la bassa. Roma stessa ne sentirà doglia per le soldatesche rapine di chi amico si chiamava, e portava sulle insegne impresso il nome di Cattolico. La Spagna aveva lungamente, negli scorsi trattati, conteso al re di Sardegna la possessione del Milanese, come se Parma e Toscana, già cedute l'una in fatto

l'altra in certa aspettativa, e le due Sicilie, alle quali aspirava, non le bastassero, e fosse necessario che anche lo Stato di Milano si avesse. La qual cosa, se accaduta fosse, l'Italia non più col suo nome, ma con quello di Spagna si sarebbe dovuta chiamare. Tali erano gli smisurati concetti di quell'Elisabetta, discesa dal sangue di due Alessandri Farnesi, l'uno famoso papa, l'altro famoso capitano di guerra. Alberoni non era più in Ispagna, ma viveano in Elisabetta i suoi pensieri. Finalmente, veduto che senza la cooperazione del re di Sardegna era vano sperare di esercitare felicemente la guerra in Italia, e contentandosi di ricevere per frutto dell'alleanza quelle estreme parti della penisola, delle quali niuna è più bella nè più feconda, nè consentì a Savoia il possesso delle regioni bagnate dal Ticino e dall'Adda.

Nel mese di novembre del 1733 un grande apparecchio di navi, d'armi e d'armati partì dai porti di Spagna, e venne ad approdare alle spiagge della Toscana appartenenti a quella corona. Portava dodicimila soldati tra fanti e cavalli, ed il conte di Montemar, che con supremo comando gli doveva governare, sin che arrivasse don Carlo, al quale il re Filippo gli confidava per condurgli al conquisto del regno di Napoli. Cacciarne i Tedeschi voleva, come essi ne avevano cacciato gli Spagnuoli. I nuovi ospiti cominciarono a dare un saggio del bene che volevano fare. Saccheggiarono pessimamente il paese della Mirandola, poscia la presero, con rintegrare in quello Stato il duca Pico, esclusone dagl'imperiali, e che allora militava ai soldi di Spagna. Diedero anche una mano di sacco al principato di Piombino, e se ne impossessarono. Non si può dire che questo principato fosse o grande o ricco, perchè non era, ma tutti lo volevano, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Toscani, Napoletani. Se i Piombinesi morti potessero parlare, credo che le loro parole muoverebbono le lagrime. Finalmente conciarono alla meglio, cioè alla peggio, il ducato di Massa e Carrara. L'inerme Roma gli aspettava; già era grido che volessero indirizzarsi al Regno. Il papa fece di tutto per preservarsi dalle loro rapine; ma non potè, come si dirà.

Don Carlo, chiamato dal re suo padre generalissimo dell'oste conquistatrice, essendo pervenuto all'età di diciott'anni, ed uscito perciò dalla minore, fece sapere con pubblico manifesto a' suoi sudditi di Parma e Piacenza che egli aveva assunto legittimamente il governo, ed aggiunse, che i successori sarebbero e dovrebbero riputarsi maggiori al quattodicesimo anno. La duchessa vedova Dorotea fu chiamata dal re Filippo reggente dello Stato per tutto il tempo che l'assenza del duca don Carlo durasse.

S'incamminavano verso il regno, prendendo il passo per lo Stato ecclesiastico. Il papa, i suoi commissari, i commissari di

don Carlo, il cardinale Bellnga, Spagnuolo, molto si affaticarono, provvedendo a tempo le vettovaglie e gli altri comodi militari, affinchè non succedessero violenze. Ma furono le diligenze indarno. Pareva gran cosa a quei soldati, soliti a scapricciarsi con le ruberie e con le libidini, che quivi per amore del papa non potessero fare ciò che avevano fatto in Toscsna, in Lunigiana e nel Modenesc. Non si contentavano del bisognevole, volevano anche il superfluo, e guai a chi si peritava alle insolenze loro. Uniti rubavano nelle città, spartiti, rubavano nelle campagne, e qualche altre pazzie facevano peggiori anche del rubare. Seppeselo Orvieto, che si trovò nelle peste per la sfrenatezza di costoro. Pareva che questi Spagnuoli facessero a gara per provare al mondo che fra i rubatori e sconciatori antichi e moderni (che sono tanti) dell'Italia, essi pel rubare e lo sconciare non erano da meno degli altri. Queste cose si facevano in presenza di un giovinotto, cui chiamavano figlio di Spagna. So ben io di chi il chiamavano figlio i danneggiati e gli svillaneggiati. Il papa sudò molto per fare che passassero discosto da Roma. Infine, come Dio volle, per la via di Frosinone nel Regno se n'andarono. Rimasero nello Stato romano i vestigi del furore spagnuolo.

Don Carlo, come fu giunto a Civita Castellana, mandò bando con cui spiegò la volontà del padre: che la sua reale anima era stata commossa dalle lamentevoli grida che suscitato avevano gli eccessi, le violenze, le oppressioni e le tirannie del governo tedesco usate contro i popoli di Napoli e di Sicilia; che egli quei popoli aveva sempre amato con affetto paterno; che la compassione il muoveva a preferire ad ogni altra impresa la cura di liberargli dalle angosce ed affanni presenti; che ciò tanto più volentieri faceva, quanto che eglino, prima che la mano della servitù si fosse aggravata sopra di loro, si erano dimostrati molto a' suoi desidèri corrispondenti; che però non dubitava che quanto avevano fatto in ossequio del governo presente, fatto l'avevano per forza, e per non esporsi al furore altrui. Le quali cose attentamente considerate, il re, e per missione di lui don Carlo pubblicava ed a tutti manifestava, reale intenzione e comandamento essere che si mandassero in piena ed intiera dimenticanza i fatti passati, e che tutti i regnicoli di qualunque condizione fossero, o quale cosa avanti fatto avessero, fossero accettati in piena grazia dal re, e di un salutifero perdono godessero. Volere inoltre il re e comandare, continuava dicendo don Carlo, che a tutti fossero conservati i privilegi; volere e comandare che i popoli fossero liberati da qualunque imposizione, gravezza o tassa stabilita dalla sempre ingorda avidità del governo tedesco, affinchè fosse palese a tutti che non verun interesse, ma il solo motivo di liberare due così illustri regni, e così benemeriti della monarchia l'avevano mosso ad impugnare

le armi per discacciare chi gli tiranneggiava; volere finalmente e comandare che se grazia alcuna o favore fosse stato ad alcuno degli attuali possessori del paese conceduto, questo intendeva che rato, fermo e stabile fosse.

Dette le lusinghevoli parole, si faceva avanti coll'armi. Intanto una grande sollevazione d'animi in ogni parte si manifestava. Oltre l'instabilità dei popoli, che e da natura proveniva, e dalle frequenti rivoluzioni e cambiamenti di padroni cui avevano patito, il reggimento austriaco era in odio all'universale, non tanto perchè più tirannico o più avaro fosse dell'antico governo di Spagna sotto i vicerè, che veramente non era, quantunque molto fosse, ma perchè il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza naturale all'uomo opera a favore del passato. Brevemente, alla fama dell'approssimarsi degli Spagnuoli, con le speranze nuove sorsero molte popolari commozioni. Napoli stessa minacciava di dare la vôlta, e si vedeva che niun'altra cosa tratteneva i cittadini dal prorompere, se non se la presenza delle armi tedesche, massimamente di quelle che custodivano i castelli, posti come freno a moderare quella immensa città, vivace, immaginosa e turbolenta. La mala contentezza si scopriva specialmente nei baroni, perciocchè la mano imperiale con la sferza dei vicerè non gli lasciava troppo sbrigliati contra il popolo; ed inoltre dava loro noia la strettezza del procedere tedesco paragonato con la magnificenza e fare grandioso degli Spagnuoli, a cui il loro proprio somigliava. Così, per molte cagioni generative di dispetto e d'odio, scrollavansi e dai nobili e dal popolo i fondamenti della signoria tedesca nel Regno.

Come prima il conte Giulio Visconti, vicerè, ebbe le novelle dell'approssimarsi del nemico, pensò ai mezzi di fermare, se ancora possibil fosse, quel precipizio. Poca speranza aveva, posciachè vedeva generalmente le popolazioni avverse, ed inoltre difettava di denari e di soldati, che non in numero sufficiente sulle terre di Napoli albergavano. I Tedeschi pochi, i Napolitani in qualche maggior numero, ma di fede dubbia e vacillante. Tuttavia da quell'uomo valoroso che egli era, si deliberò di mostrare il viso alla fortuna, se non per vincere, almeno per perdere con onore. L'essersi il regno di Napoli e lo Stato di Milano trovati sprovveduti in tanto bisogno, dimostra quanto i ministri dell'imperatore si ingannassero delle future cose, e quanto troppo semplicemente facessero fondamento sulle inclinazioni pacifiche del cardinale di Fleury. Zinzendorf, che con tanto calore stimolava alla guerra malgrado dei consigli contrari del principe Eugenio, che meglio se n'intendeva di lui, avrebbe almeno dovuto sapere accivirsi per farla. Visconti inviò parecchi reggimenti a San Germano per vietare da quella parte l'entrata al nemico, provvide di nuove munizioni Capua e Gaeta, tentò

con promesse e lusinghe la gioventù ad ordinarsi in compagnie atte alle armi ed alle fazioni di guerra. Ottimi procacci erano questi, ma il seguente pessimo. Chiamò alle insegne con un perdono generale tutti i banditi e condannati per delitti, eccettuatone solamente i rei di maestà divina ed umana al primo capo, i falsatori di monete e quelli che erano attualmente carcerati. Non so che soldati siano i birbanti, e come non sia vergognoso il chiamargli ad una professione onorata, ed al difendere una patria, che, per quanto sta in loro, contaminata hanno, e di cui sono nemici. Domandò il donativo alla città di Napoli, e non l'ebbe: già gli spiriti di voglie nemiche erano impressionati. Spedì a Civitavecchia, per mettergli in salvo, gli archivi e gli arredi più preziosi della corona; pose al fisco e riunì al dominio regio i beni posseduti dalla casa Farnese; carcerò parecchi nobili sospetti.

Vani erano i provvedimenti, vane le lusinghe, vani i rigori. Il conte Traun, che guardava i passi di San Germano, vedendo una forza superiore venirgli all'incontro e l'inclinazione generale dei popoli contro l'Austria, si era tirato indietro per andarsi ad alloggiare tra Capua e Gaeta, pronto ad entrare in una di queste piazze, se le cose precipitassero di vantaggio. Si tumultuava da ogni parte in favore di Spagna. S'aggiunse a tutto ciò che un'armata spagnuola con buone truppe da essere messe a terra, dal golfo della Spezia partendo, era all'isola di Procida giunta, dalla quale non solamente s'insignorì ma ancora di quella d'Ischia e di Pozzuolo. Così per mare come per terra era Napoli chiamata a mutazione.

Il Visconti, sentiti tanti accidenti, che tutti portendevano ruina, non credendosi più sicuro a Napoli, se n'era partito con prendere il cammino verso la Puglia, e menar con sè circa quattromila uomini, metà fanti, metà cavalli. Quanto era nelle casse pubbliche portò via: sommava ad un denaro molto ben grosso. L'accompagnarono il principe Caraffa, gran maresciallo del Regno, il principe Belmonte Pignatelli ed altri nobili di qualità, i quali, o amavano l'Austria, o temevano la Spagna. Non così tosto passato era, che i popoli se gli levavano alle spalle, il nome di Spagna chiamando. Mentre verso le coste dell'Adriatico torceva la via, s'aggiunsero a lui alcune squadre sbarcate sulle coste di Manfredonia. Sperava di essere a tempo, in forte e lontano luogo posandosi, ad aspettare i soccorsi che dalla Germania, dalla Sicilia e da Trieste gli erano promessi. Ma gli vennero interrotti i pensieri dalla celerità di Montemar, capitano non pure esperto, quanto audace ed animoso; il quale caso sarà da noi raccontato, quando avremo messo nella memoria di chi legge le novità occorse nelle faccende e civili nel viaggio, i titoli, la possanza e la diguità novella di Carlo.

Concorrevano i popoli con ardore grandissimo al nuovo si-

gnore, tosto che egli ebbe posto piede sulle terre del Regno A Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo; i soldati napolitani, che portavano le aquile sui cappelli, depostele, inalberarono i gigli; ogni cosa inclinava a favore del novello Stato. Non incontrando gli Spagnuoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle spalle delle popolazioni, arrivarono ad Aversa, città anticamente fondata dai primi Normanni, e distante dodici miglia da Napoli. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente signore il corpo municipale di Napoli, ed i mandati dai tribunali. Presentarongli le chiavi della metropoli, prestarono giuramento di fedeltà. Il duca di Madalona, eletto del popolo, orando disse: la fedele Napoli giubilare in quel giorno, con tanto eccesso giubilare, che le espressioni ne divenivano manche; Napoli con pari affetto amare Carlo con quanto aveva amato ed amava Filippo, suo glorioso padre; prendessene le presenti chiavi, e proteggessela; domandare la conservazione delle grazie e privilegi anticamente conceduti dagli antichi regii possessori; nuovi ne aggiungesse. Se le narrate adulazioni non ricordano quell'altro prefetto di Buonaparte, il quale di Buonaparte appunto, quando si fece primo console, parlando, scrisse in una sua giaculatoria pubblica: *Dio fece Buonaparte, poi si riposò*, non vaglia e sia con Dio.

Don Carlo rispose grazioso, confermò i privilegi, mantenne nelle cariche i magistrati. Di una grazia da lui novellamente data molto si rallegrarono i Napolitani, e fu che diede alla città il titolo di grandezza (credo di Spagna della prima classe, e volle che l'eletto del popolo ed i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero. Bel compenso certamente degli antichi e nuovi strazi! Pure se ne contentarono, e ne fecero gran festa. Montemar entrò in Napoli con bella pompa militare, conducendo con sè seimila soldati. I castelli, privi d'appoggio e di speranza per essere le armi austriache così lontane, subito si arrendettero. Molte munizioni e provvisioni così d'offesa, come di conservazione vennero in potestà del vincitore.

Domati i castelli, don Carlo fece la solenne entrata in Napoli. Fu molto magnifica, eravi una folla innumerabile. Forti voci uscite da forti petti gridavano a gara: *Viva don Carlo, viva Spagna!* Io non so che mi dire di questi amori così subiti. Per principiare delle cose divine, don Carlo andò con tutta la corte al convento di San Francesco di Paola fuori di porta Capuana, ricevuto dai frati col baldacchino alla porta della chiesa. Quivi sopragiunse la nobiltà a cavallo con gran corteggio e sontuosi abiti, sopragiunsero eziandio i deputati del governo e della città. Con sì onorevole comitiva entrò in Napoli per la porta sopradetta. Tutte le strade parate a festa con tappeti ed emblemi, le guardie urbane in abito, e schierate per

fare ala contro la folla, ed onorare il glorioso rampollo di Spagna. Giunse alla chiesa metropolitana; il cardinale Francesco Pignatelli il ricevè alla porta col baldacchino e col capitolo; gli presentò la croce, don Carlo divotamente la baciò. Entrò, cantossi l'inno delle grazie, vide la liquefazione del sangue di San Gennaro, e regalò alla cassa delle sue reliquie un magnifico fiore di diamanti e rubini incastonati in oro con bellissima apparenza. Salì a cavallo, si condusse al palazzo reale, gettò al popolo (gli autori dicono alla plebe) una quantità prodigiosa di medaglie d'oro e d'argento coniate a posta per la solennità. Le acclamazioni sorgevano più vive. La sera a notte i soliti fuochi artificiati, e le solite luminarie.

Le vicarìe erano sempre spiaciute ai Napolitani, e certo con molta giusta ragione. sì per la dignità del Regno, che meritava un re a posta, sì per l'avarizia del vicerè, che, stando in carica solamente tre anni, badavano a fare che, andandosene, non avessero più bisogno d'altro che di godere l'acquistato, bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo, posciachè parecchi figliuoli aveva, conveniente di dare a' Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spagna. Ciò contentava i popoli, ciò confermava l'imperio dei Borboni nell'estrema Italia, ciò dava minor sospetto ai principi della loro potenza. Tra le feste, i canti, i suoni, don Carlo, fatto venire un corriero a posta da Aranjuez, mise fuori un reale diploma del padre. Filipppo per diploma cedeva al suo figliuolo don Carlo tutte le sue ragioni sui regni di Napoli e di Sicilia e lo dichiarava re e sovrano legittimo dei medesimi. Crebbero le allegrezze, si cantarono novelli inni di grazia nella reale chiesa di San Lorenzo, si prestarono i giuramenti. Al popolo si lasciò il carro che nel paese chiamavano *la cocagna*, e che abbondava di molte belle e buone cose. Così i Napolitani con buona sorte furono liberati dal molesto governo dei vicerè, che pur troppo lungo tempo aveva durato.

Alle feste succedettero le grazie. Diessi libertà a non pochi carcerati, compensaronsi alla città le spese fatte pei soldati di Spagna, sminuissi il prezzo del pane, il re dava udienza ogni giorno con singolare affabilità, pranzava e cenava in pubblico; le quali cose essendo egli giovane e di bell'aspetto, gli acquistavano i cuori. Ebbe particolar cura di soddisfare alla nobiltà; perciocchè alla sua inclinazione favorevole principalmente egli restava obbligato della facilità della conquista. Conferì tutte le cariche ai grandi e baroni, nominò i dodici vicari o governatori delle province, e furono tutti o principi, o duchi o baroni napolitani: il popolo se ne stette col carro di cocagna e colle medagliuzze. La nobiltà contenta cassava a furia dalle porte dei suoi palazzi l'arme imperiali, ponendovi quelle di Spagna. Il nuovo re s'intitolò: *Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia.*

duca di Parma, e gran principe di Toscana. Assunse per arma nel suo scudo i tre gigli d'oro di Francia, gli sei d'azzurro della casa Farnese, e le sei pallottole rosse dei Medici di Toscana.

Mentre con le grazie e con le pompe si allettavano gli aderenti, con certe giunte di giudici si spaventavano gli avversi. Fu creato un consiglio contro coloro che ricusassero di sottomettersi al re Carlo. Il conte di Charni, soldato venuto col Montemar, ne fu eletto presidente; don Marcello Caraffa, reggente della vicarìa, don Giannesi, segretario di giustizia; i consiglieri Andreossi e Crivelli, il giudice Fiore, don Francesco Sorrentri, avvocato fiscale, ne furono chiamati membri. Minacciavano confisca, carcere e qualche cosa di peggio a chi non obbedisse.

Per solidare la testè acquistata signoria, restava che si vincesse la durezza del papa, e l'ostacolo delle armi austriache ridottesi nella Puglia. Carlo supplicò Clemente, acciò fosse contento di donargli l'investitura del regno; promise che la chinea darebbe e gli scudi. Ma il vecchio Corsini, a cui già erano venuta a noia quelle rivoluzioni di Napoli, e poco si soddisfaceva della renitenza di quei re in certe cose spettanti alle ragioni pontificali, ed era memore delle recenti rapine ne' suoi Stati, se ne stava alla ritrosa, nè si calava ai desidèri dello Spagnuolo. Temeva eziandio dell'Austria, avendo la guerra, come si sa, di molte subite conversioni. Per onestare il rifiuto, si lasciava intendere che sino a tanto che le cose fossero ferme per la pace fra i principi, egli voleva starsene di mezzo, nè inclinare con nissun atto piuttosto a questa parte che a quella.

Il Visconti co' suoi Austriaci, che sommavano al numero di circa ottomila, tre quarti di fanteria, uno di cavalleria, si era mosso da Bari, ed era venuto a piantare le sue tende non lungi da Bitonto, città di quella provincia. Disegnava di aspettarvi nuovi soccorsi, che gli si promettevano per la via del mare. Era massimamente voce che fossero per arrivare presto da Trieste seimila Croati. Il luogo che scelto aveva pel suo alloggiamento, era molto a proposito per difendersi e mandare la guerra alla lunga, finchè con tutte le forze unite avventarsi contro l'inimico potesse. Fôssi, macchie e muri a secco, tagliando ed ingombrando il terreno, ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Finchè quella testa di Tedeschi non fosse disfatta, non erano in sicuro le sorti del Regno. In fatti i popoli di quelle province assai penavano al riconoscere o fomentare la novella signoria. Montemar sapeva queste cose, e con la solita celerità volle rimediarvi. Non ignorava che il percuoter presto sui principii delle grandi mutazioni, cresce al doppio le forze, nè voleva lasciar andar oltre la fama di quell'esercito oppositore, nè dargli tempo d'ingrossare per ulteriori aiuti. Si mise in cammino per Bitonto, dove il nemico aveva preso le stanze, e fortificatele

con tutti i modi cui può somministrare la guerra improvvisa alla campagna.

Spagnuoli ed Austriaci si trovarono ben tosto rimpetto gli uni agli altri, o pronti ad avvisarsi. Gli Spagnuoli furono i primi ad ingaggiare la battaglia. Montemar, esaminando di lungi il campo nemico, si era accorto che Visconti aveva schierato la maggior parte della cavalleria sulla sua destra verso Bitonto; laonde stimò bene, per contraporre cavalli a cavalli, di far mutar luogo alla propria cavalleria, dalla destra alla sinistra trasportandola. Si venne alle mani. La cavalleria del Visconti, quasi tutta composta di gente raunaticcia del paese, non aspettato pure un primo colpo, villanamente si dipartì, dandosi a foga alla fuga, e trottando a tutta furia verso Bari. Nè valse, per ritenerla dal vergognoso proposito, il valore degli ufficiali tedeschi, che la confortavano a fare miglior pruova di se medesima, e che perciò, abbandonati da lei sul campo periglioso, si trovarono in pericolo di morte, e molti veramente morirono trafitti dalle armi nemiche. I fanti della mezza schiera imperiale, combattendo animosamente, dimostrarono che in loro era posto un egregio valore. In fatti risospinsero parecchie volte le guardie vallone, uomini fortissimi, che con molta furia gli avevano assaliti: queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi nudati sul fianco per l'inaspettata fuga della cavalleria, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavalleria spagnuola, che, saltando con incredibile sveltezza ed impeto argini, fôssi e muraglie, gli aveva percossi, cessero finalmente del campo, e sbarattati alle mura di Bitonto si raccolsero. La sinistra ala degli Austriaci si disperse fuggendo per le campagne. Venne avanti il Montemar, e sforzò i rifuggiti in Bitonto alla resa. Nè tralasciò di mandare i più veloci cavalli perseguitando il fuggente nemico. In ciò i suoi furono efficacemente aiutati dalla gente del paese: pochi scamparono, tutta quella oste venne al niente. Visconti, sfidatosi della sua fortuna, si salvò con pochi, la via dell'Aquila prendendo. Questa fu la battaglia di Bitonto, combattuta addì venticinque di maggio. Per lei Napoli diventò borbonico in cambio di austriaco.

Perchè la memoria del felice evento perdurasse nella mente degli uomini ad onore del capitano vincitore, il re creò Montemar duca di Bitonto, con una pensione di cinquantamila ducati. La fortuna spagnuola non vinse solamente per questa vittoria sui campi di Bitonto, ma anche in tutti gli altri luoghi che ancora tenevano alzate al vento le bandiere d'Austria. Cessero Capua, Gàeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze di minor importanza. Napoli, massimamente la corte, di tutta allegrezza esultò. Quando Montemar vi comparve, i festeggiamenti del popolo e le carezze del re montarono al colmo.

La vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle.

Pareva ai conquistatori che Napoli fosse manchevole, se non vi si aggiungeva la Sicilia. Si allestivano a Napoli ed a Barcellona le flotte che dovevano portare nell'isola le armi e la fortuna di Spagna. Era la stagione giunta al mese d'agosto, quando, arrivato con prospero vento l'apparecchio marittimo di Barcellona, partivano da Napoli più di trecento bastimenti, pieni delle provvisioni necessarie, con ventimila uomini d'arme; ciò erano diciottomila fanti e duemila cavalli atti a sbarcarsi sulle spiagge siciliane. Avevano fatto il pensiero, tosto che avessero guadagnato il largo, di spartirsi in due parti, l'una per andare sopra Palermo, l'altra sopra Messina. Questo era uno dei più grossi armamenti che per mare si fosse veduto da lungo tempo indietro.

Non erano nell'isola più di seimila soldati tedeschi, e coi popoli avversi, di sorte che non era da dubitare che allo apparire dell'armata spagnuola si levassero da ogni banda in arme ed a romore. Vi era bene a governare la Sicilia, con maggioranza alla guerra, il principe di Lobcowitz, guerriero compitissimo; ma nè forze soldatesche aveva, nè amore di popoli. I Siciliani, prevedendo la ruina d'Austria ed il ritorno di Spagna, ed a nuove cose incominciando a pensare, avevano mandato deputati al re, se medesimi e l'isola e tutte le facoltà loro offerendogli. Il generale austriaco, alla salute sua partito pigliando, abbandonato Palermo e gli altri luoghi meno forti, si era ristretto in Messina, Siracusa e Trapani. Egli stesso personalmente andò a porsi a Messina, città importante per grado per luogo, per fortezza Ma vano era ogni consiglio, i fati giravano contrari. Il duca di Bitonto, che conduceva lo sforzo spagnuolo, ed era creato vicerè di Sicilia, sbarcò con una grossa parte delle genti a Solanto. Di stormo in istormo si mossero le campagne, le terre più quiete si levarono anch'esse, e tutte insieme si misero all'ordine per riconoscere ed inchinare il nuovo regno: la rivoluzione non poteva essere più generale ed in cura a tutti. Palermo per mezzo del suo senato andò incontro al Bitonto, e fra le grida e fra le allegrezze il condusse con tutti i suoi soldati nella città.

Quella parte della flotta che alla via di Messina si era voltata, pigliò terra alla torre del Faro, posta per uso di fanale all'entrata dello stretto là dov'esso precisamente si trova più angusto. Le truppe sbarcate in questo luogo obbedivano al freno del conte di Marsillac. Fece Lobcowitz in Messina onoratissima resistenza, ritiratosi prima dalla città nei due bastioni di San Biagio e di Santa Caterina, poi, incalzando sempre più il nemico, dai due bastioni nella cittadella. Più lungo tempo avrebbe ostato, se altro nemico non avesse avuto che le armi di Marsillac, ma la fame il premeva, provvisioni bastanti non avendo per vivere. La sostenne assai tempo; poi, crescendo sempre più

a strettezza della vettovaglia, e moltiplicandosi un giorno più che l'altro le malattie e le morti nel presidio, cesse al destino ai venticinque di marzo del 1735, e diede con patti onorevoli la piazza, obbligatosi il vincitore a somministrar navi pel trasporto della guernigione a Trieste.

I difensori di Siracusa e di Trapani, accordandosi colla necessità, si arrendettero ancor essi. Così l'isola quasi per consenso universale, e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla nuova padronanza, e rimase in signoria di Spagna. Vennevi il re Carlo, approdò sulle rive di Messina, un romore di feste sorsevi grandissimo, e le promesse, e le protestazioni di fede, e i giuramenti non furono pochi; lieto principio di un dominio che era per durare più tempo dei precedenti

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

SOMMARIO

Segue la materia delle battaglie in Italia. — Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra; quelli governati dal Mercy, questi dal Coigny. — Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati — Konigsek, nuovo generale austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. — Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato, Carlo Emanuele di Sardegna, Coigny e Broglio dall'altro: il primo è costretto a tirarsi in dietro dopo avere molto patito nel fatto d'armi; ma ordinatamente e minaccioso si ritira. — Dopo altre botte non poco sanguinose finalmente i potentati si acconciano; pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate, i Lorenesi diventano Francesi, ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. — Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna ch'egli abbia pazienza. — In fatti, seguita poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana de' Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della casa austriaca, vanno a regnare in Toscana. — Considerazioni sopra il governo dei Medici. — Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. — Acconcia le antiche controversie con la Santa Sede. — Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV, e sue lodi. — Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. — Colonia d'Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna.

Mentre per la fortuna propizia gli Spagnuoli s'impossessavano del regno di Napoli, lasciando i loro alleati alle strette e nei pericoli sulle rive dello Secchia e del Po, questi con tutti gli sforzi e con molta fatica e sangue s'ingegnavano di conser-

Digitized by Google

vare alla Spagna il ducato di Parma e Piacenza, contro il quale gli Austriaci dirizzavano con incredibile vigore le loro armi. Il generalissimo Mercy aveva concetto il pensiero di rompere del tutto gli avversari sulla destra del Po, di cacciargli sulla sinistra, e di recare in suo potere Parma e Piacenza, persuadendosi che quando le sue insegne si fossero vedute sul Tortonese e l'Alessandrino, i Francesi e Piemontesi sarebbero stati costretti a ritirarsi indietro dal Milanese. Ad ogni modo egli avrebbe acquistato nel Parmigiano un paese fertile e grasso per pascere le genti, e nel medesimo tempo tenuto il nemico lontano da Mantova. Si fece adunque avanti, a ciò disposto che in un gran conflitto il destino dell'Italia sulle rive della Parma si giudicasse. Passò la Parma a Porporano, ed occupato il paese tra questo fiume e la Bagonza, si accampò distendendo l'esercito da Albari ad Antoniano. Disegnava, la Bagonza varcando, di assaltare sul fianco l'esercito nemico, e separarlo, ficcandosi di mezzo, dalla città capitale del ducato. La quale cosa come fu intesa dal maresciallo di Coigny, a cui, dopo la partenza del re di Sardegna dal campo, era rimasto il governo supremo della guerra, si approssimò alla città, dove già teneva presidio, per guisa che la sua ala sinistra le mura di lei toccava, e da esse veniva assicurata. Gl'Imperiali si fecero avanti: ne seguì il dì ventinove di giugno un fatto d'armi grossissimo ed assai famoso nelle storie, sotto il nome di battaglia di Parma.

Vassi da Parma a Piacenza per un largo stradone, il quale, vicino alla prima in diritta linea per un mezzo miglio e forse più procedendo, ha dai due lati fôssi profondi e siepi di qualche altezza. Sulla dritta di questo stradone stavano i Francesi e Piemontesi, sulla sinistra gli Austriaci. A poca distanza della città correva una gora, cui chiamavano Burattore, la quale, unitasi ad un'altra per nome Viacava in una sola corrente, traversava lo stradone sotto un ponte, e traversatolo, e dato le mosse ad un mulino ivi vicino, se n'andava per la china, verso il Po le sue acque portando. La Viacava si sporgeva in gomito all'in fuora a trecento o quattrocento passi prima di arrivare allo stradone. A trecento passi del sopradetto mulino, verso destra procedendo, sorgevano tre cascine chiamate della Crocetta, una sulla sinistra dello stradone, nominata Momhriari, altre due sulla destra, e l'una e le altre poste sul ciglione stesso dello stradone. Rimpetto a queste cascine imbocca nello stradone una strada che viene da Cremona, e prima d'imboccare, passa per terreni bassi, fondi ed ingombri da una parte e dall'altra di boscaglie.

Come prima Coigny ebbe avviso dell'approssimarsi del nemico, che colla destra sua punta costeggiava la Viacava, colla sinistra se ne giva radendo il cammino detto della Vallera, e tra l'una e l'altro, grosso e bene ordinato marciava, mise le

sue genti in ordinanza in quel modo che stimò più convenirsi per sostenere l'urto delle truppe cesaree. Una forte mano di granatieri pose nei terreni bassi là dove la strada di Cremona metteva nello stradone, ed un'altra mano ancor più grossa, pure di granatieri, nelle tre cascine alloggiò, massimamente in quella di Mombriari, la quale, come situata sulla sinistra dello stradone all'incontro del nemico, che veniva, aveva maggiore importanza delle altre: questa munì di vantaggio con cinque pezzi d'artiglieria. Effettivamente in lei si gareggiò principalmente della vittoria. Quest'erano le sicurezze che Coigny aveva procurato alla sua destra. Colla sinistra si appoggiava alle mura di Parma. Nel mezzo, cioè tra il Burattore e Parma, pure sulla destra dello stradone, aveva ordinato le altre fanterie in tre file, le due prime di Francesi, la terza di Piemontesi, ed una di cavalleria più indietro. Questa parte della schiera dei confederati aveva l'adito aperto verso la destra per un ponte estemporaneo fatto sulla gora, ma non abbastanza largo, onde la comunicazione libera e bene spedita essere potesse.

Non così tosto l'esercito imperiale pervenne sul campo, dove doveva prendere battaglia, spartissi con mirabile prestezza ed ordine in parecchie colonne, queste di fanteria, quelle di cavalleria, oltre due squadre, una di granatieri fanti, l'altra di corazze e granatieri a cavallo, quella avanti, e questa dietro, che, il mezzo di tutta l'ordinanza occupando, si difilavano per la diritta all'incontro di Mombriari. Quattro erano le colonne austriache di fanti, nelle quali stava il principale momento della zuffa, stante che la cavalleria, così da una parte, came dall'altra pei luoghi impacciati da siepi, fôssi e boscaglie, poteva poco adoperarsi. Una delle quattro colonne, oltre il cammino della Vallera procedendo, andava a battere sullo stradone di Piacenza di là dal luogo dove metteva la strada di Cremona. Un'altra, di qua dal detto cammino il terreno calpestando, andava pure a ferire contro lo stradone, più vicinamente alla cascina di Mombriari. La terza, più vicina ancora a Mombriari, alla medesima vôlta s'incamminava. La quarta finalmente, vicino alla Viacava camminando, mirava ad andar percuotere dentro lo stradone là dov'era prossimo al ponte del Burattore, e perciò veniva a mettersi tra le cascine e Parma.

Si venne alle mani; erano le undici del mattino. I primi a ferire furono i granatieri fanti, che attaccarono con impeto grandissimo gli orti di Mombriari: s'ingegnavano di superargli per venire accosto alle case. Non potendo conseguire l'intento sì per l'ingombro de' luoghi come per l'archibuseria e l'artiglieria francese, che da Mombriari con una vivacità di fuoco incredibile tuonavano, ordinavonsi in due colonne con difilarsi l'una a destra, l'altra a sinistra degli orti per investire da vicino il casale. Quivi nacque una mischia, un furore, un cadere di morti e

di feriti che con degne parole non si potrebbero descrivere. Già i Francesi cedevano; mancata loro la polvere da ferire, e l'acqua per dare sosta alla insopportabile sete che gli travagliava. Gli ufficiali, non ignorando che colla perdita di quel sito andava il destino della giornata, accorsero prestamente, e tanto fecero con nuova provvisione di polvere, con alcun sorso d'acqua e coi conforti caldissimi, che i loro soldati si voltarono di bel nuovo alle offese, e ristorarono la battaglia. Fu questa ancora più posta in sicuro dalla medesima parte per avere il signor di Louvigny, che co'suoi granatieri se ne stava appiattato e quasi come nascosto nei bassi terreni della strada di Cremona, mandato alcune compagnie de' suoi in soccorso di Mombriari. Ciò potè fare sicuramente, perchè la colonna nemica che, per oltre il cammino della Vallera venendo, vedeva solamente le bandiere di lui, non i soldati perciocchè egli, che capitano accorto era, gli aveva fatti rannicchiare, credendo che assai più fossero i nemici nascosi di quanti erano veramente, ebbe qualche titubazione, e non diede assalto risoluto e franco. Medesimamente le due colonne le quali tra il cammino sopra nominato e Mombriari s'avviavano, non poterono far frutto, sì pei soccorsi che mandava continuamente Louvigny, e sì pei cannoni e gli archibusi di Mombriari, i quali tiravano a furia, non solamente contro chi gli assaliva di fronte, ma anche contro i feritori di fianco, e contro la colonna stessa di cui si parla.

Mentre le sorti di conflitto stavano sospese da questa parte, poco mancò che non cadessero dall'altra a pregiudizio dei confederati. La tedesca colonna che, accosto alla Viacava marciando, verso lo stradone si avviava, là dov'era il ponte del Burattore, prostrati i battaglioni francesi e fra di loro trapassando, perchè pei morti e pei feriti molto assottigliati e radi si trovavano, attraversarono lo stradone, sulla sua destra pervennero, e di già erano in grado di segregare in due l'esercito confederato, e tagliarne fuora la maggior parte da Parma; il che avrebbe compito l'intento di Mercy, e dato la guerra vinta in mano degl'Imperiali. In tale modo pericolavano le cose dei confederati, nè avrebbero, come pare, avuto rimedio, se la colonna austriaca, che aveva saputo vincere con forza, avesse saputo contenersi con prudenza. Ma vedendo l'enorme numero dei nemici morti e feriti che sul campo giacevano, si persuadette che già la vittoria fosse acquistata, e che niun'altra cosa più avesse a fare, che quella di abbottinare. Rotti adunque gli ordini, si diedero i soldati al sacco, non udito nissun comandamento dei capitani, che da tanta sfrenatezza gli volevano ritrarre. Ma sopragiunse loro una tale tempesta addosso, che presto s'accorsero che non con le mani rapaci, ma con le mani forti, ordinate ed obbedienti si vincono le guerre. Coigny, che dal mulino se ne stava vegliando, e tutte le mosse diligentemente osservando,

Digitized by Google

veduto il disordine in cui da sè medesimo si era messo il nemico, subito avvisò che quello fosse il momento di afferrare la fortuna. Mandò reggimenti freschi contro gli incauti saccheggiatori, ed oltre lo stradone, dond'erano venuti, gli respinse. Quivi si riordinarono; la cavalleria imperiale, fattasi avanti, validamente gli sosteneva. Aggravossi allora la battaglia, ed accanitamente si combattè per più ore. Coigny, accortosi che indarno sperava di sormontare e rompere quella colonna, se solamente di fronte l'urtava, mandò prima alcuni reggimenti francesi, poi i reggimenti piemontesi di Monferrato e delle guardie ad assalirla sul suo fianco destro, facendo camminare queste novelle genti tra di lei e la gora di Viacava. Continuossi quivi a menare asprissimamente le mani; ma alla fine i Tedeschi già si crollavano, e facevano sembianza di piegare. La qual cosa veduta si dal Mercy, generalissimo d'Austria, andò prestamente sulla sua sinistra, comandando alle due colonne, che dai due lati del cammino della Vallera combattevano, che quello che i confederati avevano fatto sulla sua destra, esse facessero ai confederati sulla loro destra, cioè gli percuotessero per fianco. Ma quivi era giunto il fine della sua vita; perciocchè ferito da un falconetto mortalmente, subito morì, non senza avere prima raccomandato al principe di Wirtemberg, in cui cadeva dopo la sua morte la maggioranza del comandare, che pensasse al ritirarsi, posciachè la vittoria già inclinava irrevocabilmente a favore delle armi di Francia e di Sardegna. In fatti, per la morte di lui, le due colonne vicine al cammino della Vallera non presero più del campo, e quella combattuta dalla parte della Viacava andò in rotta. La vittoria era dei confederati; eppure ancora nol sapevano. Tanta era la strage ch'era stata fatta di loro, e tanto lo spesseggiare dei colpi che continuavano a tirare gli Austriaci; imperciocchè il principe di Wirtemberg volendo che i nemici non si accorgessero della sua deliberazione di tirarsi indietro se non quando turbare più non la potessero, non rallentò punto la battaglia, drappelli intieri a drappelli scompigliati surrogando, e colpo per colpo rendendo. Perseverò nel contrastare sino alla notte, in cui pel silenzio delle cose e pel buio cominciò senza strepito ad allontanarsi, senza che i collegati ancora si avvedessero che erano rimasti superiori. Finalmente, per alcuni scorridori che, accostatisi al campo nemico, l'avevano trovato tacito, deserto e sparso di bagaglie, d'armi rotte, di morti e di feriti, Cogny ebbe notizia che la fortuna gli era stata più propizia di quanto stimava. Laonde mandò subito un grosso squadrone di cavalli a perseguitar il nemico, ma però con poco frutto perchè esso, celeremente e con molta arte usando il tempo, si era già tanto dilungato, che non fu più possibile il raggiugnerlo.

Queste cose si fecero a Parma, e questa fu una grande e grossa

battaglia, in cui fu fatta la maggiore mortalità che da molto tempo innanzi si fosse udita. Tanta fu la uccisione commessavi, che degli Austriaci mancarono circa diecimila, e dei collegati intorno alla metà di tale numero. Molte preziose vite furono spente: fra i Tedeschi, oltre il Mercy, morirono il principe di Culmbach, i generali Devins, della Torre, Palfi, Fromentini, Nesselrode, Diesbach, il marchese d'Este; restò ferito il principe di Wirtemberg. Nei collegati, ai marchesi de l'Isle, di Mison, di Valenza, della Chatre, al signore di Guerchois, peritissimo guerriero, che ebbe gran parte nella condotta della battaglia, e non poco contribuì alla vittoria, toccò di morire, e gran numero dei primi capi d'essere ferito. Fra i Piemontesi restò morto il colonnello Senerchlan, e ferito gravemente il marchese di Susa, fratello naturale del re. Fra gli ufficiali minori di Piemonte si noverarono intorno a sessanta tra morti e feriti. Sedici battaglioni piemontesi intervennero al conflitto, mescolando ferocemente le mani col nemico.

Il re, di ritorno da Torino, arrivò al campo alcune ore dopo la battaglia, assai dolente, come dimostrò agli atti ed alle parole, di non esserne stato partecipe. Preso il governo della guerra in mano, ed accompagnato dal maresciallo di Broglio, si mise a seguitare l'inimico, costeggiando il Po coll'intento di tôrre agli Imperiali la facoltà di ritirarsi sulla sinistra del fiume pel loro ponte di San Benedetto, e se ciò non gli venisse fatto, di causar loro almeno sulla destra il peggior male che potesse, e di far sue le provvisioni che avevano sulle rive della Secchia ammassate. Cesse alle sue armi Guastalla, dandosegli il presidio di dodici centinaia di soldati. Gli venne nell'ardore del viaggio, e fra la speranza di dare una grave battitura all'Austria, mancando la vettovaglia, per negligenza, come fu scritto, dei cannonieri francesi, per guisa che si rallentarono di necessità i suoi passi; ed i Tedeschi, che molto sollecitamente facevano la bisogna loro, e pel successo delle cose erano costretti a mirarsi intorno, ed a temer di molte altre, ebbero agio di ritirarsi oltre la Secchia, di portarne via le barche, di piantare ed afforzare un ponte sul Po a Revere, di accamparsi comodamente in tre luoghi, cioè al ponte stesso, alla Concordia ed alla Mirandola.

I collegati, occupato tutto il Modenese sulla sinistra della Secchia, si alloggiarono lungo le sue rive colla stanca a Lillo, sul Po, colla destra a Bondanello. Il re prese le stanze a San Benedetto, Coigny sulla destra della Secchia a Quistello, cui munì con qualche fronte di fortificazione, e con la via libera per un ponte verso la sinistra.

In questo mentre era arrivato al campo d'Austria il conte di Konigsek, mandato da Vienna alla cura della guerra italica in iscambio del Wirtemberg. Era uomo di grande pratica e di perfetto valore nelle cose militari, e già volgendo nella sua mente

un bel tratto, restrinse, in sul giungere, gli alloggiamenti con porli massimamente a Quiugentolo, sprolungandosi all'ingiù sino ad un miglio dall'imboccatura della Secchia, all'insù sino ad un canale molto profondo, forse due miglia distante da questo torrente. Stando in tal modo osservandosi l'una parte e l'altra, gli alleati fecero, correndo con una veloce quadriglia guidata dal duca di Harcourt, un motivo sopra Modena per vendicarsi del duca che aveva seguitato la parte dell'Austria. La presero, e cavaronne denaro. Fatta la vendetta, la quadriglia tornò al campo d'ond'era partita, innanzi che il Konigsek avesse avuto tempo di tagliargli il ritorno.

Konigsek andava fra sè stesso pensando come potesse fare che la sua venuta fosse illustrata da qualche fatto che al mondo ed al suo signore dimostrasse, non indarno a lui essere stata commessa la cura degl'interessi imperiali in Italia. La propria vigilanza e la trascuratezza altrui glie ne aprirono tosto la occasione. I paesi dove facevano la loro stanza i confederati, per essere stato tante volte mangiato, era divenuto inabile a pascere i cavalli; per lo che essi consigliarono di mandargli indietro ad aderbarsi ed abbiadarsi a Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio. Pare che non sapessero, o che considerare non volessero che Konigsek era vicino, e non dormiva. Fatto stà che l'assenza della cavalleria nel campo degli alleati, fu cagione che gli alloggiamenti restarono interrotti, e lunghi intervalli si discoprivano fra le diverse schiere della fanteria, per dove l'inimico poteva facilmente entrare. I luoghi male guardati per la radezza dei campi, furono ancora peggio custoditi per la pretermissione delle solite diligenze militari. Nè le ronde nè le pattuglie si facevano ai tempi debiti, e spesso ancora le sentinelle non si mettevano a guardia nei siti necessari per speculare ed avvertire, nè si mandavano corridori avanti a fare la scoperta delle strade, e vedere se alcuno discorresse intorno, o drappello di nemici si raunasse per annasare o far preda. Coigny e Broglio, ma più specialmente quest'ultimo, commettevano errore, stante che più vicino alla Secchia s'erano attendati. Brevemente, era una negligenza che a niun modo scusare si poteva, massime trovandosi a fronte di un generale accorto e ardito. Il Tedesco, che vedeva che niuna cosa poteva riscuotere dall'incredibile noncuranza e dal dolce sonno il nemico, operava alla sicura, confidentissimo di ciò che succedere doveva, e che gli riuscirebbe di assalirlo alla sprovveduta. Mandava nel campo francese ufficiali pratichi e travestiti a foggia, ora di mercanti, ora di frati, ora di dilettanti di veder soldati, ora in altra guisa da loro medesimi diversi. Costoro osservarono diligentemente i luoghi e le guardie e le armi; poi ogni cosa al Konigsek rapportavano. Talvolta per trombetti, che andavano al campo francese per la bisogna dei prigionieri, l'astuto Austriaco mandava salutando Broglio: fecegli anzi dire

un giorno che a qualche dì il verrebbe a visitare e domandargli alcun grappolo d'uva. E pure Broglio ancora non si svegliava. Non so se Carlo Emanuele sapesse queste cose, ma il saperle o non saperle accusa egualmente la sua negligenza; il secondo era vizio per sè, il primo per non correggerle. Broglio alloggiava in una cascina posta a riva della Secchia dalla parte di Bondanello, cui, come se in pace vivesse, non aveva nemmeno fatto assicurare con qualche accerchiamento.

La notte dei quattordici settembre, Konigsek divise l'esercito in due parti, una sotto la condotta del conte di Valdek, l'altra sotto quella del principe di Wirtemberg. Comandò al primo che assaltasse Quistello, e, presolo, s'avviasse pel ponte sulla sinistra riva della Secchia. Impose al secondo che varcasse più su a guado l'acqua, e facesse opera di avere in sua mano il quartiere del Broglio, ed in ciò con tutti i nervi si affaticasse. Messa poi l'oste nemica, per la subitezza dell'accidente, in iscompiglio, egli attendeva a venire ad un più grosso fatto che facesse del tutto ir giù la bilancia a favore dell'Austria. I comandanti marciarono la notte con tanto silenzio, che un'ora avanti giorno arrivarono a seicento passi vicino alla Secchia, rimpetto il posto cui dovevano attaccare. Quivi fecero alto per aspettare l'alba, che era, secondo l'ordine di Konigsek, il segno del doversi avventare. E ancora nel campo francese si dormiva; tanto negligentemente i capitani di Francia e di Piemonte governavano le cose loro nelle stanze a cui erano andati! Wirtemberg pensò ad un modo spedito per far arrivare il suo drappello prestamente alla Secchia: vidersi ad un tratto fanti in groppa dei cavalieri, e così i doppi soldati correre a briglia sciolta verso il fiume. I fanti incontanente smontati si ordinarono, e passarono l'acqua a guazzo nel luogo indicato; i cavalli gli seguitarono. Nè mettendo indugio alcuno, perciocchè l'evento dipendeva dalla prestezza, si gettarono a precipizio sopra la cascina abitata dal Broglio, la circondarono, ne uccisero i difensori, ed avrebbero preso la persona stessa del maresciallo, se in quel caso impensato non avesse, frettolosamente adoperandosi, trovato via di scampare in camicia da una porta di dietro uscendo, e sur un cavallo pôrtogli in fretta dai suoi famigli montando. Il signor di Caraman, suo nipote, restò preso, la cascina andò a bottino. Gli altri corpi alemanni, che ad altri passi varcato avevano, si serrarono addosso alle altre truppe francesi, che più verso la foce della Secchia erano alloggiate e trovandole ancora sotto le tende, afferrarono i fasci d'arme, ed i soldati stupefatti manomettevano. Nacque un grave scompiglio tra chi non si sapeva che fare, e tra chi non osava. Nell'istesso tempo Valdek era comparso verso Quistello, e l'insultava, facendo anche simulatamente dare all'armi più sotto verso il Po, affinchè il nemico, avendo molti riguardi, nelle sue risoluzioni s'avvilupasse, e non

sapesse a qual parte meglio convenisse di provvedere. Gli alleati furono costretti ad abbandonare Quistello, dove subitamente i Tedeschi entrarono, acquistando il passo libero sul fiume pel mezzo del ponte. Pareva del tutto caduta la fortuna della lega. Il re di Sardegna stesso. chiamato dal romore e dai messi frettolosi, e sopragiunto sul fatto ed il maresciallo di Coigny, che quasi in faccia a Quistello aveva il suo padiglione, si ritrovarono scarsi di consiglio. Contuttociò i Francesi ed i Piemontesi finalmente, dopo di avere molto penato a sbrigarsi da quel funesto intricamento, si rattestarono e presero qualche ordine alle cose loro. Si abboccarono ancora fra di loro alcune squadre sparse, riavendosi appoco appoco i soldati di Francia e di Sardegna dal timore concetto per la sorpresa. Fecero un nodo a Bondanello, cui poco dopo furono obbligati di sgombrare. La somma fu che, sforzandosi il re, Coigny e Broglio di ridurre in buono stato le genti scompigliate, alla fine venne loro fatto di ritirarsi dietro una gora o canale, che traversando la pianura di San Benedetto, andava a mettere nel Po sotto al villagio di questo nome, e Fossa Madonna si chiamava. Quivi il Valdek, mentre squadrava il campo nemico e faceva animo a' suoi, trafitto da una palla di cannone, si morì.

Fu non poco grave la perdita degli alleati in questa fazione. Numeraronsi fra di loro più di quattrocento morti, e meglio di tremila cinquecento prigioni. Sommò il bottino a molta ricchezza. Oltre una grandissima quantità di viveri e di stromenti da guerra di ogni genere, gli Austriaci recarono in loro mano tutte le tende del campo nemico, fra le quali quella del re di Sardegna, stimata del valore di centomila fiorini e tutta la sua argenteria con diecimila doppie in contanti. Presero anche la cancelleria con tutte le filze delle lettere ed una lista di spie, sulla quale trovaronsi scritti non pochi nomi da non essere aspettati. Non si sa comprendere come, a fronte di Tedeschi vicini, tante ricchezze e tante provvisioni e tante gelose carte fossero accumulate, e con tanta negligenza si guardassero. O bisogna fare la guerra di busca e da gente povera, o meglio custodirsi. Le arguzie e i motti che si dissero in Francia (perciocchè questa è una nazione che scherza anche fra le disgrazie) sulla sonnolenza di Coigny e di Broglio, furono quelle poche: facevano loro vergogna. I loro soldati stessi poi, che nissuna colpa avevano nel fatto, non si potevano tenere che dei capi non dicessero quello che sentivano. Ciò per isfogo. Per riscuotersi poi dalla depressione del nome, ardevano di desiderio di venire nuovamente alle prese col troppo vigilante nemico, per far vedere quali fossero, e come per l'infingardaggine altrui, non per la propria desidia erano stati vinti.

Konigsek, volendo usare la vittoria, mise le genti in viaggio per andare a Guastalla, e spazzare le rive del Po per impadro-

nirsi dei ponti che gli alleati vi avevano, con intenzione di tagliar loro la strada verso il Milanese. La quale mossa come fu sentita dal re e dai generali francesi, s'accorsero che non poteva più essere a profitto delle loro corone il dimorare nelle stanze della Fossa Madonna, se ne levarono, e fecero ritirata a Guastalla, dove avevano molte provvisioni raccolte.

Questo loro dare indietro aperse l'occasione al nemico di scagliarsi con forze sopravanzanti contro le poste ch'essi avevano ordinate a riva l'Oglio, e quanti soldati vi trovò, tanti prese: grave danno, ma che venne compensato in parte da un rinforzo, giunto a quei dì al campo, di cinque reggimenti di fanti e dodici squadroni di cavalli, fra i quali ultimi se ne numeravano sette di Francia e cinque di Sardegna.

Il generale dell'Impero, a cui i fatti della Secchia e dell'Oglio avevano innalzato l'animo a speranze maggiori, e desideroso di fuggire l'aria malsana del Mantovano nella stagione autunnale, prese partito di venire ad un cimento terminativo contro gli alleati. Se vinceva, andava avanti in paese più favorevole alla salute dei soldati, tagliava i ponti sul Po al nemico, e sforzandolo a sgombrare dal Parmigiano e Piacentino, liberava nel medesimo tempo il Milanese. E perchè la bisogna non prendesse dilazione, si fece subito avanti con tutto l'esercito da Luzzara verso Guastalla con animo di dare addosso ai regii che stavano accampati tutti all'intorno di quella città. Per questa sua deliberazione sopravenne una battaglia consimile a quella di Parma, e di cui poche o nessuna maggiore sono ricordate nelle storie.

Guastalla è posta sulla riva destra del Po là dove il Crostolo mette foce nel gran fiume. Il quale Crostolo, scorrendole dietro da ostro a tramontana, poscia voltandosi subitamente verso levante, gran parte di lei a poca distanza fascia e circonda. Poco prima ch'esso si volti, esce da lui un piccolo ramo, che, Crostolino nominato, e presso alle mura della città passando, va poscia, costeggiando la strada maestra che porta a Luzzara, ad imboccarsi più sotto e lontano nel Po. Tra questo Crostolino, a cantogli la strada di Luzzara ed il Po, havvi uno spazio, qua con prati aperti, là con boscaglie folte; paese ameno e fresco, che ben tosto aveva a sentire la matta rabbia degli uomini. Dalla porta detta di Modena, che nella parte superiore della città, cioè ad ostro, si apre, parte la strada che alla capitale del Modenese accenna, e passa per un villaggio nominato la Pietra assai poco distante da Guastalla. Questa strada si continua per a Modena, ma dal villaggio sopradetto se ne parte un'altra, la quale, girando quasi circolarmente, va a mettere nella strada di Luzzara in quel luogo appunto dove sono le boscaglie sulle rive di Crostolino.

Addì diecinove di settembre l'oste imperiale veniva sonando,

e grande ruina e grande strage alla confederata minacciando. Forti ed esperti capitani a forti soldati imperando, erano per venire allo sperimento dell'armi con forti ed esperti capitani, che a forti soldati imperavano. Il re di Sardegna ed i marescialli di Coigny e Broglio, sentendo il nemico che menava tempesta, si ordinarono convenevolmente per ripulsarlo. Il terreno tra il Crostolino e il Po essendo, passate le boscaglie, piano ed aperto, e perciò agevole alla cavalleria, vi allogarono il maggior nervo di lei in tre file, l'una dietro all'altra, ordinandolo. Sulla destra del Crostolino altra cagione seguitarono. Quivi siepi, orti, fôssi, alture, fondure, casali, cascine, vie e viottole di campagna, il suolo facevano rotto e difficoltoso ad esser corso. Pensarono che fosse bene schierare le fanterie lunghesso la strada circolare che dal villaggio della Pietra allo stradone di Luzzara portava. Un fosso anzi fondo che no tutta questa strada andava radendo, ed alte e folte riepi eziandio lo assicuravano, se non che a luogo a luogo, o per bocche di stradette traverse, o per callaie di campi, si trovavaoo interrotte, i quali spazi i soldati di Francia e di Piemonte con travi, assi e quanti impedimenti venivano loro alle mani avevano riempiuti ed alla meglio fortificati. Broglio ebbe carico dal re di reggere l'ala dritta dei fanti che sino alla Pietra si sporgeva, Coigny l'ala sinistra, che allo stradone di Luzzara arrivava: egli poi prese il campo nel mezzo per poter meglio vedere, prevedere e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell'esercito. Quei cavalli che abbiamo sopra mentovati, e che nella pianura tra il Crostolino ed il Po stavano aringati, furono dati a governare al duca d'Harcourt ed al conte di Chatillon. Le bocche da fuoco ebbero anch'esse i luoghi loro, pronte a muoversene per dove gli accidenti della vicina battaglia la loro terribile opera richiedessero. Così disposte le cose, stavano e Francesi e Piemontesi attendendo con molto coraggio e viva aspettazione dei futuri casi le schiere d'Austria, che le circostanti campagne andavano già calpestando.

La prima a ferire, era il tempo tra le nove e le dieci del mattino, fu la cavalleria tedesca, la quale dalle boscaglie nella pianura tra Crostolino e Po sboccando, s'incamminava ad investire i cavalli degli alleati. Scaricarono le carabine correndo; modo di trarre che fa poco effetto pei colpi male accertati. Correvano spartiti in tre file, l'una dietro all'altra a norma delle distanze militari. S'affrontarono quindi da vicino ed all'arma bianca le due prime file, la regia, in cui erano le guardie del re di Sardegna ed i cavalieri piemontesi con altri reggimenti di Francia, l'imperiale, dove si sforzavano principalmente le corazze. Tanto fu l'impeto dei primi condotti dal Chatillon, che queste ne andarono in rotta. Ma venuta avanti la seconda fila, il riscontro divenne fierissimo con grande abbattuta da ambe le

parti. Alla fine gli austriaci cedettero, e se n'andarono colla peggio, talmente che, rinselvatisi, non s'ardirono più sbucare per mescolar le mani nella battaglia.

Mentre seguiva questo feroce abboccamento di cavalleria, i fanti dell'imperatore camminavano per una strada che fra i boschi passava, e veniva a terminarsi entro quella di Luzzara. Quivi quando pervenuti furono, si voltarono a sinistra, ed imboccarono un'altra strada, che pure in distanza di circa quattrocento passi dall'altra, dove stavano attelati i confederati, e circolarmente pure e quasi alla medesima parallela girando, andava a terminarsi in un piccolo casale quasi a fronte del mezzo dell'oste regia. Per tutta la lunghezza di questa strada, o piuttosto viale campereccio, si misero in ordinanza e si affilarono. Poco stante poi si snodarono, e ristrettisi in quattro colonne, all'assalto andarono del nemico che gli aspettava. L'estrema colonna alla destra loro si difilava per ferire l'estrema punta della sinistra dei regii presso la strada di Luzzara, l'estrema a sinistra procedeva per iscagliarsi contro il centro dei confederati, le due di mezzo, che fra le due estreme muoveano i passi, miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si affacciarono alla nemica fila, e lei con indicibile ardire assaltarono. Si travagliavano gli uni e gli altri coi cannoni e con gli archibusi. Per ben tre ore in questa parte durò il conflitto, combattendo questi e quelli con incredibile gagliardìa sotto l'incerto della vittoria. Già gli Austriaci, cacciandone gli alleati, si erano impadroniti di una cascina posta quasi allo estremo della stanca del nemico (questo sforzo era stato fatto dalle due colonne della loro destra), quando le due altre compagnie, con un furore che inresistibile pareva, si scagliarono contro di un'altra cascina posta più là verso il centro. Più volte entrarono sul limitare e più volte furono risospinte. Questa era la parte della battaglia che sosteneano i Piemontesi: in loro mano la fortuna aveva posto la decisione di quella giornata. Nè senza patrio governo combattevano perchè quivi era il re loro, con la spada in mano e di bianco farsetto vestito s'aggirava per la mischia, ordinando e combattendo così da perito capitano come da intrepido soldato. Quivi erano le sue guardie del corpo, che, con estrema energia affaticandosi, volevano e preservare il loro signore, e vincere la prova, e ricompensare con altrettanto valore la debolezza mostrata nel fatto precedente, di cui abbiamo altrove favellato. Uno di loro, che fu Domenico Cortina di Malgrate, parendosegli avanti in così grave pericolo, e toccato d'un'archibusata, gloriosamente morì. Quivi erano i tre reggimenti piemontesi delle guardie, di Saluzzo e di Piemonte, con una parte di quel di Monferrato, i quali facevano con tutti i nervi per restar superiori. Se quivi gli Austriaci fossero entrati e fattasi strada, perdeva chi vinse; perocchè avrebbero tagliata

per mezzo l'ordinanza nemica, e sarebbero riusciti alle spalle. Il re Carlo Emanuele, veduto che là pendeva la definizione della gran contesa, e che la sua destra ala non combattuta se ne stava colla mano sulle armi senza usarle, e che da lei poteva far venire reggimenti in aiuto della parte pericolante, siccome già sul bel principio aveva fatto, quando s'accorse che il nemico contro il suo centro e la stanca poneva l'animo a slanciarsi, avvisò di chiamarvene con prestezza degli altri. Francesi erano massime del reggimento di Piccardia. Confortolli con esimie parole, dell'onore della Francia, dell'amore del re ammonendogli. Valoroso a valorosi parlava. Bene l'udirono: aiutati dai dragoni del re Luigi fatti appiedare, e che gagliardamente resistettero ancor essi, diedero, pugnando, tale prova di loro medesimi, che gli Austriaci al furioso rincalzo si ristettero, e se Konigsek non era presto a farvi concorrere altra gente in rinforzo, sarebbero anche andati in rotta. Adunque in questo luogo la fortuna delle armi confederate, ormai guasta e giacente, fu ritornata in buono stato per la costanza dei Piemontesi e l'impeto dei Francesi. Vi morì fra i primi il conte Benso, mentre coi Saluzzesi faceva retta al nemico.

Questa fu la prima parte della battaglia; ora viene la scena seconda. Konigsek, accortosi che quivi era un intoppo da non potersi superare, e che il re Carlo spingeva gente lungo la strada di Luzzara per oltrepassare la estrema e destra punta delle sue ordinanze per ferirle di fianco, fece un altro pensiero. Lasciatovi tante genti che bastassero per frenare l'inimico, ed impedire che non le prostrasse, raccolse le altre, ed in due colonne partitele, le inviò oltre la strada di Luzzara e del Crostolino, di cui l'una verso Guastalla marciando, si teneva accosto al Crostolino medesimo, l'altra, pure alla medesima vôlta camminando, costeggiava da vicino un ramo del Po, che Po morto ivi si chiama, ed ambedue procedevano su quel campo stesso dove era accaduto il primo scontro di cavalleria sul principio del combattimento. L'intento del generalissimo austriaco in ciò consisteva che queste due colonne, sempre più verso Guastalla salendo, si torcessero poscia improvvisamente sulla loro sinistra, e passati di nuovo il Crostolino e lo stradone di Luzzara con varcare la punta sinistra degli alleati, remoreggiassero loro alle spalle, ed in questa parte, dove il nemico non aspettavano, e non erano pronti a ributtarlo, li assalissero. Carlo Emanuele e Coigny, posciachè il gravissimo pericolo vedevano, furono presti al rimedio. Nuova gente chiamarono dalla destra e dalla mezzana schiera a questa parte, e nominatamente la terribile brigata di Piccardia, poi quelle di Souvrè e del Delfino, Con queste forze e coi dragoni, che qui erano accorsi, rinfrescarono un durissimo bersaglio, e rincacciarono gli Alemanni sin dentro il bosco per dove erano venuti. Nel mede-

Digitized by Google

simo tempo le carabine di Francia, appiedatesi, corsero a riva il Po, e vi presero una caracca armata di granatieri, cui gli Austriaci avevano quivi condotta col disegno di lanciarla contro il ponte per romperlo o bruciarlo.

Questo fu il fine della battaglia di Guastalla. Konigsek, non avendo combattuto più prosperamente tra il Po e la strada di Luzzara, che tra questa e quella che porta a Modena, si avvide ch'era venuto tempo di ricogliersi, ed allontanarsi da un nemico cui, sebbene l'avesse tentato con parecchi divisamenti, e con esso lui in molte maniere azzuffato si fosse, non aveva potuto, non che sconfiggere, muovere di luogo. Prese adunque consiglio di ritirarsi, quando già suonavano le cinque ore della sera. Grosso, rannodato, e da capitano esperto il fece, disponendo in quadrato i battaglioni della retroguardia, ed afforzandogli di quanto gli rimaneva di grave cavalleria. Lasciossi il fiumicello Zero alle spalle, già tanto famoso per la battaglia sulle sue rive combattuta tra Vandomo ed Eugenio, e prese la via di Monteggiana, dove, senza essere seguitato, arrivò il giorno seguente, gettato un ponte sul Po, rimpetto a Borgoforte, per avere la strada libera sul Mantovano, e le vettovaglie spedite da quella parte.

Sanguinosissimo si vide il campo, in cui tanto valore, tanta rabbia e tanto guerresco sapere si erano d'ambe le parti spesi. Vi giacevano meglio di settemila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila, pure tra morti e feriti, Francesi o Piemontesi. I prigionieri d'Austria non sommarono a cinquecento; tanto fu la rabbia colla quale eransi mescolati i soldati il più sovente all'armi corte, che morire piuttosto che arrendersi elessero. Ancora minor numero di confederati vennero cattivi in potere d'Austria. Fra gli Austriaci l'armi del re Carlo tolsero di vita il principe di Wirtemberg, trafitto da larghe ed onorevoli ferite, per modo che, mutato l'aspetto della persona, appena gli amici ed i compagni il potevano riconoscere. Morirono anche i generali Colmenero e Valdek; restarono feriti i generali Valparaiso, Vachtendock, Lantieri, Hennin e Zungerberg. Dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali d'Affry e Monjeu, con quattro colonnelli. Furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri ed un gran numero di ufficiali superiori, tra i quali nominerò il conte d'Aix ed il marchese di Cavour, fratello di quel Benso che, parandosi avanti al re, era rimasto ucciso sul principio della battaglia. Mancarono di vita, o furono per grosse ferite resi inabili al guerreggiare, quasi tutti gli ufficiali minori del reggimento di Piccardìa e dei reggimenti piemontesi, sui quali cadde il principale pondo della giornata. Squallidi, malconci e d'aspetto lagrimevole si mostravano i due eserciti nemici. Scemati i com-

Digitized by Google

pagni, rotte le armi, lacere le vesti, poca differenza era per mestizia tra chi aveva e tra chi era stato vinto.

Furore, dolore e danno sterile, come quei di Parma. Konigsek aveva così acconciamente afforzato il suo campo di Monteggiana, che i generali della lega, disperando di potervelo sforzare, se ne rimasero. Poi vennero le pioggie autunnali, che in paese basso e paludoso, resi tutti i terreni molli e guazzosi, non restò più possibile il campeggiare. Solo fu mandato Maillebois a tentare la Mirandola, ma concorsivi gl'Imperiali, fu costretto a levarsene. Quando poi i freddi cominciarono a mordere, le milizie furono condotte a svernare nelle loro stanze. Il re di Sardegna, per avere più grossi alloggiamenti, essendo il Parmigiano pesto e consumato dalla guerra, distribuì una parte delle genti sulla sinistra del Po, e si pose egli medesimo ai quartieri di Cremona. Sentite poscia funeste novelle della sanità della regina, si trasferì sollecitamente a Torino. Indarno arrivò. Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld era passata di questa vita ai tredici di gennaio del 1735.

Nuova guerra si accese al tempo nuovo, non però grossa, ma solamente di mosse, cui gli esperti chiamavano maestrevoli, e di avvisaglie piuttosto e badalucchi che di battaglie. Che fruttassero per la somma della guerra, non troppo bene si vedeva; ma questo era ben certo, che, allargatosi in ogni sorta di licenza il trascorrere dei soldati d'ambe le parti, si facevano male impressioni e tristi discorrimenti in tutti quei confini. Carlo Emanuele era tornato al campo, Coigny, partito per Parigi, aveva avuto lo scambio nel duca di Noailles. Montemar, conquistato al suo signore il regno delle Due Sicilie, e avendo un numero raccolto di quindicimila soldati, era venuto, prima in Toscana, poi, varcato l'Apennino, nel Modenese, dove si era congiunto coi Francesi e Piemontesi. Dall'altra parte Konigsek, il quale aveva fatto un viaggio a Vienna, era tornato a rivedere le rive, dove con maggior perizia che fortuna, aveva contrastato dell'imperio d'Italia. La guerra, come dissi, andò lenta e piccola. Konigsek, sentendosi più debole degli altri, per esser manco assai per numero, perciocchè i suoi nemici avevano almeno un terzo più di gente che egli, schivava gl'incontri grossi e pericolosi. Dall'altro lato i generali della lega non si curavano di andare in cerca di cimenti rischievoli, tenendo per sicuro che, essendo più forti, potevano, col solo aggirarsi, costringere l'avversario a lasciare le pianure della Lombardia per cercar salute nelle aspre montagne del Trentino. Effettivamente, fatti per tre o quattro mesi molti movimenti ora qua ora là del Po, altrettanto, credo, noiosi a chi gli racconterebbe od udirebbe, che a coloro che gli facevano, il generale alemanno, bene provveduta Mantova di munizioni e di soldati, pei territori veneziani passando, si condusse appoco appoco nei sicuri ricetti del Tirolo.

Digitized by Google

Alcuni si maravigliarono, che, con un esercito nemico così grosso a fronte, abbia saputo fare la sua ritirata con giungere sano e salvo, e quasi senza perdita, là dove voleva andare, e peritissimo capitano il predicarono. Altri sentirono non poca ammirazione che gli alleati per tale guisa gli abbiano dato comodità di ritirarsi, nè che con più stretta e veloce perseguitazione lo abbiano travagliato alle spalle. Ma la peritanza degli alleati fu piuttosto disegno, che imperizia o impotenza. Il re di Sardegna, che aveva il suo Milanese, abborriva dal metterlo di nuovo a repentaglio. Per la medesima ragione la Spagna, che aveva il suo Napoli e la sua Sicilia, ed oggimai anche Parma e Piacenza, credeva che meglio le mettesse l'astenersi dal trarre un altro dado. Finalmente il cardinale di Fleury, pacifico per natura, desiderava, senza venire ad altre pruove micidiali e dubbie, di accordarsi coll'imperatore, innanzi che l'Inghilterra, l'Olanda e le altre potenze neutrali venissero a mescolarsi nel trattamento della pace; cosa che avrebbe singolarmente intralciato le faccende, e procurato gl'interessi di coloro che si erano stati oziosamente di mezzo a riguardare i travagli ed i pericoli altrui. Perciò il Noailles aveva avuto ordine di andar cauto, e di non commettersi di leggieri all'arbitrio della fortuna.

Mentre nei due anni di cui abbiamo sino a questo punto divisato la storia, era tanta guerra in Italia, le armi si erano anche mosse dalla parte della Germania, avendo i Francesi, sul bel principio della guerra, passato il Reno, e recato in loro potere il forte di Kehl, ma non vi successero cose di grande momento, se non se l'assedio e la presa di Filisburgo, dove restò ucciso da una cannonata il maresciallo di Berwick. In queste regioni il principe Eugenio, quantunque inferiore di forze al nemico fosse, seppe così acconciamente volteggiarsi e prendere i luoghi, che gl'interessi dell'imperatore Carlo non ricevettero grave danno.

L'imperatore, trovandosi colle armi al dissotto non tanto in Italia quanto in Germania, desiderava la pace. Dall'altra parte il cardinale di Fleury, vedendosi per la sua vecchiezza estrema vicino alla morte, intendeva ardentemente di metter fine alla discordia, compiacendosi nel pensiero di lasciare, morendo, il regno in pace con tutti i principi. Per la qual cosa, senza alcuna partecipazione dei suoi alleati di Spagna e di Sardegna, cominciò a trattare col conte di Zinzendorf ministro dell'imperatore, il quale pure, affinchè le pratiche non si scompigliassero per tanti interessi diversi, usava una grande segretezza. I due ministri di Francia e d'Austria si muovevano principalmente per due pensieri, quello, che alcuno profitto per lo Stato ricavasse da una guerra fatta in gran parte col denaro e coi soldati di Francia, questo che la prammatica sanzione dal re Luigi e

dagli altri sovrani si riconoscesse, e che la corona di Polonia al re Augusto si conservasse. Aveva bene la Francia nei suoi trattati di lega con la Spagna e la Sardegna omesso di parlare dei suoi propri interessi, come se per conto altrui, non pel suo volesse fare la guerra. Ma finalmente Fleury non ignorava che queste generosità nelle faccende politiche sono piuttosto da lodarsi che da praticarsi, e che il buono per gli Stati, è l'utile. Andava adunque nella sua mente divisando quale vantaggio potesse procurare alla Francia, per le cui armi e possanza principalmente i suoi alleati avevano vinto e fatto così notabili acquisti. Vennegli in pensiero l'antico disegno di Luigi XIV di dare il gran ducato di Toscana, dopo la morte di Giangastone, a Francesco duca di Lorena, con patto che egli cedesse le ragioni e il possesso di quella provincia alla Francia, la quale consentirebbe che Stanislao di Polonia, rinunziando la corona in favore di Augusto; ne godesse in piena sovranità sino alla sua morte. Pareva glorioso al cardinale, ed era veramente, che una provincia tanto importante per sè medesima, e per essere passo verso l'Alsazia e l'Alemagna, fosse al corpo della monarchia aggregata nel tempo in cui egli era stato ministro a reggere il reame.

Ai tre di ottobre del 1735 furono sottoscritti i preliminari tra l'imperatore Carlo e il re Luigi;

Che Stanislao, suocero del re, rinunziasse alla corona di Polonia e di Lituania, conservandone però i titoli e le onorificenze;

Che l'imperatore consentisse che il medesimo Stanislao fosse messo pacificamente in possesso del ducato di Bar;

Che di più consentisse che il gran ducato di Toscana, dopo la morte del presente possessore, appartenesse alla casa di Lorena per ricompensa dei ducati che attualmente possedeva;

Che ancora consentisse che allorquando il gran ducato di Toscana fosse devoluto alla casa di Lorena, Stanislao fosse messo in possesso del ducato di Lorena con tutte le sue dipendenze; il quale ducato dopo la morte di esso Stanislao, fosse unito in piena proprietà per sempre alla corona di Francia;

Che il re, tanto in nome proprio, quanto in quello di Stanislao, rinunziasse all'uso della voce e seggio nella dieta dell'impero germanico;

Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e gran duca di Lituania;

Che le truppe Spagnuole fossero ritirate dalle piazze forti della Toscana, ed in loro luogo, s'introducessero in ugual numero le truppe imperiali, unicamente per sicurtà della successione eventuale della casa di Lorena;

Che Livorno rimanesse porto franco;

Che il re Luigi ed i suoi alleati avessero per ferma e rata la

prammatica sanzione per la successione degli Stati ereditari d'Austria;

Che don Carlo ritenesse il reame delle due Sicilie ed i porti dello Stato di Siena con Portolongone;

Che si dêsse al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese oltre il Ticino, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe;

Che si restituissero all'imperatore tutti i paesi conquistati in suo pregiudizio, e di più si avesse lo stato di Parma, con ciò però che non potesse ripetere dal papa la disincamerazione di Castro;

Che per dar sesto definitivo e finale ad ogni cosa, i plenipotenziari si riducessero insieme in un congresso, e che intanto le offese si sospendessero.

Due gravi transvasazioni di popoli si vedono nei capitoli sovra riferiti, quella dei Lorenesi nella casa di Francia, e quella dei Toscani nella casa di Lorena; le quali transvasazioni non furono le prime, nè saranno anche le ultime. Forse i Lorenesi non molto ripugnavano al nuovo destino: ma il trasporto dei Toscani parve assai più eteroclito per la diversità della lingua e dei costumi tra chi doveva comandare e chi doveva obbedire, considerato massimamente che dal gran duca vivente e dai magistrati di Toscana si era già stabilito un altro ordine di successione. Certamente nessuno avrebbe mai potuto, non che prevedere, conghiettnrare, e forse nemmeno quelli che il fecero, che dalle sponde della Morta e dalle pendici del Vogeso dovessero venir sovrani a reggere le rive dell'Arno e le altezze dell'Appennino. Ma ciò si confaceva agl'interessi della Francia per la potenza, ed a quei dell'Austria per la prammatica.

La convenzione regolatrice delle sorti dei paesi, stanza. zimbello e segno di tanti sanguinosi sforzi, si tenne alcun tempo segreta per poter condurre la faccenda delle armi, talmente, che quello che accordato si era, sortisse senza opposizione o scandali il suo effetto. Ai quindici di novembre il duca di Noailles ricevette, per un corriero a posta inviato da Parigi, la novella che la Francia e l'Austria si erano accordate per dare tregua all'armi in sino a che un trattato di pace, che si andava negoziando, avesse avuto la sua perfezione. Il corriero recava altresì l'ordine di convenire col generale austriaco Kevenuller, partitosi il Konigsek per Vienna, affinchè la tregua fosse mandata ad effetto. I commissari si assembrarono a Verona, e fu tra di loro concluso che le spade stessero nel fodero, sino a che si udissero le novelle della pace, ed intanto il fiume Oglio fosse il confine delle stanze pei soldati delle due potenze.

Ora vengono le malagevolezze. La Spagna ed il re di Sardegna restarono attoniti e sdegnosi, e gravi rimproveramenti e querele adoperarono per una sospensione di guerra ordinata

senza loro partecipazione, ed in tempo in cui, per la unione delle tre insegne di Francia, di Spagna e di Sardegna sulle rive del Po, le cose degli Austriaci si trovavano al disotto. Dispiaceva loro la tregua in sè pei danni che alle loro armi recava, dispiaceva ancora come testimonio di pratiche senza loro saputa aperte, delle quali non potevano non entrare in sospetto, e le rivoltavano in tristo augurio. Si lamentavano della rottura improvvisa ed insolita della fede, si lamentavano della cooperazione non tenuta in conto. Il re di Sardegna si adattò, comechè il cuore dolente ne avesse, alla necessità; ma il Montemar si mise in sullo strepitare, e andava sclamando che non sapeva che farsi della tregua, e che voleva menar le mani: poi poco decentemente parlava della Francia, e peggio dell'Austria. Ciò non ostante, trovandosi solo contro Kevenuller, che gli portava mal animo addosso, e gli avrebbe fatto volontieri un mal giuoco, pensò ai suoi casi, ed a mettere le cose in salvo. Si tolse tosto dallo assedio di Mantova, rinforzò la guernigione della Mirandola, lasciò Ostiglia, mandò una grossa schiera con l'artiglieria grave a Parma, cui reputava proprietà spagnuola dover restare; ma s'ingannava, perciocchè anche Parma, pei nuovi trattati, era trasfusa. Poscia, o che dubitasse o non dubitasse della Toscana, ed in ogni caso, per mettersi in luogo di maggiore sicurezza, vi condusse i suoi soldati, occupò i passi dell'Apennino, alzò il suo padiglione maestro a Prato. I Toscani che già ne aveveno vedute tante, non sapevano che si dire di questa; molto meno poi potevano apporsi, vedendo che gli Spagnuoli non contenti allo stare, davano anche opera al fortificarsi; onde dubitavano che la guerra venisse ad imperversare nella loro quieta provincia.

Ai diecinove di novembre fu chiuso in Vienna il trattato terminativo di pace con capitoli del tutto conformi ai preliminari. Il mondo entrò in ammirazione delle strane condizioni, e che chi più aveva sperato, meno ottenesse, e chi aveva preteso niente, avesse molto, e che finalmente il Milanese restasse a chi l'aveva perduto, e non a chi l aveva conquistato. Al re di Sardegna fu forza contentarsi del Novarese, del Tortonese e della superiorità sui feudi delle Langhe. La Spagna, facendo grandi risentimenti, pareva che non volesse acquietarsi a quanto era stato convenuto. Alla fine però, il potere non secondando il volere, cesse ancor essa alla necessità. Per verità non aveva fondate ragioni per lamentarsi, poichè finalmente l'acquisto delle Due Sicilie era un premio di cui si poteva contentare, e da riputarsi fine felicissimo di qualunque più felice guerra. Così, dopo tante ferite e morti, dopo tante guerre commesse da tanti principi, massimamente dopo le feroci battaglie di Parma e di Guastalla, dopo tante vicende di tempestosi tempi e di minaccevoli stelle, dopo un pretesto preso da un lontano paese,

il Milanese rimase all'Austria, e le tornò Parma, la Sardegna acquistò qualche maggior larghezza di territorio, la Spagna si ebbe Napoli e Sicilia, la casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi dalla Toscana, la Francia s'aggiunse la Lorena, i popoli respirarono ed ebbero campo di attendere alla sanazione delle ferite cagionate loro dalle pazzie altrui. L'assetto però non durò lungo tempo, e ciò che l'imperatore aveva sperato di assicurare, per volontà riconosciuta dai potentati alla sua prole, non potè conseguirsi se non per forza di spade e di cannoni.

Il gran duca Giangastone, quando intese le intenzioni d Francia e d'Austria, ne sentì un sommo dispiacimento, e ne empì di querele le corti di Carlo e di Luigi. Folle, che non sapeva che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo, come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano, senza badare che chi turba il mondo, sono essi. Restando pei nuovi patti annullato il sesto dato alle cose di Toscana dalla quadruplice alleanza e dalla convenzione di Firenze, il gran duca si persuase di essere rimesso nella sua libertà, e pensò di ravvivare l'antico atto del senato a favore dell'elettrice. Ma parlava a chi non lo voleva udire, nè altro gli restò o da sperare o da temere o da operare, se non che la morte venisse a troncargli una vita oramai noiosa per infermità, per affanni e per cupidini. I Toscani dovevano finalmente pruovare se chi era uso di parlare tedesco, meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi usava la favella italiana.

Ma qualunque fosse per essere il governo della Toscana sotto i nuovi signori, poco i Toscani avevano da rammaricarsi della estinzione che non si vedeva lontana della stirpe medicea. Giangastone vecchio non era più quel Giangastone giovane, protettore generoso, e coltivatore utile delle scienze, delle lettere e delle arti. Vivevano ancora in lui alcuni segni della natura medicea, questi erano le voglie del comandare serrato, del fare concessione di sè stesso al vizio, del darsi in preda a quanto la corruttela ha di più schifo e di più abbominevole. Ma la parte migliore della sua casa se n'era crescendo gli anni, ita in dileguo nè più a camei, od a quadri, od a statue abbadava, nè più sollecito si dimostrava o di scrutare gli arcani della natura, o di far cortesia a chi fa belli colle lettere gl'ingegni altrui. L'infame Dami gli aveva posto l'assedio, e niuna cosa che buona o tollerabile fosse, lasciava entrare al suo cospetto, ma solo sospetti e laide contaminazioni. Tutte le cose, se non le brutte, il misero Giangastone lasciavap ortare al caso, ed i ministri governavano a posta loro, quando Dami non gli governava esso, Le cariche e le grazie divennero sempre più venali, nè sempre venali erano per danaro, il che era pur già una brutta corruttela, ma qualche

volta, e forse spesso, per una corruttela ancor più brutta, che per amor dell'onesto non voglio spiegare. Basterà accennare che Giuliano Dami ne era l'intromettitore ed il ministro. La corte ed i tribunali si riempirono di persone infami, e l'onore e la giustizia erano venuti in mano di chi non ne aveva. Lo Stato si aggravò, l'amministrazione si sconvolse, un velenoso, anzi pestilenziale anelito si spandeva dalla corte nei magistrati e nel popolo. Dio volle che la Toscana passasse prima per atroci casi, poi per laide scene. La speranza stessa si spegneva nel cuore degli uomini giusti ed onesti, e che la presente generazione dovesse dare luogo ad una migliore, nissuno credeva. Oltre che il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinverde, le cariche ed i magistrati si davano per le medesime corruttele ai sopraviventi, di tale maniera, che si prevedeva che Dami e Giangastone anche dopo la loro morte regnerebbero. Ogni forma di buon governo, come ogni speranza, era pervertita.

Accresceva il dolore, non dei perversi e degli sporchi, perchè a costoro, purchè abbiano danaro, e, peggio, che il mondo vada in rovina, non importa, ma dei buoni e degli amatori della patria, i quali vedevano che non solamente la Toscana cadeva in mano, cessata la signoria domestica, di un estraneo signore, di cui ancora non si conoscevano nè le intenzioni nè le abitudini, ma ancora che doveva essere data, gli Spagnuoli partendosene, in guardia ai Tedeschi, tanto odiosi per le precedenti violenze. Temevano altresì che, siccome già si vedeva in aria che il duca di Lorena, pel suo sposalizio con Mariateresa Austriaca, sarebbe un giorno assunto al grado d'imperatore, così la Toscana si deprimesse alla condizione di una provincia che dalla lontana Vienna avesse a ricevere e norma e comando. Gli Spagnuoli però non presto se ne andarono, nè i Tedeschi presto vennero; perchè tra il volere e il non volere dei potenti, e di chi dava e di chi prendeva, e di chi guadagnava e di chi perdeva, erano surte in iscabri negoziati molte difficoltà, e tutti la davano alla lunga. Chi perdeva, voleva perdere meno; chi acquistava, voleva acquistar più: nissuno voleva accomodarsi se non per forza. La Spagna massimamente manifestava con aspri stridori la sua mala contentezza, e si temeva che fosse per gettarsi al disperato con qualche strana risoluzione. Finalmente consentirono pure che gli uomini riposassero. Le guernigioni spagnuole dalla Toscana se n'andarono, le tedesche sottentrarono.

Giangastone domandò che la Toscana, devolvendosi alla casa di Lorena, fosse sciolta dal vincolo di feudalità cui l'Impero pretendeva sopra di lei, e che il gran duca s'investisse della qualità di vicario imperiale in Italia, con godere i medesimi diritti e privilegi che nella qualità medesima si appartenevano ai

duchi di Savoia. Ma l'imperatore non prestò orecchio alle istanze del granduca. Per tôrre tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all'impero, l'imperatore con diploma imperiale, dato anche per consenso della Dieta germanica, ai ventiquattro di gennaio del 1737 statuì che, dopo la morte del gran duca Giangastone, la sovranità, proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena, e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena, suo fratello, e suoi discendenti maschi con lo stesso ordine di primogenitura: caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe di Lorena, intendeva, decretava e voleva l'imperatore che l'eredità del gran ducato si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegi che aspettavano alla prole mascolina.

Turbava la mente dei Toscani che potesse venir caso in cui, per esercitare maggiore dignità, il gran duca Francesco stêsse assente dal suo seggio, e la Toscana, come provincia di uno Stato lontano, per governatori od altri uomini delegati governasse. Giacchè per la malvagità dei fati avevano perduto il governo di un principe di sangue toscano, desideravano di conservare almeno un reggimento domestico, affinchè sembrasse che la loro patria, la sua indipendenza e sovranità propria manteneva. Il gran duca ne fece istanza. I ministri d'Austria e di Lorena risposero assicurando al Bartolomei, ministro di Toscana, per le cui mani principalmente si trattavano questi interessi, che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli Stati ereditari della casa d'Austria, subito che la successione austria si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, il gran ducato si trasferirebbe nel secondogenito, o in mancanza di esso, nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali, per satisfare ai desideri dei popoli, farebbero il loro risedio in Toscana.

Fra una stirpe nazionale che si estingueva, ed una forestiera che doveva venire, i Toscani stavano in grande aspettazione. Le adulazioni già si voltavano verso la Lorena. Molti viveano in perplessità, e non sapevano se più dovessero desiderare questa cosa o quella. Molti ancora niuna cosa desideravano, fatto risoluzione di lasciar portare gli accidenti al tempo, posciachè, dopo tante rivoluzioni, la forza aveva pur fatto ciò che aveva voluto. Entrarono in rassegnazione, e poichè, senza dimandar loro che cosa sentissero o desiderassero, da lor si richiedeva coi soldati presenti che obbedissero, all'obbedire si uniformavano.

I presentimenti che si avevano, che ciò che si era ordinato

casualmente, in realtà si effettuasse, non tardarono a verificarsi. La vita del gran duca Giangastone veniva mancando. Scemato il natural vigore dello stomaco, gli divenne difficile il potersi nutrire; poi sopraggiunse la febbre, e per le acque ammassate, il corpo gli gonfiava. Ai nove di luglio rendè l'anima in età di sessantasei anni. Il principe di Craon, mandato dal duca di Lorena e dall'imperatore per trattare certi interessi sopra gli allodiali dei Medici, spirato Giengastone, prese possesso dello Stato, e tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede del nuovo gran duca Francesco duca di Lorena volere essere.

Per qualche tempo fu la Toscana governata dai delegati di Francesco. Venne poi egli medesimo sul principiare dell'anno 1739 a prendere possesso del suo Stato italico. Addì venti di gennaio del suddetto anno, accompagnato dalla gran duchessa Mariateresa, sua moglie, fece l'ingresso in Firenze alle ore tre di notte. Smontarono alla cattedrale, parata con magnificenza conforme alla solennità. Risplendeva tutta di lumi acconciamente ordinati. Furono ricevuti sulla porta da tre arcivescovi e quattordici vescovi. Si cantò l'inno festivo a più cori di musici, la città per tre sere magnificamente illuminata. Abitarono il palazzo Pitti, ma per poco tempo, perchè nel mese d'aprile ne partirono per tornare, passando per Milano, in Alemagna.

Per tale modo per la morte di Giangastone si estinse la famiglia de' Medici, sovrana della Toscano. I suoi antenati, per le loro ricchezze e per la prudenza nell'amministrare le faccende del pubblico, acquistarono una grande autorità, a cui dalla maggior parte dei concittadini erano chiamati; ma non sopravanzarono il grado di cittadini privati, nè alcun titolo principesco affettarono. Appoco appoco i discendenti innalzarono l'animo a più alti pensieri: principi ancora non erano, ma da principi procedevano. Furono parecchie volte cacciati, e parecchie volte ancora tornarono, o per sêtte, ora contrarie, ora favorevoli che prevalevano, o per forza di potenze forestiere, che parevano di non poter vivere, se delle cose fiorentine pensiero o briga non si pigliassero. Già al comandare assoluto si accostavano, sopra la loro parte potentissima fondandosi; ma i repubblicani, che la signoria di una sola famiglia detestavano, si risentirono gravemente, e per una ultima pruova gli cacciarono, regnando in Roma, come sommo pontefice, Clemente VII, Mediceo. Atroci ingiurie cagionarono atroce vendetta, Clemente, verso la sua patria crudele, chiamati in aiuto gl'Imperiali che gli avevano saccheggiato Roma, e tenutolo prigione con molta miseria in castel Sant'Angelo, spense del tutto la libertà della Repubblica, dandola in preda ad uno che mescolò la lussuria con la crudeltà, e più ancora la crudeltà con la lussuria. Il

ferro ancise costui. Credettero di tornare a libertà, e tornarono a nuova tirannide. Questa volta diedero in Cosimo, che, ugualmente crudo ed arbitrario di Alessandro, ma più cupo e più cauto di lui, seppe fondare con la prudenza, se prudenza si può chiamare l'adatta condotta nelle cattive cose, ciò che l'altro aveva colla rottezza del suo procedere disperso e mandato in rovina. Per domar gente, nissuno fu più capace di Cosimo; terribil uomo, che può servire di specchio a chi di quest'arte diabolica si diletta. Il suo fare i suoi discendenti succhiarono col latte, spaventosa schiatta: venuta da quel Giovanni, terrore di Tedeschi, da quel Cosimo, terrore di Fiorentini. I successori furono tutti cattivi, eccetto un Ferdinando, che fu buono, cattivi per la libertà, cattivi pel buon costume, cui viziarono coll'esempio del proprio peggiore che pessimo. Certamente la libertà fiorentina era incomposta, e per la sua mala ordinazione, molesta a sè e ad altrui. Ma e' bisognava regolarla, non ispegnerla, avere a cura la generosità degli animi, non fiaccargli ed avvilirgli. Ma chi si vuol far padrone delle nazioni sempre accusa i disordini del vivere libero, e contuttociò gli amatori della libertà non fanno mai senno, o piuttosto sono sempre fra di loro gli amatori falsi, che per ambizione la guastano, e danno appicco al nemico per distruggerla. Firenze, sola repubblica che avesse conservato le forme del medio evo, dimostrò colla sua fatale caduta, quanto esse forme fossero difettose e poco confacenti ad una durevole libertà, fatte piuttosto per dare pascolo e sfogo alle passioni degli uomini di parte, che per assestare convenevolmente per ognuno una fonte perenne di quel vitale cibo di chi vive in società. Quelli che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà che lo sparlare continuamente di chi tiene lo Stato, o di chi occupa i primi gradi nella ordinanza sociale, non sono amici, ma traditori di lei. Qui non mi posso tener ch'io non citi le parole del buon Niccolò Capponi (e chi fu mai migliore cittadino di lui? Certo, nissuno), il quale, essendo gonfaloniere della Repubblica, ed alla signoria favellando, disse: « Certo è che, per insino all'età in che mi trovo, non ho « mai veduto nè per esperienza nè per antiche memorie in altri « ho saputo comprendere che il perseguitare i cittadini nobili, « e grandi e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato, nè che il « dispregiare i potenti, e quegli che dagli altri sono avuti in « venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini. Anzi, in « contrario, ho veduto per questi modi le libertà spegnersi, e le « dignità e gli altri onori pubblici venir manco; ed ho ritratto « per l'istorie de' passati tempi essere incontrato un simile ef- « fetto a quei popoli che hanno mantenuto simili usanze ». La misera Firenze non udì le patrie voci del buon Niccolò; la parte popolare, che ancora più odiava quello dei magnati, che amasse la libertà, non diede ascolto a niun partito che savio fosse, con-

tinuò ad imperversare, e Firenze perdè ciò che l'aveva fondata, e fatta grande, ed innalzata a tale grado, che a più alto non poggiò Atene stessa, che fu pure la maraviglia del mondo.

Ma non voglia Dio che l'amore che noi portiamo alla libertà, e il dolore che ci cagionano le sfrenatezze di alcuni fra coloro che la predicano, tanto ci muovano il cuore contra l'intelletto, che non riconosciamo che due grandi lodi meritarono i Medici di Firenze, l'una comune con la Repubblica, l'altra propria di se stessi. Della prima parlando, dirò che essi quel medesimo fuoco che ai tempi precedenti si era acceso nella repubblicana Firenze per le lettere e per le arti belle, vivo mantennero, e con nuovi pascoli fomentarono. Il bel secolo d'Italia fu chiamato col nome de' Medici; immensa gloria per una famiglia. Meritamente fu così chiamato, nè io voglio essere colla mia penna, meno ancora con l'animo, ingrato verso chi ci tramandò questa luce di cui godiamo, e che ad ogni momento ci bea. Ma la giustizia vuole che io noti che il benefico influsso già era surto, anzi al sommo grado pervenuto, quando Firenze vivea in Repubblica, e Leone che, sul romano seggio salito, porse così liberalmente la mano sostenitrice a chi studiando e scrivendo il mondo abbelliva, Leone, dico, fu Fiorentino repubblicano, non Fiorentino sotto la sferza sovrana della sua famiglia. Aggiunsero poscia i Medici coll'andar del tempo, al merito dell'aver dato favore a ciò che è bello, l'avere promosso ciò che era utile. In ciò gli ultimi Cosimi e Ferdinando e Giangastone stesso furono singolari. Se piccoli non poterono tanto proteggere contro la corte romana il grande Galileo che molestia non ne ricevesse, fecero però di modo che l'asprezza di coloro i quali, forse più ignoranti che perversi, credevano di castigare in lui la eresia, dagli estremi rigori si temperassero: Galileo fomentarono, e chi nella nobile carriera il procedè, e chi lo seguitò. La scienza, che la natura scruta, non colle fole dell'immaginazione, ma col cimentarla colle esperienze e trarle per forza di bocca ciò che porta in corpo, là nacque, e sotto la ombra medicea nacque e crebbe. Immenso benefizio, che la distruzione della libertà e lo sconcio peccare in pessimo costume compensare potrebbe, se compensare si potessero! Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò che vi fu di ottimo e ciò che vi fu di pessimo al mondo.

La lode propria poi della medicea famiglia, quando recossi in mano il supremo potere della patria serva, fu che con sommo rigore si oppose nelle materie giurisdizionali alle eccessive pretensioni della corte di Roma. Per Cosimo I e pei suoi successori generalmente stette che la potestà secolare salve le sue prerogative e la sua libertà conservasse. In ciò ebbero che fare assai, e di tanto maggiore commendazione sono degni, che il tempo e le circostanze eran loro contrarie. La Repubblica era

stata in questa parte anzi debole che no. Afflisse coll'estremo supplizio il Savonarola, che con altro lume in mano correa per le fiorentine contrade. Lasciò crescer quasi all'infinito i frati, ed eccessivamente gli arricchì. Sono essi generalmente sostenitori di Roma, e quella indipendenza in cui erano rispetto ai superiori ecclesiastici del proprio paese, voltavano nel procurare che il principe, anche in certe cose temporali, dalla romana curia dipendesse. La repubblica fiorentina coi consigli di costoro massimamente si reggeva, ma non i Medici, a cui meglio stettero a cuore i diritti del principato. Vero è però che, per evitare la taccia di protestanti che dai Romanisti veniva loro data, procuravano con minutissima investigazione e non poco rigore la osservazione delle pratiche esteriori della religione, comandate dalla romana chiesa. Ciò riusciva di grave molestia ai sudditi, e faceva più ipocriti che veri adoratori del nome di Dio: lo sforzare pregiudica alla fede, e chi si sente noiato, porta il freno coi denti. Ma resta, e sempre resterà, che i Medici, per introdurre ordine e giusta misura nella ragione canonica, non si lasciarono vincere la pruova del senato veneziano, e dai sovrani di Napoli e di Milano.

I Lorenesi in questa parte non furono da meno dei Medici; ma le loro parole ed ordinamenti maggiore autorità avevano; perchè ed informati erano di miglior costume, e dalle crudeltà si astenevano. Le scienze, le lettere e le arti trovarono anche in essi favore e patrocinio: il mediceo imperio in ciò si continuava. Civili e mansueti principi vennero da una regione di guerre a reggere la civile e doma Toscana. La libertà non vi fondarono sui contrasti della potestà, libertà pericolosa per sè e per altrui in generazioni corrotte ed ambiziose, ma la tollerarono per agevolezza di natura. Felici i popoli, quando la dolcezza del principe compensa la strettezza delle leggi! Dormirono i Toscani all'ombra dei Lorenesi, ossia Austriaci, ma dormirono di un dolce sonno.

Carlo Emanuele di Savoia, liberato dalle molestie della guerra, da cui aveva raccolto qualche frutto, ma non tanto quanto aveva sperato e stato gli era promesso, pensò ad indirizzare le cose a miglior condizione. Solito a far lento e con prudenza, andò considerando quale parte richiedesse da lui più pronto provvedimento. Sotto aspetto che pareva indicare tardità d'ingegno, sagacissimo era: nè punto s'ingannò sulle condizioni presenti dell'Europa. La Spagna, malcontenta per avere perduto Parma e la Toscana; la Francia, che con la morte prossima del Fleury, poteva dare di nuovo nelle sue solite escandescenze militari; l'Austria vicina ad essere divisa in pezzi. Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio della famiglia austriaca, e per l'età e per le infermità dava indizio che fosse presto per lasciare, morendo, la scena di questo mondo. La prammatica sanzione per

cui si era persuaso di far cadere tutta la vasta mole de' suoi Stati ereditari in Maria Teresa, era bensì stata riconosciuta da quasi tutte le potenze; ma quando fosse venuto il caso della vacanza della successione, le ambizioni, che ora tacevano, si sarebbero svegliate, ed avrebbero portato a ruina l'Europa. Che sono mai le carte scritte a petto dell'armi? che le promesse, anche giurate, a petto delle ambizioni? Queste cose sapeva Carlo Emanuele, e però faceva avviso che la presente pace fosse per durare breve spazio, e cedere presto il luogo ad una guerra tanto più grossa, quanto più gravi e complicati erano gl'interessi di cui si aveva a trattare. Per lo che alle faccende militari applicò primamente il suo pensiero per non trovarsi sprovveduto al bisogno. Creò una scuola d'artiglieria, la quale, sotto la disciplina del De Antoni, acquistò fama, e la meritò, delle migliori che vi fossero. Instituì parimente il corpo degl'ingegneri topografi, affinchè, bene ammaestrati nell'arte loro, sapessero acconciamente ed utilmente indirizzare ed i modi dello accamparsi ed i movimenti del campeggiare alla campagna, e le oppugnazioni e le difese delle piazze. Uomo perito a studiosi giovani queste cose insegnava, dico il Bertola, glorioso difenditore di Torino. Le armi si fabbricavano, i cannoni si gettavano con grandissima attività; immagini di guerra fra la profonda pace.

Quel calare facile dei Francesi in Piemonte gli dava noia; perciocchè se nemici gli aveva, le loro armi sperimentava più terribili; se amici, ne era offesa la libertà delle proprie deliberazioni. Oltre alle altre fortezze che andava rassettando, poneva mente al passo di Susa, per cui già tante volte e da tempi antichissimi, come ancora nei moderni, la forza francese si era fatto via o per sostenere gli amici, o per combattere i nemici, o per acquistare nuovi paesi, tanto in Piemonte quanto nella più bassa Italia.

In poca distanza dalla città di Susa, ed a sinistra di lei, agli occhi di chi, calatosi dal Moncenisio, verso Torino dirizza i passi s'innalza un ruvido greppo, tutto di macigno, il quale di qualche larghezza essendo, può dare campo a fondarvi un'acconcia fortezza. Il chiamavano ridotto di Catinat, poco valido propugnacolo allora contro chi si volesse oltre Susa divallare sulle sponde della Dora. Parve a Carlo Emanuele che quello fosse il luogo da piantarvi il baloardo del Piemonte. Diede carico di condurlo al Bertola, ugualmente atto ad edificare le fortezze, che a difenderle. Gli comandò che non guardasse nè a spesa nè a tempo nè a fatica, e la facesse inespugnabile. Tale ancora volle che la facesse, che vietasse il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade a destra ed a sinistra del Moncenisio a Susa si calasse. Il sito rispondeva all'intento; perocchè il monte sul quale si fabbricò, serra la valle alla sua

bocca. e non era a quel tempo dominato da nissuno dei monti che gli stanno a sopracapo, i quali non divennero accessibili, se non dopo che fu fatta la strada nuova del Moncenisio. Questa fortezza stava, per dir così, rimpetto a Brianzone, ed a cavaliere di tutti i passi per a Susa, cui poteva altresì, per una fronte vôlta verso di questa città, difendere. Alle sue falde corre la Cenisia, torrente precipitoso e rabbioso, il quale, sceso dal Moncenisio con le acque di colore cenerino, il che forse diede il nome a quel monte, mette quivi foce nella Dora, cui sin là trascorsa limpida e pura, del medesimo bigio suo colore contamina e tigne. Non mai si vide maggiore forza di mine. Opera affatto romana fu; i forestieri la visitavano come maraviglia, e maraviglia era veramente per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini in farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono, e cinta era di otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso, di vivo sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso la unica strada per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoie da ogni lato. Vi si scorgevano le ruvide, aspre, scabre e sporgenti schegge del macigno rotto con l'artifizio delle mine. Non so ma a chi dentro e d'intorno vi si aggirava, qualche cosa d'infernale e di tremendo appariva. Tra quei spezzati, e quasi direi lacerati macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli, tra quelle ombre scure, e quasi direi fatidiche, che di verso occidente, declinando il sole all'occaso, dalle montagne calano, e le sottoposte fondure ingombrano ed abbuiano tra il romore della veloce Dora e della velocissima Cenisia, tra quell'immenso sipario dell'Alpi che alla poderosa Francia accenna, tra quell'altezza della Rocciamelone, che quivi vicina a foggia d'altissima torre i monti signoreggia, a porta in cima una cappella dedicata all'umile vergine, madre di Dio, l'anima s'innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione e d'orrore. Tali io questi solenni luoghi vidi, quando, ancora giovinetto essendo, delle sublimi cose col cuore non ancora battuto dalle tempeste mi dilettava, tali io gli sentii. Tali io gli vidi e sentii in compagnia di un dolce amico, cui la morte mi furò, il medico Reineri, giovane d'intelletto sano e di costume onorato.

Non solamente i baloardi, ma ancora le caserme, le casematte e le altre difese della Brunetta erano scavate nella dura pietra. Un pozzo d'acqua viva nel bel mezzo della rôcca, e le radici sulle quali posava, la rendevano sicura così dalle mine, come dalla sete. I magazzini poi o sotto macigno, o artefatti a botta di bomba. Aveva di più un palazzo pel governatore; e perchè non mancassero i sussidii della religione a chi difendeva la patria, una chiesa parrocchiale. La custodivano per l'ordinario un battaglione di fanti, la munivano intorno a cento boc-

che da fuoco, col numero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece per antemurale del Piemonte e dell'Italia, ma non valse; imperciocchè erano appunto passati sessant'anni, dappoichè colle aspre sue cime torreggiava sull'invincibile greppo, quando un giovane capitano, che conduceva con sè lo sforzo di un popolo potente e concitato, proruppe da un altro lato, e la Brunetta lasciandosi a stanca, il cuore del Piemonte allagò: a durissimi patti costrinse il vigile guardiano dell'Alpi. Quelle stesse piemontesi mani e quelle subbie che avevano construtto l'insuperabile rôcca, furono dai tristi fati obbligate a disfarla. Molta forza di fuoco, molta di ferro abbisognò per ruinare quei massi; tant'erano per natura e per arte ed aspri e duri e forti! Un Rana, ingegnere militare, figliuolo del famoso architetto di questo nome, che del suo sapere lasciò molti vestigi nel Piemonta, nominatamente la vaga e magnifica chiesa di Strambino, al doloroso ufficio della disfazione fu destinato: compillo, e pianse. Ora poche ruine e sparsi rottami attestano in quel luogo e la provvidenza e la rabbia degli uomini: i sudori invano sparsi, i soldati di Sardegna, per servirmi del loro tsaslato militare, dicono che la Brunetta morì vergine, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata.

La cura che Carlo Emanuele prendeva delle cose militari, nol distoglieva dal pensiero delle civili. Importava al retto stanziamento delle taglie che si accatastassero finalmente le terre; la quale bisogna da' suoi precessori, e massime dal padre, incominciata, già era stata condotta a compimento in Piemonte. Restava che le si dêsse perfezione in Savoia; il che avvenne fra breve, essendo già entrato nei consigli del re il conte Bogino, il quale, avuto origine da un notaio di Torino, e dotato di mente profonda, ma pacata, sorte d'uomini che ad ogni Stato bene si confanno, ma principalmente al Piemonte, obbligato per la sua situazione a destreggiarsi continuamente, ed a cui ogni errore può riuscir fatale, era stato rapidamente innalzato ai primi gradi del regno. Sebbene soldato non fosse, e nei campi di guerra non esercitato, s'intendeva però di questi fastidi, e modo bene anche in ciò consigliava. Ma massimamente alle cose civili applicava l'animo, ed a buon fine e' indirizzava, amato dal re, ed egli a lui molto devoto. Compissi il catasto della Savoia, operazione utilissima per lo Stato e pei sudditi, che, andata in disuso dai tempi romani, fu poscia nei moderni rinnovellata dai Fiorentini, e dopo di loro da tutte le nazioni, dico da quelle che hanno pazienza e tenacità di proposito. Il re, economo per sè, economo per gli altri, indirizzava saviamente tutte le amministrazioni, nuovi fonti di rendita apriva, gli antichi curava, le spese superflue tagliava; la spesa, non che vincesse l'entrata, era da lei vinta l'erario pubblico prosperava e soprabbondava.

Abbiamo in altro libro raccontato le controversie che travagliavano le due corti di Roma e di Torino in ordine ai feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana. Ad ogni vacanza nascevano nuove contenzioni che nutrivano amarezze fra l'una parte e l'altra, e servivano anche di scandalo ai sudditi, i quali le discordie dei principi non bene penetrandone le cagioni, sogliono attribuire a leggerezza o ad ambizione o ad ostinazione. D'altronde, siccome abbiamo già osservato, le terre di cui si tratta erano divenute asilo d'uomini di mal affare, che i vicini ed i terrieri stessi affliggevano e desolavano. Richiedevasi un pronto rimedio. Il re aveva mandato a Roma per trattare un aggiustamento il conte Giambattista Simeoni Balbo di Rivera, uomo di non poca destrezza nei negoziati politici. Faceva bene consigliandosi con se medesimo, faceva meglio consigliato dal marchese d'Ormea, che Roma ed i prelati suoi, per esserci stato, ottimamente conosceva. Balbo usava i mezzi soliti in simili faccende, ne usava anche degli insoliti, se in Roma insoliti si possono chiamare quelli di cui egli si serviva. Affettava una grandissima divozione, e non vi era messa che non sentisse, prosternandosi in atto di fervidissima compunzione su pe' banchi delle chiese. Così aveva fatto Ormea quando era in Roma, e così Balbo faceva. Papa Clemente, vecchio, che sempre aveva avuto buona religione, e più ancora, quando vecchio era divenuto, molto delle dimostrazioni dell'inviato piemontese si compiaceva: parendogli che il re Carlo Emanuele tutti i suoi ministri bene timorati di Dio avesse. Forse, anzi senza forse, i prelati di corte, che astuti sono e sanno bene subodorare gli uomini, non se n'ingannavano, e indovinavano che cosa ci fosse sotto; ma il buon Corsini non sospettava. Il trattamento già era procedutto molt'oltre per mezzo del cardinale Corsini, nipote, e si sperava presto un accordo che dêsse fine a quel lungo litigio, quando Clemente, nell'anno 1740, rendè l'anima a chi gliel'aveva data.

Dopo un lungo conclave, in cui molti portavano il cardinale Aldrovandi, fu fatto papa uno che, non dirò già che non se l'aspettasse, ma che nissuno aspettava, e questi fu il cardinale Prospero Lambertini di Bologna, che assunse il nome di Benedetto XIV. La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervini, troppo presto tolto alla Cristianità, nissun papa era salito al seggio di Roma, che per ingegno e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per l'integrità della vita molti l'uguagliassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo che, per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è il non irritare gli avversari. Egli fu papa, quale

il secolo il voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità, che pur troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso, s'arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? Ciò era impossibile. Omesse le forme rigorose della corte di Roma, che bensì irritavano, ma non più spaventavano, quel metodo seguitò che efficacemente tenerla in piedi poteva. Nuovo impulso fu: da Benedetto nacquero i seguenti Clementi, nacque Pio VI, tanto da lodarsi nella prosperità, quanto da compiangersi nella disgrazia. Alcuni acerbi uomini dicono che questa fu la ruina di Roma e della religione. La quale cosa, se vera è, e' bisognerà conchiudere che l'amabilità e la giustizia sono cose da fuggirsi. Se nacquero matti e feroci uomini, non è certamente colpa di Benedetto XIV.

L'esaltazione di Benedetto diede ancora migliori speranze ai ministri sardi di condurre a termine l'accomodamento che già si trattava. In fatti, ai cinque di gennaio del 1741, dai cardinali Valenti ed Albani, in nome del papa, ed il conte Balbo di Rivera, in nome del re, fu sottoscritto, confermando quello del 1738, un concordato, il quale poi fu ratificato con bolla espressa da Benedetto addì ventidue del medesimo mese. In virtù di quest'accordo il papa trasferì al re di Sardegna e suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi, all'agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortansè, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Feletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Cacino Flecia, Riva, Villa, ed altre terre e castelli, il dominio delle quali apparteneva alle chiese di Torino, di Vercelli, d'Asti, di Pavia, ed alla badia di San Benigno di Fruttuaria, e di cui la Santa Sede era suprema signora. Pel medesimo atto la Santa Sede concedè insieme col vicariato, il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a se stessa l'alto dominio, in ricognizione del quale i re ed i suoi successori dovevano darle ogni anno nella festa de' santi Pietro e Paolo un calice del valore di duemila scudi romani, con una pensione di tremila scudi alla camera apostolica, obbligandone il re, per sicurtà verso la detta camera, le abbazie di Staffarda e di Lucedio. Inoltre il re si obbligò per lui e suoi successori di prestare al sommo pontefice il giuramento di fedeltà nella forma consueta. Restò finalmente concluso che tutti gli abitanti delle dette terre fossero raccolti nella buona grazia e protezione del re, e mantenuti nel possesso dei privilegi di cui godevano. Questo ultimo capitolo fu aggiunto per rispetto e considerazione di coloro fra i papalini che si erano bene adoperati pel papa, e mostrati renitenti, anche con la forza, alla volontà del re nelle controversie precedenti, affinchè potessero vivere quietamente e senza molestie nei loro averi e persone.

Per l'accordo sovra mentovato, altre controversie furono anche definite, che molto avevano molestato e la romana Sede e il sovrano del Piemonte. Il papa riconobbe nei principi della casa di Savoia a perpetuità la facoltà di nominare ai benefici concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina e nel val di Sesia. Rinunziò ancora il pontefice al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizi di pensioni, a quello finalmente di incamerare i frutti durante le vacanze.

La lodevole condiscendenza di Roma nel raccontato negozio ebbe origine già insin dal 1738, oltre le ragioni di Stato, le istanze del re e le divozioni d'Ormea e di Balbo, da una brutta condiscendenza del governo regio. Il dotto e coraggioso storico napolitano Pietro Giannone, di cui tanto si debbono onorare Napoli e l'Italia, costretto a fuggire dalla sua patria per le persecuzioni della curia romana, a cui pur troppo e con dannabile debolezza si mostrava ossequente il re Carlo di Napoli, se ne viveva tranquilli giorni in Ginevra. L'odio dei curialisti seguitollo in quel lontano secesso, non potendo essi perdonargli che egli nella sua immortale opera della storia civile di Napoli con tanta dottrina avesse sostenuto contro di loro le ragioni del principato. Il re di Sardegna per arrivare all'aggiustamento delle sue differenze con Roma, pensò di farsela benevola con secondare il loro furore contro lo storico Giannone, condotto nel 1736, per insidia di un perfido amico, in un villaggio della Savoia per farvi la sua pasqua, ivi fu arrestato per ordine del re, e serrato in carcere, prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino. Quando si trattava l'accordo con Roma, il misero prigioniero, credendo di aver a fare con gente esorabile, compose uno scritto in favore dei diritti regii, ed al re mandollo. Dicono che il re lo scritto gradisse, ma pure dalle carceri non fu l'autore sciolto, anzi trovossi con maggiore strettezza guardato. Tanto rigore anzi fu contra di lui usato, che gli venne insino negata la presenza del suo figliuolo, che nell'orrido carcere il voleva consolare. Scrivono che pei conforti del padre Prever abbia abiurato le opinioni dannate dai canonisti romani nella sua storia; ma nemmeno questo gli valse: gli aspri e rugginosi chiavistelli sempre stavano inforcati contro di lui, per forma che morì, dopo di essere stato sostenuto dodici anni in carcere, correndo dell'età sua il settuagesimosecondo. Eppure favori, e non ferri dovevano i re a Giannone! nè il re Carlo Emanuele era obbligato a farsi stromento dei risentimenti di Roma, ma l'infelice storico servì di vittima placatoria. Strana ventura, e da nissuno, non che da credersi, da immaginarsi, che tra San Benigno di Fruttuaria e Giannone vi fosse connessione! Leggo in un recente e dotto

libro del conte Ferdinando Dalpozzo, che Giannone prigioniero di Stato a Torino, godeva, per quanto i tempi permettevano, della protezione della corte di Savoia; singolare spezie di protezione! Ma forse egli s'intende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell'Inquisizione.

Torniamo al bene. Il Piemonte vieppiù s'inciviliva e dirozzava, dato favore dal re alle cose scientifiche e letterarie ed alla coltivazione delle terre. L'università degli studi fioriva, l'abate Nollet si chiamava da Parigi per la fisica, si mandavano a Parigi chirurghi per imparare l'arte, già si vedevano pullulare i semi che fra breve dovevano innalzarsi in piante fruttifere, rallegrando e cibando il paese e l'estero, forse ancora più l'estero che il paese, per essere lui piccolo campo a grande gloria, e campo corso da una nobiltà tutta militare.

Ma non solo nella terraferma s'intendeva al ben fare; la Sardegna del propizio movimento partecipava. Tra le antiche abitudini degl'isolani, la debolezza dei governi precedenti e le commozioni della vicina Corsica, i Sardi o divisi in parti per potenti famiglie, o vagando a fine di commetter male per le montagne, s'ammazzavano molto volentieri fra di loro. I vicerè mandati dai sovrani di Savoia sino al tempo presente poco avevano profittato contro di questa peste, o per debole volontà, o per mancanza di forze sufficienti a far ricerca nei reconditi nidi dei ribaldi. Ostavano ancora alla purgazione gli ordini giudiziali pessimi per la feudalità; ed anche per questo conto la Sardegna si trovava in condizione peggiore della Corsica, in cui più ancora per corruttela dei giudici, che per difetto degli ordini si pervertivano i giudizi. Eranvi in Sardegna le giudicature feudali, dove i giudici erano nominati e tenevano i magistrati dai signori feudatari, nei quali sedeva tutta l'autorità delle sentenze, anche insino al condannare nel capo. La maggior parte dei signori essendo Spagnuoli la Spagna abitavano, conferendo il loro terribile diritto ad ignoranti od a corrotti uomini, i quali a tutt'altra cosa pensavano, che a ministrare buona e retta giustizia. Costoro miravano o ad essere raffermi nell'ufficio, la qual cosa per ottenere andavano a rilento nel carcerare per non aggravare la borsa del feudatario obbligato alle spese dei carcerati, o a fare il guadagno della penna per non avere più il bisogno di essere raffermi. Così, o chi meritava di essere catturato restava libero, o chi era colpevole restava scarcerato per giudicio favorevole. Non vi era nemmeno l'occhio del padrone, che pure qualche volta raffrena, perchè i padroni vivevano nella lontana Spagna. La molestia era gravissima, nè si vedeva fine agli eccessi dei partigiani e dei masnadieri Nel luogo di Nulvi, vicino alla Corsica, regnava principalmente la malvagia progenie, e di là fuora uscendo, infestava il vicino e lontano paese. « Qnivi, « scrive il cavaliere don Giuseppe Manno nella sua storia di

« Sardegna, una famiglia nobile chiamata de' Delitala, spartita « in due fazioni, aveva armati l'uno contro l'altro quei popolani, « e trattigli a parteggiare, sopratutto la poveraglia, che, me- « scolata in quelle dissensioni per altrui impulso, non tardava « a far propria la causa dei faziosi, sia per quell'impeto che « trascina dall'uno all'altro misfatto, sì perchè in quel cozzo « continuo delle parti, essendo le uccisioni di poco men che « ogni giorno, le vendette avvicendavansi perpetuamente. Le « femmine stesse impugnavano le arme; ed una donna del me- « desimo casato, donna Lucia Delitala, dava loro l'esempio dello « stare immota in sull'arcione, e del lanciarsi col cavallo fra i « balzi, e dell'affrontare gagliardamente l'inimico, e dell'im- « broccare da lunge collo schioppetto. Non per ciò solo d'animo « virile; poichè, sentendo di sè meglio di quello che fosse dice- « vole a femmina, ricusò, finchè visse, le nozze, e l'amore d'un « sesso di cui non sapeva soffrire la superiorità Quelli poi fra « i partigiani che viveano con maggiore sospetto, riparavano « ne' luoghi più inospiti della Gallura, dove aveavi montagne « gremite di capannucce, e popolate di malfattori, che colà en- « tro ed in qualche scavo delle rôcce sostentavano la vita du- « ramente con carni e latte; scendendone a tempo a tempo per « cercar dove e come rinfornirsi colle loro ruberie; ridotti dal « bisogno e dal mal abito a camparne come d'arte ».

A tanto male poderosa medicina si ricercava. Il re mandò loro addosso un uomo, che non aveva paura di loro nè di nessuno, e capace di far vedere che la volontà forte e la forza ordinata, soprafanno la volontà furiosa e la forza vagabonda. Questi fu il marchese San Martino di Rivarolo inviato in Sardegna per vicerè. Animo forte aveva da sè, e facoltà libere dal re, come in simili contingenze resta necessario che sia. Cuore duro alla compassione il muovea, ma la mente intenta alla estirpazione dei ribaldi, in qualsivoglia modo il facesse. Colle armi e coi supplizi gli spaventò: quelle bene distribuì nelle stanze più opportune, questi diede sui luoghi stessi dove i malfattori avevano i delitti commesso. Gran cosa era il vedere l'empio sicario, il quale aveva dato terrore alle popolazioni, e pareva che nè di Dio nè degli uomini temesse, ora montare tinto del colore della morte le fatali scale in cospetto delle medesime popolazioni, e sul terribile travicello l'infame e colpevole vita lasciare. Così le forche gli finivano. S'accorgevano che il mal fare ha corta vita, e che il vivere onesto è anche il più sicuro. Quelle teste appiccate sui patiboli, e quelle membra fatte in quarti ed appese agli alberi, ammonivano che era giunto in Sardegna chi sapeva opporre fierezza ad atrocità, giustizia inesorabile a non esorabili assassini. Parve loro che fosse un mal giuoco. Cominciarono a pensare che fosse meglio fuggire da una patria insanguinata dalle loro mani e da quelle

del boia, che lo starvi a commettere le solite sceleratezze. Nè avevano modo di nascondersi nei cupi recessi delle montagne; perchè Rivarolo, fatto stanziare un buon nervo di soldatesca in Nulvi, e poscia in Ozieri, per tener in freno quei fomiti principali delle risse e degli omicidi, e dar forza alle minori spedizioni, mandava poi nei più ardui e reconditi luoghi i soldati più spediti, i qnali, condotti da uomini del paese fedeli al principe, ed amatori del vivere ordinato, gli cavavano dalle spelonche, e gli davano in mano di chi doveva far loro capire che una fiera e possente mano era arrivata in Sardegna. I presi furono giustiziati, nè v'era luogo a preghiere di parenti o d'amici, nè la giustizia era veudereccia. Rivarolo poteva tenersi per crudo, e certo era inesorabile, ma vile no. La cosa andò che l'isola, tocca da sì pungente sferza, restò sgombra da quell'abbominevol seme di sgherri e malandrini. Fu medicina di ferro e di fuoco, ma pure condusse a salute. Le campagne e le strade, divenute libere, testimoniavano del provvido governo. Questa fu giustizia suprema, cioè regia, innanzi alla quale le ingiustizie minori dei feudatari dovettero tacere. Quei tratti risoluti davano a divedere che il vicerè non voleva intoppi contro la sua mano vendicatrice; e mormorassero pure i signori nella lontana Spagna, o nella presente Sardegna per le violate ragioni del feudo quanto volessero, ei voleva che il re fosse re, massime nella giustizia, imperciocchè nissun diritto più regale, cioè inerente alla potestà suprema v'è, che il dare il tuo ed il mio a chi spetta, e le pene a chi le ha meritate.

Castigati i colpevoli, Rivarolo pensò ad assicurarsi nei sospetti. Gli mandò in esilio per cinque anni, o nei presidii di terraferma fra i soldati Io non negherò già che fra gli atti rigorosi, alcuni non siano stati ingiusti, alcuni iniqui; l'isola era divisa in parti, l'una calunniava l'altra; difficile era lo scernere la verità dalla menzogna; anzi io sono certo che alcuni, e forse non pochi, ed ingiusti furono ed iniqui; l'odio e la vendetta dei denunziatori produceva le ingiuste condanne. Dolore ed orrore ne dee sentire chiunque non abbia l'anima sgombra da ogni sentimento d'umanità e di giustizia. Qui non si può far altro che deplorare che i cattivi ordini pubblici di quei tempi, massimamente i giudiziali avessero fatto crescere la pessima razza a tale punto in Sardegna, che per estirparla sia stata necessaria una maniera di giudizi per cui l'innocente poteva essere nella pena accomunato col reo; della quale niuna cosa più lagrimevole nè che più si debba fuggire, l'uomo immaginare potrebbe.

Ora a più lieti eventi dobbiamo volgere il pensiero e la penna. La lontananza di molti fra i signori che avevano tirato con sè i divoti, l'esilio dato ai sospetti, l'esilio preso volontariamente da chi per la coscienza rea temeva i supplizi, avevano menomato la popolazione in Sardegna; onde molti luoghi rimane-

Digitized by Google

vano deserti, altri con pochi abitatori, tutti senza la debita coltivazione. Le terre ancora, come suole, male coltivate, rendevano l'aria malsana, il che giunto alle cagioni antiche dell'intemperie, cambiavano molte parti della deliziosa e feconda isola in lande insalutifere e mortali. Nè alcuna speranza di miglioramento si poteva avere, se le anime viventi nei desolati luoghi non si propagassero. Il rigido Rivarolo quivi s'invogliò di un concetto benefico e dolce. A modo suo il fece, e forse non ve n'era un altro. Si volse a chi poteva spendere, e disse, doversi dare i paesi spogliati d'abitatori a titolo feudatario a chi volesse e potesse chiamarvi coloni con anticipazioni di fondi per l'edifizio delle case e la coltivazione delle terre, e con altre agevolezze tendenti ad allettare.

Nol disse invano. Messo il pensiero in considerazione del re, restò appruovato. Ben sapeva quel che si faceva. Già aveva tenuta alcuna pratica con un Tagliafico, il quale, venuto dall'isoletta di Tabarca, aveva mostrato desiderio di trasportare i suoi Tabarchesi in qualche sito propizio della Sardegna. Bramavano di lasciare una sede infetta di barbari, e da essi infestata, siccome quella che situata è nelle fauci dell'Africa rincontro della spiaggia del regno tunisino. Molto a proposito per la sede dei vegnenti si scopriva l'isola di San Pietro, posta assai vicino alla costa occidentale della Sardegna, non lungi dalla sua punta meridionale, luogo opportuno per la fertilità delle terre, e scala accomodata ai naviganti che per quelle marine andavano trafficando. Col popolare ed afforzare San Pietro, facevasi anche un altro giovamento, il qual era che se ne allontanavan i corsari che là si ricettavano e nascondevano per rubare. Piacque il disegno al re. Rivarolo, vicerè, e Bottone di Castellamonte, intendente generale trattarono con don Bernardino Genoves, marchese della Guardia, affinchè l'isola di San Pietro in feudo ricevesse, e popolatori vi allettasse, e mezzi di stare, di coltivare e di crescere loro somministrasse. Il Genoves nell'opinione di loro agevolmente si lasciò portare, presto furono accordati i patti; fosse l'isola ceduta in dominio feudale a Bernardino Genoves, col titolo e dignità di duca; le spese maggiori dello stabilimento fossero a carico di lui; vi si ergesse una bastita ed una torre contro gl'insulti degli Africani; il re vi trasportasse a spese pubbliche i popolatori, e gli difendesse, la colonia avesse nome Carloforte in onore e memoria di gratitudine verso il re Carlo.

Venivano i Tabarchesi, venivano con esso loro Genovesi delle riviere, e uomini d'altre regioni, cui muovevano o il fastidio dell'antico nido, o la speranza di trovarne uno migliore. Sbarcarono a Cagliari. Servirommi delle parole del cavaliere Manno: « Paravasi allora innanzi agli occhi del vicerè e degli abitanti « della capitale uno spettacolo assai gradevole nello scendere

« dei novelli coloni sul lido. Uomini di fiorita gioventù, o di ro-
« busta salute, corporatura da faticanti, bell'aria di volto, e
« forme aggraziate nelle femmine, palesi i segni di lieta fecon-
« dità: le giovani spose tutte incinte nell'approdare, perchè al
« giungere in Tabarca la novella del conchiuso accordo, trenta
« matrimoni si strinsero allo stesso tempo; abbondanti provvi-
« sioni di vestimenta e di masserizie; arredi per la pescagione,
« e stromenti per la coltura delle terre. Talchè di leggeri si co-
« nosceva, non esser eglino profughi della t rra patria, caccia-
« tine dall'ozio o dalla miseria, ma spinti dall'industria a ricer-
« care positura tranquilla lungi dall'abitazione dei barbari ».

Furono lietamente accolti da ogni ordine di persone; l'arcivescovo Falletti fu loro largo di un donativo, il vicerè diede le trabacche della guerra di Sicilia, perchè potessero attendarsi e dar tempo alla fabbrica delle abitazioni; il novello duca di un magnifico sostentamento gli soccorse. Il re poi arricchì co' suoi doni la chiesa parrocchiale; fondossi Carloforte. Cominciaronsi le opere, chi murava, chi solcava le terre col vomero, chi diradava i boschi con le scuri, chi cercàva le salutevoli acque ed in rigagnoli le accoglieva, chi piantava viti ed altri alberi fruttiferi, chi intendeva sui burchietti alle pescagioni, chi in mare si profondava pei coralli, ogni cosa in moto, ogni cosa promettente; le giovani donne allattanti sulle zolle i piccoli figliuoli mezzo Africani, mezzo Europei; canti, fiori e frutti là dov'erano silenzio e deserti. Crebbero in prosperità, crebbero in numero. Benedicevano Iddio, datore della quiete, benedicevano la prudenza del principe, benedicevano la volontà del Rivarolo e del Castellamonte; la crudele Africa appoco appoco dimenticavano. San Pietro degnamente rispondeva a Paomia; coloni pure più felici dei Greci, poichè non furono dal furore cittadino distrutti.

Digitized by Google

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

SOMMARIO.

Nuove tribulazioni in Corsica, e per quali cagioni. — I Corsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano intieramente da Genova. — I nuovi affrancati e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. — Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore, e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Corsi li fanno loro re. — Teodoro assume il titolo regio, e fa qua e là atti da re. — I Genovesi pubblicano ch'egli è un birbante, ed egli pubblica che i Genovesi sono tiranni. — La commedia si cangia in tragedia, e seguono fatti d'armi, in cui Teodoro combatte virilmente. — Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. — È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera, e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra — I Francesi vengono nell'isola in aiuto dei Genovesi. — Seguono accordi, ma poco durevoli — Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno se ne va. — Lamenti dei Corsi sugli aiuti dati dai Francesi ai loro nemici. — Gl'isolani resistono ferocemente, ma finalmente sono vinti e sottomessi, sforzandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. — Questi lasciano l'isola: assetto che le si dà. — Nuovi tumulti nella irrequieta Corsica. — Quindi si narrano i travagli che quell'Alberoni dà alla piccola repubblica di San Marino, e come s'avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa trama dell'audace prete piacentino contro di quell'innocente Stato.

Da un'isola adesso, riandando gli avvenimenti d'alcuni anni avanti, trapasserò ad un'altra. Non ancora un anno era trascorso, dappoichè si erano posati i tumulti di Corsica, quando nuovi romori vi si levarono. Nissnua delle due parti era contenta. Due motivi principalmente agitavano gli animi in Genova, e questi

erano il pensiero che fosse stata offesa la sovranità per le concessioni fatte ai Corsi, ed il considerare che quegl'isolani, facili per natura a dar la vôlta, memori, anche più del dovere, delle ingiurie, irritati per le ostilità passate, già avvezzatisi ad un certo grado d'indipendenza durante la guerra, entrati in minor concetto verso dei Genovesi per aver loro fatto resistenza ed avergli obbligati a ricorrere per aiuto agli esteri, ed a far accordo, di nuovo insorgessero, anche senza legittima cagione, e la Repubblica in nuovi travagli e pericoli ravviluppassero. Bene era vero che, essendosi i principali capi condotti in lontani paesi, mancava il più attivo fomite della rivoluzione; ma la mala contentezza e la inclinazione a muoversi essendo generali, essi potevano facilmente tornare, giacchè il governo per intercessione, e quasi per comandamento dell'imperatore, era stato obbligato a mettergli in libertà. Sebbene poi quelli che avevano più di ognuno vôlte in loro favore la volontà dei Corsi, fossero assenti, viveano ciò nondimeno ancora nell'isola altri personaggi che per valore ed ardimento, e per la fede che i nazionali avevano in loro, erano pericolosi, e potevano dare fomento e regola a nuove turbazioni.

Oltre a tutto questo le discordie, che già si prevedevano in Europa per la creazione del re di Polonia, travagliavano non poco il senato genovese. Egli antivedeva che una delle parti belligeranti, e forse ambedue non avrebbero ommesso di ricercare la repubblica di alleanza; la quale deliberazione ella non avrebbe voluto accettare, stante che stimava più convenirsi ai suoi interessi lo starsene di mezzo ad osservare. Nè era ben sicuro che la neutralità stessa serbare potesse, e temeva che, malgrado della sua volontà, venisse ravvolta nel pericoloso turbine che si andava ingrossando, e già scuoteva le fondamenta dei potentati. Le pareva impossibile che una parte non tentasse per nuocere all'altra, la violazione dei territori riveraschi; il qual timore principalmente la turbava rispetto alla Spagna ed alla Francia, già in procinto di varcare per condursi alle guerre di Lombardia. Ora non era cosa credibile che, sdegnata, una delle potenze o pel rifiuto dell'alleanza, o per la tolleranza del passo, non fosse per usare a suo vantaggio le male disposizioni che asperavano i petti dei Corsi contro i Genovesi, e la ribellione non suscitassero ed aiutassero. Della quale cosa tanto più ragionevolmente si doveva temere, quanto che già l'imperatore a petizione degli stessi Genovesi, si era mescolato nella prima ribellione, il che dava ed esempio e pretesto non pure all'imperatore stesso, quanto agli altri potentati, che contro di lui muovevano le armi.

L'arrestamento fatto dai Genovesi dei quattro capi Ciafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli, arrestamento cui i Corsi credevano contrario ai patti, aveva singolarmente inasprito gli animi loro,

e andavano spargendo che, siccome per forza gli avevano poscia rilasciati, così, cessata la forza per essere l'imperatore implicato in altre guerre, verrebbero a determinazioni rigorose contra gli altri capi rimasti nell'isola, e non atterrebbero in nissuna cosa le promesse. Effettivamente, ora un giorno, ora l'altro, e sotto specie d'altri pretesti, la signoria mandava esuli dalla Corsica coloro che più si erano dimostrati ardenti nelle discordie passate. Ciò faceva appunto pei sospetti che aveva, argomentando che, mancati i principali instigatori, nissuno s'ardirebbe di cominciar a prorompere in nuovi tumulti. L'amorevolezza e la rigidezza recavano uguale pericolo, quella dava ardimento ai malcontenti, questa recava stimolo ed irritamento. I Corsi inoltre si lamentavano che le regole di governo stabilite sotto la sicurtà dell'imperatore, parte non fossero osservate affatto, parte a mal fine ed a loro pregiudizio interpretate. Le parole stesse offendevano, e male i Corsi sopportavano di essere chiamati col nome di sudditi, peggio poi ancora sentivansi chiamare con quello di ribelli; la quale cosa era imprudentemente affettata da alcuni anche fra coloro che tenevano i magistrati. Nella condizione in cui erano gli animi reciprocamente, ogni cosa, anche minima, dava offesa. Certamente gli sdegni che già da tanti secoli passavano tra una nazione e l'altra, non si potevano, non che spegnere, attutare con quattro regole stipulate sotto l'ombra di un sovrano d'Alemagna.

I Corsi mandarono a Genova un Ginestra, affinchè al principe rappresentasse gli aggravamenti di cui si dolevano, e della osservanza dei patti la Repubblica richiedesse. Le lagnanze, delle quali alcune erano fondate, altre no, e frutto solamente di animi scontenti, parvero molto noiose al senato, che si confermò nella sentenza che quello fosse un popolo rangoloso, fastidioso, rammaricatore perpetuo, della dolcezza abusante, della fermezza sdegnantesi, indisciplinabile. Pensò con lui non si poter vivere che con la forza. Ginestra fu ricevuto coi sopracigli levati, nè impetrata alcuna richiesta, con altra risposta se ne tornò, se non che si osserverebbero i patti. Per la quale risposta i Corsi accrebbero la mala volontà che già tenevano contro de' Genovesi.

In questo mezzo essendo entrato l'anno 1734, alcuni moti di sollevazione si erano fatti sentire nella pieve d'Orezza, nei quali concorsero tostamente alcuni paesi circonvicini. Ma quando il Ginestra, tornato da Genova, partecipò ai popoli la durezza che aveva incontrato nel governo, e come fosse stato tenuto in poco conto, la sollevazione andò maggiormente allargandosi. In ciò si mostrarono specialmente vivi quei della pieve di Rostino. Non contenti a fare da sè, molti Rostinchi si aggirarono per le montagne, in cui maggiore viveva l'amore della libertà e l'odio contro i Genovesi. Predicavano, nissuna fede più doversi pre-

stare a Genova; da quel che aveva fatto, doversi giudicare di ciò che aveva in animo di fare; ora essere tempo di levarsi in ogni luogo, e concorrere in una sola volontà per opporsi alle mire perniciose dell'intrattabile signorìa; ciò che la fede giurata non aveva potuto mettere in sicuro, doversi assicurare con la forza. Già il corno suonava da monte in monte, già uscivano furiosi dai loro alpestri recessi, e dando mano all'armi, che nascoste avevano, si calavano a romore verso il piano dove i Genovesi avevano i loro presidii.

Come prima le sinistre novelle pervennero in Genova, il senato credè opportuno di scambiare il Rivarola con mandarvi, come commissario generale, ad amministrare ogni cosa il senatore Gerolamo Pallavicino. Portava graziose parole; ma non fruttarono. Fra i risentimenti delle parti la dolcezza è stimata debolezza. I Corsi ne presero maggior ardire. Si congregarono non pure segretamente, quanto palesemente in tutte le pievi, e da una pieve all'altra si mandavano le parole per formare una intelligenza generale. Pallavicino, che queste cose sapeva, volle metter le mani addosso ai primari instigatori. Gli venne fatto di arrestare Pierfrancesco Alessandrini. Fe' correr dietro a Giangiacomo Castineto, e nol potè avere. Trovossi anche in obbligo di restituire in libertà lo stesso Alessandrini per essere stato preso in chiesa, luogo immune. La persecuzione contra di questi due capi crebbe oltre misura l'indegnazione. Tutti gridavano di volersi vendicare. In Rostino si assembrarono. Erano con loro il Castineto e Giacinto Paoli, padre di quel Pasquale Paoli di cui avrà nel progresso molto a parlare la presente storia.

Pallavicino mandò gente per dissipare quella testa di sollevati, ma assalita dai Corsi, restò rotta, quantunque in assai minor numero fossero che i soldati della Repubblica. In questo mentre Luigi Giafferri, a cui niun suono più gradito poteva pervenire che i rumori della sua patria, partitosi da Livorno, era in Corsica ritornato: poco appresso vi giunse il piovano Aitelli. I nazionali inanimiti dalla presenza di capi cui in tanta stima ed affezione avevano, innalzarono l'animo a cose maggiori. Vollero, non più difendersi, ma offendere. Giafferri, che uomo pratico ed animoso era, a ciò gli confortava, parendogli di non essere al mondo, se Genovesi non ammazzasse. S'armarono assai grossi, mossero un gran tumulto, erano settemila uomini di montagna, e di qual animo può pensare il lettore, e contro Corte corsero furiosamente guidati da un Maldini. Considerarono che quella città posta nel cuore dell'isola, in sito forte e centro di molte strade, non poteva rimanere in potestà della signoria senza estremo pregiudizio della causa loro. Erano stati mandati a custodia della città cinquecento fanti, e del castello ducento: qualche fortificazione fattavi da Vechtendok assicurava la

piazza. Ma tra la subitezza del caso ed il numero e l'impeto degli assalitori, Corte cesse, ed il presidio repubblicano, uscitone con gli onori di guerra, passò, secondo i patti convenuti, a San Pellegrino. Questo successo aggiunse novelle forze all'ardire dei sollevati, i quali, divenendo un giorno più che l'altro più numerosi, scesero verso i piani alle spiagge, e sforzarono i soldati e magistrati della Repubblica a ripararsi nelle piazze forti di Bastia, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Aiaccio. Quante armi e vettovaglie trovavano nella pianure, tante trasportavano ai luoghi sicuri delle montagne. Portarono via certe granaglie appartenenti al vescovo d'Aleric; il vescovo gli scomunicò, ma essi il fecero fuggire sino a Bastia, e se non fosse fuggito, e che preso l'avessero, non so quello che gli avrebbero fatto.

Il furore non toglieva loro del tutto l'intelletto. Applicarono l'animo agli aiuti esterni, risoluti a darsi a chiunque, purchè sotto la signoria di Genova non tornassero. S'accorgevano che senza la tutela di un principe potente, non avrebbero potuto finalmente resistere alle forze della Repubblica. Poca speranza avevano nell'imperatore per trovarsi lui impacciato in una guerra pericolosissima contro Francia, Spagna e Sardegna. Dei Francesi non si fidavano per avergli troppo vicini e troppo potenti: dubitavano del giogo. Inoltre il darsi alla Francia non aveva alcun fondamento di ragione, mentre la Spagna, come erede delle ragioni dei re d'Aragona, presentava qualche titolo alla possessione della Corsica.

Per la qual cosa, subito dopo l'acquisto di Corte, quivi si adunarono a parlamento, correndo il mese di maggio del 1734, circa seicento capi di famiglia: determinarono di mettersi sotto la protezione della corona di Spagna. A questo fine avevano inalberato in parecchi luoghi, massime sulle cime più alte delle montagne, la bandiera di Aragona. Spedirono a Madrid il già nominato canonico Orticoni a fine di fare opera che significasse al re, volere i Corsi in balìa di lui essere, e pregasselo che in lui cura fosse il loro stato, e di tutte le cose che loro fossero di bisogno, gli agevolasse. Non fu esaudita la domanda. Il re di Spagna, che aveva posto il pensiero a più alta impresa, cioè al conquisto di Napoli, ritirandosi da qualunque risoluzione che questo suo principale disegno o ritardare o soompigliare potesse, non prestò orecchio alle istanze degli isolani. Il motivo vero non disse: solo si lasciò intendere che non era decoro di corona il dar fomento ad una ribellione. Genova intanto mandò nuove genti in Corsica, ed in luogo del Pallavicino, i due senatori Ugone Fiesco e Piermaria Giustiniani.

Fiesco e Giustiniani, arrivati in Bastia, scrissero lettere a Giafferri ed agli altri capi del popolo, informandogli essere venuti per sedare i tumulti, e per ciò esponessero le loro ragioni, che, se giuste fossero, il senato le avrebbe con favorevoli orec-

chie udite. Risposero non voler trattare se prima non erano accertati che l'accordo avrebbe per sicurtà la Spagna, la Francia e la Sardegna, posciachè Genova non aveva portato rispetto a quella dell'imperatore. A questo passo ogni trattato di concordia restò interrotto. Intrattanto una orribil voce si sparse, o fondata fosse in verità, o messa fuori solamente per concitare vieppiù le popolazioni. e fu che i Genovesi avevano voluto far assassinare Giafferri. Un colpevole. o creduto, o voluto far credere tale, fu ucciso col supplizio del palo.

Innalzarono maggiormente i pensieri. Giafferri gli stimolava. Cominciarono a volere, non più giusti e sicuri patti, ma una totale franchezza da Genova, ed un governo proprio. L'implacabile capo dei Corsi chiamò una consulta generale in Corte, prescrivendo a tutte le pievi di mandarvi un deputato eletto dai capi di famiglia, per stabilire quale forma si dovesse dare al reggimento politico della Corsica. Si adunarono il dì trenta di gennaio del 1735. Quivi per prima cosa Giafferri fu riconosciuto da tutti, con Ciaccaldi assente, capo e generale della nazione. Accettò con animo pronto, ma avendo chiesto un compagno gli venne dato Giacinto Paoli. In questo, Orticoni arrivò di Spagna con l'amara novella che il re non aveva voluto raccoglierli nè in balìa nè in protezione. Si confermarono nel pensiero di reggersi da sè, e come già sicuri fossero di ciò che accadere dovesse. e come se Genova al mondo più non fosse, o che i potentati non fossero mai per intervenire in quella discordia, statuirono una norma suprema di reggimento, cui chiamarono *legge del regno e della repubblica di Corsica*. Gente veramente invasata che credette che pochi montanari potessero regolare da sè ciò che se non coll'intervento e consenso dell'Europa si poteva ordinare.

In primo luogo elessero per loro protetrice la immacolata concezione di Maria Vergine, e vollero che la sua immagine fosse impressa sulle armi e sugli stendardi, e che se ne celebrasse la festa in tutti i paesi con salve di moschetteria e di artiglieria;

Poi che fosse cancellata ogni reliquia del governo genovese, e le sue leggi e statuti bruciati pubblicamente;

Ancora, che le terre, feudi e ragioni dei Genovesi fossero posti al fisco;

Che chi insinuasse in qualunque modo che con Genova si trattasse, od al nuovo governo non obbedisse, fosse punito di morte;

Che Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferri e Giaccinto Paoli fossero riconosciuti primati del regno, col titolo di altezza reale;

Che le merci ed i lavorii d'ogni qualità si facessero a nome dei primati del regno;

Che vi fosse una dieta generale con titolo di serenissima, composta dai deputati d'ogni città e villaggio; in lei stesse la facoltà di deliberare e decidere di tutti gli affari, e delle tasse e delle imposizioni.

Che la dieta non potesse essere convocata che d'ordine dei primati;

Che per l'esecuzione delle leggi, e la nomina dei magistrati e degli ufficiali sì civili che militari, fosse creata una giunta di sei soggetti col titolo, ciascuno, di eccellenza, i quali finissero l'ufficio in tre mesi e fossero cambiati di tre mesi in tre mesi dalla dieta generale, se fosse giudicato a proposito;

Che vi fosse un magistrato sopra la guerra, uno sopra l'abbondanza, uno sopra i comuni, uno sopra le monete, uno sopra il crimenlese, quest'ultimo con la facoltà di formare processi segreti sopra i traditori della patria o sospetti di tradimento, e di condannargli.

I narrati capitoli di ordinamento politico erano per la maggior parte frutto dell'ingegno di Sebastiano Costa, Corso di nazione, il quale, avendo avvocato lungo tempo con lode presso ai tribunali di Genova, si era poi trasferito in Corsica, dove, procedendo accesissimamente nelle rivolture della sua patria, era stato creato auditore generale dell'isola.

Fu questo un seme gettato al vento, o, per meglio dire, in una terra tanto smossa, che non dava appicco a radici. La guerra infuriava. I Corsi andati nella giurisdizione di Bastìa e di Nebbio per raccorre i denari delle contribuzioni, non si contentarono dell'aver scosso a tale effetto i loro partigiani, ma si diedero ad incrudelire contra coloro cui credevano o supponevano aderenti a Genova e le loro persone strapazzarono, e le case e le robe mandarono a fuoco ed a ruba. Più oltre sarebbero proceduti, se due squadre della Repubblica, l'una di mille soldati condotta dal colonnello Lorca, l'altra di ottocento sotto la guida del maggiore Marcelli, venuto da Bastìa non gli avessero affrontati e di leggieri fugati, di maniera che Olmetta, Barbagio, Biguglia, Ortale, Luciana ed altre terre, le quali già avevano obbedito ai sollevati, ritornarono a divozione di Genova. I soldati della signoria avevano vinto per valore e per regolato combattere, ed anche pel poco animo dimostrato dai nazionali in questi incontri, ma bruttarono la vittoria con insulti, sangue e rapine, vendicandosi pur troppo a dismisura delle enormità commesse contro gli amatori del nome genovese. Ma il loro furore, come quello dei Corsi, trovò condegno castigo. Datisi al gozzovigliare ed al tracannare in Biguglia, come se un vigile nemico non avessero all'intorno, vennero in tanta ebrietà, che nè del pericolo in cui erano, nè di cosa che fosse, e nemmeno di loro medesimi

si avvedevano o si ricordavano. I nazionali, attenti e sitibondi di vendetta, vennero loro sopravento, e diedero addosso con tale furia, che più di cinquecento con orribile macello ne tagliarono a pezzi, circa dugento presero prigioni. I superstiti, a cui il vino non aveva del tutto tolta la ragione e le forze, fuggendo a corsa, si ricoverarono in Bastia: molti però per la fretta annegarono nel fiume di Furiani.

Mentre la fortuna con accidenti ora prosperi, ora avversi, travagliava le cose dei due popoli nemici in Corsica, senza che i Corsi potessero sperare di sforzare i Genovesi nelle terre murate, che ancora occupavano, il quale avvenimento solo poteva dare agli isolani la vittoria compiuta in mano, la Repubblica aveva preso a fare un altro modo di guerra, tanto più pericoloso pei sollevati, quanto che essi non avevano mezzi sufficienti per opporsergli, e gli privava di quelle cose che non solamente al guerreggiare, ma al vivere erano necessarie. Non tanto che la signoria avesse interdetto ogni commercio coi presidii, faceva ancora correre da'suoi legni armati i mari vicini, per modo che ogni accostamento all'isola di bastimenti amici ai Corsi diveniva difficile, quasi impossibile. Non potevano adunque provvedersi dei generi necessari al vitto, nè delle provvisioni per la guerra. Da un'altra parte non avevano esito gli olii, i vini e gli altri proventi dell'Isola che loro sopravvanzavano. S'ingegnavano di supplire al sale coll'acqua salsa, alla bambagia colla midolla dei giunchi, poveri mezzi, che dimostravano e la ostinazione e la estremità del vivere in cui erano. Penuriavano con grave danno di munizioni, di ferro e di corami.

In mezzo a travagli tanto tormentosi, s'insinuò fra i Corsi la solita peste delle nazioni che si reggono a popolo. Insino a tanto che di altro non si era trattato che di correre contro i Genovesi, e della loro superiorità sbrigarsi, avevano consentito tutti unanimi e concordi; ma quando si venne in sull'ordinare lo Stato ed alla elezione dei magistrati, ognuno voleva restare di sopra ed occupare i primi gradi: imperocchè, tolto Giafferri, Aitelli, Giacinto Paoli e Sebastiano Costa (Ciaccaldi trovandosi assente), che per ingegno e per valore si vedevano avanzare ogni altro, ed in favore dei quali tutti cospiravano, infinite gare insursero fra i pretendenti di minor fama. Questi voleva essere della giunta, quell'altro della dieta, quest'ultimo dei magistrati superiori o dell'annona o della guerra o di qualsivoglia altro, per modo che con molto calore gli uni e gli altri astiavano ed odiavano; la calunnia spargeva veleno. Le dissensioni arrivarono a tale, che si venne anche in sul menar le mani, bruttandosi col sangue civile la cuna stessa della libertà. La vittoria di Bignglia per le sfrenate ambizioni dei pretendenti ai gradi, si cambiava in disgrazia, e quella

causa che già così promettente sembrava, pendeva verso la ruina. I popoli sono, se è lecita la comparazione, come i cavalli generosi, impazienti al freno, intemperanti senza. Tanto poi essi sono in tale natura sprofondati, che chi per buon consiglio glie lo dice loro, ne va con le sassate.

La signoria, a cui queste cose non erano nascoste, e che aveva veduto riuscire a pessimo fine l'amministrazione del severo ed odiato Pinelli, mandato per la seconda volta a governare in Bastìa, inviò con deliberazioni soavi due uomini savii, Lorenzo Imperiali e Paolobattista Rivarola, affinchè s'ingegnassero di pacificare l'isola. Sperava che tra le difficoltà del vivere ed il fastidio delle discordie, i malcontenti avrebbero finalmente conosciuto che ogni condizione è migliore della anarchia.

Sparsasi appena la notizia dell'elezione dei due commissari: e del loro pacifico mandato, il consiglio della nazione, vedendo di non potere più lungamente reggere uno stato di cose che precipitava, spedì, sull'entrare dell'anno 1736, a Genova due deputati per trattare la concordia. Proponevano:

Che i diritti della Repubblica sopra l'isola non dovessero consistere che nel mandarvi provveditori per ricevere i tributi, mantenere i privilegi dei popoli, e decidere gli affari militari e criminali;

Che la Repubblica rinunziasse all'ingerenza degli affari civili, e consentisse che si formasse un senato in Bastìa, tutto composto di Corsi, e indipendente da quel di Genova;

Che in questo senato si decidessero tutti gli affari dell'isola;

Che si definisse il numero delle soldatesche cui la Repubblica potesse tenere in Corsica, e quello delle piazze che occupare dovessero.

Nella depressione in cui era caduta la loro impresa, non si potrebbe discernere se queste proposizioni dei Corsi meglio dimostrassero ch'essi fossero coraggiosi o temerari. Forse i capi in ciò avevano operato a ritroso dell'opinione dei popoli. Il senato non le udì senza sdegno; i deputati se ne tornarono senza conclusione. Rivarola partì per la sconvolta isola, rimasto a Genova l'Imperiali, o che fosse cagionevole di salute, o che disperasse del caso.

Pervenuto Rivarola in Bastìa, s'accinse a guerra, ed assoldava gente fra gli aderenti. Seguitarono alcune fazioni, o piuttosto tentativi di poca importanza; i Corsi non avanzavano le loro cose in meglio, e benchè si fossero impadroniti di Aleria, dove trovarono quattro cannoni con qualche munizione, e della torre di Paludella e di alcuni altri luoghi, si vedevano in declinazione. Rivarola rendè ancor più stretto il modo di guerra che si era principiato ad usare, interrompendo il commercio dentro, la navigazione sulle coste. Parecchi distretti già si erano sot-

tomessi, massimamente quel di Tavagna, uno dei più considerabili. Già era per terminarsi la lunga e molesta contesa, stanchi i Corsi, pertinaci i Genovesi, quando un accidente improvviso, strano e da non essere mai da nissuno, non che preveduto, immaginato, cambiò il corso delle cose, e diede novelli spiriti a chi già ne andava mancando.

Ai dodici di marzo del 1736 diede fondo in Aleria una nave con bandiera inglese sotto il governo del capitano Dick, proveniente da Tunisi di Barberia. Portava un uomo strano: chi fosse, non si sapeva dai popoli. Portava un abito di scarlatto lungo sino a terra a norma degli Orientali, e zazzera molto acconcia, con a fianco una spada alla spagnuola, ed in mano una canna d'India ritorta in cima a forma di becco. Parlava bene e pulitamente varie lingue, ed aveva buona luchera. Al sembiante, agli at i pareva di qualità: l'età di circa quarant'anni. Sbarcò con onorevole comitiva di sedici persone, due ufficiali francesi, un segretario di Portoferraio, un maggiordomo, un maestro di casa di nazione livornese, un cappellano, sette staffieri, tre mori, fra i quali uno era vocato Macometto, già stato schiavo sulle galere toscane. Maravigliavano in vederlo i popoli accorsi, nè sapevano bene comprendere che cosa volesse dir questo, e quale materia vi fosse sotto: certo qualche gran caso auguravano. La novità dello spettacolo, e la sollevazione della mente in cui erano per gli accidenti che correvano tra Genova e la Corsica, faceva loro alzar le mani, ed affissar gli occhi per la maraviglia. Ed ecco pure sbarcarsi ed ordinarsi in mostra sul lido d'Aleria molte belle, ricche e preziose cose: dieci pezzi di cannone, quottromila fucili, diecimila zecchini gigliati, un'altra somma di mezzi e di qnarti di zecchini di Barberia, tremila paia di scarpe, settemila sacca di biade, e non poche altre munizioni da bocca e da guerra: parecchi barili di polvere e palle all'avvenante presso ai cannoni. Il valore di tutto sommava ad un milione di scudi. L'uomo faceva del grande e del benefico; distribuì ai poveri duemila papuzze, e buona somma di denaro, prometteva più numerosi e più forti soccorsi. Saverio Matra, che sapeva chi fosse, e perchè venisse, lo era andato a trovare sul vascello, e con grande sicumera, e facendo solenni stimite, lo aveva accompagnato a terra. Era un segnalato misterio.

Alcuni fra i capi côrsi, persuadendosi che non vi fosse in Corsica un nome tale che di molto sopravanzasse gli altri, e vincesse l'invidia, e le volontà in un solo scopo unisse, avevano già da qualche tempo innanzi girato gli occhi intorno per iscoprire se qualcheduno, che buono fosse all'uopo, si appresentasse. Il canonico Orticoni, svegliatissimo fra i Corsi, aveva veduto già sin dall'anno 1732, in Genova, un personaggio di bell'aspetto, di fiorita età, destro, inframmettente, intraprendente, stato alla prova della prospera e dell'avversa fortuna, e per conseguenza

non in grado di temere i rivolgimenti della sua perenne ruota. Molte parti del mondo aveva già vedute co tui, molti personaggi di elevata condizione conosciuti. Videlo Orticoni, viderlo parecchi Corsi. Piacque l'uomo, e le sue belle e risolute maniere; confidarono nel suo valore e nelle sue aderenze. Nè egli se ne stava gretto in lodarsi e vantarsi, e pareva che fosse uomo da far gran cose. Orticoni stesso, che non era però corrivo, si lasciò allettare, come se gli fosse fatto un incanto. L'incantatore non si ristava, e si spacciava per uno dei più potenti baroni d'Allemagna. Brevemente ei si mise in animo di divenire re di Corsica, o che veramente credesse di venir a capo del suo pensiero per sè e pe' suoi discendenti, il che non sembra verisimile, o che solamente tendesse a farne una delle sue per portarsene danaro. La condizione disordinata dell'isola, e l'entusiasmo degl'isolani per chi dava grido di liberargli, gli parve opportuna preparazione al suo disegno. Si scoprì del suo pensiero con Orticoni, e con altri Corsi de' più fidi. Orticoni, veduto lo con tanti vanti, ed ambizioso, e risoluto, e capace di metterci la vita, il credè uomo atto a ciò che i popoli di Corsica desideravano. L'isola portava titolo di regno; convenivasi che il suo liberatore re si chiamasse.

Ma vegliavano nell'isola le ambizioni, e vi era chi si vantava di voler vivere ad una eguale stregua con tutti che poi voleva essere il primo per comandare agli altri. Quest'era un nodo difficile a strigarsi, e pareva dura cosa ad ottenersi che un forestiero prevalesse. Il canonico, per ravvivare il filo di questa matassa, scrisse segretamente in Corsica ai capi della nazione, ragguagliandoli del personaggio, svelando i suoi fini, esortandogli ad acclamare ed ad avere per re, chi col suo credito ed aderenze poteva portar pace dentro, protezione fuora. Richiesegli intanto di credenza sino a che nell'isola fosse. Giafferri, Costa, Paoli avevano in grande stima Orticoni, nè della sua buona volontà nè del suo fine sentire dubitavano. Si accomodarono al suo pensiero, desiderosi di vedere di che cosa sapesse questo re. Risposero al canonico, il facesse pur venire. Speravano che col nome, colla dignità, colle aderenze, sopirebbe le fatali discordie che non avevano potuto sopire essi.

Il venir solo non bastava. Per abbagliare e piegare i popoli, abbisognava un grande apparato Il predestinato signore, accordatosi in Genova con Orticoni, con un Domenico Rivarola, di cui scriveremo a suo luogo, e con altri personaggi o Corsi o amatori dei Corsi, ed avute le risposte dalla Corsica, se n'andò a Tunisi. Quivi colle sue lusinghe, aggiramenti e vanti tanto fece, che s'ingraziò col bey, e lo persuase ad aiutarlo, alla padronanza della travagliata isola. Gli fece intendere, e diede a credere che non ordinari vantaggi sarebbero risultati pei Tunisini,

se egli padrone della Corsica diventasse. Parlò di commercio, parlò di nido opportuno per correre addosso agli altri Cristiani. Alle graziose parole lo Africano calossi, e fecegli copia di quelle provvisioni che abbiamo sopra descritte, e che sbarcò sulle spiaggie d'Aleria.

Ora chi fosse costui si ha a dire. Il solenne aggiratore altro non era che Teodoro Antonio, barone di Neubof, figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia, e nato in un forte dipendente da Metz in Francia, dove suo padre, condottosi agli stipendi del re Luigi, reggeva le armi. Fu paggio di Madama di Francia, poi tenente nel reggimento d'Alsazia. Viaggiò in molti paesi, nome variando e nazione secondo i luoghi, Alemanno in Londra, Svedese in Livorno, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nissen, ora di Schmittenberg. In Ispagna acquistò credito coll'Alberoni, poi col Riperdo; finalmente, rubati i denari datigli per iscrivere un reggimento tedesco, fu cacciato via come un furbo. Non se n'andò senza frutto delle sue trufferie, perchè portò via le gioie di una Irlandese, dama della regina, cui sposata avea, e poscia abbandonò. Fu favorito di Gortz, celebre ministro del re Carlo XII di Svezia, che poi il conobbe e il ripudiò. Si gloriava di sapere molti segreti di cabala e di chimica, e insin di pietra filosofale, vantandosi di conoscer modo di trovar l'uovo, e trovava chi gli credeva. Il dottor Brovardi, professore in Torino, e cercatore ancor egli dell'uovo per far l'oro, lo aveva in gran concetto. Tanto sono goffi gli uomini, anche gli spiritosi, quando hanno una fissazione! In Francia si mescolò con Law. Tra il truffare e l'essere truffato, andò in ruina. Vagabondò a Amsterdam, a Lisbona: poscia venne recando sue arti in Livorno. Non bene da principio glie n'incolse; perocchè, presevi in presto dai banchieri Iaback più di cinquecento pezze da otto, e non rimborsandole, fu fatto cacciar prigione da essi Iaback. Con sue trappole trovò un mallevadore. Uscito di carcere fu mandato per malattia nell'ospedale del Bagno, come mendicante. Questi era il re cui Orticoni mandava a reggere la Corsica; ma la di lui vita e miracoli o non seppe o non disse, o ingannato o ingannatore.

Gran concorso, grandi grida, grandi allegrezze erano sui lidi d'Aleria. I capi venivano a rendere omaggio a Teodoro. Il chiamavano con titolo di eccellenza, e come padre comune e liberatore generoso il salutavano. I popoli strabiliavano ed applaudivano; un fatale affascinamento occupava allora i Corsi. Ed egli: *Buona gente, son qua io*: con volto allegro e confidente, andava dicendo: *Son qua io, e porto meco per voi danari, armi e munizioni da sgarare mille volte quella superba e crudele Genova.* Cresceva il concorso, cresceva la folla, già calca diveniva, ognuno voleva veder Teodoro. Se lo portarono, come quasi in trionfo, a Cervione in Campoloro, ove scelse per sua abitazione

il palazzo vescovile. Pochi sapevano veramente chi fosse, e questi nol palesavano per aver dato promessa di non svelare il vero nome se non quando fosse chiamato re. Fra il volgo, chi credeva ch'ei fosse il primogenito dei cavaliere di San Giorgio d'Inghilterra, chi il principe Ragotzski, chi il duca di Riperda, e chi il conte di Bonneval. Così credeva l'universale; ma i più maliziosi sospettavano pure di qualche cosa, e che quello fosse un bel tratto, conghietturavano; ma tacevano, perchè vedevano che se avessero parlato, il volgo gli avrebbe toccati di sorta, che meglio fora stato per loro tacere che parlare.

Addì diciasette di marzo i capi di Corsica, che si trovavano in Campoloro, si radunarono in Consiglio per invito di Teodoro. Già quivi esercitava l'autorità sovrana, ed il facea tanto sul serio, che era maggior commedia. Elesse Sebastiano Costa per gran cancelliere e guardasigilli del regno, Giacinto Paoli gran tesoriere, Luigi Giafferri maresciallo, Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani e Francesco Luciani colonnelli. Nominò parimenti ventiquattro capitani con incumbenza di far soldati, scrivendone ciascuno una compagnia di duecento per la fin del mese: distribuì loro le armi necessarie. Tanto fu l'ardore dei Corsi in questo principio del nuovo regno, che in due soli giorni le compagnie restarono piene, levatone i soldati nelle sole pievi di Campoloro, Moriani, Tavagna, Ampugnani, Rostino e Orezza, Teodoro le vide, e ne fece la rassegna in vicinanza di Cervione con tale disinvoltura e prosopopea, che pareva che fosse nato e stato sempre nutrito nel mestiere dell'armi. Che cosa pensasse Giafferri, che veramente se n'intendeva, è facile comprendere; se però non aveva le traveggole ancor esso. Diede il colmo all'allegrezza una grande liberalità di Teodoro che regalò un zecchino a ciascun soldato. Benedicevano il nuovo signore, e bene del futuro auguravano. I vanti crescevano. Diceva voler dare tante patenti di capitano, che sotto le bandiere côrse avessero ben presto a trovarsi raccolti ventimila soldati, sperava nella mostra di quei zecchini e nell'odio contro Genova. Scelse quattrocento giovani armati per la sua guardia.

Continua la commedia. A nome e gloria della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e dell'Immacolata Vergine Maria l'assemblea generale del regno di Corsica tenuta in Alessani il giorno di domenica dei quindici aprile del 1736, elesse in nome e per mandato di tutti i popoli del regno per re il barone Teodoro di Neuhof, e promise di vivere sotto la sua obbedienza, con ciò però che egli si obbligasse con giuramento, tanto per sè, quanto pe' suoi successori, di osservare le condizioni infrascritte:

Che il regno fosse ereditario nei primogeniti di Teodoro, anche nelle figlie, quando mancasse la prole mascolina;

Che i re di Corsica fossero sempre cattolici, e risiedessero nell'isola;

Che se Teodoro non avesse discendenza, potesse nominare un successore fra i suoi parenti, purchè cattolico fosse;

Che venendo a mancare la discendenza di Teodoro, e di chi fosse stato nominato fra i suoi parenti da lui, i popoli di Corsica tornassero nella loro piena libertà di farsi un nuovo re, o di darsi quella forma di governo che più loro piacesse;

Che nel re e suoi successori fosse investita la piena ed intiera potestà regia, salvo però i punti ed articoli seguenti;

Che nel regno vi fosse una dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del Cismonti, otto dell'Oltramonti;

Che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto risiedessero sempre alla corte, e il re non potesse senza il loro consenso risolvere cosa che fosse in materia d'imposizioni e gabelle, o in materia di pace o di guerra;

Che s'appartenesse alla dieta di statuire sopra la pace e la guerra, sopra le imposizioni e gabelle, e sopra il commercio; e la dieta potesse per da se stessa adunarsi, quando e dove giudicasse convenirsi;

Che, escluso ogni forestiero, tutte le diguità, cariche ed impieghi fossero dati ai nazionali;

Che tutti i Genovesi, anche i pacifici, fossero cacciati dall'isola, e nissuno di loro vi potesse stare, nemmeno con la permissione del re, e che tutti i beni loro, come altresì quei dei Greci di Paomia, fossero posti al fisco;

Che tutti i soldati fossero côrsi, eccettuata la guardia reale, a cui il re potesse chiamare a suo talento Corsi o forestieri, purchè Genovesi non fossero;

Che, durante la guerra, potesse il re chiamare a servizio soldati forestieri, ma non però oltre il numero di dodici centinaia, senza il consenso della dieta;

Che la taglia non potesse oltrepassare tre lire per ciascun capo di famiglia, e s'intendessero abolite le mezze, acciocchè le vedove niuna somma pagassero;

Che il sale non si vendesse più di dodici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese;

Che fossero salvi per ogni comune i diritti municipali;

Che si fondasse una università degli studi;

Che si formasse un ordine di nobiltà.

Teodoro, venuto da Cervione ad Alessani, giurò i capitoli. Vennegli posta una corona d'alloro in capo, e fu ad alta voce salutato da tutti, erano più di venticinquemila persone, re di Corsica. Giurarongli omaggio e fedeltà. Subito procedette da re. Diede la mano a baciare a questi, la veste a quelli. Trovarono per appicco che così facevano gli antichi abitatori agli antichi

duchi. Certamente l'uomo anche il più corrivo ad immaginare cose strane, a questa non avrebbe mai potuto opporsi, che un barone di Westfalia, un fallito di Spagna e di Livorno, un rubatore di gioie dotali, fosse per venire a farsi dare il baciamano da re in Corsica.

Le teste côrse si riscaldano. Ecco che se lo portano sulle spalle per le campagne, gridando: *Questi è il nostro re, questi è il nostro re.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani ed ammalati dai loro umili casali uscivano per vedere e salutare il signore novello. Nol conoscevano, ma appunto perchè nol conoscevano, avevano per lui maggiore riverenza. Alcuni dicevano, forse molti, e forse tutti, che già era nato l'amore, come si usa. Tutta la Corsica commossa era in festa: pareva che non vi fosse più Genova al mondo. Tuttavia credo che Giafferri pensasse molto fra di sè. Teodoro disse che subito voleva prendere Bastia; Giafferri sogghignava. Adunati i popoli un'altra volta per la campagna, il re gli costrinse al giuramento di serbare, sotto pena di morte, un'eterna pace fra di loro, e di non più ammazzarsi. Giurarono, ma con qualche restrinzione mentale. Il re procedeva risolutamente in questo. Due Corsi di setta contraria erano venuti a contesa. Teodoro, senz'altro processo, gli fece impiccare tutti due. Si lasciò anche intendere che appresterebbe peggio che forca a chi rissasse. Cominciavano a guardarlo in viso. Pure ogni principio è caldo: parevano essersi acquietati, ed essi stessi non capivano come andasse, che non si sfogassero.

Come prima pervennero a Genova le strane novelle, vi sorse una maraviglia tale, che ad ognuno pareva che fossero cose dell'altro mondo. Che i Corsi fossero valorosi, l'ammettevano; che fossero feroci, il credevano volentieri; ma che fossero matti, non potevano restar capaci. Pareva troppo maraviglioso caso che si fossero dati per re un avventuriere, di cui non potevano ignorare i vergognosi fatti, massimamente quei di Livorno. Coloro che reggevano lo Stato, sembrando loro cosa troppo insolita, sospettavano che vi fosse alcun misterio sotto, e che qualche potenza nemica di Genova si servisse dello stromento di Teodoro per mantener viva l'alienazione dei Corsi, ed usare poscia l'occasione per mettervi le radici della padronanza. La signoria però non volle passarsela tacendo, e mandò fuori un editto, per cui, narrate tutte le disonorevoli azioni di Teodoro, e detto chi fosse e donde venisse, il dannò alla morte ed all'infamia, come autore di sedizione, seduttore di popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà. Dannò eziandio alle medesime pene chiunque con lui corrispondenza avesse, o soccorso ed assistenza gli dèsse.

Teodoro, intitolandosi *Teodoro I, per la grazia della santissima ed individua Trinità, e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica*, rispose al

manifesto dei Genovesi, tenere le invettive del governo di Genova in grado di vani schiamazzi; essere veramente venuto in Corsica con pochi mezzi di vittoria; ma tanto più essere glorioso per lui l'avere vinto, e levata l'isola dalla servitù dei Genovesi; farebbe a tempo debito conoscere la nobiltà della sua nascita e della sua condotta; bastargli per ora di essere re di Corsica; essere venuto con Maomettani, ma non per saccheggiare, come non di rado avevano fatto i Genovesi con avere unito le loro forze ai Maomettani, che saccheggiavano; aver il governo di Genova mancato di fede, e rotto i patti convenuti con avere esercitato la tirannide: essere lecito mancar di fede ai mancatori di fede, e però con ragione essersi i Corsi sollevati; non essere lui stato autore delle turbolenze, seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, perciocchè venuto fosse, come era noto al mondo, sette anni, dappoichè il reame era turbato per l'insopportabile oppressione che Genova vi esercitava; essere venuto a liberare i Corsi dalla schiavitù, mandatovi dalla divina Provvidenza, come già ella aveva suscitato liberatori e vindici a favore degl'Israeliti e d'altri popoli oppressi e tiranneggiati.

Continuava ad usare modi da re. Instituì un ordine di cavalleria, chiamato *della Liberazione*, di cui, come re, si chiamò gran mastro. L'abito de' cavalieri era azzurro, con una croce e stella smaltata in oro, suvvi la giustizia con una spada nella destra, una bilancia nella sinistra, e sotto di questa un triangolo d'oro con la lettera T, allusiva al nome di Teodoro I cavalieri erano riputati nobili di prima classe, con titolo *d'illustrissimi e d'eccellenze*. Dichiararonsi esenti da ogni gabella e da ogni querela in giustizia criminale, salvo pei delitti di lesa maestà. Ad essi soli davasi il comando delle galere e delle navi da guerra, ad essi soli il governo delle fortezze e delle piazze di presidio. Vi si ammettevano esteri di qualunque nazione e religione, salvo Genovesi, sì veramente che pagassero mille scudi, pei quali si corrispondeva loro, vita durante, un merito del dieci per centinaio.

Questo era l'instituzione dell'ordine; la seguente era la regola: che ogni cavaliere recitasse ogni giorno due salmi, cioè il *In te, Domine, speravi*, e il *Deus nostrum refugium et virtus;* che ogni cavaliero fosse obbligato al servizio del re, ovunque e comunque lo chiamasse; che niun di loro potesse entrare al servizio di alcun principe forestiero senza la licenza del re; che il re, nell'atto di dare il cavalierato a qualcheduno, gli dicesse: *Io vi fo cavaliero del nobile ordine della Liberazione. Da noi soli dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa sino alla morte: giuratemi fede ed omaggio sopra l'Evangelio;* che i cavalieri tenessero nuda la spada alla messa, quando il sacerdote legge l'Evangelio.

Non pochi accorsero all'esca, e furono fatti cavalieri così cattolici come protestanti. Gli scudi si sborsavano, l'erario s'ingrossava. Teodoro gli convertiva in magnificenze di corte, in doni ai più fidi, in arme contro i Genovesi.

Coniò primieramente una moneta di rame coll'iscrizione, *Theodorus rex*, contornato lo scudo con palme e corona reale, e nel rovescio queste parole: *Rego pro bono publico*. Poscia ne battè un'altra d'argento coll'immagine di Maria da una parte, e col motto: *Monstra te esse matrem;* dall'altra le arme del regno. V'è chi conserva ne' musei di queste monete e delle croci della Liberazione.

Teodoro creò un gran numero di marchesi, conti e baroni. Creò eziandio tenenti generali, marescialli di campo, colonnelli, capitani in così grande copia, che per poco la Russia e la Prussia, che pur ne hanno tanti, non ne avevano altrettanti.

Conosceva egli bene i mezzi storti, ma conosceva anche bene i retti, e vedeva ottimamente che i troni nuovi, come il suo, non si possono sostenere se non con la fama militare, e con molte battaglie vinte. Deliberò di usare a guerra l'impeto dei Corsi. Ordinò a tutte le pievi che, a ragguaglio della loro popolazione, mandassero uomini armati, posciachè, spargeva per mezzo dei più fidati, era per arrivare una flotta soccorritrice di potenza amica, ed era conveniente che al suo arrivo già fosse Bastia e e le altre piazze marittime in mano del governo regio. Per dar a credere che veramente questa flotta si approssimava ai lidi côrsi, andava egli spesse volte speculando a riva il mare, e coi cannocchiali guardando, come se le amiche vele fossero in punto di arrivare. Spesse volte dal continente gli pervenivano grossi dispacci, cui vantava venirgli da parecchi potentati d'Europa, che lui e la Corsica favorivano. Tra per queste ciance, e l'oro e gli onori sparsi, ognuno, se non forse i più maliziosi, gli dava credenza.

Venticinquemila uomini si trovarono raccolti presso a San Pancrazio, luogo vicino a Bastia. Tra il valore ed il furore individuo, e quello che nasce da molta gente insieme, ciascuno può pensare qual genere di guerrieri fosse quello. Teodoro, che attivissimo si dimostrava, sempre colla sciabola in pugno, ed ora a cavallo ed ora a piedi colla sua guardia reale intorno, ne mandò duemila sotto Ignazio Arrighi a bloccare San Fiorenzo, e duemila sotto Antonio Oletta contro Algajuola. Spedì un altro corpo sotto Simone Fabiani contro la provincia di Balagna. Tentò San Pellegrino, e lo prese; tentò Aiaccio, e non riuscì; nè Algajuola, nè San Fiorenzo si piegarono alle sue intimazioni. Bensì Arrighi e Oletta si fecero padroni di tutta la provincia del Nebbio, e di quei luoghi per dove passarono: erano molesti gli amici, crudeli ai nemici. Tolsero le armi agli abitatori di Patrimonio e di Barbaggio, ai quali come partigiani della Re-

pubblica, il commissario Paolobattista Rivarola le aveva mandate. Misero in forza tre capitani genovesi, Franchi, Gragiani e Smitter.

Teodoro andò a oste sopra Bastia, ordinando una onerosa contribuzione a tutti i paesi vicini, onde raccolse una somma di settecentomila lire, non però tutte dai Corsi, ma molte e le più gravi parti dai Genovesi che in quei contorni avevano le loro possessioni. Intimò a Rivarola che avesse a dar la piazza, con minaccia che se la prendesse per forza, non darebbe quartiere a nissuno. Ma il commissario di Genova, che già aveva ricevuti copiosi rinforzi, e non temeva di essere sforzato, non diede altra risposta che di cannonate.

La guerra si esercitava, non solamente tra Corsi e Genovesi, ma eziandio tra Corsi partigiani del nuovo governo, e Corsi partigiani dell'antico. Il senato, che vedeva di non potere tutto da sè, aveva chiamato ai soldi molti uomini volontari di Corsica, i quali, o per amore verso Genova, o per odio dei loro compatriotti, e da essi maltrattati erano stati trasportati nell'isola, dove spiegando all'aria la croce rossa in campo bianco, fieramente combattevano la testa di Moro in campo azzurro: se ne numeravano intorno a duemila. Si nominavano *Oriundi;* gli altri Corsi gli chiamavano *Vittoli;* il quale vocabolo suona in Corsica quanto traditore della patria; perchè un Vittolo fu che uccise a tradimento Sampiero di Bastelica. La guerra fra questi Corsi era piuttosto carnificina che guerra. Gli uni incendevano o rapivano le sostanze degli altri, gli altri quelle degli uni, e quando s'incontravano, si ammazzavano vicendevolmente, o combattenti, o arresi, con singolar piacere. Un accanito riscontro di battaglia successe specialmente a Zilia, tra gli Oriundi e i Teodoriani, dove fu fatto molto sangue. Tutta la Corsica era commossa, ed in preda al furore si dava.

Non sfuggiva ai Corsi più avveduti che la cosa andava troppo alla lunga, e che vana era la speranza dei soccorsi promessi da Teodoro. Altri ancora vivevano in mala contentezza per non avere trovato nel nuovo Stato e nei favori dati dal re quei gradi ed autorità a cui avevano aspirato Fra costoro erano alcuni di quelli che maggiormente si erano travagliati nel promuovere il presente ordine di cose. Questi dissidenti incominciarono a dubitare del proposito, e si ritirarono dall'aiutarlo, risolutisi a star a vedere da qual parte la fortuna inclinasse, per poscia appigliarsi a quei partiti che più sarebbero paruti opportuni. Formarono fra di loro una setta, cui chiamarono degl'*Indifferenti*, ed il fine era o di abbracciare la causa di Teodoro, ovvero quella dell'antico principe, secondo che quello o questo sarebbero prevalso. Questo umore nacque principalmente nelle pievi di Rostino e di Orezza, dove precisamente la seconda rivoluzione aveva avuto origine, e fra quelli che il fo-

mentavano, risplendevano, con grave rammarico di Teodoro, i più rinomati Corsi, e quelli stessi che meglio avevano meritato con la nuova causa per avere gettato via la superiorità di Genova: numeravansi fra di loro Giacinto Paoli, Aurelio Raffaelli, il piovano Aitelli. Il re dichiarò ribelle tutta questa fazione, e le fece dare addosso dalle soldatesche regie, ma con poco profitto, perciocchè venute alle mani restarono rotte e disperse. S'empieva l'isola di strazi in un funesto scompiglio, e Genova avrebbe senza dubbio vinto per l'antica rabbia dei Corsi di ammazzarsi fra di loro, se Giafferri, principale fautore di Teodoro, non si fosse interposto. Tacquero per opera sua le civili armi, ma non l'astio e gli sdegni; perciocchè continuarono ad odiarsi, e se non s'uccidevano più in battaglia, si trafiggevano con gli archibusi per le macchie a tradimento.

Teodoro, avvisando che il migliore modo di essere benemerito dei Corsi, e di ritenergli in fede, fosse l'usare acerbezza contro i Genovesi, sentito che il commissario Rivarola aveva fatto impiccare diciotto Corsi prigionieri in Bastìa, fatto rizzare le forche nel suo campo, vi fece la medesima giustizia contro dieci Genovesi, e promise di condurre alla medesima fine ogni Genovese che gli venisse alle mani. Crudele avviluppamento, in cui gli uomini non si contentavano della guerra, ma volevano anche i supplizi!

Il secondare il crudele talento non bastava per mettere in sicuro lo Stato di Teodoro. Egli vedeva la sua sovranità vacillante, il popolo vicino ad essere ridotto agli estremi dalle continue fatiche militari, le terre o incolte, per avere gli agricoltori cambiate le marre in ispade, o devastate dal calpestìo della guerra; la mancanza di varii generi necessari, e specialmente delle munizioni, accresceva le difficoltà. Gli spiriti appoco appoco si erano rimutati così per le promesse vane, come pei patimenti presenti. I popoli non volevano più andar presi alle chimere: sorgevano segni non dubbi di disprezzo; fatale augurio per un re.

Presente temeva, lontano sperava: ad ogni modo, allontanandosi, stava sicuro da qualche impvovviso accidente all'uso del paese. Addì cinque di novembre del 1736 adunò in Sartene una consulta. Disse ai congregati, l'amore e la fedeltà dei Corsi richiedere da lui cura e gratitudine; i promessi soccorsi non arrivare; volere andare lui medesimo a sollecitargli presso le corti amiche; stessero pur di buon animo, e la sua reale persona confidentemente aspettassero; essere presto per tornare con apparato tale, che Genova ne avrebbe spavento, o la causa fermezza. Andasse pure, risposero, che la nazione non sarebbe per mancargli nè di fede, nè di costanza. Già ridottosi in sul partire, nominò, mettendo in loro, durante l'assenza, tutta la sua regia autorità, pel Cismonti Giacinto Paoli, Luigi Giafferri;

Digitized by Google

per l'Oltramonti, Luca d'Ornano; per la provincia della Rocca e Sartene, Gianfelice Panzoni e Durazzi; in quella d'Aleria, Antonio Susini d'Aula; in quella di Balagna, Domenico Tommasini e Ambrogio Pulici. Agli undici partì dal porto d'Aleria sopra una nave francese, e il giorno seguente arrivò in Livorno, travestito da prete in compagnia del Costa, suo gran cancelliere, del figliuolo del Ciaccaldi, e di quattro persone di servizio. Andò poi a Firenze; ricercò Giangastone, gran duca, che il riconoscesse per re. Il Medici gli domandò se fosse unto, dicendo che se fosse unto, il riconoscerebbe. Rispose, che non era unto. L'altro replicò, che quando non era unto, attendesse pure a farsi ungere, e così passò la cosa.

La solita fortuna perseguitò Teodoro partito di Corsica. Errò lungo tempo ora a Roma, ora a Napoli, ora ad Amsterdam. Quivi gli Olandesi, che non vogliono ciance al banco, il fecero cacciar prigione per debiti. I creditori sì antichi che nuovi gridavano che re, o non re, volevano il loro denaro. A questo passo nacque una gran maestria di Teodoro. Pensò che gli Olandesi avevano capriccio sul commercio. Disse ai creditori, la più gran parte Ebrei: « Che state voi facendo tenendomi in prigione? Sotto questi chiavistelli io non vi pagherò già. Badate che voi avete armi e munizioni da guerra e da bocca, di cui i Corsi abbisognano, e che i Corsi hanno vini, olii, agrumi ed altri generi di cui voi abbisognate. Che vi tiene che non fate questi cambi? Liberatemi solamente di carcere; io presterovvi il mio nome tanto riverito in Corsica, i vostri carichi vi arriveranno sotto l'ombra regia, e ne caverete monti d'oro ».

Al suono dei quattrini, gli Olandesi ebrei si calarono, e Teodoro ricuperò la sua libertà. Le navi d'Olanda arrivarono, ora in Aleria, ora a Portovecchio. Recavano cannoni, schioppi, polvere, granaglie; ne trasportavano grasce cresciute nei caldi paesi. Con queste i Corsi sostentarono le loro speranze; e promossero l'impresa: il credito del re assente, che molto già era andato in declinazione, li riconfermava.

La noiosa e crudele guerra intanto continuava ad imperversare nell'isola. La provincia di Nebbio, le vicinanze di Bastia e d'Aiaccio ne sentirono le aspre battiture. I Genovesi sbarcavano quando in un luogo, quando in un altro, e saccheggiavano le campagne. Poi arrivando i Corsi, erano costretti a rimettersi sulle navi. Così successe a Talocco, così a Campoloro. Ad Aleria e ad Aiaccio vi fu maggiore furore. I Genovesi venuti sul lido in prossimità della prima terra per distruggervi le saline, vi trovarono solamente alcune vecchie e fanciulli, dei quali fecero un orrido macello. Quindi poi successe che, commessosi un fatto d'arme verso Aiaccio colla peggio dei Genovesi, i sollevati gli uccisero tutti, non avendo nissuna pietà per chi non ne aveva

avuto. Presasi dai Genovesi una filucca còrsa vicino all'isola Rossa con un ministro di Teodoro, non furono contenti se non quando ebbero straziato e morto con atroci supplizi in Bastìa. Per vendicarsi, i Corsi impiccarono sotto le mura della città quaranta fra ducento prigionieri che avevano. Si erano i nazionali impadroniti dopo un fierissimo contrasto del forte dell'isola Rossa. Trovaronvi cinquanta soldati di Genova, e fra di essi un Corso, cui credevano complice di una congiura tramata contro la vita di Teodoro. Il colonnelo Antonio Colonna gli fece tagliare la lingua, poi la mano dritta. Nè ciò bastando al suo bestial furore, il fece abbruciar vivo, e costrinse il comandante del forte ed i soldati del presidio in sua mano venuti ad essere spettatori del crudele supplizio. Dolori e sangue tormentavano e brattavano l'infelice Corsica.

Il soverchio durare dell'empia contesa, e l'impossibilità, che si vedeva evidente, che una parte tanto sopravanzasse l'altra, che si potesse aprir la strada ad un aggiustamento qualunque di un paese così ferocemente turbato, destarono nuovi pensieri nella mente dei potentati La Francia, e l'imperatore particolarmente, vi applicarono l'animo. Dubitavano che o Genova dèsse, o la Corsica si dèsse a qualche sovrano, con grave pregiudizio di quella proporzione di forze che si voleva serbare fra le potenze. La disperazione delle cose a ciò poteva stimolare l'una parte e l'altra. Le gite di Teodoro in Olanda, e le provvisioni che di là mandava in Corsica, davano non poco sospetto alla Francia, temendo che la Olanda o l'Inghilterra se in loro balìa l'isola venisse, le togliessero gran parte del commercio del Levante, per cui Marsiglia massimamente fioriva. Da un altro lato l'imperatore e la Francia stessa apprendevano che vi covasse qualche trama in favore di Spagna. Erano andate attorno voci che la Repubblica, disperando di poter domare i Corsi, pensasse di mettere l'isola sotto la divozione del re Cattolico, e che già se ne fosse intavolato il trattato con don Felice Cornecco, inviato straordinario di quella corte a Genova. Pel contrario certi andamenti di Teodoro, le sue antiche aderenze col Riperda, ministro di Filippo, certe navi che arrivavano con provvisioni in Corsica con bandiera spagnuola, e la protezione di cui i consoli di Spagna l'avevano favorito tanto in Livorno, quanto nelle scale d'altri paesi, davano materia di sospettare che la Spagna vi avesse disegno, e che Teodoro, mutata la qualità di re di Corsica, vestisse quella di vicerè di Spagna.

Genova conosceva i nuovi pensieri pullulati nell'animo dei principi, stimò di dovergli usare per suo beneficio: a un duro passo si trovò costretta. Il ricorrere alle armi altrui per sottomettere i propri sudditi le pareva partito, non che poco onorevole, pericoloso, sapendo che le radici dei soldati forestieri sono difficili a svellersi. Ma la necessità la stringeva, non potendo

domare da sè quegli spiriti superbi: determinò di fare ricorso alla potenza della Francia. Sotto pretesto di escusarsi col re di un Corso preso per forza sur una nave francese, il senato mandò in qualità d'inviato straordinario a Parigi Francesco Brignole, con mandato di trattare per le faccende della Corsica. Già nel mese di luglio del 1737 era stato conchiuso un trattato fra l imperatore e il re di Francia, con cui i due principi si erano obbligati a non tollerare che la Corsica uscisse dalla sovranità di Genova, ad offrire i loro aiuti alla Repubblica per sottomettere l'isola, a rendere sicuri i suoi territori di terraferma da qualunque insulto di potenze, insino a che la ribellione della Corsica durasse. L'imperatore, impacciato nell'Ungheria per una guerra commossagli dai Turchi, poteva recare poco momento in questa faccenda, per forma che tutta la bisogna restò addossata al re. Brignole trovò la materia ben disposta. Si venne ad un accordo, per cui si statuì che la Repubblica pagherebbe alla Francia un sussidio di settecentomila lire, e che il re invierebbe in Corsica sei battaglioni per rimettere l'isola sotto l'obbedienza della Repubblica. Fu inoltre convenuto che se i sei battaglioni non bastassero per conseguire il fine che si desiderava, il re ne avrebbe mandato sedici, ed anche più se più fossero necessari, ed in tale caso la Repubblica pagherebbe due milioni. Fu finalmente accordato per un capitolo secreto, che il re non permetterebbe mai che la dignità della Repubblica e la sua sovranità restassero offese, e che non mai in nissuna maniera s'inframmetterebbe nel governo ed amministrazione dell'isola.

Allorquando i sollevati di Corsica intesero che il re di Francia dava aiuto ai Genovesi per ritornargli all'obbedienza dell'antica signoria, deliberarono di supplicare il re, perchè da una risoluzione così funesta, come la credevano per loro, si ritirasse. I principali della nazione andati a parlamento in Corte, distesero, non senza arte, un memoriale per essere presentato al re. Vi addussero le loro ragioni; parlarono dei privilegi convenuti della Corsica. della tirannide dei Genovesi, dell'antica amicizia, e dell'antico aiuto professato e dato a quell'istessa nazione còrsa contro di quei medesimi tiranni di cui ora con tanta ragione si lamentavano. « Genova scrissero, fu sempre un'idra immortale « d'iniquità e d'inganni. Ritennesi soltanto per essa stessa « quello di riputare che la Corsica sia la Crimea, ove reputata « è colpa l'esser umano, onesto e giusto ».

Mandarono il memoriale ed i capitoli dedotti in prova a Gerolamo Boerio, che allora faceva la sua dimora in Venezia, affinchè al cardinale di Fleury, per essere presentato al re, lo tramandasse. Fleury rispose non essere lui giudice delle loro querele con Genova; pensassero, se i mali provenienti dalla guerra e dall'anarchia non fossero peggiori di una moderata

obbedienza; non venire la Francia, come ministra di tirannide, per opprimergli, ma bensì per procurare tali condizioni e tale vivere con Genova, che ogni cagione di scontentamento e di scandalo ne fosse rimossa.

La Repubblica, per secondare l'effetto prodotto dall'aggiunta delle armi francesi, si era lasciata intendere coi capi dei sollevati, che si contenterebbe delle infrascritte condizioni:

Che stessero armati, e tenessero tutte le piazze dell'isola, eccettuata Bastìa;

Che dei cinque vescovati del regno, quattro sarebbero conferiti ai nazionali, ed uno ad un Genovese, o a chi piacesse alla Repubblica di nominare;

Che la Repubblica trasmetterebbe loro due milioni di lire per essere fra di essi distribuiti.

Vi era, e non in picciol numero, chi amava piegarsi alle condizioni offerte; imperciocchè era pure una gran cosa ch'essi volessero resistere alla Francia, posciachè a mala pena potevano ostare a Genova; e da un'altra parte il trovarsi in possesso di tutti i luoghi, eziandio delle fortezze, trattone una sola, e la facoltà di restare armati, avrebbero fatto che Genova non avrebbe più osato discostarsi nel governargli dalla dolcezza e dalla giustizia. Le miserie in cui si sentivano sprofondati, e la vanità delle promesse di Teodoro gli stimolavano alla medesima risoluzione, e pareva che anche i più ostinati, salvo i capi, che ripugnavano al perdere il maneggio delle faccende, fossero per accomodarsi. Ma Teodoro con sue fole di nuovo gli frastornò: non so se più audace egli, o creduli essi.

Come prima gli pervenne la fama che l'armi di Francia erano per accostarsi a quelle di Genova per domare l'isola, scrisse lettere ai reggenti, con cui gli esortava a persistere nella risoluzione di difendere la loro libertà, assicurando ch'egli ad ogni modo gli sostenterebbe, e quanto prima arriverebbe con tali soccorsi, che ogni nemico di Corsica, e fosse pure qual si volesse, ne rimarrebbe spaventato.

Ricevute le lettere del re, i reggenti intimarono una dieta generale in Corte pei ventisei o ventisette decembre del 1737. Fu frequentissima di deputati accorsi da ogni parte. Deliberarono, così muovendo i capi Giafferri, Paoli ed Ornano, a cui pareva più dolce il comandare che l'obbedire, di volere Teodoro per re, di bel nuovo giurarono in suo nome su gli Evangeli, di bel nuovo protestarono di volere spendere sostanze e vita per difenderlo e mantenerlo a loro signore. Nei primi giorni poi del nuovo anno 1738 indirizzarono alla larga a tutta la nazione lettere circolari che dei benefizi di Teodoro favellavano. Rammentarono la saviezza delle leggi da lui date; la copia delle munizioni mandate; le rendite dei cinque vescovati, che dai titolati erano per lo avanti consumate fuori del paese intie-

ramente, ora da lui largite pei due terzi ai poveri; l'abolizione delle gabelle cotanto incomode per tutti al tempo della Repubblica; le case, quasi tutte o impegnate o vendute o ipotecate ai Genovesi, da lui restituite alle antiche famiglie; dell'annuo reddito di duemilioni e trecentomila lire che la nobiltà genovese possedeva nell'isola, da lui essere stata restituita alle famiglie côrse quella parte che ad esse si apparteneva, ed il restante assegnato ai nuovi conti e marchesi, pure côrsi, ch'egli aveva creati. A ciò aggiungevano la pesca fatta libera ad ognuno, la restituzione delle saline, la scoperta di varie miniere cui s'intraprenderebbe di cavare, vantaggi tutti che verrebbero ad estinguersi, se, abbandonato un così amorevole padre, sotto il giogo della Repubblica si tornasse. Le lusighevoli parole sedussero gli animi, la nazione perseverò nel pericoloso intento.

Intanto si moltiplicavano un giorno più che altro gli avvisi, siccome la forza francese adunata in Antibo stava in pronto per far vela verso la Corsica. Sommavano al numero di tre mila buoni soldati, la maggior parte fanti, il resto cavalli, con la solita accompagnatura di artiglieri e di artiglierie. Il conte di Pardaillon governava la flotta, alle milizie di terra era preposto il conte di Boissieux. Fecero partenza il primo di febbraio del presente anno 1738. Ma per avere incontrato tre giorni di bonaccia, poi patito una furiosa tempesta, non toccarono le terre di Corsica che il dì sei dello stesso mese. Sbarcarono parte a Bastìa, parte a San Fiorenzo, parte a Centuri, ed in alcuni altri luoghi. Poi Bossieux gli condusse tutti nella prima di queste piazze.

Quando le vele di Francia si scoversero colle prore vôlte verso la Corsica, tutta l'isola con un impeto universale si commosse. Nè fievolezza di sesso o d'età, nè amore di abitudini pacifiche in chi era più atto a consolare che a combattere, nè inesperienza delle cose di guerra in chi aveva sempre maneggiato la marra piuttosto che la spada, valsero a fare che da ogni parte gl'isolani non concorressero verso i lidi di San Fiorenzo e di Bastìa per contraporsi a coloro che venivano in soccorso dell'odiata Genova. Le montagne furono spogliate d'abitatori, i campi di coloni, tutta la nazione côrsa in arme, calpestava con presti passi il natìo suolo; pietosissima verso di una patria cui due nazioni s'apprestavano a rimettere sotto l'antica signoria. Insino i fanciulli, i vecchi decrepiti e le donne uscivano armati, e si sforzavano con le deboli forze in compagnia dei forti, se non sostentamento gagliardo di guerra, almeno incitamento potente recare. I religiosi, e principalmente i parrocchi, con gli archibusi e coi crocifissi in mano dimostravano quanto loro fosse a cuore il vivere esenti da un governo di cui riconoscevano la loro oppressione. Narran alcuni che fossero sessantamila; il che ci pare

oltre il vero; ma certamente erano una moltitudine quasi innumerabile, almeno trentamila.

Giafferri, Paoli, Ornano, ai quali era commessa la somma del governo e della guerra, di tanto ardore si compiacevano e buono augurio prendevano delle future cose. Proponevasi di usarlo nel miglior modo per arrivare al fine cui si erano proposto. Ma quando seppero che i Francesi sommavano a stento a tremila, stimarono che non convenisse punto al bisogno il tenere in piè e sulle guerreggevoli terre un così grande concorso di persone, il quale quando si venisse al campeggiare attivo ed alle mani, sarebbe anzi d'ingombro e d'impedimento, che di forza e di sussidio cagione. Per la qual cosa, ringraziata la maggior parte, e della carità verso la patria lodatala, l'altra rimandarono, acciocchè dei piccoli figliuoli e della coltivazione dei campi fra gli umili casolari loro cura prendessero. Solo in arme ritennero diecimila, non dirò già dei più volenterosi, perciocchè tutti erano ugualmente, ma dei più forti e dei più esercitati, e con essi si promettevano di rompere il nemico che si approssimava minacciando. Gli ordinarono in dieci reggimenti, ciascheduno di mille soldati, tutti giovani e pieni di coraggio. Gli abiti non si vedevano uniformi, ma chi era vestito alla côrsa, chi alla francese, chi alla rustica, chi alla civile, e chi portava abiti soldateschi di Spagna, e chi gli portava di Svizzera, e chi di Genova, secondo che, o per provvisione di Teodoro, o per gli accidenti della guerra, erano loro venuti alle mani. Nè le armi avevano tra di loro maggiore similitudine, uscite dalle fabbriche di diverse nazioni. A vederla pareva una moltitudine ridicola, a pruovarla, tremenda. Ogni reggimento restò diviso in dieci compagnie, i cui capitani erano per lo più cavalieri del nuovo ordine della Liberazione. Le bandiere di colore verde portavano il motto: *In te, Domine, speravi*. Crearono poi un altro reggimento di milleducento giovani scelti fra le principali famiglie, cui armarono con archibusi, tutti della medesima forma arrivati in su quel punto stesso per opera di Teodoro. Quest'era il fiore della milizia côrsa, fiore di mostra e di sembianza militare, per cui questa schiera le altre sopravanzava, ma non di coraggio e di buona volontà; perciocchè di valore e d'animo le rusticane non cedevano, se però non superavano.

In questi giorni giunsero altri soccorsi mandati da Teodoro, una nave armata in guerra di diciotto cannoni con centoventi uomini al governo, seicento archibusi, otto pezzi di cannone, polvere, palle e micce a proporzione. Vennero per la medesima conserva otto ufficiali tedeschi, che, desiderosi o di quella causa, o solamente della guerra, si mescolarono coi nazionali: l'opera loro e la esperienza offerivano. Furono con lieto animo ricevuti. Recarono buone novelle del re, e come presto manderebbe nuovi soccorsi, e presto ancora tornerebbe. A questo modo si disponevano i movimenti dei Corsi.

Digitized by Google

Non così tosto il generale Boissieux giunse in Bastia, che tenne lunghe conferenze col marchese Mari, commissario della Repubblica, sostituito al Rivarola. Sul bel principio discordarono. Voleva il Genovese che si desse incontanente addosso ai ribelli, sicuro, come pensava, che non avrebbero retto contro una guerra risoluta e contro le insegne unite di Genova, e di Francia. Ma Boissieux, che mandato era da un re e da un ministro amatori di pace, e non ignorava che altro erano in questa discordia le passioni di Genova, che era parte, altro i consigli della Francia, mediatrice in questo fatto ancor più guerriera, ripugnava all'uso subito delle armi, e voleva che le vie d'accordo primieramente si tentassero. Tal era la commissione che aveva avuto, partendo, dal re Luigi. Fece pertanto sapere ai capi dei sollevati, ch'egli era venuto qual messaggero e quale operatore di pace; niun'altra cosa più desiderare la Francia, che il vedere il fine delle presenti calamità; mandassero adunque, esortava, deputati a Bastia per trattarvi delle condizioni della concordia. Mandati dai reggenti, andarono il canonico Orticoni, il dottore di medicina Gafforio, ed il colonnello Tommasini. Furono cortesi le accoglienze da parte del Boissieux; Mari stava in sul severo, nè poteva comprendere come un re di Francia trattasse con ribelli. I deputati alloggiarono nel convento della missione. Quando la prima volta comparvero per le contrade di Bastia, usciva la gente dalle case per vedergli, come cosa rara. Dicono che il canonico avesse l'aria spiritosa, gli altri due fiera. Gafforio e Tommasini sembravano impacciati nell'abito alla francese, testè preso, stante che si erano un po' raffazzonati, svestendo l'abito nazionale ed il francese vestendo, per comparire orrevoli in cospetto di quei nuovi ospiti mezzo amici, e mezzo nemici, e pure tuttavia potenti. Boissieux, savio, ne teneva gran conto; ma i zerbinelli (che sempre ve n'è qualcuno tra i francesi, anche sui campi di guerra) non potevano restar capaci di quella rozzezza e disadattaggine, e se ne burlavano, come se gli antri di Corsica dovessero essere gli ostelli di Parigi.

Incominciarono le pratiche. Boissieux espose il mandato pacifico, e domandò che cosa volessero, e di quali condizioni la Repubblica richiedessero. Tornarono sulle antiche querele: che Genova aveva violato i patti della dedizione che esercitava la tirannide, che anteporrebbero la morte al tornare sotto la sua obbedienza, che martiri della libertà volevano essere. Mari era stato presente alla prima conferenza; ma tra il dire ed il rimbeccare tra lui e i Corsi, la cosa era venuta a tale, che, per tôrre quell'olio dal fuoco, Boissieux stimò bene che più non v'intervenisse. Accettarono, come si suole, nelle cose difficili a strigarsi, un mezzo termine, metodo sempre più speditivo, che spediente: la noia il produce, l'esito lo condanna. Convennesi di vari articoli, ma specialmente che Teodoro sarebbe ricono-

sciuto dai Corsi per loro sovrano sotto la protezione della Repubblica e la guarentia della Francia. Addomandavansi ai Corsi due altre condizioni per sicurezza dell accordo; imperciocchè Boissieux non confidava che gli odii, l'uso, l'incostanza stessa della nazione, non fossero per far sorgere altre mutazioni, per modo che non se ne potesse mai vedere la fine. Volevano che essi dessero ostaggi da essere condotti in Francia. Diedero gli ostaggi, i quali furono Antonio Buttafuoco, Filippomaria Costa, Aleriofrancesco Matra, Giuliani e Paoli di Balagna. Ma dell'altra condizione del deporre e consegnar le armi, costantemente stettero in sulla negativa. Queste cose furono convenute senza saputa di Genova; ma la Francia non dubitava ch'ella avrebbe finalmente consentito, tanto per le istanze del re, quanto per la difficoltà quasi insuperabile di vincere l'ostinazione dei ribelli con la forza.

L'accordo non piacque nè a Genova nè ai Corsi. Tuttavia le due parti dissimulavano la mala contentezza per rispetto e considerazione della Francia. Ma non indugiò a venir caso che subito scoperse che cosa gli isolani avessero in petto. Nel principio di agosto approdò in Aleria il barone di Drot, nipote di Teodoro. Recava nuove del re, e munizioni da guerra e da bocca: essere quello presto per arrivare, e portar provvisioni abili a sostentar la santa guerra.

Questo soccorso e queste novelle cominciarono a sollevare gli animi, ed a fargli vaghi di seguitare il naturale talento di non conformarsi all'accordo. Già si tumultuava in varie parti, quando udissi che Teodoro stesso, addì tredici di settembre del 1738, aveva dato fondo in Aleria, accompagnato da tre vascelli di linea e da bastimenti da trasporto con bandiera olandese. Recava dodici cannoni, che buttavano ciascuno ventiquattro libbre di palla, tre colubrine di diciotto, tre bocche di dodici, seimila fucili di giusta misura, circa millequattrocento moschetti grandi, duemila paia di pistole, duemila baionette, ottantamila libbre di polvere da cannone, centomila libbre di polvere da schioppo, duecentomila libbre di piombo, con molte altre provvisioni ed arnesi sì da ferire che da vestire. Dove il fallito si avesse preso tutte queste cose, io non lo so; certo è bene che Francia e Genova concepirono grave sospetto che vi fosse dentro qualche intrigo di potenza.

E Teodoro: « Cari nostri ministri e fedeli sudditi, disse per « lettera circolare ai Corsi, grazie al cielo siamo qua tornati « ben provvisti di tutto il bisognevole per sottrarvi finalmente « dal giogo in cui siete vissuti sino al presente tempo. Una tem- « pesta ha dispersa la numerosa flotta, onde non siamo giunti « che con tre vascelli da guerra ed altre navi da trasporto: ma « speriamo in breve che il restante sarà qua. Voi ben sapete

« l'amore che abbiamo sempre nutrito per voi e per tutti i po-
« poli del regno, e i significanti impegni nei quali ci è stato ne-
« cessario l'intrigarci a fine di cooperare ai comuni vantaggi, e
« di assistere a condur bene a fine la nostra causa. Confidiamo
« di ritrovare in voi tutta l'istessa fedeltà che ci giuraste. Ci
« siamo determinati a non scendere da bordo del vascello prima
« di aver sentite le vostre recenti risoluzioni, e se voi persistete
« nell'intrapresa risoluzione di riconoscerci per sovrano. Che se
« voi non foste del sentimento medesimo, lo che non crediamo,
« vi abbandoneremo alla discrezione dei vostri nemici, e presto
« vi pentirete della vostra mancanza di fede e del vostro vile
« timore di poche truppe nemiche, e anderemo a passare i no-
« stri giorni tranquillamente in più felici Stati ».

Pervenuta a Boissieux la novella dell'arrivo di Teodoro, dubitando di ciò che doveva avvenire, scrisse circolari ai podestà ed ai capi dei comuni, esortandogli a badar bene a quello che si facessero; perciocchè tutte le pievi, luoghi e persone che prestassero o direttamente o indirettamente soccorso o fomento a quell'impostore di ventura, sarebbero riputate ribelli, e che contro di esse, come ribelli ed incorse nella indegnazione della Francia, si sarebbe coi mezzi più rigorosi proceduto.

Ma i consigli savii poco possono nei popoli invasati. Alle parole di Teodoro i Corsi si scordarono dell'accomodamento stipulato col Boissieux, nè meglio si ricordarono degli ostaggi, checchè di essi fosse per avvenire. Corsero in folla a render omaggio a Teodoro, e di bel nuovo forbirono ed aguzzarono le armi. Il popolo stesso di Calanzana, che sino a quel dì si era conservato fedele alla Repubblica, si levò in capo e riconobbe l'autorità di Teodoro. I popoli di Ormesso commisero anche una più grave insolenza, perchè malconcio con le bastonate un corriere cui il generale francese aveva loro spedito con lettere esortatorie a quietarsi, il rimandarono a Bastia con risposta che i Corsi non voleano più colla Francia trattati, che volevano il re Teodoro, e che non erano quei sudditi naturali della Repubblica, quali il cardinale di Fleury gli aveva dichiarati. Venendo in sul furore, protestarono che non volevano più udire cosa che fosse nè di Francia nè di Genova, e che l'avrebbero veduta. Teodoro accese viepiù l'ardore dei popoli con un bel trovato; imperciocchè e l'ignoranza del volgo conosceva, e di trappole e di giunterie era solenne maestro. Disse, avere avuto per mezzo il sonno una visione in cui santa Giulia, protettrice della Corsica, l'aveva ammonito, siccome un Tedesco per nome Wichmanhausen, capitano del vascello su cui riposava, pagato dai Genovesi, il voleva ammazzare. Aggiunse che, scossosi dal sonno, e trovato il capitano, e confessatasi da lui la trama, l'aveva fatto prendere da' suoi arcieri armati di coltellacci, poscia impiccare all'antenna. Non so se Wichmanhausen fosse veramente

colpevole di questo fatto; certo è bene ch'ei fu impiccato. E così restò che santa Giulia aveva avvertito Teodoro, ed i Corsi sel credettero, e guardarono il re come cosa santa.

Boissieux, uditi i nuovi strepiti, mandò un bando pubblico, che conteneva acerbe parole pei Corsi: avere loro mancato di fede; essere il re per sentirne gravissima indegnazione; intanto ordinare a tutte le comunità e pievi di dare addosso a Teodoro, ed a chi fosse con lui, e di rimettergli in Bastìa od in altri luoghi ai comandanti, dare solamente otto giorni di tempo, passato il quale, se Teodoro ancora libero fosse in Corsica, ei dichiarava a nome del re che l'accordo fatto si avrebbe per nullo, che i nazionali non sarebbero più uditi nelle loro querele, che più nissuna composizione si farebbe, che il re procederebbe con tutti i rigori della guerra contro i disubbidienti, non tanto per riguardo alle persone, quanto alle sostanze, che si sforzerebbero i Corsi a sottomettersi a quelle condizioni che il re, di concerto con la Repubblica, avrebbe stabilite. Dichiarò di vantaggio, che le case le quali avrebbero servito d'alloggio a Teodoro od ai suoi aderenti, sarebbero stracciate e mandate a terra, ed i proprietarii puniti, come rei di crimenlese. Volle ancora che alla medesima colpa e pena s'intendessero soggetti gli abitatori delle comunità e pievi ove fossero ricevuti, o che avessero con essi o personalmente o per iscritto qualche intelligenza.

All'aspro editto si commossero le pievi della regione cismontana, siccome quelle che erano più vicine alle armi di Francia. Non solamente obbedirono e consegnarono le armi, ma, cambiando l'offesa in difesa, stavano a vedere che cosa fosse per sorgere da così pericoloso avviluppamento. Ma le pievi dell'Oltramontana nella resistenza perseverarono, di maniera che Boissieux restò persuaso che a domarla faceva mestiero di altro che di parole.

Teodoro tuttavia, vedendo nicchiare una parte della nazione, e udendo spargersi la voce che il re di Francia mandava quattro altri battaglioni, risolutissimo di venir a capo della ostinazione dei Corsi, pensò di non essere più sicuro nel regno, ed entrò in timore che il suo sangue fosse per diventare prezzo di perdono e di redenzione di coloro che con tanti moti avevano offeso il proprio principe ed il re Luigi stesso. Aveva pruovato carceri per debito, non una, ma più volte; nè aveva voglia di assaggiare carceri di Stato, donde sapeva non uscirsi che per andare alla forca. Per la qual cosa destramente si schivò, e montato sur una filucca nazionale, si trasferì a Portolongone, poscia a Napoli, finalmente in Olanda, suo gradito seggio. Fecevi nuove provvisioni, e le mandò in Corsica. Egli stesso poscia ci tornò, ma andava molto guardingo, e poco si scostava dal mare. I Corsi, come se fossero tocchi da maleficio di fattucchiere, in una loro assemblea, tenuta a' sei di gennaio del 1739 in Tava-

Digitized by Google

gna, gli confermarono il titolo di re, e come a loro sovrano legittimo gli prestarono giuramento di obbedienza.

Intanto. nel mese di novembre del varcato anno 1738, per opera del Boissieux e del commissario Mari, era stato pubblicato un editto della signorìa di Genova per cui veniva ordinata l'esecuzione dei capitoli sottoscritti a Fontainebleau l'ottobre precedente per la pacificazione ed assesto della Corsica, da Amelot, ministro del re Luigi, ed il principe di Lichteustein, ministro dell'imperatore. Contenevano i capitoli:

Che vi fosse un indulto generale per tutti i misfatti commessi nell'isola dal 1733 in poi;

Che dalla Repubblica si condonassero tutte le spese da lei fatte per ridurre i Corsi all'obbedienza, e così pure tutte le taglie ed altre imposizioni non esatte;

Che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà;

Che la Repubblica darebbe favore in corte di Roma per la promozione di ecclesiastici côrsi ai vescovati dell'isola;

Che s'instituisse un tribunale supremo d'appello in Bastìa per giudicare le cause di ultima appellazione dai giudizi inferiori, e che questo tribunale si componesse di tre auditori versati nella giurisprudenza, e di straniera nazione;

Che per estirpare gli omicidi, i rei di omicidio commesso, od anche solamente tentato, fossero puniti di morte;

Che fossero aboliti i giudizi *ex informata sententia;*

Che le sindacature continuassero, con questo di più, che i dodici nobili del di qua ed i sei del di là dai monti fossero obbligati di denunziare ai sindaci ogni fallo o trasgressione, che avessero scoperto in qualcheduno degli ufficiali soggetti al sindacamento;

Che il commercio fosse libero a tutti gli abitanti dell'isola. e che i mercanti genovesi stessi che andassero in Corsica non potessero aprirvi bottega senza la permissione dei magistrati del luogo;

Che gli abitanti dell'isola fossero tenuti di consegnare le armi agli ufficiali del governo nelle piazze che sarebbero indicate;

Che fosse bene inteso, che chi non si portasse in avvenire da suddito obbediente e fedele, fosse decaduto dal perdono e grazie dal presente editto concedute.

Le pievi più vicine a Bastìa accettarono, se non col cuore, almeno simulatamente le condizioni sovra riferite, e mandarono deputati a Boissieux per manifestargli la intenzione di obbedire. Da questo principio il generale francese ed il commissario di Genova presero speranza che le cose si dovessero finalmente incamminare ad una perfetta tranquillità e soggezione. La parte più gelosa dell'accordo era quella che ordinava che i Corsi avessero a consegnare le armi. Per un Corso l'essere

senz'armi era quasi essere senza braccia e quasi senza vita, e l'averle così lungo tempo maneggiate, nè senza buon successo, contro un nemico cui tanto odiavano, gli aveva ad esse tanto affezionati, che, il privarsene, pareva loro un durissimo partito. Ciò sapeva Boissieux, ma sperava che la necessità sarebbe in quelle popolazioni infiammate più forte dei loro desidèri.

Ma s'ingannava a partito. Aveva mandato nel mese di decembre dell'anno passato un corpo di circa quattrocento soldati, massimamente granatieri, nel borgo di Mariana a riva il Golo, comandando che intimassero ai paesi vicini la consegna delle armi e le ricevessero. I terrazzani del Borgo e di Luciana, due villaggi posti più in su verso le montagne, e dove i Francesi avevano alloggiato i loro soldati, diedero molti segni di allegrezza, gridando, *Viva il re di Francia.* Ma i fatti non s'accordarono poi colle parole, e Boissieux ebbe ad accorgersi che i Corsi non portavano più rispetto alle bandiere di Francia, che a quelle di Genova. La notte dei dodici decembre si scoversero su per le montagne, che il Borgo attorniano, fuochi accesi, poi si sentì su per quei gioghi un violento e continuo suonare di corni. Questi erano segni che i Corsi notturnamente si congregavano, ed avevano qualche sinistra intenzione e contro chi odiavano, e contro chi aiutava gli odiati. Erasi appena fatto giorno, che scesero furiosi da ogni paese, ed il Borgo cinsero d'ogn'intorno. I corni in quel mentre continuavano a suonare, e nuova gente usciva dalle macchie e dalle rôcche vicine per congiungersi coi primi a fare impeto contro i Francesi, che si erano posati in quell'alpestre villaggio. La scena era spaventosa, ed un modo di guerra a cui i Francesi non erano avvezzi. Accerchiata la terra, i Corsi richiesero dal capitano di Francia che cedesse loro le armi e così ancora gli abiti militari, con ciò il lascerebbono tornare liberamente; quando no, l'assalterebbono di forza. Rispose negando, prese i posti, mandò dicendo in fretta a Boissieux, il venisse ad aiutare e presto, perchè il pericolo era grande, contro quella gente furibonda.

Boissieux non istette a bada. Tosto uscì fuora con cannoni e duemila buoni soldati, verso il Borgo incamminandosi. Andava correndo; ma giunto che fu al ponte di Biguglia, fermò i passi, schierò la gente, mandò speculatori e compagnie spedite per vedere che cosa colassù succedesse. Sentiva su pei monti le scariche delle armi da fuoco, che indicavano in quelle alte regioni affaticarsi gli uomini, cioè Corsi e Francesi, per ammazzarsi.

In questo mentre i Corsi, che insistevano contro il Borgo, avendo udito che una novella forza, su per le sponde del Golo salendo, veniva ad incontrargli, si posero ai luoghi per contenderle il passo. Ma intanto avendo per questo movimento diradato la corona con cui avevano cinto il Borgo, riuscì al comandante francese di sbrigarsi, e di congiungersi, calando per

un'altra strada, col Boissieux. Credevano di esser salvi, ma ancora non erano. I Corsi sbucavano con le loro berrette rosse, farsetti consimili, lunghe barbe, ed armi di vario genere, dai luoghi d'intorno selvatici e boschereccì, e bersagliavano i Francesi, che già davano indietro per ritirarsi a Bastia. I perseguitati strada facevano pel profondo delle valli, mentre gli avversari per strade incognite e tragetti brevi, rinscivano loro dai monti sul fianco, e qualche volta a fronte, ed in ogni maniera gli travagliavano, e facevano loro avere la via impeditissima. Fremevano i granatieri di Francia, perciocchè, non usi a quella guerra sparsa, non sapevano aggiustare i colpi, e spesso ancora i feritori non vedevano, siccome quelli che nascosti erano dietro le rupi e dietro le macchie. Vedevano il sangue dei compagni, e nol potevano vendicare. Si lamentavano che fossero fatti venire in luogo dove il valore e la disciplina non giovavano, e dove avevano a combattere piuttosto con bestie che con uomini. Infine i Francesi, senza posa seguitati dai Corsi, arrivarono in una pianura di qua dal ponte di Biguglia, dove fecero alto, e si schierarono per aspettare in sito a loro più propizio i perseguitanti isolani. Quivi seguì un fiero abbattimento con molto sangue e mortalità, perchè i Corsi infuriati, e per la ritirata del nemico più arditi fatti, investirono la schiera di Francia, d'ogni intorno, quale nube, aggirandosi, ed insultando e ferendo. Ma i combattuti, pervenuti in luogo che consentiva col valore e coll'armeggiare regolato, diedero tale risposta, che gli assalitori ne tornarono spesso con la peggio. Tuttavia, crescendo ad ogni momento il numero dei sollevati, fu forza per Boissieux di voltare le spalle, ed indietreggiando più che di passo, a Bastia si raccolse.

Questo fatto vieppiù accrebbe l'ardire di chi voleva nè freno di Genova nè freno di Francia, per modo che vennero sul dire che assalterebbero Bastia per prenderla e liberare i loro ostaggi Orticone e Gafforio. Boissieux, che già molto infermo era della persona per febbre lenta e dissenteria, e molto si trovava travagliato nell'animo per la mala piega che prendevano gli affari di Corsica, pensò ad assicurare la città con disarmare i Bastiesi, di cui poco si fidava, e con nuove guardie e con piantare artiglierie sopra del convento dei cappuccini in luogo che domina la campagna. Spedì nel medesimo tempo corrieri in Francia per chiedere nuovi rinforzi, affermando che si aveva a fare con gente ostinata e fiera. Domandò pei medesimi spacci licenza al re di cessare dalle fatiche militari, poichè gli pareva, per lo stato della sua infermità, non potere più, non che vincere, vivere. Arrivarono a questo tempo, ma battuti e malconci dalle tempeste, quattro battaglioni francesi. Boissieux cessò di vivere in Bastia la notte precedente ai due di febbraio. Il re nominò in suo scambio il marchese di Maillebois, che fu poi maresciallo.

Portò con sè circa tredici reggimenti per potere con più speranza condurre a termine quella molestissima contesa.

Ma prima di raccontare i successi ulteriori delle armi, si rende necessario il descrivere le operazioni politiche dei Corsi, allor quando conobbero l'accomodamento dato ai loro affari in Fonta nebleau, e l'editto susseguente della signoria di Genova. I due generali della nazione Giafferri e Paoli intimarono una consulta in Orezza, in cui fu stabilito di rigettare del tutto la convenzione proposta dalla Francia, col pretesto che la Corsica abbisognava di un sovrano che in essa stessa risedesse. Non fecero però menzione di Teodoro, il quale di già molto era scaduto nel loro concetto, talmente che alcun tempo dopo si partì dall'isola con poca speranza di ritornarvi e con minore di farvi frutto. Tanta incostanza e tanta ostinazione si univano nell'animo di quella nazione! Nè più avevano bisogno delle provvisioni di Teodoro, perchè alla fama della loro resistenza, da ogni parte ne pervenivano. Del re to un re assente, nominato a re con impeto così strano, e che niun altro segno di sè poteva dare che con qualche barca portatrice d'alcune armi, non poteva certamente mantenersi lungo tempo in riputazione: la ventura era venuta, la ventura se n'era ita. S'aggiunse che Giafferri e Paoli, ma principalmente quest'ultimo, innalzatosi pei prosperi fatti a maggiori speranze ed a più alto concetto di loro medesimi, male si soddisfacevano di un sovrano vagabondo, mentre essi colle fatiche e col sangue la causa côrsa difendevano. Cominciarono adunque a puntargli addosso, e non incontrarono difficoltà nel cancellare dalla mente dei popoli la memoria di un uomo che colla persona non combatteva, e s'immaginava di comprar sudditi con barche.

Giafferri e Paoli pubblicarono in nome della nazione le loro ragioni per non avere accettato l'accordo: che parecchie volte la Corsica aveva dimostrato buona volontà di consentire a termini ragionevoli di riconciliazione, ma sempre invano per la mala fede di Genova; che ultimamente, essendosi inclinata a certe condizioni, anche con la superiorità di Genova, sentì intuonarsi, prima, che le bisognava dare ostaggi, poi dismettersi dalle armi; durissimi patti, che pure al primo si era conformata, ma che avea dovuto opporsi al secondo, perciocchè un popolo che solo si fida sulle porole di chi più può, va a servitù ed a ruina; ciò non ostante, che per trovar modo, se pure possibil fosse, di acconciarsi, la nazione fu convocata a parlamento in Orezza; che stava ella deliberando, quando intese l'approssimamento delle truppe francesi nei paesi del Borgo e di Luciana che venivano chiedendo le armi; che allora la côrsa gioventù armossi e corse, che le armi non depose, ma prese, nè di deporle pensò per non restare vittima indifesa contro il furore genovese; che pure portò rispetto ai soldati di un monarca

amato da loro e riverito; che a questi soldati disse, mostrassero le insegne, e se Francesi erano, avrebbe loro permesso il libero ritorno; che non comparso alcun segno, furono riputati Genovesi, o truppe mercenarie; che così si venne al ferro ed al sangue, necessità piuttosto dalla parte dei Corsi, che volontà espressa. È questa la tranquillità promessa al regno? Sono questi pomi di Sodoma, gridarono, fuori dolci e belli, dentro pieni di cenere! Chi non vede che l'aggiustamento presente non è dissimile dai precedenti già tante volte rifiutati? Chi non vede che più in lui si è avuto riguardo alla satisfazione di Genova, che alle nostre giuste querele? Chi non vede che vi è dentro una sovranità velata, forse peggiore dell'aperta? Chi non vede, non aver più a valere la guarentìa del re dell'imperatore, di quanto sia valsa quella dell'imperatore? Con gente infida, crudele e piena d'inganni, cioè con Genovesi s'ha da fare, che bene sapranno inorpellare agli occhi altrui la propria perfidia. Chiameranno ribelli incorreggibili i difensori della libertà, la pietade eterna volteranno a favore degli oppressori. Orsù speriamo che la Francia un dì dei nostri dolori dorrassi, e chi lo merita proteggerà. Ma quando ogni adito alle nostre discrete preghiere ed alla giustizia fosse chiuso, ci resterà allora la speranza del Dio degli eserciti: ci armeremo di una disperata risoluzione; morremo piuttosto gloriosamente in guerra, che ignominiosamente in servitù; chiuderemo gli occhi per ferite nell'eterna notte, piuttosto che vedere i mali innumerabili che si tramanderebbono alla nostra posterità; termineremo con dire coi Maccabei: *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae.* Questo manifesto dei capi della Corsica fu dato in Rostino il primo giorno del 1739.

Maillebois aveva dato fondo a Calvi, e tosto pubblicò magnifiche parole sulle intenzioni del re, promettendo felicità all'isola, e tutela regia su quanto fosse per accordarsi di concerto con la Repubblica. Nel medesimo tempo minacciò severo castigo a chi ancora renitente si dimostrasse. Dalle parole poi si proponeva di venire ai fatti, vedendo che i Corsi stavano la maggior parte nella loro durezza. Ma siccome egli uomo era di destro ingegno, e molto pratico nelle faccende militari, prima di dare esecuzione ai suoi disegni, volle maturamente considerare lo stato delle cose, a fine di abbracciare quella maniera di guerra che più si convenisse in un paese quale la Corsica era. Subito s'accorse che la guerra grossa non era da accettarsi per la strettezza delle strade, per la frequenza dei ricetti, per la difficoltà delle vettovaglie. A paese rotto e malagevole per ogni parte bene si adattava la guerra agile e spicciolata, e da molte bande all'improvviso prorompere. Questo fu il suo pensiero. Per mandarlo ad effetto, restava che bene studiasse sulla natura de' luoghi. Primieramente, siccome i sollevati, signori della ricca provincia

della Balagna, interrompevano le strade da Calvi a San Fiorenzo verso Bastìa, s'ingegnò di recare in suo potere Montemaggiore, dove si erano fatti forti. Per conseguire il suo intento, ordinò che si tagliassero gli ulivi, e si diboscasse il paese, sperando ch'essi, vedendo quella ruina, sarebbero scesi al piano per impedirla. Ma non si mosssero, e conservarono la terra. Tentò Zilia e Cassano, ma senza frutto, essendovisi i Corsi difesi dentro con molta gagliardìa.

Considerato il duro intoppo che trovava, scrisse in Francia domandando che presto gli spedissero i reggimenti già raccolti a questo fine in Provenza: il che gli venne volentieri e prestamente consentito. Partì per Calvi, raccomandando a Villemure, comandante di quel luogo, che continuamente toccasse all'arme da quella parte, affinchè i nazionali non potessero accorrere là dove intendeva di ferire. Giunto in San Fiorenzo, riconobbe i confini del Nebbio, e seppe che i dissidenti si erano afforzati nelle montagne di Tenda, di Lento, di Bigorno e nelle Costiere. Erano passi difficili ad aprirsi; eppure gli si conveniva di aprirgli per la comunicazione delle strade, non solamente tra la Balagna e il Nebbio, ma ancora verso le parti più interne dell'isola, là dove in mezzo ai monti giace la città di Corte. Giunse poscia in Bastìa, ed accordò i pensieri della futura guerra col commissario di Genova. Gli stava massimamente a cuore l'acquisto di Tenda e di Lento. I rinforzi stessi dalla Francia arrivarono in Bastìa sul principiare di maggio. Tempestò in Balagna, dove Villemure s'impadronì di Corbara, passo importante; tempestò sulle rive del basso Golo sino a quelle del Tavignano. Fece sua Casinca, San Pellegrino e la torre della Paludella, cui conservò contro un feroce assalto dei nazionali. Così bezzicando ad oriente ed a ponente, teneva in sentore l'inimico che già cominciava a dubitare di se medesimo. Ma gli rinfrescò l'ardire Gianfederico di Neuhof, altro nipote di Teodoro, arrivato a questo tempo nell'isola con qualche provvisione e lettere del zio, recatrici al solito di grandi promesse. Ma più delle provvisioni e delle promesse valevano le qualità di Gianfederigo, giovane di gran valore, e che si era alla causa dei Corsi intieramente dedicato.

Ai due di giugno Maillebois uscì da Bastìa a guerra ordinata con tutte le sue forze. Le partì in tre schiere, la prima guidata dal signor di Lussan, la seconda dal conte di Avaray, la terza dal marchese di Grussol. Volle che quella ferisse nelle montagne di Tenda, l'altra nelle alture di Lento, l'ultima nei monti di Bigorno. Ordinò nello stesso tempo pei casi notturni un corpo di vanguardia, cui diede in governo al maresciallo di campo Rossuet. Marciavano: nel medesimo tempo Villemure teneva il paese infestato nella bassa Balagna, ed i presidii di San Pellegrino, e Paludella, condotti dal barone di Lar-

nage, romoreggiavano dalle parti di Tavagna, di Campoloro e di Casinca. Si venne alle mani. Bigorno e Tenda cedettero con non molta difficoltà all'impeto degli aggressori: quei popoli implorarono dai vincitori la grazia di non essere mandati a fil di spada, e l'impetrarono per l'intercessione dei parrochi venuti supplicando. Ma Avaray dovette travagliarsi molto più per l'acquisto di Lento; perchè quivi i Corsi, che avevano al loro reggimento Giacinto Paoli, fecero una lunga durata, con la medesima gagliardia ripercuotendo chi gli percuoteva. Finalmente, intesosi da loro che Tenda e Bigorno erano stati occupati dai Francesi, temendo di essere feriti dai due lati, e forse messi da ogni parte fra le nemiche forze, la ostinata volontà rallentarono, spiccarono l'animo dal resistere, e mandarono offerendo al capitano francese il sito contrastato, sì veramente che avessero la vita salva, il che fu loro consentito, con patto però che deponessero le armi ed in balìa del vincitore del tutto si dessero. Ciò fu da essi accettato. Deposero il furore e l'armi, dando lo stesso Giacinto Paoli agli altri l'esempio.

Dalla parte di Calvi la fortuna non si scoperse meno favorevole alle armi di Francia e di Genova, che sulle sponde del Golo e del Tavignano. Quivi Villemure e Duchatel corsero con ogni celerità contro le bocche di Bracaggio, ed i posti di Lavatoio e Caffari, poi si gettarono a Corbara e sulla pieve d'Aregno, occupando subito Santa Reparata e Monticello. Tutte queste mosse accennavano a Montemaggiore, dov'era raccolto il più grosso sforzo dei dissidenti. Infatti intimarono la resa a quella terra forte, da cui quasi tutto il destino della Balagna dipendeva. Chi vi era dentro a guardia, veduto che il restante della provincia si era arreso alle armi del re, seguitarono la medesima inclinazione, e si composero nell'obbedienza. Così tutta quella ricca provincia restò sottomessa. Laonde il generale francese, venuto in su tali vantaggi, attese ad aprire i passi su per quei monti tra Calvi e San Fiorenzo. Prese alloggiamento a Petralba. Nè ozioso vi stette, quantunque per alcuni giorni non si muovesse per dar tempo agli altri corpi di arrivare ai luoghi destinati, donde intendeva di proseguire i suoi ... ogni sino al totale soggiogamento dell'isola. Attese ad alzar forti, a risarcire strade, ad ammassar provvisioni, onde i viaggi liberi e le spalle sicure aver potesse. Le pievi di Casinca, Casacconi, Orezza, Rostino, Ampugnani, Moriani, Talcini e Campoloro consegnarono le armi.

Tutta la regione cismontana aveva obbedito ai cenni di Maillebois. Restava ch'egli vedesse ciò che l'Oltramontana intendesse di farsi. Per indurla ad uniformarsi anch'essa alla fortuna francese e genovese, diveniva necessario di occupare Corte, donde sono facili le strade verso Aiaccio, oltrechè la possessione di quella città capitale avrebbe fatto cader l'animo agl'isolani,

Ogni cosa il favoriva, e così l'armi, come la dedizione dei capi. Aveva il generale francese il suo alloggiamento a Pastoreccia, quando Giacinto Paoli, quell'istesso che, uno dei più forti ed abili regolatori essendo dei moti dei Corsi, aveva sempre con valore, talvolta, con felicità di fortuna, combattuto i regii ed i repubblicani, venne a prestargli obbedienza, chiedendo la grazia di potersi imbarcare con altri capi liberamente per la terraferma; la qual richiesta impetrò facilmente dalla mansuetudine francese. Giacinto, quando si condusse innanzi a Maillebois, aveva con sè i suoi due figliuoli, Clemente e Pasquale, l'ultimo dei quali levò poi nel mondo un così alto grido di sè per quelle istesse faccende della sua patria.

Miscsi Maillebois in via per Corte, Giacinto Paoli accompagnandolo, ed i luoghi più opportuni alle mosse indicandogli. Oltre a ciò, per facilitargli la conquista, l'aveva consigliato di salire solamente coi reggimenti francesi, lasciando indietro i Genovesi, per la presenza dei quali i Corsi non avrebbero potuto star forti, e molto se ne sarebbero irritati, e preso maggior animo alla resistenza.

Non fuvvi nè indugio nè opposizione. I Francesi occuparono Corte, essendo restati i Corteschi, per amore di Paoli, di far loro ingiuria. Si commossero a così rapidi progressi la maggior parte delle pievi dell'Oltramonti, ed a gara mandarono deputatiper notificare la loro sommessione. Solo in quelle della provincia della Rocca, e specialmente in Scopamene, Carbini, Talavo, e nelle pasture di Ziccavo, alpestri paesi, i Francesi non trovarono nelle popolazioni riscontro ai loro desidèri, standosene esse anzi ritrose che no, e con sembianza di voler combattere sino all'estremo pel mantenimento della loro libertà. Intanto gli altri capi, invitando il Paoli, vennero a rassegnarsi al vincitore, Luigi Giafferri, il Castineto, Luca d'Ornano, don Felice Omessa, il barone di Drost, nipote di Teodoro. Narrano che questo Drost fosse uomo di morta fede, ed entrato, anche per consentimento di Teodoro, in segreta corrispondenza con Maillebois, gli abbia agevolato la conquista dell'Oltremonti con avere insinuato ai malcontenti che la Francia, acquistata la Corsica, l'avrebbe data all'infante don Filippo, il quale l'avrebbe poi con dolce freno governata.

Paoli, Giafferri, Drost, con venti altri principali sostenitori e guide di una causa che rovinava, s'imbarcarono addì dieci di luglio sopra una nave francese, facendo vela per Portolongone, donde passarono a Napoli. Furono nel regno dal re Carlo onorevolmente accolti ed ammessi a capitanare in onorevoli gradi le truppe regie. Tutto il mondo e cortigiani e soldati e popolo con estrema curiosità gli guardavano per giudicare se l'aspetto delle persone corrispondeva all'alta fama che era corsa di loro sul continente. Giafferri principalmente esaminavano, maravi-

gliandosi che tanta forza d'animo ancora albergasse in un corpo ormai tanto avanti nell'età, che vecchio si poteva chiamare. Ma la vecchiezza nell'indomabile Giafferri era vivida e robusta, e quasi che direi di ferro. Giafferri fu una delle anime più forti che siano venute al mondo. I dieci ultimi anni non era quasi mai sceso da cavallo. Picciolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura.

Restavano a domarsi i pastori di Ziccavo. Intitolavansi ultimi avanzi della libertà côrsa. giuravano di non voler sopravivere alla sua ruina. La malagevolezza delle strade, o piuttosto sentieri alpestri. la selvatichezza de' luoghi, l'ostinazione degli abitanti, le esortazioni dei religiosi, che in questa parte più che in qualunque altra erano infiammatissimi, perchè la Corsica fosse di lei, non d'altri, rendevano difficile e spinoso il proposito di soggiogargli. Quei di Talavo consentivano coi Ziccavini: le sponde del Talavo risuonavano d'armi e d'armati. Erano più di tremila, ed avevano fatto un capo grosso a Talavo, donde intendevano, se sforzati fossero, di ritirarsi più in su verso i monti di Ziccavo. Il parroco di quest'ultima terra, chiamata nella sua chiesa la moltitudine, dopo patetica esortazione, acciò stessero perseveranti sino alla morte nella causa che difendevano, celebrò la messa, e diede a tutti il santo viatico; poi gli strinse a giurar su gli Evangeli che non più ai Francesi che ai Genovesi cederebbono. Eroi gli chiamò. se sopravivessero: martiri, se morivano. Di mano in mano, per valli e per monti il romore dell'armi e la fama dei santi giuramenti si propagava, i timidi coraggiosi, i coraggiosi valorosi, i valorosi ostinati divenivano. A tutti avanti andava Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che coi Corsi e pei Corsi militando, da Corso in ogni cosa procedeva, agli abiti, al sembiante, ai costumi, alla durezza nelle fatiche, alla sofferenza nella carestia, all'impeto nelle battaglie: una disperata causa, non da disperato, ma da valoroso e devoto guerriero difendeva.

Maillebois, che voleva acquistar nome di pacificatore della Corsica, e conosceva che se quel nido e quel fomite di Talavo e di Ziccavo non disperdesse ed estinguesse, lo scompiglio e l'incendio avrebbero di nuovo sconvolto tutta l'isola, tosto che i soldati di Francia ne fossero partiti, fece risoluzione di andare a quest'ultima purgazione. Valoroso capitano era, ma ancora prudente. Spartì i suoi in tre schiere, scegliendo fra i soldati i più snelli e i più spigliati. Comandò a Larnage, che con una andasse ad occupare il paese delle Ciammannacce, ed al marchese di Valence. che da Ghisoni partendo con la seconda. e per la stretta di Verde, ingombra da selve di grossissimi pini passando, verso le alture che dominano Ziccavo procedesse. Egli poi con la terza, partitosi da Bastelica, era passato ad occupare le eminenze di Frasseto. Questo era il principale corpo, e desti-

nato a fare lo sforzo contro la massa adunata a Talavo, mentre gli altri due dovevano solamente tenere in rispetto i Corsi, ed impedire che per quelle parti si salvassero. Circondati da ogni banda conveniva loro o morire combattendo, o arrendersi a chi gli combatteva.

Larnage, assaltata una grossa banda di Corsi alle bocche di Lera, non senza difficoltà la costrinse a cedere il passo, e verso Talavo marciando, si congiunse in sua prossimità con Maillebois, che da Frasseto veniva. Quivi successe un terribile ed ostinato affronto. I Francesi andarono all'assalto con valore, i Corsi con la medesima costanza si difesero. Infine la vittoria rimase alle insegne di Francia. Maillebois e Larnage andarono a porsi a campo tra Ziccavo e Guittera, quivi aspettando di avere novelle di quanto avesse fatto Valence. Questi, azzuffatosi coi sollevati alla foce di Verde, vi aveva trovato un durissimo intoppo nel contrasto fattogli dai paesani; pure infine guadagnò la stretta; e dalla valle del Fiumorbo valicò in quella del Talavo.

Vantaggiatisi nel modo descritto, i Francesi si voltarono contro Ziccavo, ultimo refugio dei dissidenti. Aspettavano una pertinace resistenza, perchè vi erano presenti i più ostinati, il Neuhof gli animava coll'armi, il parroco gli stimolava con le esortazioni, un ingegnere piemontese aveva con qualche muraglia e terrapieni afforzato la terra. Ma il furore cesse alla ragione. Impossibilitati al difendersi (tanto acconciamente aveva Maillebois preso i passi, e condotto con sè una forza preponderante), mandarono il parroco con parole di darsi, solo chiedendo che fosse loro salva la vita. Condescese il capitano di Francia alle loro preghiere, ed occupò quell'ultima rôcca. in cui aveva mostrata l'ultima fronte la libertà della Corsica. Il paroco ed i capi principali furono condotti, assiepandosegli intorno i soldati del re Luigi, ad Aiaccio, poscia imbarcati andarono in forestieri paesi esulando: ancora più si lamentavano della Francia che di Genova, perchè questa era loro nemica, e molte provocazioni erano corse da ambe le parti, mentre i Francesi erano venuti, non solamente senza offesa, ma ancora senza pretesto a mescolarsi in una contesa domestica, ed a riporre popoli innocenti sotto il giogo. Così dicevano, e il mondo dava loro ragione, perchè agli uomini piace l'opposizione, siccome quella che lusinga l'amor proprio, e più volentieri si muovono in favore dei vinti che dei vincitori, massime se l'oppressione è causa della disgrazia. La libertà oltre a ciò incominciava ad aversi in onore, e le fresche rivoluzioni d'Inghilterra e d'Olanda le davano fomento.

Nei raccontati fatti, terribili vendette spaventarono le generazioni. Le case del parroco di Ziccavo e degli altri principali fautori del moto côrso, furono date alle fiamme; infausta luce pei miserandi nazionali. Il convento dei Francescani ancor esso inceso, e due di loro impiccati per essere stati e sommovitori

dei popoli, e incitatori dell'ostinata resistenza. Impiccato ancora il proposto di Guissoni per avere tenuto quel popolo in arme, ed assaltato i Francesi nel castello.

Solo il nipote di Teodoro, barone di Neuhof, non consentendo di riconoscere un odiato imperio, si ritrasse con forse trenta compagni sopra le montagne dirupate e del tutto impraticabili del Cuscione. Maillebois non credette dover far loro la guerra, come si fa agli uomini, ma come alle fiere. Presi i luoghi di passo, ben sapeva che la fame gli avrebbe costretti. Vissero fra le nevi in inverno, da spelonca in spelonca, di cui è orrido il paese, passando. Si nutrivano di castagne, quando ne potevano avere, di radici e di ghiande, quando non ne avevano. Vennero a trovargli alcuna brava gente, amatrice di libertà, molta gente iniqua, desiderosa del sangue e del sacco. Vagò Neuhof per le montagne di Conca, poi per quelle di Giccavo; finalmente nella dolce stagione, e ritiratisi i Francesi dalla terra, anche in sui campi del Talavo e del Fiumorbo comparve. Se gli correvano addosso, si cansava, se il lasciavano, correva il paese. Quella era una testa che si poteva ingrossare. Un Ignazio Capponi con un drappello di soldati genovesi, il colse e l'assaltò; ma ei seppe così bravamente menar le mani, che ruppe Capponi, e si salvò. Di nuovo l'assalirono, e di nuovo mandò in fuga gli assalitori. Noioso era agli altri, finalmente divenne noioso a sè stesso. Quella vita piuttosto da lupo che da uomo gli parve insoffribile, la libertà della Corsica perduta, la ruina di Teodoro inevitabile. Vennegli in noia il modo, in disperazione il fine. Fiero, incolto, più sdegnoso che avvilito, scese ad Olmetto domandando al capitano francese, che quella terra reggeva, condescendente volontà e facoltà d'imbarcarsi. Fu consentito: perciocchè l'ammazzarlo era crudo, il lasciarlo in Corsica pericoloso. Montò sur una nave con forse quattordici o quindici Corsi. Arrivarono in Livorno vestiti dei loro ruvidi, ma gloriosi cenci. I Livornesi, vedendo quei pastorali e forti guerrieri di Ziccavo, gli guardavano con maraviglia: l'Italia piena di Corsi raminghi e del loro famoso grido.

In questo mentre, pacificata, almeno quanto all'apparenza, l'isola, il re di Francia richiamò le sue genti per servirsene in terraferma, dove per la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta addì venti d'ottobre del 1740, si levavano nuovi romori di guerra, assai più spaventevoli di quelli che venuti erano dall'angusta Corsica. Effettivamente verso la fine di quest'anno ed il principio del seguente i Francesi lasciarono l'isola, facendo vela verso i lidi della loro patria con non poca contentezza dei Genovesi, che amavano il loro aiuto, ma non il loro soggiorno. La signoria, ricevute le piazze, e munitele coi propri soldati, applicò l'animo a sopire gli sdegni insorti per così sanguinosa

discordia, con isperanza che, usando la dolcezza, potrebbe arrivare al fine di governare la inquieta isola pacificamente.

Il commissario Mari avendo chiesto ed ottenuto licenza di lasciare l'ufficio, gli venne sostituito il marchese Domenicomaria Spinola, stato doge nel 1732; vecchio venerando, molto affezionato ai Corsi, e da loro molto amato, così per la mansuetudine della sua natura, come per essere nato fra di loro, quando suo padre aveva governato l'isola. La memoria stessa del padre gli conciliava l'affetto dei popoli, perchè gli aveva retti con bontà e giustizia. Mansueto l'uomo, mansuete le instruzioni dategli dal governo.

I Corsi avevano mosse alte e lunghe querele per cagione che da più di cento anni avanti alcun Corso non era stato esaltato alla dignità vescovile nella Corsica, nè niuna cosa più desideravano, che vedere alcun vescovo della loro nazione. Ciò stimavano segno che la Repubblica di loro si fidasse, e più non gli avesse in minor grado degli altri sudditi. La signoria, fatte sue istanze a Roma, impetrò che due ecclesiastici côrsi, Massei e Mariotti, fossero da Benedetto XIV eletti, il primo al vescovato d'Aleria, il secondo a quello di Nebbio. Festeggiarono il loro arrivo, non solamente per la contentezza che in sè medesimi ne sentivano, ma perchè gli videro in singolar modo onorati dagli stessi Francesi che a quei giorni ancora si ritrovavano nell'isola. Lo Spinola fece anche pubblicare un perdono generale a favore di tutti quelli che avessero offeso la Repubblica; benevolo certamente e giusto consiglio, ma però non senza pericolo in mezzo a quei riscaldamenti politici non ancora raffreddati. In fatti successe che molti di coloro i quali avevano ottenuto la grazia a condizione che si allontanassero e fuori della Corsica vivessero, ritornarono con sè, portando i vestigi ancor accesi degli antichi risentimenti e d'un desiderio invincibile di vendetta. Quelli erano pericolosi per la rabbia delle parti. Molti eziandio rientrarono, pei quali il parteggiare non era altro che pretesto e coperta per rubare e per satisfare con gli omicidi gli odii personali che gli agitavano. Costoro, cioè questa incorreggibile genìa, riparatisi alle montagne, ricominciarono a correre le campagne, ed a commettervi ogni sorte d'indegnità, così contro le persone, come contro le sostanze.

Da eccesso poi si va facilmente in altro eccesso, e l'imperversare per latrocinii, diede tosto origine all'imperversare per passioni politiche. Già si vedeva che la quiete dell'isola non era per durare. La dolcezza non giovava, la forza non bastava, perchè i presidii genovesi erano pochi e deboli, nè potevano essere dappertutto nell'interno del paese. S'aggiungeva che non pochi fra di essi si rendevano disertori, e o si mettevano, con gl'infesti Corsi accompagnandosi, alla busca, od almeno le armi loro vendevano; occasione con estremo desiderio abbrac-

ciata dagl'isolani che le avevano consegnate, e che pure senza armi vivere non potevano. Queste vendute e comprate armi, aggiunte a quelle che avevano nascoste nelle caverne e fra le selve, e nel grembo degli altari, e persino dentro i sepolcri, facevano d'un popolo disarmato ed obbediente un popolo ardito, indocile, renitente e guerriero. Da speranza in isperanza s'innalzavano, e già alle future cose preparandosi, ammassavano provvisioni di sale, di polvere da guerra, di cuoi, di ferro e di piombo, di ogni cosa insomma con cui potessero e sostentare i corpi ed armar le mani, se la mal sicura pace si rompesse ed i tempi turbolentissimi ricominciassero.

Quanto alle condizioni di Stato, a norma delle quali i Corsi dovevano vivere, furono quelle stesse che stat'erano accordate nel trattato di Fontainebleau tra l'imperatore e il re di Francia, ed alle quali la Repubblica aveva consentito. L'ottimo Spinola pubblicò una regola politica ed amministrativa per determinare quali dovessero essere le correlazioni del popolo e del governo. Questa regola statuita dalla signoria di Genova, suggerita dallo Spinola, portata in Corsica da Stefano Veneroso, commissario generale di Bonifacio, nome riverito dalla nazione, pareva dovere incontrare il gradimento dei Corsi. Ma vi era un capitolo molto geloso, quantunque temperato con moderazione, e quest'era quello delle tasse. Nacque in fatti per questo conto un improvviso intoppo, per cui l'isola andò di nuovo sottosopra, e continuossi più feroce che non fosse stata mai, una contesa, che durò ancora molti anni, e si terminò finalmente in modo che la Corsica patì un'intiera mutazione di Stato.

Abbiamo veduto come una repubblica quieta fosse messa in travaglio da un popolo mosso a romore così dalla propria incostanza, come dal desiderio di un miglior modo di vivere sociale; i quali accidenti, per non interrompere il corso della storia, siamo stati obbligati di raccontare alla distesa sino alla fine. Ora, rivolgendo la mente indietro per due anni, diremo come ad un popolo quieto diede affanno l'umore torbido ed ambizioso di un uomo, il quale alcun tempo innanzi aveva tentato di mettere il mondo a soqquadro. Allora aveva ragione, se pur la ragione assiste chi chiama gli uomini a guerra, ma nel caso che siamo ora per raccontare, si vede un uomo che fu grande, se non per la prudenza, almeno pei concetti, abbassarsi a tale segno, che gli facesse invidia il felice stato di un picciol popolo vivente sopra una rupe, e che nissuno invidiava, e da nissuno era invidiato. Il cardinal Giulio Alberoni, legato essendo di Ravenna per papa Clemente XII nel 1739, dimenticossi di Giulio Alberoni di Spagna, o piuttosto nella sua natura rifattosi, quantunque esile materia ora avesse a trattare, si fece a tormentare la umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto che, non avendo potuto ricongiungere la Sicilia alla

Spagna, avesse fra i posteri il nome di avere aggiunto San Marino a Roma. Insomma quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noia. Questo prete piacentino, se avesse avuto le forze di Tamerlano, non so che guasto avrebbe fatto al mondo.

San Marino aveva errato trascorrendo oltre l'antico stile per leggi e per costume: la veneranda antichità vi si era pervertita: nacquervi le sètte chiamatrici ed invitatrici dei forestieri. L'ambizioso legato di Ravenna usò la occasione; levossi un moto, che parve ad alcun ridicolo per la piccolezza degli accidenti, come se gli esempi che insegnano come si conservano o come si rovinano gli Stati, fossero di poca importòrtanza, e da non considerarsi seriamente tutti.

Vivevano i San Marinesi contenti all'ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d'Urbino, loro vicini. Spentasi poscia nel 1731, per la morte di Francescomaria II, la famiglia della Rovere, che quel ducato teneva, la protezione di San Marino, che ad essi duchi s'apparteneva, per volontà del medesimo Francescomaria, e per consentimento del consiglio sovrano della Repubblica era stata investita nella Santa Sede sotto il pontificato di Clemente VIII. Non cambiò sotto Roma la protezione da quello che stata era sotto gli Urbinati, benigna, dolce, paterna e rispettosa verso la libertà, che sulla cima del monte Titano regnava, dimostrandosi. I territori della Chiesa si distendevano tutto all'intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò fosse loro venuto in grado, usare qualche usurpazione verso l'innocente Repubblica. Ma se ne astennero; temperanza tanto più lodevole, quanto è più rara fra i principi. Così, sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti. Alberoni gli ruppe i sonni, e nel seguente modo il fece.

La quiete genera l'ozio, l'ozio poi la non curanza, così delle private, come delle pubbliche faccende. Lo stimolo delle disgrazie è qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima e le ritira verso i loro principii. Dando tempo al tempo, e credendo che le cose del pubblico potessero camminare da sè medesime, i magistrati esercitavano con non poca negligenza i loro uffici. Tant'oltre si dilatò questa peste della trascuranza dei cittadini, che era stato proposto, insin dal secolo decimosesto, che il Consiglio generale in cui sedeva la potestà del principato, cioè l'autorità sovrana, ed era composto di sessanta consiglieri, si riducesse a minor numero, affinchè più facilmente deliberare e mandare a partito le materie si potessero. Per allora non fu vinta la provvisione: solamente si statuirono pene pecuniarie contra coloro che, al proprio uffizio mancando, alle congreghe non intervenissero. Insufficiente rimedio, stante che l'oscitanza superava il castigo. Oltre a ciò veniva ogn'anno mancando il

numero dei consiglieri o per la estinzione delle famiglie, o pel trasporto loro in paesi esteri. Si ordinò che, stante sempre il medesimo numero dei consiglieri, si potessero vincere i partiti con minor numero di suffragi; e questo ancora non bastò.

Il vizio di cui si tratta, era giunto a tale verso la metà del secolo decimosettimo, che i Consigli di rado si potevano adunare per mancanza di interventori; nè il chiamare i nomi nè le multe valevano per rimediarvi. Si venne in sul volere restringere il Consiglio col ridurlo solamente al numero di quarantacinque consiglieri. Nel 1652 Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli, capitani del Comune, proposero in ottobre al consiglio dei sessanta: « Quanto fosse inconveniente il non prendere qualche partito « circa il poter adunare i Consigli, perchè, quindici consiglieri « fra cittadini e contadini erano morti, cinque altri assenti del « continuo, e presentirsi che alcuni dovevano andar fuori per « mesi intieri; onde si riduceva quasi impossibile l'adunare i « Consigli: oltre che non era conveniente lasciar in petto di « qualsiasi consigliere il coadunare il numero o no. Che senza « far Consigli non si poteva governar la Repubblica, poichè « questo è il principe ».

Gli aringatori poi, e alcuni fra i consiglieri aggiunsero: « che « per scarsezza di soggetti, questo principe aveva determinato « fin dal 1647 di non rimettere alcun consigliere dei tre luoghi « che a quel tempo vacavano, non parendo che vi fossero citta- « dini ne' quali vi concorressero quei requisiti ricercati, prima « di essere assunti a questo grado massimo della Repubblica, e « che tanto meno si potevano riempir tanti luoghi vacanti, « avendo riguardo anche al futuro, ed a tante case di cittadini « che per mancanza di successione si estinguevano ».

Continuarono dicendo, « che, fatto diligente scrutinio di tutte « le persone e case che non godevano di essere in Consiglio, « erano quasi unanimi che non fosse bene mettere in Consiglio « persone che si usurpassero il nome di cittadino, di poche « lettere, e privi di quelle qualità che si ricercano per essere « consigliero; e che però era necessario il ridurre il numero dei « sessanta in quarantacinque, cioè trenta cittadini e quindici « contadini, e che questo d'allora avanti fosse il numero prefisso « del consiglio o principe della Repubblica ».

La provvisione fu vinta con grandissimo favore, posciachè due solamente furono i suffragi discordanti.

Questa deliberazione di avere ristretto il Consiglio fu cagione produttiva di una grande scontentezza in coloro che pretendevano allo Stato. Anche fra quelli stessi che non si sarebbero curati d'intervenire alle adunanze del Consiglio, quando avessero avuto facoltà di entrarvi, molti si lamentavano che fosse loro chiusa la strada di farne parte, l'esercizio non si stimava, la esclusione si detestava. La Repubblica si divise in sètte e

partiti, chi teneva per gli statuali, chi per gli esclusi. Che se per caso o per successione vi era un membro indegno nel consiglio, si metteva in vista dagli avversari; se fra i non statuali alcun personaggio di merito risplendeva, era fatto scorgere dagli avversari dell'esclusione, e la legge che il teneva fuori, con aspre parole biasimavano. Nacque poi che, siccome la superbia coi suoi fallaci specchi tanto inganna l'uomo, ognuno si credeva degno della partecipazione, e della privazione si sdegnava. I meno ardenti portarono la cosa a pazienza, contentandosi delle lamentazioni; il che però era vizio, perchè fruttava livore contro lo Stato. Ma nei più riscaldati pullularono funeste ambizioni. Costoro, non potendo comandare nella patria per autorità propria, bramavano di comandarvi appoggiandosi sopra fondamenti forestieri, e non potendo sopportare la patria libera colle proprie leggi, amavano di vederla serva sotto le leggi altrui. Purchè la potestà esercitassero, e nel governo mestassero, dell'aliena signoria si contentavano. Questi subdoli semi covavano in San Marino, tanto assennata repubblica; ma non si levarono in erbe malefiche se non quando un vento venuto da vicino, quantunque da estraneo paese, venne a favoreggiarli.

Giulio Alberoni seppe da Ravenna gli umori di San Marino, e subito vi fece su disegno in pro di Roma. Gli stava anche a cuore la fama propria, non potendo tollerare che il mondo non parlasse di lui. Amava inoltre inquietare altrui, perchè era inquieto egli. S'introdussero pratiche fra i malcontenti della Repubblica ed il cardinale legato. Gli rappresentarono che il governo era caduto in Oligarchia; che poche famiglie si avevano usurpato l'autorità sovrana a pregiudizio delle altre e della antica egualità dello Stato; che esse esercitavano la tirannide; che la libertà vi era spenta ed i cittadini oppressi; che l'avere ristretto il Consiglio, aveva in San Marino prodotto i medesimi effetti contro la comune libertà che l'averlo serrato in Venezia, e su di questo andare Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli a Pietro Gradenigo assimigliavano. Si lasciarono finalmente intendere che avrebbero amato meglio vivere direttamente sotto l'imperio immediato della Santa Sede, che sotto l'insopportabile giogo dei loro oligarchi. A queste cose gli spingeva la propria passione, alle medesime le parole e le speranze date dall'Alberoni. Forse i rammarichi loro avevano fondamento, ma certamente i modi che tenevano, erano detestabili.

Alberoni, a cui i disegni volgevano a seconda, andava fra se medesimo macchinando come potesse dare il monte Titano a Roma. Crebbero il nemico talento certe deliberazioni della Repubblica, giuste in sè, ma irritative per lui. Era prevalso in tutta l'Italia l'uso delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili come criminali presso ai giudici che ne dovevano dare sentenza. Questo pessimo costume dava origine a pessimi effetti

in una provincia dove, per essere divisa in tante parti, abbondavano gli Stati piccoli, in cui appunto perchè piccoli erano, le raccomandazioni dei grandi erano di moltissima efficacia. San Marino aveva prudentemente decretato che fosse abolita ogni commendatizia, ancorchè venisse di fuora, e chiunque ne avesse impetrato, tanto pei giudici, quanto pei capitani o pel supremo Consiglio o pei suoi membri, fosse con gravi multe pecuniarie castigato. Vi si trovavano carcerati alcuni rei di malefizi, che avevano certe patenti della casa di Nostra Donna di Loreto. Costoro, che bene avevano voluto mal fare, ma che non volevano già essere castigati, ricorsero all'Alberoni, rappresentando che, per avere le patenti di Loreto, dovevano stimarsi esenti dalla giurisdizione ordinaria. Addomandavano l'immunità ecclesiastica assicurata da Roma a chi s'appartiene alla Chiesa. Il cardinale, contento che gli si aprisse l'occasione d'insorgere e condurre a termine gli avversi pensieri, scrisse alla Repubblica, ricercandola della remissione dei rei col fondamento delle patenti e della immunità dei membri della Chiesa. Il magistrato supremo rispose, non conoscere cotali abusi non compresi nel corpo delle leggi canoniche, e che forse non erano veri neppure nel fatto. Rimostrò nel medesimo tempo che la richiesta del legato si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini, diritti e libertà della Repubblica.

A questa risposta, che sapeva dover riuscire amara alla corte di Roma, il nemico di San Marino si mise alla via di provare che chi più può, più ancora sovente contro il giusto e l'onesto ardisce. In primo luogo fece legare dai suoi sbirri quanti gentiluomini San Marinesi andavano per le loro bisogne per la legazione di Romagna. Poscia mandò sue genti ai confini, affinchè posto l'assedio ad ogni strada all'intorno, fossero impedite le vettovaglie alla Repubblica, la quale per sè non ne trovava abbastanza nei suoi proventi. Non si piegarono per questo i San Marinesi, sperando che finalmente il pontefice, conosciuta la loro innocenza, emenderebbe quanto aveva contro di loro operato la malizia del legato. Fecernegli anche formale istanza.

Ma non Alberoni, che spasimava di rimutare quello Stato, e non voleva che si desse passata a quanto aveva macchinato, se ne stava. Mandò significando a Roma che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della Santa Sede; che quella era una vera Ginevra in mezzo all'Italia, ed a fronte della romana cattedra stessa situata; che di là sorgevano perniziosi esempi; che là annidavano i nemici di Dio e de'santi; che là avevano fermata la stanza i tiranni nemici del proprio paese, della giustizia, della Chiesa, della religione; che in quel sinistro monte regnava la discordia e la oppressione di pochi contra

molti; che era ufficio proprio e pietoso del santo Padre di sanare quel paese con torlo all'irreligione ed alla tirannide; che niun altro modo migliore si vedeva per conseguire un così lodevole e necessario fine, che quello di aggregare San Marino allo Stato pontificio, e fare che la protezione sovranità diventasse; che ciò non solo giusto era, ma ancora conforme ai desideri della più sana parte di quel popolo, la quale era parecchie volte ricorsa a lui per testificargli che il migliore assetto che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate, era appunto quello di fargli Romani; che ciò desideravano, speravano e domandavano; che le carte cui mandava sottoscritte dai più ragguardevoli personaggi della Repubblica, i suoi detti comprovavano; che badassero finalmente bene i ministri pontifici, che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse, perchè se le san marinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello Stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degl'interessi della romana libertà.

Il papa, oggimai più che ottuagenario, e capace di poco consiglio, lasciava il governo delle faccende al cardinale nipote Corsini, e più specialmente ancora al cardinal Firrao, segretario di Stato. I due prelati desideravano bensì di fare quella giunta al patrimonio pontificio, e forse uno di loro aveva il pensiero di creare un patrimonio principesco alla famiglia. Ma dall'altra parte non si fidavano dell'Alberoni, perchè il conoscevano capace d'inorpellare la verità, e di velare pensieri ambiziosi sotto la coperta dell'utilità della Santa Sede. Laonde venne loro in mente di rispondergli che si accostasse ai confini della Repubblica; che quivi esplorasse bene lo stato delle cose; che udisse gli uomini più savi e più accreditati del paese; che ricercasse diligentemente qual fosse veramente la loro volontà; che se realmente ei venisse a conoscere che la maggior e più sana parte di quel popolo l'aggregazione desiderasse, sì egli ne distendesse un atto autentico, e andasse a prendere possesso con facoltà di regolarvi il governo, e confermare i privilegi di cui quei repubblicani godevano. Sopratutto, raccomandarono, le deliberazioni non precipitasse, ed in ogni cosa con prudenza procedesse.

Il raccomandare la prudenza all'Alberoni era cosa del tutto vana. L'audacia e le risoluzioni rischievoli piuttosto che le ponderazioni erano in quell'animo: credeva veramente che il mondo è di chi se lo piglia. Prese con sè duecento soldati riminesi, e tutta la shirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredì il precetto del papa; in cambio d'arrestarvisi venne sulle terre della Repubblica, corse difilato sulla sommità del monte, dove s'erge la città capitale che signoreggia cinque o sei castelli o comunità. che sono quanto possiede quell'umile ed innocente Stato. Alcuni traditori,

o compri da lui o servi dell'ambizione, l'accompagnavano: costoro con le loro trame ed intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista. Nel castello di Serravalle pochi prezzolati villani e pochi altri nel borgo gridarono il nome del papa, ed applaudirono al prelato conquistatore. Arrivò alla città, addì 24 ottobre dei 1739, vi entrò. Certi uomini dei contado, che guardavano la rôcca, presi alle sue lusinghe ed offerte utili, gliela diedero: trovolla sprovveduta di tutto. Così poco sospettava quel popolo che una simile burrasca avesse a piombargli sul capo!

Ora co' suoi soldati di Rimini, co' suoi sbirri e col suo boia, imperciocchè anche il boia aveva condotto con sè, poteva comandare. Dei San Marinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La signoria gli venne domandando che si volesse. Rispose con voce altera, che presto il vedrebbero. Ai venticinque d'ottobre prese il possesso in nome del papa, e chiamati i rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al santo protettore della Repubblica, gli richiese del giuramento di fedeltà verso la Santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due, o più timorosi o più sedotti degli altri, cominciarono a giurare. Ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere io registro nella storia) il nome del capitano Giangi, rispose: *Nel dì primo di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica di San Marino: quel giuramento confermo, e così giuro.* Procedessi a Giuseppe Onofrj. Rispose che era San Marinese, e non voleva essere Romano, e così giurò. Girolamo Gozi richiesto essendo, voltosi al cardinale, gli disse primieramente: *Transeat a me calix iste*, poi protestò che non avrebbe mai fatto uno sfregio sul viso del santo protettore, e che sempre avrebbe gridato, *viva San Marino*, *viva la libertà.* Le quali parole furono ripetute dal diacono assistente, e quindi di mano in mano da molti, per modo che tutto il tempio ne echeggiava.

A tale contrasto e scena d'uomini che amavano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza, l'Alberoni, che di natura molto escandescente era, si lasciò trasportare a tanta furia, che non avendo rispetto nè a sè, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della Santa Sede, proruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere di Piacenza, piuttosto che un antico ministro di Spagna, un principe della chiesa romana, un legato del papa, dinotavano. Tanto aveva egli la volontà forte, sdegnosa, dispotica ed irritantesi a qualunque impedimento! A così grave eccesso d'ira i preti si spaventarono, e terminarono precipitosamente ed alla rinfusa i divini uffici. Era nel tempio stesso un'affoltata, una confusione, un grido, che nè a religione si appartenevano, nè ad assemblea deliberante sulle gravissime faccende dello Stato si convenivano, nè sentimenti d'uomini con-

tenti manifestavano. Alberoni guardava bieco i non giurati, e gli minacciava. Infine tra i soldati di fuori e lo sdegno del fiero cardinale dentro, i più giurarono, questi per timore, o piuttosto per terrore, quelli per prudenza, stimando che bisognasse lasciar trascorrere oltre qell'acqua furibonda per non farla allagar di troppo, se le si resistesse. Costoro speravano che, trapassata la piena, le acque tornerebbero al loro corso naturale.

L'usurpatore intanto, come se le voci patrie degli opponenti nulla valessero, e quelle dei vili e dei dissimulatori gli dessero legittimo fondamento, preso il possesso, nominò un governatore per tenere San Marino come provincia suddita della Santa Sede. Diede anche leggi a suo modo, con fare che il Consiglio sovrano divenisse Consiglio municipale, e che i partigiani di Roma vi avessero più favore pel maggior numero dei voti. Non potendo poscia frenare il proprio furore, e volendo spaventare con vestigi, che fermi fossero agli occhi delle generazioni, fece carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti. Quelle lagrime e quelle ruine attestavano la violenza alberoniana, e dimostravano ciò che sempre si è visto, e sempre, credo, ancora si vedrà, che chi ha meno ragione, più usa la forza.

In tanta desolazione dell'antica patria non si contennero i San Marinesi nel silenzio. Andarono con le loro suppliche ai piedi del pontefice. Rappresentarono, non essere proceduta la dedizione della libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce. in somma dalla prepotenza e violenza del cardinale legato; là essere lui andato non solo con soldati di soldo, ma ancora con sbirraglia usa a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da questi sbirri i più meritevoli cittadini; là rovinato a furia le case dei più rispettabili magistrati; non esservi comparso come un rappresentante benigno di un pio signore, ma come se mandatario fosse di un principe alieno da ogni religione e da ogni civiltà; la forza aver loro conculcati e sottomessi, contro la forza protestare, e dalle volontà costrette alle volontà libere richiamarsi; venire supplicando alla Santa Sede, asilo dei buoni, rifugio degli oppressi; protettori antichi dell'umile e devota Repubblica essere i romani pontefici; proteggessero, aiutassero, sollevassero San Marino nel suo più gran bisogno, essi che il potevano, anzi da cui solo ed unicamente la consolazione e la rinstaurazione sua dipendeva e volevano riconoscere; non voler essi inorpellare, non ingannare; mandasse il Santo Padre a San Marino chi con dritta mente le cose esplorasse e riferissele; vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione da una parte, il torto e l'oppressione dall'altra; nè dubitare i miseri San Marinesi, che il pontefice, giusto e santo, non fosse per ritornargli in quella felicità

e libertà, che era il più vital cibo ch'essi avessero, e per cui mantenere la sede di Roma si era sempre mostrata gelosa.

Il papa, fatto prudente dagli anni e dalla esperienza del mondo, inchinossi alle loro preghiere. A ciò ancora il cardinale segretario di Stato, ed il cardinal nipote con tutti i più accreditati cardinali (imperciocchè pietà e giustizia verso i San Marinesi, e forse ancora gelosia contro il prepotente Alberoni, il sacro collegio muovevano), il consigliarono. Pareva ad ognuno che l'impetuoso e turbolento legato, non solamente avesse fatto contro le umanità e la giustizia, ma che ancora fosse trascorso oltre gli ordini precisi contenuti nelle lettere scrittegli dal segretario di Stato, perciocchè nè ai confini si era fermato, nè con pacatezza aveva lasciato luogo alla libertà dei voti. Deputò Clemente per informarsi della verità dei fatti esposti, ed accertarsi della volontà dei San Marinesi, Enrico Enriquez, governatore di Macerata, per nazione da Napoli, per virtù e fama fra i primi, e che fu poi cardinale. Gli comandò che andasse a San Marino, ricercassevi la verità, prendessevi i voti liberi, ed annullasse gli atti dell'Alberoni, quando gli trovasse contrari alla sua retta intenzione. Gli diede anche facoltà di fare ordinamenti, per cui si potesse conseguire il fine, che quel popolo libero, felice e contento vivesse. Sopratutto avesse cura ch' ei restasse tutelato dalle violenze e soperchierie di coloro che, senza essere principi, la vogliono fare da principi, ed osano rompere la egualità civile, principale fondamento di una repubblica libera.

Enriquez comparve sulla vetta del Titano: uomo buono andava a uomini buoni. Della sua presenza sommamente si rallegrarono. Scrutò gli atti, scrutò gli spiriti, udì la voce universalmente del popolo, udì gli ottimati, udì i magistrati; udì eziandio le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parochi. Vide e trovò che in San Marino Ginevra non era, che là non erano tiranni nè tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose; che coloro ai quali piaceva la sovranità di Roma, erano pochi, gli amatori della libertà patria molti benchè tutti amassero la paterna protezione della sede pontificia; che quella non era una repubblica feroce per sangue od aspra per costume, ma sì placida e buona, e dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con sè i tumulti e le ribellioni; che la fantasia dell'Alberoni aveva creato a se medesima per proprio inganno o per disegno per ispaventare altrui, mostri, che un occhio sano tosto saprà conoscere e sgomberare. Vide insomma e trovò che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non era ancora, quantunque adulta fatta fosse, dal suo principio degenerata, nè ancora trascorsa in quei vizi distruggitori in cui dànno per l'ordinario le vecchie libertà. Vide e conchiuse che se là il patrocinio era

buono, la sovranità riuscirebbe pessima, e che nissun più pietoso ufficio poteva fare la Santa Sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo, come sino a quei dì aveva vissuto; a nissuno molesto essere; solo domandare di esser lasciato stare, anzi dimenticato da chi si compiace avvolgersi nelle romorose, cupide e travagliate società; amare i San Marinesi il silenzio, amare i loro santi e quieti secessi.

Così il retto e dabbene Enriquez riferì al papa. Clemente, il quale già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare che fossero cassi gli atti dell'Alberoni, e San Marino, allo stato primiero risorgesse.

Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino dalla tenerezza, s'innalzarono voti e voci di gratitudine verso il possente Dio, che non invano mise nel cuore degli uomini il desiderio della libertà, e verso il suo dolce vicario, che così benignamente aveva risguardato sopra un popolo innocente.

Ai cinque di febbraio del 1740 fu la Repubblica negli antichi suoi ordini riconstituita. L'anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora, quando una feroce tempesta scosse insino dalle fondamenta la fievole ed infelice Italia.

A' sei di febbraio, come se Dio l'avesse voluto chiamare a sè subito dopo un'opera così bella, morì Clemente. Gli successe, come già abbiamo raccontato, nella cattedra di San Pietro Benedetto XIV. Il nuovo pontefice non punì con altro l'Alberoni, che col torlo, per allontanarlo da San Marino, dalla legazione di Romagna, a quella di Bologna mandandolo.

Così finì il fatto di San Marino, celebre nelle storie d'Italia, in cui molto allora si parlò e tuttavia molto si parla degli sbirri del cardinale Alberoni. Ora lasciamo stare la modesta e cheta Repubblica, insino a che i ciarloni della fine del secolo decimottavo la sforzino a parlare.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

SOMMARIO.

Muore l'imperatore Carlo VI; l'Europa va in lascio per generale guerra a cagione del retaggio austriaco — Chi ne vuole un pezzo chi un altro, e chi il vuole tutto; ragioni messe avanti da ciascun pretendente. — La Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia, la Sardegna, le Due Sicilie s'avventano contro Mariateresa, unica erede, e la cacciano dalla sua imperial sede di Vienna. — Grande moto, grande virtù dei valorosi Ungari in suo favore; la sua fortuna risorge; Carlo Emanuele di Sardegna, non solamente fa pace, ma alleanza con lei. — La Toscana vede sbarcare Spagnuoli; lo Stato ecclesiastico vede arrivare Napoletani andanti ai danni della regina perseguitata — Nasce un gran viluppo di guerra sulle sponde del Po, del Panaro e della Secchia; lo Stato del duca di Modena ne va a pezzi. — I Francesi e Spagnuoli in Savoia, ed anch'essa ne va a pezzi. — Battaglia di Camposanto sul Panaro di successo dubbio. — Trattato di Vormazia tra l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna, per cui viene tolto il Finale alla repubblica di Genova, che a niun modo in queste brighe entrava — Per quest'affronto la Repubblica s'allega coi Borboni contro l'Austria e la Sardegna. — Insolenze inglesi contro Genova. — Gli Austriaci si muovono al conquisto del regno di Napoli; il re Carlo si muove contro di loro, e quel che ne segue — Guerra di Velletri. — Battaglie nel contado di Nizza e Genovesato tra i Piemontesi ed i Borbonici — Questi vogliono invadere il Piemonte, e superano i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi. — Come prendono il ben difeso Demonte. — Assediano con grandissima forza Cuneo, che con grandissima forza è difeso. — Battaglia della Madonna dell'Olmo. — Per la stagione sinistra, e per la valida resistenza della piazza, i Gallo-Ispani si levano da Cuneo, e ripassano i monti. — Lodi del re di Sardegna e del principe di Conti per aver bene governata la guerra, quello pei Piemontesi, questo pei Francesi e Spagnuoli.

Morto nel mese d'ottobre l'imperatore Carlo VI senza prole mascolina, stava il mondo in attenzione di quello che fosse per

succedere rispetto alla vasta eredità de' suoi Stati. Da una parte vegliava la prammatica sanzione che i principi avevano riconosciuto, ed alcuni anche guarentito, e per cui tutto il retaggio cadeva in Mariateresa, sua figliuola primogenita, sposata al duca Francesco di Lorena, gran duca di Toscana. Dall'altra non dormivano le ambizioni, si scorgeva voglia in tutti di andare ampliando signoria ed imperio, si mettevano avanti dritti ereditari, pretendendo ch'essi non potessero essere invalidati dalla prammatica. Chi sosteneva questa sentenza, allegava che la prammatica poteva bensì assicurare nella persona di Mariateresa la successione degli stati ereditari, contro i quali non militavano ragioni ereditarie più fondate e più forti delle sue, ma non già di quelli a cui con più perentorio diritto erano chiamati gli aventi ragione da altre principesse austriache. Così tra cavilli e cavilli si andavano preparando grandissime calamità per l'Europa. Bene aveva ragione Eugenio di Savoia, quando, a Carlo VI parlando, gli disse che ducentomila buoni soldati erano migliore guarentìa per la unità della successione, che tutte le prammatiche del mondo.

Adunque, non così tosto si divulgò la morte dell'imperatore, che varii pensieri e desidèri di novità sorsero nella mente dei principi. La Francia, da cui principalmente dipendeva la somma delle cose, fu la prima a scordarsi della prammatica, cui ella aveva riconosciuta, accettata e promesso di osservare, e di cui ella aveva ricevuto il prezzo nella possessione della Lorena. Ma un ponderoso, e, sto per dire, eterno pensiero in lei la muoveva in questa gravissima contingenza, contro il quale tutte le scritture e promesse non sarebbero valse; quest'era di acquistare una prominenza insuperabile in Europa per la divisione degli Stati dell'Austria, sola potenza che, se intiera si conservasse, era in grado di contrastargliela. Le pareva che, per arrivare a quest'importantissimo fine, a niun trattato si dovesse aver riguardo; e poichè la provvidenza aveva aperto l'occasione del desiderato smembramento, il non usarla e l'osservar la fede stimava consiglio più stolto che onesto. Nè non operava anche in lei l'antica cupidigia di rivendicarsi qualche parte dello Stato di Milano, già tante volte calpestato e combattuto. Queste considerazioni, e la pressa che faceva la partita soldatesca, che niuna cosa maggiormente desiderava che la guerra, ed era particolarmente infiammata dal conte di Belisle, che fu poi maresciallo, vinsero nell'ottuagenario Fleury la sua inclinazione pacifica, per modo che fu dei primi a muoversi, perchè si mettesse in pezzi l'eredità di Carlo VI. Pretendeva la Francia all'alto disegno intenzioni disinteressate; che nulla agognava, che nulla voleva per sè, che solamente si era posto nell'animo di sostenere coloro a cui spettavano su certe parti dell'eredità ragioni meglio confermate di quelle della gran duchessa di Toscana (così la

chiamavano innanzi che regina di Boemia e d'Ungheria l'intitolassero).

Carlo, elettore di Baviera, innalzò subito l'animo a grandi speranze. Metteva avanti diritti ereditari. Oltre le ragioni che spettavano a Marianna, sua moglie, sorella secondogenita di Mariateresa, riandava antichi titoli per se medesimo, per cui intendeva di essere successore legittimo dei regni di Boemia e d'Ungheria. Allegava il testamento di Ferdinando d'Austria, che aveva sposato la sua figliuola primogenita ad Alberto V, suo antenato; testamento per cui Ferdinando aveva statuito che, venendo a mancare la prole virile nella sua casa, la Boemia e l'Ungheria si devolvessero ai discendenti nati dal suddetto matrimonio. Nè punto s'arrestava alla rinunzia fatta da lui e dalla sua moglie Marianna alla successione in favore della prammatica; perocchè veniva in sul dire ch'essa rinunzia non poteva punto indebolire le ragioni ereditarie che su quelle parti della monarchia a lui ed a Marianna spettavano.

Venne poscia in campo il re Filippo di Spagna, che protestò contro l'esecuzione della prammatica, primamente per una ragione anzi frivola che no, e fu ch'ei voleva restar solo gran maestro dell'ordine del Vello d'oro, e non permettere che un altro sovrano se ne fregiasse; secondamente, perchè diceva che tutti gli Stati della casa d'Austria erano suoi, e che tutti gli voleva avere, attesochè egli gli doveva redare, come erede della figliuola dell'imperatore Massimiliano II, sposata a Filippo II, re di Spagna da cui egli per le femmine discendeva. Sua particolar mira era di rivendicare in sua potestà Parma e Piacenza, patrimonio avito della regina Elisabetta, sua moglie, e di cui voleva investire don Filippo suo figliuolo terzogenito.

Federico di Prussia veniva avanti dicendo che la Silesia era sua, e che la voleva, e che nissuna prammatica il terrebbe dal prendersela. Protestava ciò non ostante che, purchè la Silesia avesse, avrebbe nel resto osservata la prammatica, anzi in ciò offerse amicizia e lega alla gran duchessa di Toscana; offerta ch'ella ricusò, perchè il re mosse improvvisamente arme ed armati, già era corso contro la Silesia, e se l'aveva presa: girasse poi il mondo come volesse, e dicessero i principi e gli uomini ciò che si volessero.

Augusto III di Sassonia, re di Polonia, chiamava a sè il retaggio austriaco pel titolo di sua moglie, figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe.

Il re di Sardegna se ne stava cauto ad osservare. Varii pensieri gli andavano per la mente, cui penetrativo e circospetto com'era, maturava. Gli piaceva avere il Milanese, se venissero a segregarsi i regni austriaci, e di quella imminente rovina avrebbe voluto profittarsi. Pretendeva ragioni sullo Stato di Milano, come discendente da Caterina d'Austria, figliuola di Fi-

lippo II, re di Spagna. Ma da un'altra parte lo travagliava il timore che se l'Austria cadesse, e la sua potenza in Europa si riducesse al nulla, egli, non avendo più appoggio alcuno, si troverebbe intieramente in balìa della Francia, anzi della casa di Borbone, che già nell'Italia possedeva il regno di Napoli. L'antico stile della sua casa di stare osservando la bilancia tra Austria e Francia per farla ir giù da un lato, non si sarebbe più potuta usare; perciocchè più bilancia non vi sarebbe stata. Per disposizione d'animo inclinava piuttosto verso l'erede di Carlo, che verso la Francia, siccóme quello che nutriva qualche acerbità contro di lei, così per la alterigia con cui ne era stato trattato nella guerra precedente, quantunque al'eato fosse, come perchè per colpa della medesima non aveva conseguito quei premii della vittoria che gli erano stati promessi, e che pure aveva meritati. Tuttavia considerato che già il re di Prussia aveva invaso la Silesia, e non ignorando che la Francia si era già collegata colla Baviera, ed i Francesi già marciavano verso l'Alemagna per unirsi ai Bavari contro l'Austria, e specialmente contro il reame di Boemia, vedendo imperciò lo stato di Maria teresa gia rovinato in parte, prossimo a rovinare nell'altra, fece risoluzione, per non restare del tutto preda del vincitore e partecipare nelle spoglie austriache, di unirsi ai principi che chiamavano a perdizione Mariateresa. Prestò adunque orecchio ad un trattato che fu concluso ai diciotto di maggio del presente anno 1741, per cui, smembrata la monarchia austriaca, la bassa Silesia colla città di Neiss e la contea di Glatz restavano assegnate al re di Prussia, l'alta Silesia e la Moravia al re di Polonia, la Boemia, il Tirolo e l'Austria superiore all'elettore di Baviera. Quanto all'Italia ed alla Lombardia, dovevano spartirsi tra la casa di Borbone e quella di Savoia. Così tra testamenti, matrimoni, fedi di battesimi, rimote e trasversali parentele bene acconce in belli alberi genealogici, i principi d'Europa rinegavano ciò che avevano consentito, e preparavano ai popoli una tragedia piena di distruzione e di sangue. Questa fu una delle maggiori cavillazioni tendenti a mancamento di fede ed a spoglio, che si leggano nelle storie.

La Repubblica d'Olanda e il re d'Inghilterra pel suo elettorato d'Hannover dichiararono la neutralità.

Intanto Mariateresa, in virtù della prammatica, era stata in Vienna con pubblica solennità chiamata regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria, e sovrana di tutti gli Stati che per titolo ereditario s'erano appartenuti all'imperatore suo padre. Poi, condottasi a Presburgo nel mese di giugno del 1741, vi fu gridata con grandissimo calore, così dai magnati, come dal popolo, regina d'Ungheria. La sua gioventù, la bellezza, le dolci ed affettuose maniere, giunte al sangue dell'antico signore che per le sue vene andava, legarono così fattamente i cuori

della nazione, che non mai regina fu più amata da nissun popolo, e forse nemmeno altrettanto, come questa fu dagli Ungari, valenti in pace, valorosi in guerra.

In questo mentre la guerra che già per l'armi del re di Prussia risuonava alle spalle dell'Austria, cominciava anche a farsi sentire da fronte; imperciocchè la Francia aveva mandato trentamila soldati sotto titolo d'ausiliari all'elettore di Baviera, cui aveva chiamato generalissimo delle armi confederate in quella parte. Era sua intenzione che la dignità di imperatore in quest'elettore si tramandasse. I confederati prosperamente esercitarono la guerra. Già Passavia, Linza, Ems e Steyer gli avevano ricevuti, e già Vienna stava dubitando se, da austriaca, bavara non diventasse.

Veramente, secondo le probabilità della guerra, quella capitale città sarebbe venuta in potere della lega, se l'elettore, come ardentemente desiderava, ci si fosse accostato. Ma pervennero in quel punto ordini di Francia, per cui restava ingiunto che, voltandosi a stanca ed il Danubio varcando, andasse a ferire nella Boemia. Sembrava a Fleury che la conquista di Vienna avrebbe troppo innalzato il nome e la potenza dell'elettore, cui la Francia voleva bene far grande, ma non tanto che potesse un giorno darle ombra e mettersi in luogo dell'Austria, ridotta, come pareva, alle ore estreme. Messa adunque dall'un de' lati l'impresa di Vienna, presero il viaggio verso la Boemia, vi conquistarono parecchie terre di minore importanza, finalmente s'impadronirono per assalto di Praga, capitale del regno. Nell'istesso tempo il re di Prussia, entrato nella Moravia, già si era impossessato di Olmutz. Convocata la dieta Germanica in Francoforte, gli elettori, alcuni per amore, la maggior parte per timore, elessero Carlo Alberto, elettore di Baviera, quello stesso che generalissimo di Francia essendo, turbava allora l'Alemagna, imperatore, e come tale il salutarono sotto il nome di Carlo VII. Fortuna al colmo, ma vicina al precipizio.

Mariateresa, cacciata dalla sua Vienna pel romore delle armi bavare e francesi, tra i suoi forti e generosi Ungari si era ritirata: era giunta a Presburgo. Le onde del Danubio che ad ora ad ora menavano armi ed arnesi patrii e forestieri, l'avvertivano che l'antico patrimonio era stampato dai vestigi di gente nemica. Chiamò la dieta, vennevi portando in grembo il suo figliuolo ancor bambino, che fu poi l'imperatore Giuseppe di tanta gloriosa memoria, s'atteggiò in grazia e dignità, parlò latinamente, disse: vedessero i mancatori di fede, tirati dalla cupidigia delle spoglie austriache, venire contro una donna ed un fanciullo; ma Dio esservi protettore degli innocenti, punitore degli spergiuri; esservi gli Ungari fedeli, cui la perfidia sdegna, cui la sventura muove, cui il valore inspira. *Questi è mio figlio,*

ed ecco che è vostro: adottatelo, difendetelo; crescerà amandovi, e difenderavvi un giorno come ora voi lo difenderete.

Taciturni, rispettosi ed ansii l'ascoltarono. Poi, come ebbe posto fine al suo discorso proruppero in lagrime, proruppero in plansi, proruppero in segni di fortissima volontà per salvarla. Toccavano il figliuolo, s'inchinavano alla madre, un incredibile entusiasmo gli possedea; nè mai più santo fervore di questo fra le commosse nazioni si manifestò. Fecero allora in latina favella quel famoso giuramento, che fia eterno nelle storie e nel cuore di chi ben sente ed ama: *Moriamur pro rege nostro Maria Teresia.* Nè fu vano il giurare: tutta la nazione ungara in arme levossi; chi era soldato brandiva le armi, minacciando i principi spergiuri; chi non era, sdegnosamente le prendeva; ed armi e munizioni e vettovaglie e cavalli in ogni parte si apprestavano: campo di generosi guerrieri era divenuta l'Ungheria tutta. Gli Ungari provarono che non ancora era spenta fra le moderne nazioni la virtù. Ed io, che l'esemplare fatto raccontando, bagno di lagrime di tenerezza queste carte che io vergo, nè mai leggere senza le medesime lacrime il posso, meco stesso mi rallegro, che forse indegno non mi sia di adattare l'umile mio stile a così alto soggetto.

Di popolo in popolo corse l'animo guerriero. La maggior parte delle altre provincie austriache il medesimo fervore dimostrarono. Risorgevano le sorti di Mariateresa, quando più parevano oppresse. Kevenhuller, generale de' suoi eserciti, uscito da Vienna, prostrava i Francesi nell'Austria superiore, e difilato correndo co' suoi soldati leggieri, la Baviera inondò, prese Monaco, ed il paese tutto, per far vendetta della sua regina offesa, crudelissimamente straziò. Nè con minore prosperità per l'Austria procedevano le operazioni militari in Boemia ed in Moravia; i collegati ristretti e bloccati in Praga, il re di Prussia ritiratosi dalla Moravia. Federigo anzi per conforto dell'Inghilterra si pacificò con Mariateresa, ma non per durare.

Carlo Emanuele di Sardegna, vedendo come la fortuna della regina prendeva vigore, tornò nella primiera sua inclinazione di unirsi con esso lei, posciachè, per le contingenze dei tempi, gli era vietato di conservarsi in neutralità. Considerò come l'Austria risorgente prestasse un fermo appoggio, e come, se di nuovo ella fosse ridotta agli estremi casi, ci sarebbe piuttosto servo dei Borboni, che sovrano libero e indipendente. Di ciò aveva tanto maggior sospetto, quanto che non gli era nascosto che in Barcellona ed altri porti di Spagna, grandi apparati si erano fatti di navi, d'uomini e d'armi, e che tutto quel nembo era per iscoccare sull'Italia ad esecuzione dei comuni disegni delle due case di Borbone. Medesimamente nel reame di Napoli si facevano soldati, e non era dubbio che fossero mandati ad importanti imprese nell'Italia superiore. Sapeva che le armi spa-

gnuole e napolitane minacciavano la Toscana, Parma e Piacenza, e forse anche lo Stato di Milano, di cui qualche parte gli si veniva promettendo dalla regina Mariateresa, se egli in così gran bisogno il suo aiuto le prestasse. Il papa era per dar il passo ai Napolitani, il duca di Modena pronto a collegarsi con gli Spagnuoli. Pareva che nulla potesse ostare che i confederati di tutta la Lombardia Austriaca non s'impadronissero. La quale cosa tanto più facilmente doveva accadere, quanto che la regina aveva richiamato dalle sue provincie d'Italia la maggior parte dei presidii, per soccorrere alle cose sue in Germania. S'aggiunsero i conforti del re d'Inghilterra, cui molte ragioni muovevano contro la Francia e la Spagna, e veramente già la guerra apprestava, ancorchè avesse ottenuto la neutralità del Hannover. La mutazione del ministro pacifico Walpole nel ministro guerreggevole Carteret, l'amore che tutta la nazione dimostrava inverso Mariateresa, il solito desiderio degli Inglesi di correre all'armi contro i Francesi, la protezione che la Francia dava allo Stuardo, e la sembianza ch'ella aveva di volersene servire per turbare le cose d'Inghilterra, e sopratutto la non mai spenta brama di abbassare la potenza dei Borboni o col rovinare le loro armate, o col prendersi le loro colonie, finalmente, l'indole stessa del re Giorgio vaga di battaglie, lo avevano spinto a deliberazioni ostili contro i persecutori della regina d'Ungheria. Adunque, siccome al sostegno della guerra d'Italia nissun altro miglior puntello si poteva trovare che le forze del re di Sardegna, il re Giorgio ne l'aveva richiesto, promettendo sussidii di danaro per lui, di soldati per la regina.

Le circostanze dell'Europa, le esortazioni dell'Inghilterra, e le offerte dell'Austria mossero del tutto l'animo di Carlo Emanuele alla guerra contro chi egli stimava troppo più potente che alla sua libertà si convenisse, quando da grandi, siccome già erano, grandissimi in Italia e suoi vicini diventassero. Così mise in non cale i pensieri dei primi patti. Il primo di febbraio del 1742 l'Austria e la Sardegna, pel mezzo del conte di Schulembourg e del marchese d'Ormea, s'accordarono coi seguenti termini: che unirebbero le loro forze per vietare agli Spagnuoli l'ingresso dei ducati di Milano, e di Parma e Piacenza; che a questo fine le soldatesche del re Carlo sarebbero ricevute nei luoghi forti della Lombardia e del Parmigiano, con ciò però che il re si astenesse da qualunque atto di sovranità; che quanto alle ragioni delle due parti del Milanese, elle si terrebbero in silenzio sin tanto che l'accordo durasse, e si discuterebbero poi quando, cessati i romori di guerra, tempi più tranquilli avrebbero dato comodità di negoziare con animo più riposato; che fosse in facoltà del re di ritirarsi dall'accordo, e pigliare altro partito, quando necessario lo stimasse, con obbligo però di farne parte nel termine di due mesi alla regina ed ai suoi generali.

Per ciò che poscia il tempo andò disvelando, ei par certo che si accordò secretamente per promessa, se non per un capitolo espresso in questo trattato, una clausola che fu poi annessa pubblicamente in un trattato posteriore, che la regina cederebbe al re le sue ragioni sul marchesato del Finale.

Addì due di novembre del presente anno, l'apparecchio di Spagna era partito da Barcellona ed altri porti della Catalogna per far passaggio in Italia. Un primo stuolo che portava seimila fanti e seicento cavalli, afferrò a Orbitello, a Portolongone ed a Santo Stefano, presidii di Toscana appartenti al regno di Napoli. Nè mettendo tempo in mezzo il generale Gages, che questa parte delle genti guidava, le condusse a Pesaro nel ducato d'Urbino. Quivi erano per aspettare il duca di Castropignano, generale del re Carlo di Napoli, che, per lo Stato ecclesiastico passando, e conducendo quindicimila soldati, doveva venire ad accompagnarsi con lui. Una nuova conserva di Spagnuoli, dopo di essere stata travagliata da una grande fortuna di mare, arrivò al porto della Spezia, e vi sbarcò sedicimila soldati, i quali presero tosto il viaggio per la Toscana, comportandolo per forza il governo del gran duca, marito di Mariateresa, sotto colore di neutralità. Pervennero nel Bolognese, indi si piegarono verso Rimini, dove Gages e Castropignano già erano arrivati con le loro schiere. Il marchese di Montemar, famoso in guerra per la conquista delle Due Sicilie, e per aver preso Urano in Africa, si recò, a nome del re, in mano la capitananza di tutte queste genti. Quando egli aveva mostrato prestezza di capitano ardito nelle precedenti fazioni di guerra per cui aveva conquistato Napoli e Palermo, tanto si fece ora vedere lento e riguardoso sui campi, dove insisteva presentemente. Qual ne fosse la cagione, o che delle intenzioni del generale napolitano non si fidasse, o che volesse aspettare novelle d'oltre Alpi, dove don Filippo aveva diseguo di arrivare con genti spagnuole per invadere la Savoia, certo è bene che il suo indugiare fu cagione che perdè molte favorevoli occasioni di vincere, trovandosi massimamente con un esercito fiorito e più numeroso di quello che gli stava a fronte.

Il re di Sardegna, accordatosi con la regina, era uscito alla campagna con diciottomila uomini, e passato parola al conte di Traun, governatore di Milano, che ne aveva undicimila, si era trasferito col grosso dell'esercito a Piacenza, mentre Traun aveva mandato le sue genti alle stanze di Coreggio. Francesco d'Este, duca di Modena, maltrattato dal conte di Traun con indignità tale, che sarebbe stata anche disdicevole verso un suddito, non che verso un principe, pendeva in favore della Francia, quantunque amasse meglio starsene indifferente fra le due parti, senza venire ad ostilità contro alcuna di esse. Ma questa sua volontà,

non solamente trovava intoppo nella solita natura della guerra che stritola i deboli, e non gli lascia star neutrali, ma ancora nella intenzione formale dell'Austria e della Sardegna, le quali non ignoravano come egli verso la Francia coll'animo inclinasse. Sperava tutela dai vicini Spagnuoli, alleati di Francia, e gli pregava che lo preservassero dalle calamità imminenti. Ma Montemar se ne passava il tempo nel suo campo o dormendo, o di suoni e di canti dilettandosi, nè faceva alcuna vista di voler correre in aiuto del pericolante Modenese. V'è chi sospetta che Montemar avesse animo deliberato di non soccorrerlo, perchè sapeva ch'egli trattava con la Francia per essere chiamato generalissimo delle armi confederate in Italia, con pregiudizio del generalato di cui egli medesimo era investito. Quale di questo sia la verità, si vede che il principe estense stava in tale infelice condizione, che il nemico il voleva rovinare, e l'amico nol volea aiutare.

Mentre le armi nemiche erano in procinto di cozzare le une contro le altre sulle rive del Tanaro e del Po, i principi che le muovevano, s'industriavano, ciascuno, di tirare il senato veneziano dalla sua, sapendo che, dovendosi maneggiare la guerra sui suoi confini, la sua cooperazione sarebbe riuscita di grandissima importanza. Il primo a dire a Venezia parole di allettamento fu l'ambasciatore spagnuolo Marri. Domandava al senato alleanza e dodicimila soldati, coi quali e co' suoi non dubitava di conquistare facilmente il Milanese e far tornare vani i disegni del re di Sardegna. Offeriva per compenso a Venezia la città di Mantova ed i territori confinanti colla Repubblica, i quali a sforzo comune si conquisterebbero. Ma la Repubblica, non volendo entrare in un mare di tanto pericolo con pendere più da una parte che dall'altra, rispose con amichevoli parole, che desiderava la grandezza della Spagna, e le tornassero in pro i suoi disegni intorno alla esaltazione di don Filippo, ma che non poteva venire a dimostrazioni positive, stante che ella volea conservarsi amica di tutti siccome era amica di pace.

Non meno calorosi erano gli eccitamenti della regina di Ungheria e del re di Sardegna, affinchè il senato dalla loro parte si piegasse. Ragionavano, quanto pericolosa cosa fosse per le comune libertà, e specialmente per Venezia, se un nuovo principe borbonico si annidasse in Italia. Esibivano vantaggi e dilatazioni di Stato, amicizia perpetua e colleganza sincera in tutti i casi avvenire, se Venezia in tanto bisogno alla casa d'Austria soccorresse. E siccome il trattato fatto tra l'Austria e la Sardegna era, non definitivo, ma solamente per modo di provvisione, il che dava incerto appoggio a chi si volesse unir con loro, così offerivano di dargli assetto irrevocabile, se Venezia con volontà propizia alle loro dimande s'inclinasse. Con maggiore spezialità e forza instava il re di Sardegna, lasciandosi intendere coll'am-

basciatore veneziano a Torino, Marco Foscarini, confidare che finalmente la Repubblica si sarebbe mossa a tutela della libertà d'Italia; non poter credersi che questa preziosa libertà fosse posta in sicuro, allorchè le di lei più nobili parti fossero signoreggiate da potenze straniere; niun mezzo più forte, nissun più salutare consiglio esservi per conseguir quel gran fine che la sincera e costante unione de' suoi principi naturali; essere lui pronto a pruomovere un così alto disegno con fare agli altri scudo col proprio petto, e guidare egli medesimo le sue valorose milizie alle salutifere battaglie; non la regina sola essere per aiutare con le sue forze un così santo proposito, ma altri principi ancora avervi a concorrere, siccome quelli a cui pesava l'orgoglio dei Borboni, e del loro ingrandimento in Italia erano sospettosi ed ansii.

Il senato, che in tanto turbine di cose ed incertezza del futuro si era messo al fermo di non impegnarsi di parola con nissuno per conservare la sua libertà e starsene stabilmente attaccato alla sua neutralità, rispose, lodare lui la generosità del re e della regina; ringraziargli dell'aver essi a cura la libertà d'Italia; desiderare prospera fortuna al loro pio intento, ma essere la Repubblica amica di tutti, nè voler dirizzare la punta delle sue armi contro chi a modo nissuno l'aveva offesa; vôlti essere tutti i suoi pensieri alla salute e felicità dei popoli soggetti, alla quale nissuna cosa meglio conduceva, che la pace; ringraziargli delle graziose offerte, ma nè maggior grandezza Venezia desiderare, nè maggiore della già acquistata ambire; sperare che nella sua rettitudine l'Austria non sarebbe per provocare a danni altrui (imperciocchè questa minaccia la regina aveva fatta, se Venezia alle sue voglie non si accomodasse) i ladroni di Signa.

Conclusi a questo modo i negozi con gli ambasciatori dei re, il senato rivolse la sua attenzione a dar fermezza alle cose della terraferma, per distornare la tempesta che già da vicino romoreggiava. Vi mandò per provveditor generale Angelo Emo con comando di rivedere le piazze, disporre i presidii, acconciare le armi, aver cura delle vettovaglie. Incamminava intanto a quella vôlta nuove armi e nuovi armati. Così Venezia si andava contro i futuri casi provvedendo.

Mentre Montemar impigriva ne' suoi alloggiamenti, e non si destava nè per rispetto dell'onore spagnuolo nè pel pericolo del duca di Modena, il re di Sardegna si era fatto avanti, e di già Modena insultava. Vennesi a parlamento, ed anche a qualche sospensione d'armi tra il re e il duca; ma i colloqui e la tregua furono egualmente vani, perchè il duca, ingannato dalla speranza che gli Spagnuoli non lascerebbono il suo Stato in balìa del nemico, si era ritirato, senza aver fatto alcun patto, sulle terre dei Veneziani. Carlo Emanuele allora venne sulla guerra,

la città di Modena di queto gli si arrese, la cittadella per forza, e via seguendo, prese ancora la Mirandola. Il generale spagnuolo vedeva fumare, per gl'incendi suscitati dai nemici di Spagna, gli Stati di un principe amico, e non che si muovesse per rivendicargli o guarentirvi ciò che forse ancora fosse rimasto intiero, cominciò ad indietreggiare. Passò per Ferrara, poi per Ravenna, poi per Rimini, sempre seguitato dai soldati più spediti d'Austria e Piemonte, nè fece fine ai suoi passi retrogradi, se non quando giunse a Foligno, maravigliando ognuno come e quanto il vincitore di Bitonto fosse divenuto dissimile da se medesimo. Il re di Sardegna già era giunto a Bologna per correr dietro al fuggente nemico; ma quando il vide così dilungato per lo Stato ecclesiastico, il lasciò stare, permettendogli che smaltisse pure a posta sua a Foligno la sua vergogna. Fremeano gli Spagnuoli ed i Napolitani dell'infingardaggine del loro capitano, gli animi loro si infiacchivano. Chi per malattia languiva, chi per disperazione si rendeva fuggitivo, e per restringere la cosa in poche parole, quell'esercito testè così fiorito e promettente, si andava così fattamente dileguando, che non valeva più nè per la patria, nè per gli amici.

La fortuna di Francia e di Spagna pareva del tutto depressa in Italia, quando il re Filippo mandò per iscambio al Montemar il conte di Gages, capitano prudente e pratico, nè capace di lasciarsi intorpidire fra l'ozio ed i piaceri in tempo di guerra. Ma ciò non bastava per far levare Carlo Emanuele dalle viscere del Modenese e del Parmigiano, quando un nembo che si avvicinava da un'altra parte, lo sforzò pure a pensare più ai casi suoi, che a quelli d'altrui. L'infante don Filippo, a cui la regina Elisabetta voleva procurare, costasse pure quel che costasse, uno Stato in Italia, era partito dalla Spagna con trentamila soldati, e traversata la Francia, aveva vôlto i passi verso la Savoia, intendendo ad impadronirsi di quella provincia, e poscia a varcare le Alpi per mettere a rovina lo Stato del re di Sardegna, e tentare, congiuntosi con Montemar, il Milanese. Ma Montemar, in luogo di venire sulle sponde del Ticino, se n'era ito su quelle del Tevere, e questa parte del disegno andò vôta. Ma la Savoia pericolava. Il re, che aveva presentite queste cose, aveva fortificato i siti delle Alpi di più facile passo; ma quanto alla Savoia, poca speranza nutriva di poterla preservare. Sul principio di settembre don Filippo, partitosi dal Delfinato, dove aveva raunate le sue genti, rivolse il cammino verso l'antico patrimonio della casa, custode delle frontiere tra Francia ed Italia. Trovandovi deboli provvisioni, invase la bassa Savoia, poi verso l'alta incamminandosi, andò in Moriena ed in Tarantasia, insino alle falde del Moncenisio e del piccolo San Bernardo distendendosi.

Come prima il re dal fondo della Romagna intese la ruina della Savoia, lasciati tre reggimenti di cavalleria e sette batta

glioni di fanti al generale austriaco, a presti passi si condusse con le altre forze in Piemonte, con intenzione di correre al riscatto dell'invasa provincia. Calossi dal Moncenisio, calossi dal San Bernardo, e tanta fu la sua destrezza ed anco la fortuna, che gli Spagnuoli furono risospinti sino a Monmeliano, e finalmente ancora sino a Barraux. L'Arco e l'Isero non udivano più il parlare spagnuolo. Ma non durò. I consigli di don Filippo essendo indirizzati da un nuovo generale, il marchese di Lasminas invece del conte di Glimes, stato richiamato, gli Spagnuoli rivoltarono la fronte là dove avevano voltato le spalle, e di nuovo occupata la Savoia, rincacciarono i Piemontesi sino alle montagne donde sorgono i due mentovati fiumi.

Il facile conquisto, il facile cacciamento ed il facile riconquisto della Savoia, pruovano che in quella condizione di cose il re fu mosso a quell'impresa piuttosto da una pia intenzione verso gli antichi sudditi, che a buon pensiero di guerra. Ma il pietoso desiderio portò con sè un effetto contrario; perchè non solamente egli fu rincacciato sino alla cima dell'Alpi, ma ancora gli Spagnuoli conquassarono con rapine ed oltraggi infiniti l'infelice provincia, la prima volta crudelmente, la seconda crudelissimamente, per far portare la pena ai Savoiardi dell'allegrezza mostrata nel rivedere le insegne dell'antico signore, e dei sovvenimenti datigli con ogni diligenza. Non però andarono i Savoiardi esenti dai malefizi di soldati patrii, poichè ancor essi calpestarono e guastarono senza pietà il suolo già così barbaramente pesto e guasto. Tale frutto produsse l'andare e venire in Savoia dei soldati di Spagna e di Sardegna. Gli uomini chiamavano quei movimenti maestria di guerra, belle evoluzioni militari mirabile scienza di capitani grandi. So ben io che ne pensassero i Savoiardi rotti, poveri e sanguinosi, di queste strategie. In somma la spedizione di Carlo Emanuele in Savoia fu molto infortunata.

Quando l'inverno fece tacer le armi, la Spagna tentò il re di Sardegna con le solite lusinghe del Milanese; la Francia la secondava, perchè già aveva compreso nell'animo di unire le sue forze a quelle degli Spagnuoli in Italia, e di far guerra a Carlo Emanuele, se alle intenzioni delle due potenze non si uniformasse. Non ignorava che l'unione di lui era adesso, come sempre, il più saldo fondamento della guerra italiana. Ma Carlo non si lasciò allettare, per quell'eterna ragione che se l'Austria perisse, egli sarebbe servo di Francia.

Pervenuta agli Spagnuoli la notizia che il re di Sardegna si era vôlto colla maggior parte delle sue forze verso il Piemonte e la Savoia, ritornarono sui campi che poco innanzi avevano abbandonato, e già si erano sino a Rimini condotti. Gages alla stagione nuova gli guidava. Il re di Spagna, che voleva che Gages, salendo verso la parte superiore dell'Italia, coadiuvasse

all'impresa di don Filippo, gli mandò comandando risolutamente che andasse avanti, cercasse il nemico, e dovunque il trovasse, il combattesse. Non piaceva al cauto capitano il partito preso nella lontana sede di Madrid; perciocchè i suoi soldati erano, parte scoraggiati dalla freddezza delle operazioni, parte scemi dalle malattie e dalle diserzioni. Prevedeva che, se vinto fosse, le cose di Spagna sarebbero spacciate in Italia. Rimostrò in corte. Gli venne risposta: o combattesse egli, o lasciasse combattere un altro.

La cosa si ridusse sulle sponde del Panaro; gli Spagnuoli sulla destra, gli Austriaci e Piemontesi sulla sinistra, la cavalleria d'ambe le parti nei paesi più agili verso il Po, la fanteria sopra. Gages e Macdonal reggevano i primi, quegli sotto dov'erano i cavalli, questo sopra. Fra i confederati, Traun governava gli Austriaci sotto, il conte d'Aspremont i Piemontesi sopra. Gages passò il Panaro su due ponti e venne ad alloggiarsi a Camposanto agli otto di febbraio, risoluto al combattere. Gli alleati si fecero avanti, e l'urtarono: seguitonne una battaglia ferocissima. Gli Spagnuoli vinsero i Tedeschi là dov'era Traun, e la medesima fortuna seguitando, già vincevano i Piemontesi, che perdettero, ritirandosi, il generale d'Aspremont, ferito mortalmente di palla. Le sorti parevano disperate per gli alleati, quando il barone di Leutron, che la seconda schiera dei Piemontesi comandava, fattosi avanti, si serrò sugli Spagnuoli con tanta forza che prima l'impeto loro arrestò, poi gli costrinse a rinculare. Si fece notte intanto. Leutron, che aveva sollevato la fortuna cadente della sua parte, fu cagione che la vittoria non fu per gli Spagnuoli, ma non fu nemmeno per nissuno. Gli Spagnuoli andarono a Bologna, dove si fermarono; i collegati restarono sul Panaro, e niun seguito d'importanza ebbe la sanguinosa battaglia, dove morirono tra l'una parte e l'altra più di seimila combattenti. Carnificina inutile: anche questa fu una bella strategia. Pure si cantarono i soliti inni a Vienna ed a Madrid per ringraziare Iddio, non so di che, se non fu della strage di tanta brava gente.

Narrasi tra i fatti onorevoli succeduti in questa battaglia, che di Camposanto fu nominata, che Ferdinando della Torre, generale di cavalleria spagnuola, vide cadere morto di ferita nel petto un suo figliuolo, che al suo fianco combatteva, la qual cosa scortasi da un soldato, si precipitò di sella per soccorrere al ferito; ma il padre, *Va*, disse in atto minaccioso al soldato, *va, tu servi il re, va, lascia e combatti.* In memoria dell'atto generoso, il re Filippo creò della Torre marchese di Camposanto.

Le due parti infievolite non tentarono più cosa di momento, se non che gli Spagnuoli, sempre retrocedendo, si condussero sulle frontiere del regno di Napoli. Si accalorarono maggiormente le imprese d'armi sulla sommità delle Alpi.

Carlo Emanuele incitato dall'Inghilterra si era stretto viepiù coll'Austria. Addì tredici di settembre del 1743 venne stipulato in Vormazia un trattato d'alleanza tra l'Austria pel conte di Vasner, l'Inghilterra per lord Carteret, e la Sardegna pel cavaliere Osorio, colle seguenti condizioni:

Che il re di Sardegna riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella casa d'Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore della regina d'Ungheria tutte le sue ragioni sul Milanese obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinque mila soldati;

Che la regina unirebbe a queste forze sarde trentamila soldati suoi, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoia l'alto Novarese, l'Oltrepo, Piacenza con parte del Piacentino sulla sinistra della Nura;

Che essa regina cederebbe al re sardo tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale, per modo che esso restasse incorporato agli altri Stati del re;

Che l'Inghilterra sarebbe tenuta di far correre il Mediterraneo dalle sue flotte in aiuto delle imprese d'armi del re e della regina;

Ancora, ch'ella pagherebbe al re, durante la guerra, un sussidio annuo di quattro milioni di lire Piemontesi.

Per questa guisa il trattato del primo di febbraio del 1741, che era stato fatto solamente per modo di provvisione, fu cambiato in una convenzione che statuiva definitivamente.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del trattato di Vormazia, che il re, sdegnato con la Sardegna, concluse per mezzo di Amelot, suo ministro degli affari esteri, con la Spagna, rappresentata dal principe di Campoflorido, ministro plenipotenziario del re Filippo a Parigi, un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Poscia ai trenta di settembre intimò formalmente la guerra alla Sardegna. Dall'altra parte Carlo Emanuele la dichiarò, eziandio con tutte le forme, al re Luigi.

Primo pensiero del re di Francia fu di aiutare con efficacia i disegni del re Filippo sopra l'Italia, senza però mettere in non cale i propri su di qualche parte degli Stati del re Carlo Emanuele. Per la qual cosa egli aggiunse un buon nervo di Francesi, affinchè coi soldati di don Filippo cooperassero a farsi via per le Alpi nel cuore del Piemonte. Lasminas governava, sotto don Filippo, gli Spagnuoli, de Marcieux i Francesi. I luoghi dove intendevano di ferire, erano i passi che dalla valle di Queiras aprono l'adito in quella di Vraita. Ma il re Carlo, che per le mosse dei soldati e gli ammassi delle provvisioni gli aveva penetrati, aveva quelle alture e strette talmente fortificate d'uomini e di trincee, che il passaggio ne era divenuto estremamente malagevole. Tempestavano intorno a quelle cime i soldati dei Borboni, e già si erano approssimati a Castelder-

fino. Non poca sollevazione di animi regnava in Piemonte, veduto che un nemico potente ed irritato ne squassava le porte, e voleva ad ogni modo entrarvi. Ma Carlo Emanuele, sopragiunto sul luogo dove più le sue armi pericolavano, seppe così prudentemente e fortemente adoperarsi, così col prendere i passi, come col combattere a proposito, che le cose tornarono sinistre al nemico, e fu per quell'anno, già trascorso sino al mezzo della stagione autunnale, il Piemonte preservato dall'invasione. Rassicuraronsi i Piemontesi, ed aprirono il cuore a migliore speranza. Si mostrarono con liete accoglienze grati delle fatiche e dell'opera sua al principe salvatore.

L'anno 1744 fu testimonio di più alti fatti, perchè ed i Francesi scesero dall'Alpi nella pianura piemontese, e grosse battaglie seguirono nella bassa Italia fra gli Austriaci da un lato, e gli Spagnuoli e Napolitani dall'altro. Ma prima di raccontargli, si conviene all'ordine della storia che facciamo parole della repubblica di Genova, a cui pel trattato di Vormazia veniva tolta dall'Austria e dalla Sardegna una parte importante dello Stato, parte che ella possedeva per consentimento di tutti, anche degl'involatori medesimi, già da lungo tempo. Parlo del marchesato del Finale, ch'ella aveva, oltre le sue antiche ragioni, compro dall'imperatore, un milione e ducentomila pezze, e di cui ella era entrata in possesso. L'imperatore Carlo VI se gli aveva presi questo milione e queste pezze, ed ora la sua figliuola, per gratificare al re di Sardegna, di cui aveva bisogno, cedeva la cosa venduta e compra, senza partecipazione del compratore, e con promessa solamente di restituzione del prezzo a carico di chi non aveva nè voglia, nè possibilità di pagare, cioè del re di Sardegna medesimo. Bene era serbarsi la montagna delle pezze, ma sarebbe stato meglio serbar la fede con conservare al compratore la cosa comprata. Misera Genova, che era piccola! Il pianto più forte che presto faremo di lei, pruoverà sempre più che la miglior ragione è quella dei cannoni, e che han fatto bene a scrivervela su.

Il patrizio Gianfrancesco Pallavicino, mandato dalla Repubblica per far riverenza all'imperatore Carlo VI, scrisse alla signoria, avere avuto in Vormazia, dove allora si trovava, un cattivo sentore, e quest'essere che la regina aveva venduto al re il marchesato del Finale, e badasse bene al fatto. Non potevano darsi a credere una cosa tanto enorme, posciachè la repubblica non aveva offeso nissuno, standosene scrupolosamente neutrale, anzi nissuno si teneva offeso da lei. Tuttavia mandarono precetto a Giuseppe Spinola e Giambattista Gastaldi, il primo inviato straordinario presso la regina d'Ungheria, il secondo, ministro presso il re della Gran Brettagna, scrutassero ed informassero. I ministri di Vienna negavano con fronte ferrea; esclamavano, non esser vero niente. Quei di Londra non

negavano assolutamente ma parlavano per ambagi. La somma delle parole loro era, che quando il trattato fosse comparso in cospetto del pubblico, si vedrebbe che non ci era poi quel tanto male che si supponeva.

Ma siccome ogni giorno più diveniva pubblico che le tre potenze si erano convenzionate, rispetto a Genova, nel modo sopradetto, e che la vendita era fatta, i ministri delle due corti di Vienna e di Londra dovettero finalmente dichiarare, essere vero ciò che avevano qualificato per falso. In Vienna fu risposto allo Spinola che faceva sue istanze, che la regina, avendo ceduto pel trattato al re una parte considerabile dei suoi Stati nel Milanese, non era in grado di negare a quel principe ciò che di quel d'altri ei tanto mostrava di desiderare; che del resto ella non aveva ceduto al re che quelle ragioni ch'ella aveva sul marchesato, e che se nissuna ne aveva, nissuna ve n'era, e vane erano le querele di Genova. La qual cosa veniva a dire, oltre la derisione che c'era dentro, che Mariateresa o aveva ingannato il re con vendergli un nonnulla, o pregiudicato ai Genovesi, dando ad altri ciò che loro ai apparteneva. Londra si spiegò con derisione più pietosa, e perciò più derisoria: che compativa veramente la disavventura della Repubblica, ma che il re Carlo Emanuele era molto premuroso di avere quel marchesato, e che nol volevano scontentare, perchè ne avevano bisogno. Che ragioni siano queste, lascio che il lettore da se stesso lo pensi. Insomma, anche l'Inghilterra vendeva popoli.

Dal bel principio quando si era subodorata la convenzione di Vormazia, ma avanti che se ne avesse certezza, la Francia e la Spagna avevano fatto tentativi presso la Repubblica, perchè ella si unisse con loro, promettendole aiuti onde non venisse spogliata di alcun suo territorio. Alle quali insinuazioni non aveva prestato orecchio, sperando, col rappresentar sue ragioni, indurre i tre confederati a sentimenti di maggiore giustizia. Ma quando dalle risposte date si conobbe la loro risoluzione essere irrevocabile, incominciò a trattarsi la cosa nel minore Consiglio, cui chiamavano Consiglietto. Certamente la materia era pel futuro destino di Genova non di grandè, ma di somma, anzi di unica importanza, trattandosi di entrare in una guerra pericolosa, e mescolandosi in brighe di nazioni più potenti, con correre pericolo, come sempre accade in simili casi alle minori, di uscirne con grave pregiudizio, e di pagarne un troppo doloroso scotto.

Consideravano alcuni, fiorire la Repubblica pel commercio e per le arti pacifiche; ad esse essere amica la pace, nemica la guerra; vedersi sempre incerto l'esito delle armi; e se i Borboni perdessero, quale sarebbe il destino della piccola ed imprudente Genova? pericolose in guerra, ancor più pericolose nella conclusione della pace le alleanze colle potenze maggiori;

stare le minori a discrezione di chi pattuisce, e pagare il fio di chi meno può; essere certamente il Finale parte importante dello Stato, ma non di assoluta necessità, posciachè la Repubblica si era conservata per tanto tempo innanzi salva senza possederlo, nè convenirsi mettere a ripentaglin il tutto per la conservazione di una sola parte; prevedersi non lontana la morte del re Filippo, ed in tale caso, chi potrebbe rendere sicurtà che non fossero per variare i consigli di Spagna rispetto alle cose d'Italia? Potere arrivare caso che il re di Prussia, che già si era rotto una volta coll'Austria, quindi acconciato, poscia di bel nuovo rotto, una seconda volta rotto, si raccouciasse. Chi resisterebbe allora alle tante forze che l'Austria potrebbe in Italia mandare? Pace, pace, non guerra convenirsi a chi guerra fare non può se non coi sussidii altrui; bensì convenirsi alla Repubblica di farsi forte al possibile sull'armi affinchè, sprovveduta non essendo, chi le volesse nuocere, s'avvedesse ch'ella pure qualche momento potrebbe arrecare in una contesa a cui ingiustamente fosse provocata.

Dalla parte contraria si andava ragionando, sopravenire nella vita degli Stati congiunture straordinarie, che gli sforzano, se perire non vogliono, a scostarsi dal metodo consueto di regolarsi; volgersi per tale guisa ora i tempi, che la neutralità, buona per l'ordinario, sarebbe pessima e fatale per la Repubblica vivere lei per verità di commercio e d'arti; ma se il re di Sardegna mette radice in Finale, faravvi, niuna spesa risparmiando, un porto comodo, che, divenuto scala importante, ridurrà al nulla il porto franco di Genova, e la capitale stessa spopolerassi; essersi temuta Savona, perchè non aversi a temere Finale? Conoscersi l'incertezza dei casi della guerra. ma grandi forze avere i Borboni, e grandi eserciti in Italia, e supremo desiderio loro essere il procurarvi uno Stato a don Filippo: come potrà uom credere che talmente possano essere prostrati che Genova ne soffra? nè così tosto poter essersi la regina sbrigata dalle guerre di Germania; tanti e tali principi le stanno incontro! Non esser credibile che il re di Prussia, il quale stava sul vantaggio, volesse interrompere il corso delle sue vittorie con una pace inopportuna colla regina; nè tanto timore doversi avere della morte del re Filippo, perciocchè, sebbene attempato sia, per ancora vecchin non è, e Ferdinando successore non amerà meno il fratello, che il padre lo amasse; nè così facilmente si sciolgono le alleanze col ritirarsi da se sola una delle parti; vanamente sperare la Repubblica di conservare la neutralità; le cupidità del re di Sardegna, aiutato massimamente dall'Austria, non doversi rimanere al solo Finale, più alti pensieri nodrire a danni di Genova; essersi fatto cedere nel 1735, per la pace tra l'Austria e la Francia, le terre di Carrosio, Recco, Bardinetto alto e Capuana, state sempre di apparte-

nenza della Repubblica; avere lui acquistate dall'abbazia di Seborca certe ragioni ch'essa pretendeva di avere sul contado di Ventimiglia, ed altre dal conte di Millesimo sul marchesato di Savona; avere il re medesimo, dappoichè aveva acquistato Piacenza, messo fuor voce e pubblicato per le gazzette che il golfo della Spezia era suo, come dipendenza del Piacentino; andare oltreaciò mendicando ragioni ora da questo, ora da quello sui feudi imperiali della Lunigiana; volere lui adunque stringere co' suoi artigli tutta l'ampiezza de' territori genovesi, volere distruggere non solo la potenza, ma ancora il nome della Repubblica; a questi principii doversi ostare, se non si vuole che i nostri nepoti siano non più liberi, ma servi; trasandare la presente occasione di usare contro sì perniziosi disegni l'appoggio potente dei Borboni sarebbe, non che sciocchezza, tradimento; ma forse lo starsene recherebbe salute? Certo mai no; i Borboni, a cui sta fisso irrevocabilmente nel cuore il pensiero di creare una signoria a don Filippo in Italia, se saranno da Genova rifiutati, si volteranno al re di Sardegna, e la sua amicizia ed alleanza di certo acquisteranno, siccome quegli che di natura molto voltabile, offerendogli a spese dell'inerte ed imprudente Repubblica maggiori vantaggi di quelli che gli sono stati assicurati dal trattato di Vormazia; così perseverare volendo in neutralità e pace, si andrà all'incontro di una guerra terribile, e Genova, rotta da rovinosa tempesta, l'essere suo e la libertà tutta perderà.

Andò innanzi l'ultima sentenza. Il dì primo di maggio del 1745 in Aranjuez fu convenuto tra la Repubblica ed i re di Francia, di Spagna e di Napoli ch'ei si obbligavano alla sua difesa e le guarentivano i suoi Stati, nominatamente il Finale, con che essa unisse alle loro forze un corpo di diecimila soldati in qualità di ausiliari, e fornisse un treno di artiglieria per coadiuvare alle imprese che si stavano preparando.

Nel tempo stesso in cui la signoria intendeva all'apparecchio di guerra promesso dal trattato, pensava a fare da se medesima quelle provvisioni che gli parvero necessarie per mettere in sicuro i luoghi minacciati. Mandò cinquemila soldati al Finale, duemila a Savona, ruppe le strade che portavano al Piemonte, munì con trincee tutti i passi pei quali restava aperto l'adito a' Sardi, fe' specialmente ripari di barricate attraverso alle vie che sboccavano nel marchesato, a cagion del quale era venuto il nembo che allora turbava il sereno della Repubblica.

Le voci di guerra, il romore dei cannoni che si trainavano ora qua, ora là, i soldati che s'ingrossavano e mutavano le stanze, avevano molto sollevato gli animi in Genova, e fatti solleciti e pensosi delle cose avvenire. S'aggiunsero portenti. Un sacerdote, celebrando la messa all'altare di San Giovanni Battista nella metropolitana, vide per ben tre volte, come corse

fama, scuotersi il tabernacolo con grande ammirazione dei circostanti. Chiamati i preti della massa ed i sacrestani, videro e paventarono: sparsasi la voce dell'accidente, tutta la città restò compresa da stupore e da terrore; funesto annunzio dei mali della Repubblica, mentre il miracolo successe il giorno stesso che stato era sottoscritto il trattato di Vormazia. Accrebbe il terrore e la ubbia popolare una cometa crinita con coda a modo di scopa, che sul finir di gennaio era comparsa sopra la città, facendovi di sè terribile mostra per un mese intero. Non sapevano quali, ma certo auguravano mortali disgrazie.

I presi augurii cominciavano a verificarsi per le insolenze inglesi. L'ammiraglio Mathews scrisse alla signoria che, non conoscendo nissun nemico a Genova, non sapeva capire come ella armasse, e che quell'atteggiarsi in guerra gli dava spavento. Ciò diceva, come se non sapesse che l'Inghilterra aveva venduto Finale alla Sardegna. State a vedere che gli innocenti han da lasciarsi spogliare senza neppur muovere dito o metter fuora voce: queste minacce faceva un che portava le insegne di un paese libero; i fatti furono poi peggiori delle minacce, come si vedrà. Il senato rispose che Genova non armava per altro che per far portar rispetto alla sua neutralità, e non per dipartirsene; che il trattato di Vormazia le aveva insegnato quanto pericoloso fosse lo stare inerme; che gli apparecchi guerreschi miravano non ad altro che al rendersi sicura dagli insulti di chi le portava mal animo. La risposta non piacque all'Inglese, parendogli che poco più sincera fosse della sua domanda, quantunque sincerissima fosse. Quindi si mise in sull'abusare della forza sotto colore di serrare il mare ai soccorsi spagnuoli: predava le navi genovesi, insultava i littorali e talvolta gettava bombe, forse per divertimento, nelle innocenti città. Genova tra Sardegna e Inghilterra non aveva riposo. Presto vedremo venire l'Austria a sobbissarla.

L'anno 1744 vide in Italia, come già accennammo, gravissimi accidenti. Gli Spagnuoli erano stati rincacciati sin dentro il regno di Napoli dagli Austriaci, a cui Mariateresa aveva dato per nuovo generale il principe di Lobkowitz, capitano molto stimato e che lo meritava Con lui erano arrivati nuovi additamenti di forze, di maniera che l'oste austriaca era potente a tentare imprese di grande rilievo. Il re di Sardegna non era stato ozioso, avendo fatto grossi provvedimenti per uscire alla campagna e battere di vantaggio contro i Borboni, cui sapeva dover sopraggiungere così dalla parte delle Alpi, come dalla bassa Italia. Egli stesso guidava le sue genti, mosse sempre da valore, ora piene di ardimento. Dall'altra parte l'oste nemica che accennava all'Alpi, aveva per guida, oltre il consueto, don Filippo, il quale governava i suoi Spagnuoli, il principe di Conti, creato generalissimo dai due re Luigi e Filippo. Era questo

principe in voce di ottimo guerriero, nè la fama ingannava, avendo già egli dimostrato nelle guerre di Baviera quanto valesse. Volevano ad ogni costo e con volontà tenacissima farsi strada in Italia per l'amor che la Francia portava al Milanese, e quello che la Spagna portava a Parma e Piacenza di cui voleva fare don Filippo signore.

Don Carlo, re di Napoli, sapeva che l'Austria non aveva deposta l'antica sua cupidità di possedere il Regno, e che se i Borboni di Spagna e di Francia restassero esclusi dall'Italia, fine a cui evidentemente tendevano i collegati di Vormazia quella verrebbe certamente a capo del suo disegno di cacciarlo dalle Due Sicilie. L'utile adunque l'ammoniva di conservarsi in unione coi suoi consanguinei: lo sdegno alla medesima deliberazione lo stimolava. Un comandante di flotta inglese per nome Martinez, venuto in cospetto di Napoli con sei navi di fila, due da trasporto ed ugual numero di brulotti, l'aveva obbligato, con minaccia di piombo, ferro e fuoco se nol facesse, a ritirare il duca di Castropignano con tutta l'oste napolitana dall'alta Italia, affinchè con gli Spagnuoli cooperare più non potesse. Lo aveva anche con la medesima violenza sforzato a promettere la neutralità. Pertanto la via ch'ei doveva seguire, gli pareva spedita. Ma molte considerazioni il tenevano, oltre il timore delle armi d'Inghilterra, onde in quel frangente non dichiarasse qual fosse l'animo suo in favore dei Borboni di Francia e di Spagna. Vedeva l'esercito Spagnuolo lacero malandato, sprovvisto, dar indietro a furia verso il regno cacciato dalle armi di Mariateresa; conosceva essere a Napoli molti spiriti vacillanti per la Paura, molti mal fidi per affezione al dominio austriaco; sapeva, ogni disperato di fortuna, ogni malcontento del governo desiderare una mutazione. Non ignorava infine che la novità del regno il rendeva mal fondato e mal sicuro.

Alcuni dei suoi consiglieri facevano riflessione che l'erario era povero ed impotente a sostener la guerra; che la peste di cui erano minacciate la Calabria e la Sicilia, in un coll'approssimarsi del nemico, avevano empiuto di spavento i popoli; che gl'Inglesi, padroni del mare, coll'impedire le vettovaglie, ridurrebbero in carestia il Reame; che i soccorsi di Spagna erano lontani, e per conseguenza tardi; che gli Spagnuoli reduci dalle campagne del Modenese, venivano piuttosto per cercar rifugio e rifarsi dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattie, che per combattere e preservare Napoli da un nemico che baldanzosamente gli incalzava. Costoro opinavano che miglior partito fosse il conservarsi in neutralità, ed almeno temporeggiarsi insino a che i tempi divenissero più chiari ed intanto senza commettere ostilità contro gli Austriaci, dare ricovero e provvisioni all'afflitto esercito di Gages.

Da un altro lato altri consiglieri mettevano in considerazione

che nemico o neutrale che Napoli fosse, o si moovesse, o si stesse, l'Austria ne voleva far conquista; che i riguardi timorosi sono più fatali ai regni, che l'audacia ed il mostrar il viso a chi mal vuole; che non si doveva dubitare nè della fede dei sudditi, nè del valore dei soldati; imperciocchè si era veduto recentemente che nissuno si mosse a favor degl'Inglesi, che con procedere nemico infestavano le coste, ed anzi ad ogni potere gli respinsero là dove s'ardirono metter piede in terra; che l'oro non poteva mancare in una guerra giusta in mezzo a sudditi benevoli e fedeli; che la dolcezza e la giustizia del governo regio avevano guadagnato i cuori, memori ancora dell'acerbità dei vicerè tedeschi; che era pur qualche cosa l'avere un re patrio, che nel reame stesso e non da lontane spiaggie comandasse; che l'esercito del Gages, eletta e fiore de' veterani di Fiandra e di Spagna, era quello stesso che aveva rotto la fronte superba d'Austria e di Sardegna nelle pianure di Camposanto, quello stesso che aveva vinto a Bitonto, quello stesso che aveva fiaccato l'orgoglio dei barbari in Orano: che tale generazione di soldati non veniva per impigrire in un vile ozio, ma per fare tornare vergogna e rovina a chi la voleva recare; che la Sicilia granaio di Roma, che le fertili provincie della Calabria, della Puglia, del Sannio e della Terra di Lavoro non lasciavano luogo a timore che vi potesse nascere strettezza d'annona; che infine la possibilità si accordava con la fortuna, poichè si avevano stabili fondamenti per sostentare una guerra inevitabile. Guerra adunque si faccia, consigliavano, e guerra presta.

Il re, ponderata bene ogni cosa, si attenne all'opinione di coloro che stimavano doversi temporeggiare, insino a che si vedesse con quale animo l'oste austriaca venisse. Solo volle che si desse ricetto nel reame alle truppe ritirantivisi del padre, e di ogni cosa bisognevole si rifornissero. A tale sentenza il sospinse il duca di Montallegro, principale ministro, da cui massimamente pendevano le sue deliberazioni.

Dall'altra parte varii pensieri giravano nella mente dei nemici di Francia e di Spagna. La regina d'Ungheria con desiderio ardentissimo anelava alla conquista del regno di Napoli. Ma il re di Sardegna era di contraria sentenza, stante che se gli Austriaci si dirizzavano verso la bassa Italia, egli si trovava esposto a tutto l'impeto dei Francesi e Spagnuoli, risoluti, come chiaro si vedeva, di valicare le Alpi per venirlo a soffocare. Pregava pertanto la regina che non fosse dei patti giurati sì inricordevole, che il fedele alleato in così fatale pericolo abbandonasse. Lo stesso Lobkowitz, che si era fermato nella Marca d'Ancona, si dimostrava alieno dall'impresa di Napoli, disegnando di trasferirsi nella Lunigiana per tener in rispetto i Genovesi, e dar favore al re Carlo Emanuele. Ma Mariateresa persisteva pertinacissimamente nel suo pensiero, mossa dai consigli di qualche

suo ministro di Vienna, dai conforti del conte Thun, vescovo Gurgense, suo ambasciatore a Roma, e finalmente dalle ampollose esagerazioni dei fuorusciti napolitani, i quali rappresentavano continuamente ad esso conte e per lui alla regina, che la parte austriaca nel regno era potentissima, e che solo che le bandiere coll'aquila comparissero sulle rive del Tronto, vi sorgerebbe un rivolgimento totale di cose. Per la qual cosa, risolutasi del tutto alla guerra contro il re Carlo di Napoli, mandò ordine al Lobkowitz, acciò non stesse più a indugiare, ed entrasse coi cannoni nel regno.

Le parole precedettero i fatti. Siccome l'Austria aveva già procacciato altra volta felicità ai regnicoli, così ancora procaccerebbe. Quest'erano le lusinghe; quest'altre le promesse: che si caccerebbero via i Giudei (erano molto esosi ai popoli); che si darebbono premii e dignità; che si allevierebbero i debiti; che si terrebbe impunito chi contro l'Austria avesse peccato. Brevemente, nissuna cosa era pretermessa per subornare e sommuovere i sudditi; il che era secondo l'utilità, ma non secondo la giustizia.

Lobkowitz, in procinto d'invadere Napoli, aveva stimato da principio essere conveniente di fare la via dell'Abruzzo, atteso che da questa parte gli sarebbono facilmente pervenuti i rinforzi da Trieste. Ma poi, considerato che quelle montagne erano di troppo difficile accesso, massime nella stagione che correva, del mese d'aprile, prese consiglio di volgersi al cammino della campagna di Roma. Partì adunque da Fermo, e passando per Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Castellana, Monterotondo e Titoli, andava al suo destino. La prossimità di un tanto esercito, che sommava a ventimila fanti e seimila cavalli, colla solita accompagnatura di Panduri, Tolbachi, Valachi, Morlachi, Croati ed altre così fatte generazioni di feroci uomini, dava non mediocre stupore ai Romani che in folla l'andavano a vedere nel suo campo di Tivoli, maravigliandosi che, come già tant'altre volte, così ancora adesso, ma non più per mossa della Santa Sede, divenuta pacifica, ma per interessi alieni, barbare lingue venissero a parlarsi sulle sponde del Tevere. Il pontefice Benedetto, che uomo era tanto buono quanto spiritoso, e non è dir poco, si doleva dello strazio che si andava facendo dei suoi innocenti popoli, e delle umane pazzie avrebbe riso, se non avesse dovuto piangerne. Bene ne aveva il perchè; perciocchè i Tedeschi da nessun eccesso soldatesco si temperavano. Con rassegnazione e compassione, ma non con maraviglia, le barbare cose vedea. Lobkowitz il venne ad inchinare a Roma. Poi tornò al campo, spingendosi sino a Marino ed alla Riccia. S'avvedeva che i tempi stringevano, atteso che l'esercito spagnuolo e napolitano già si era fatto avanti, ed aveva posto il campo in Anagni.

In fatti, allorquando il re Carlo di Napoli ebbe avviso che gli Austriaci si erano posti in animo di avventarsi contro il suo regno, aveva con diligenza fatto le provvisioni necessarie per ripulsare il nemico e conservare il ricco acquisto. Rendè sicuro con nuovi propugnacoli e con nuove batterie di cannoni il porto della città capitale, ammassò soldati, armi, viveri per ogni parte, e raccolse intorno a dodicimila uomini tra fanti e cavalli; i quali, aggiunti agli Spagnuoli, uguagliavano, se non passavano, il numero della massa austriaca che lo veniva ad assaltare.

Fu messo in considerazione nelle aonsulte, se meglio si convenisse aspettare l'inimico nel regno, oppure, uscendone, andarlo a trovare ovunque fosse per impedirgli il passo e combatterlo, se una occasione favorevole si appresentasse. Eravi col re il duca di Modena, il quale, cacciato dai propri Stati per la furia tedesca, si mostrava deditissimo ai Borboni, e creato generalissimo, aveva le principali parti nelle deliberazioni di guerra. Eranvi il generale spagnuolo Gages, ed il ministro napolitano Montallegro. Alcuni consigliavano che si andasse più rattenuto, si stesse dentro i confini, e nel regno solamente per salvarlo si combattesse. Osservavano, esser facile la difesa nelle strette che menano a Montecassino, abbondare i viveri nelle suddite provincie, esserne difettoso lo Stato romano; essere i malcontenti per levarsi in capo, se il re si allontanasse; il reggimento presente, non ancora antiquato per molti anni, avere radici facili ad essere spiantate; meglio e con maggior ardore combattere i soldati difendendo nei propri limitari la patria, che in paesi dalla patria lontani. Ma Gages dall'altra parte instava, dicendo che chi s'avventa, vince più spesso che chi aspetta; che più si doveva temere d'interne perturbazioni e di qualche rivolta perniciosa allo Stato, se il nemico nelle viscere penetrasse; che anche gli uomini quieti e fedeli potrebbero mutar pensiero, vedendo la ruina dei campi loro, e tutto andar sossopra pel furore della guerra; che non si doveva aver timore dei viveri; perchè nè lo Stato ecclesiastico ne penuriava, nè i viaggi erano difficili per farne venire dalle pingui terre di Napoli; che il numero ed il valore dei soldati rendevano vergognoso il partito di cercar riparo alla forza nelle ombre dei boschi e nelle difficoltà delle strette; che all'aperto, a fronte a fronte, ed a bandiere spiegate l'esercito dei due re doveva affacciarsi con chi veniva ad incontrarlo, ed accopiava le insidie all'armi. Marciassesi adunque confortava, e nello Stato pontificio a cerca del nemico entrassesi.

L'autorità dell'nomo, frutto dell'esperienza acquistata in tante guerre, indusse gli altri nella medesima sentenza, Questa era stata la cagione per cui il re Carlo, uscito dal regno, si era condotto in Anagni. Poscia, osservando l'ardore dei soldati che

domandavano di vedere in viso l'inimico, andò più avanti, ed alloggiossi con tutte le genti in Velletri.

Dall'altro lato il generale austriaco si era ancor egli approssimato ed attendato in Genzano presso al lago di Nemi, occupando e fortificando tutti i poggi che intorno al nominato lago s'innalzano. Per tale modo i due eserciti nemici stanziavano l'uno vicino all'altro, ma l'austriaco con maggiori diligenze e cautele del borbonico. L'ultimo era mal custodito, principalmente verso la sinistra sua punta, per donde poteva venire il pericolo. Non era questo un guardarsi degno del pratico Gages. Tutta l'Italia stava sospesa nel vedere due eserciti così grossi, così vicini ed in atto di venir alle mani, e decidere in un solo conflitto il destino di un regno nobilissimo, e forse di tutti i popoli che abitavano la travagliata penisola; imperciocchè non era da dubitare che se gli Austriaci prostrassero i Borboni a Velletri, poca speranza restava a quella parte di loro che destinata era a varcare le Alpi per invadere il Piemonte e la Lombardia. Lobkowitz, vincitore, avrebbe mandato parte dei soldati vittoriosi a rinforzare la fortuna di Mariateresa sulle rive del Po e del Ticino.

Gli Austriaci godevano il vantaggio, perchè essendo padroni di certe eminenze che tra Nemi e Velletri s'interpongono, difficilmente potevano essere sforzati, e potevano a grado loro vedere quanto si facesse nel campo nemico. Con buon consiglio di guerra Lobkowitz procedeva; perchè se il re, non potendolo rompere, fosse stato costretto di ritornare nel Regno, seguitato dal nemico, il suo nome sarebbe andato in declinazione, e la presenza del nemico insultante avrebbe fatto sorgere facilmente moti pericolosi. Veramente l'Austriaco a ciò tendeva. A mano a mano s'impadroniva ora di un poggio, ora di un altro, ed a Velletri si avvicinava per serrarvi più da vicino il nemico; e siccome prevaleva di cavalleria, a lui soprabbondavano le vettovaglie, le quali venivano scarse ai Borbonici. Oltre a ciò trovò modo di voltare altrove le acque che gli abbeveravano, condotte per docce sotterranee, ad una fontana assai bella che adornava la principale piazza della città. La qual cosa gli venne facilmente fatta, perchè derivavano da certe fonti sorgenti nel bosco della Riccia, di cui egli era padrone. Già aveva speranza di vincere la guerra indugiando, e senza molto combattere.

Il re vide il pericolo, e pensò a riscattarsene. Di due poggi che tra Velletri ed il giogo di monti, cui chiamano nel paese Artemisio, sorgevano, ma però più bassi del giogo sopradetto, e posti a canto alla strada che porta a Roma, gli Austriaci ne avevano occupato uno, nominato Spina, e lasciato l'altro indifeso. Ciò diede animo e speranza a Carlo di riversare la

cattiva fortuna addosso altrui. Mandò notturnamente ai quindici di giugno due schiere contro i due poggi, le quali dello indifeso s'impadronirono senza alcun contrasto, del difeso con un leggieri. Al romore, all'assalto, al correre voce che la Spina era presa, un generale spavento prese il campo austriaco, e se i Napoletani e Spagnuoli avessero dato dentro e fatto un impeto generale, avrebbero agevolmente messo il nemico in rotta. Ma a questo non erano venuti, e dubitarono con ragione delle fazioni notturne. Contenti allo avere occupato i colli, se ne stettero nel resto posatamente in Velletri. Già in Roma si erano sparse le novelle che gli Austriaci se ne tornavano rotti, secondo le inclinazioni chi si contristava, chi si rallegrava. Il conte di Thunn faceva a più potere correr voce che non era nulla di nulla, ed affermava essere quello uno spavento vano.

Carlo seppe vincere in questo fatto, ma non conservare i vantaggi ottenuti per la vittoria. Non so per qual ragione ritirò i suoi dal conquistato Spina, dove subito gli Alemanni ritornarono e si fortificarono. Fatale errore del re, che quasi riuscì poi la ruina della guerra, e per cui fu in punto di perdersi tutta la sua fortuna.

Dall'altra banda Lobkowitz era fortemente biasimato d'aver abbandonato quei luoghi, e non avergli guardati abbastanza contro le sorprese del nemico La guerra andava in lungo, gli Austriaci, non avvezzi a quel clima estivo, in gran copia ammalavano, e molti non potendo sostenere le malattie, se ne morivano. Alcuni tentativi fatti dagli Inglesi e da qualche drappello di Austriaci sbarcati sulle coste del Regno per sollevare i popoli, erano tornati a nulla. Nel campo fra gli ufficiali si parlava molto di Lobkowitz, accusandolo di aver male e con eccessiva lentezza secondato le intenzioni della regina; volle risorgere per un colpo da maestro, ed in cotal modo il fece. Si era accorto che la sinistra ala del campo borbonico era male custodita, non alcuna bastita di estemporanea fortificazione, non guardie sul luogo, se non un debole corpo di fanti irlandesi dietro la cavalleria, questa cavalleria stessa, solo nervo di difesa in questa parte, alloggiata in terreno così stretto ed ingombro, che nè spiegar l'ordinanza, nè serbarla poteva agevolmente. La chiesa di Santa Maria Ortense, che quivi s'innalzava, ed avrebbe potuto servire a guisa di propugnacolo se fosse stata afforzata, lasciata inerme, dava piuttosto adito che impedimento al nemico; in lei si ritiravano le guardie e le poste per dormirvi la notte, campi all'intorno, folti per vigneti e boscaglie, davano ancora comodità al venire, senza che alcuno se ne avvedesse.

Adunque la notte dei nove agosto il generalissimo d'Austria chiamò a consiglio i suoi primi ufficiali. Essere quasi aperta la strada, disse, dal nemico al nemico, se si facesse un impeto

improvviso contro la sinistra di lui, con poco pericolo e fatica potersi prostrare, riuscire a Velletri sulla porta che s'apre alla via di Nettuno, e di Napoli si chiama, prendere il re con tutti i suoi generali e tesoro e scritture, utilità somma ancora dover recare per dare spavento tutto all'intorno, l'andare contra al monte Artemisio, onde nemmeno da quella parte avrebbero potuto i nemici scompigliati e rotti. trovare forma allo scampo; quella essere, concluse, la speranza della vittoria, quello il fine delle fatiche.

Il discorso del capitano generale piacque a tutti, eccettuato il conte di Brown, soldato in molta stima pel suo valore e la lunga pratica dell'armi. Avrebbe egli voluto che si fosse andato con più forza all'offesa, e si assaltasse la città da fronte là dov'era il quartiere del re. Ma finalmente si conformò al parere di Lobkowitz, il quale, avendo grandissima confidenza nella sua fede e perizia, gli commise di mandar ad effetto la fazione proposta.

Entrava la notte dei dieci, e l'aria cominciava ad oscurarsi, quando Brown si andava distendendo a dritta del campo austriaco, come se volesse dirizzarsi verso il mare per dare comodità a certe navi d'Inghilterra, che a questo fine e per nodrire l'inganno del nemico erano ivi vicino comparse. di sbarcare viveri e munizioni, come erano state use di fare, dappoichè gli Austriaci avevano condotto il loro campo in quelle parti. Aveva con sè seimila soldati elettissimi tra fanti e cavalli. Tra il buio della notte ed i campi piantati di viti, arrivarono, senza che i soldati del re Carlo s'addassero, sino ad una fontana che sorge nel fondo della valle vicino alla chiesa di Santa Maria Ortense, posta rimpetto alla porta di Napoli. Quivi Brown ristette qualche tempo per aspettare la cavalleria rimasta indietro per l'ingombro dei terreni, la quale arrivata essendo, quando il giorno cominciava albeggiare, divisi i suoi in tre schiere, si avventò. Le scolte, le guardie, le poste, dall'improvviso impeto soprafatte, restarono o morte o prese tutte. La cavalleria dei Borboni che quivi era attendata, e stava a mala guardia, fu tosto sconfitta e mandata in fuga. Il reggimento di fanti irlandesi che succedeva, fece qualche resistenza, ma soperchiato dal grosso, si andava ritirando indietro verso la città, sperando di entrarvi e difenderla col suo valore, che veramente squisito era e grande. Ma fu la loro speranza vana, avendo trovato la porta chiusa da chi stava dentro. Combatterono allora con estremo coraggio, ma con infelice fine per la forza prepotente che gli urtava. Quasi tutti restarono morti, fra i quali, con dolore di ognuno a cui piacciono le virtù guerriere, si annoverò il loro generale Macdonal.

I vincitori si scagliarono contro la porta di Napoli, e per forza rottala nella confusa e spaventata città entrarono. Si sparti-

Digitized by Google

rono in tre squadre. La destra s'incamminava verso la casa Ginetta posta verso ostro, la sinistra verso il circuito settentrionale, la mezza per la gran contrada alla vôlta della piazza, dove sorgeva la bella fontana da noi sopra nominata. I soldati che avevano fascinato a quest'uopo, ma senza sapere il perchè, nelle vicine boscaglie, ed incrostate le fascine di zolfo, accendendole, le gettavano nelle case per suscitarvi incendii. Al medesimo fine vi lanciavano micce infuocate. Quivi nacque una confusione, un disordine, un terrore, una strage che non si potrebbe con parole nè con penna meritevole rappresentare. Quella romana città andava a sangue, a fuoco, a ruina, per una lite che non era sua. Gli abitanti si nascondevano ne'luoghi più cupi e più sconci delle case per fuggire, se potevano, il furore alemanno: i soldati sorpresivi, furono o dati a morte o fatti prigioni tutti. L'ultima ora pareva giunta e di Velletri e del re Carlo e dei duchi di Modena e di Castropignano, che con loro quivi si erano messi alle stanze.

Il re, svegliatosi a tanto romore, ed abbarruffatosi intorno alla bella meglio i panni, si salvò a grave stento sur un cavallo in mezzo a quel trambusto offertogli, e si salvò verso la destra del campo. Poco più che avesse tardato, cadeva in poter d'Austria. Il duca di Modena, che stava in letto colle gotte, subito s'accorse che quello non era tempo di crogiolarsi per gotta, s'alzò, come potè, aiutato dagli accorsi, ed ancora in camicia essendo, trovò un cavallo presto che lo portò via. Andò a trovare il re. Gli altri capi si salvarono a gran fatica ancor essi. Solamente il duca di Castropignano per comandamento del re rimase per vedere se qualche mezzo ancor vi fosse di ristorare la fortuna cadente, e dar riparo alle cose afflitte.

Mentre i Tedeschi così infuriavano e vincevano dentro Velletri, Lobkowitz, che non voleva che il nemico libero dall'altra parte corresse in aiuto di coloro che soccombevano, aveva dato l'assalto al monte Artemisio, superato il quale confidava di sconfiggere la destra ala dell'esercito regio. Mandò alla fazione i suoi fanti più scelti, i quali, non rattenuti nè dalla difficoltà dei luoghi, nè dalla resistenza del nemico, già se n'erano fatti padroni. Ma il re, Gages e gli altri capitani tanto fecero con la voce e con l'esempio, che i loro soldati si rinfrancarono, ripresero gli spiriti, tornarono alla battaglia, e con tanta violenza urtarono chi gli aveva urtati, che finalmente riconquistarono il perduto monte.

In questo mezzo nella tormentata Velletri succedevano cose di alto momento. Castropignano era capitano valorosissimo, e bene il dimostrò nel fatale cimento. Non punto commosso al romore, al furore, agl'incendii, alle ruine, alle morti, con placido, ma forte consiglio ordinò quanto il tempo infelicissimo e pericolosissimo esigeva. Dispose, e contro il nemico avventò a

destra verso tramontana le guardie vallone. gli Svizzeri nel mezzo verso la contrada maestra, per dove conglobati venivano gli Austriaci, a sinistra verso la casa dei Ginetti altri Valloni e Spagnuoli e Napolitani con due pezzi d'artiglieria spedita. Le tre vendicatrici colonne marciarono, ed il nemico nei tre siti con incredibile fermezza investirono. Gli Austriaci che sui due fianchi intendevano ad impadronirsi del convento dei Francescani e della casa de' Ginetti, fortemente combattuti, si arrestarono.

Ma la più viva battaglia, come il più crudel furore, era fra le due colonne del mezzo, sforzandosi gli Austriaci di guadagnare la piazza, i Borboniani d'impedirgli. Quivi fu sparso un gran sangue; perciocchè, non solamente per la via si combatteva, ma dai tetti e dalle finestre si lanciavano ogni sorta di armi sui combattenti, cioè sui regii nella parte occupata dai Tedeschi, sui Tedeschi nella parte occupata dai regii. Era da ambe le parti pari lo spavento, pari la furia, pari il macello. Già gli Austriaci erano giunti a trenta passi della piazza, e tuttavia si avanzavano, assai vicini ad afferrare l'intiera vittoria. A questo punto il conte di Beaufort animò Valloni, Spagnuoli, Napolitani. *Questo è, compagni*, disse, *il momento di vincere*, e colla spada nuda in mano scagliossi. Riconfortati e furibondi a tali parole i suoi con estremo sforzo affrontarono la terribile colonna. Ei restò mortò; ma i suoi soldati, giunta la rabbia al furore pel loro capitano estinto, si serrarono addosso a chi gli feriva con tale irresistibile impeto, che sbalorditi gli Austriaci, prima si fermarono, poscia rincularono. Nè poterono i loro compagni rimasti indietro accorrere in loro aiuto, perchè, più solleciti del rubare che del combattere, si erano sparsi da vili ladroni per le case. Fuggì chi aveva fugato; i Tedeschi, perseguitati con furiosissimo rincalzo, furono del tutto rincacciati, e sgombrarono scompigliatamente e più che di passo la città, che già quasi vinta in loro mano tenevano. Il marchese Novati, ardito guerriero, per essersi indugiato, non sapendo la rotta dei suoi, nella casa cui il duca di Modena aveva abitato, restò preso. Brown suonò a raccolta, e tornò salvo nel campo d'ond'era partito.

Ributtato con valore un nemico a cui per negligenza si era aperta la occasione di venire, il re Carlo fortificò meglio Velletri, e chiamò gente fresca dal regno, principalmente dall'Abruzzo. Non stimò bene di tentare la fortuna di una giornata, perchè la sua gente aveva molto patito nella sorpresa di Velletri, e Lobkowitz aveva molto acconciamente afforzato i suoi alloggiamenti. Oltre a questo il re sperava che la difficoltà delle vettovaglie e la stagione autunnale che si avvicinava, con portare con sè malattie mortali per chi non è assuefatto a quel cielo avrebbero finalmente obbligato l'Austriaco ad andarsene,

Digitized by Google

senza che egli si mettesse ad un cimento pericoloso. Nè ignorava che il re di Sardegna, cui don Filippo ed il principe di Conti fortemente pressavano nel suo proprio reame, con grandissima istanza richiedeva da Lobkowitz che gli mandasse nuova gente per soccorrerlo per non rimanere del tutto oppresso. Alle quali domande il capitano d'Austria essendosi conformato, rimase coll'esercito indebolito ed inabile a fare con qualche speranza esperimento della fortuna.

I due nemici, impotenti a cimentarsi in formali battaglie, se ne stettero oziosi due mesi nei medesimi alloggiamenti, e andavano innanzi col tempo, sperando che la difficoltà dei viveri e le malattie che in ambi i campi infuriavano, avrebbero sforzato l'avversario a ritirarsi. Ma l'uno e l'altro dimostrarono una grandissima ostinazione, perchè Lobkowitz non voleva, col voltar le spalle a Velletri, dar a credere ch'egli fosse stato perdente, nè lasciar cadere le speranze del conquisto di Napoli; ed il re Carlo conosceva che, tornando indietro, il nemico l'avrebbe seguitato, il che metteva in pericolo il Regno col dar animo ai malcontenti di suscitare novità.

Languivano intanto i soldati del Lobkowitz, ed ogni giorno il loro numero scemava per mortali infermità. Nè migliore era la condizione dei regii in Velletri. I soldati, infievoliti dai calori estivi, stanchi dalle fatiche, nutriti di cattivi cibi, ed abbeverati di poco salubri acque, erano arrivati all'ultima estenuazione. Molti infermavano, molti morivano, un male pestifero struggeva ciò che il ferro aveva risparmiato. Erano spesso improvvise e subite le morti, come di vera peste. Nè i soldati soli pativano, poichè i Velletrani, consumati dal medesimo flagello, che forse fra di essi ancora più incrudeliva che fra gli strani, pruovavano le estreme miserie. Le scene orribili che avevano vedute le scene noiose che tuttavia vedevano, tante ferite, tante morti, tanti saccheegi, tanti incendii, avevano talmente commosso la loro fantasia, e fattala paurosa e mesta, che gli spiriti vitali si trovavano infraliti, ed i corpi divenivano facilmente stanza di germi funesti. Le chiese ripiene di ammalati e di moribondi, i cimiteri cresciuti ogni giorno di nuovi cadaveri: furono per l'infelice Velletri tre mesi pestilentissimi per l'aria infettata e per lo spavento degli animi. I grandi della corte, presi dal comun malore, o si consumavano, o morivano. Il re stesso infermò, e fuvvi non poco timore per la sua vita Uno era il desiderio, uno il pensiero in tutti; quello di fuggire da così funesta stanza.

Così la guerra e la peste struggevano i due campi. Finalmente Lobkowitz, non potendo più reggere a quel cielo tanto malefico, nè più avendo speranza che l'avversario fosse per muoversi dal luogo che teneva, fece risoluzione, sull'entrar di ottobre, di suonare a ritratta. Per la qual cosa, raccolti tutti gli arnesi e le armi, con tutto il campo se n'andò. Voltato le

spalle al male auguroso Velletri, passò per Torre di mezza via, passò il Tevere, passò accosto alle mura di Roma, dove accorse il popolo per curiosità di vedere un capitano vinto, cui aveva veduto vincitore. I pasquilli di Roma dicevano dei bei tratti, ma le gentili donne si mettevano anch'esse alla vista per riconoscere e salutare il cortese signore che sulle sponde del lago di Nemi le aveva con lanti pranzi e feste e balli rallegrate; imperciocchè Lobkowitz, principe ricco e che bene usava le ricchezze, assai spendeva, e teneva gran vita in Genzano. Lo stesso faceva il re, lo stesso il duca di Modena in Velletri, e così il primo, come i secondi, fra il tanfo dell'aria corrotta ed il fremito frequente delle campane che suonavano a morte, si rallegravano e divertivano.

Il generale austriaco, seguitato dai confederati, a cui il re per questa bisogna di dar alla coda dell'inimico, aveva preposto il duca di Modena ed il Gages, passò per le montagne di Gubbio, si ridusse nella Romagna, e via sempre indietreggiando, guadagnò nel Modenese le rive della Secchia, dove convenevolmente si fortificò. Nè alcun fatto osservabile successe in questa ritirata, se non che il conte di Sorre, messo in Nocera da Lobkowitz per ritardare il corso al nemico, vi si difese ostinatissimamente con soldati propri d'Austria, e con pochi accogliticci, disertori di parecchie nazioni. Soprafatto dal numero, finalmente cesse l'armi e si arrese a discrezione, avendo invano chiesto a Gages la vita dei disertori, cui l'inesorabile Spagnuolo trattò, non con estrema severità, ma con estrema barbarie. Mandò all'ultimo supplizio, non uno per dieci, come anticamente si usava fra i Romani, ma uno per cinque. Molti furono passati per le armi, molti impiccati agli alberi. Le vicine selve orride per uomini pendenti; brutto, fero e crudele spettacolo. I quattro sul quinto serbati a vita peggiore della morte. Mandati a Gaeta, gli ufficiali furono serrati per le carceri, i gregari, scalzi, nudi e privi d'ogni bene, posti al remo. Innorridirono i popoli avvezzi al dolce governo del papa Lambertini, vedendo così smisurata crudeltà. Il re Carlo venne in questo mentre a Roma, dove gli furono fatte assai riverenze e feste Chi avesse sotto gli occhi tutti i dolori e tutti i piaceri che nel medesimo momento tormentano o rallegrano per tutto il mondo gli uomini, vedrebbe certamente una spaventosa mescolanza. Carlo se ne tornò colle sue napolitane forze nel Regno.

Francesco d'Este ed il generale Gages arrivarono sul Modenese in cospetto del nemico, e già studiavano modo di sloggiarlo, quando pervennero ordini del re Filippo a Gages, che non si stêsse più a badare in su quel di Modena, ma andasse ad unirsi coll'infante don Filippo, che verso Genova s'incaminava.

I soldati si stracciavano e si sbranavano, i popoli infelicissimi

le discordie dei re maledicevano. La bassa Italia travagliava, la superiore trovavasi del pari addolorata e spaventata, nè quando potessero respirare da quel tumulto così fiero e così misto non prevedevano; le ricchezze pubbliche e le private continuamente si mangiavano, ed assassinavano o dei governi bisognosi, o dalle soldatesche rapaci. Le città distenuate dai grandissimi dispendii della guerra, trascuravano le opere municipali, ed ogni cosa si empieva di squallidezza e di solitudine. Variavano assai di giorno in giorno i casi della guerra germanica, stavano indecisi ed in pendente tra Lobkowitz e Gages sulla Secchia; ora diremo come girasse la fortuna in Piemonte, poi verremo ai pianti della Liguria.

I re di Francia e di Spagna avevano fatto proponimento di trasferire la sedia della guerra in Piemonte, l'uno per sostentare i Genovesi e battere contra il Milanese, l'altro per questo stesso, e più particolarmente pel desiderio ardentissimo che nutriva di dare a don Filippo quella dote di Parma e Piacenza. Gli Spagnuoli già occupavano la maggior parte della Savoia. Restava a giudicarsi, posciachè l'invasione del Piemonte si ambiva da qual parte e per quali vie effettuare ella si dovesse. La Spagna, che aveva in cuore Parma e Piacenza, sollecitava, perchè si facesse la strada la più breve, e quest'era quella della riviera occidentale di Genova. La Francia, che stimava pericoloso l'innoltrarsi nell'Italia, se prima non si gettava a terra la potenza del re di Sardegna, insisteva nell'opinione che si sboccasse in Piemonte per qualche passo dell'alpi. Gli Spagnuoli, oltre l'anzidette ragioni, ripugnavano a questa sentenza perchè avevano veduto don Filippo travagliarsi senza frutto già da lungo tempo per trovare un varco per le montagne che partono la Savoia dalle regioni piemontesi. In queste due diverse opinioni si erano ostinati i ministri dei due re, erano ancora più i generali che l'una oste e l'altra governavano. Don Filippo, ed ancora più il Lasminas, che sotto di lui reggeva, amavano la via della Liguria, mentre il principe di Conti con più savia mente perseverava nel dire che non a riva il mare, ma dentro le terre e fra i massi dell'Alpi e' bisognava portare le armi dei Borboni per trasferirle in Italia. Cesse la Francia da principio all'ostinazione spagnuola, e si prese risoluzione di entrare per la contea di Nizza. Bene conoscevano i Francesi che, conquistato quel marittimo paese, potevano, volgendosi a sinistra, aprirsi la strada nel cuore del Piemonte pel colle di Tenda, e speravano che qualche accidente improvviso, o la difficoltà stessa de' luoghi della riviera, riducendo a più sani pensieri gli Spagnuoli, gli avrebbero fatti consentire a tale partito. Si chiamarono per la maggior parte le genti dalla Savoia sulle rive del Varo, dove erano già arrivati i battaglioni che d'altre parti la Francia e la Spagna avevano destinati a questa guerra. Don Filippo

Lasminas, il principe di Contl, si trovarono congregati a Aix di Provenza.

Il re di Sardegna, avendo presentito che non solamente gli Spagnuoli dalla Savoia erano stati inviati verso il Varo, ma che ancora le provvisioni di viveri e munizioni di guerra raccolte nel Queiras ed in Barcellonetta si erano trasportate nei medesimi luoghi verso il mare, s'accorse che l'inimico mirava a percuotere nella contea di Nizza. Provvido, com'egli era, aveva ordinato che diligentemente si fortificassero i siti delle montagne che s'innalzano all'intorno di Nizza, e più parevano adattati alla difesa ed alla offesa. Ne fu data la cura al cavaliere Audiberti, assai pratico di queste faccende. Muraglie a secco, terrapieni, abbattute d'alberi, cannoni opportunamente piantati, spianate ed alzate di terreno, ogni cosa fu posta in opera per assicurare quei gioghi e quelle cime che si prevedeva avere ad essere il bersaglio del nemico. Le sommità dei monti di Villafranca, da Montalbano sino alla Turbia, anzi sino alla Madonna del Laghetto, restarono fortificate. E siccome comprendevano un circuito di non poca larghezza, l'ammiraglio inglese Mathews, che s'aggirava nel mare vicino, aveva fatto copia delle sue artiglierie, per modo che quelle alpestri rocche erano difese dalle armi preparate negli arsenali di Torino e di Londra. Quattordici battaglioni commessi al governo del marchese di Susa, quello stesso che fu già da noi altrove rammentato come figliuolo naturale del re Vittorio Amedeo II, custodivano le trincee e gli altri afforzamenti fatti su quei monti. Nove altri battaglioni, sotto la condotta del conte Carlo Cacherano della Rocca, furono alloggiati tra Sospello e Castiglione per serrare al nemico la valle della Roia ed il cammino verso il colle di Tenda, e ferirlo di fianco, quando venisse assaltando i monti fortificati.

A questo modo disposte essendo le cose, nè i Piemontesi pensando a contendere il passo del Varo, don Filippo e Contì (così dico per la forma, quantunque Contl solo indirizzasse tutta la mole, il giovane Filippo mostrandosi più intento ai piaceri che alla guerra) si avvicinarono al Varo, il quale commessi alcuni leggieri abboccamenti ed avvisaglie coi Piemontesi, che di leggieri si ritirarono, passarono il dì primo d'aprile su due ponti, uno ad Aspromonte, l'altro a San Lorenzo, per consenso del marchese di Susa, che aveva fatto ritrarre ai luoghi superiori e forti le munizioni. Nizza, mandando a Contì le chiavi delle porte, inchinossi all'obbedienza di chi veniva armato contro il suo signore. I confederati si schierarono lungo il Paglione, torrente precipitoso e pericolosissimo, che a destra di Nizza trascorrendo, poco più sotto mette foce nel mare. Disegnavano di andare all'assalto di quella corona di monti sopra cui i Piemontesi, cinti dalle loro fortificazioni, gli aspettavano.

Digitized by Google

Per venire a capo del loro intendimento, restava necessario di far ritirare più in su Cacherano della Rocca, acciocchè non venisse malamente a percuotere sul fianco sinistro, mentre si combatteva da fronte. Fatte alcune dimostrazioni sulle cime tra la Torbia ed il Paglione, ottennero l'intento, ritiratosi Cacherano a Saorgio.

Addì tredici d'aprile andarono all'assalto contro il marchese di Susa. Già una parte di loro aveva passato il Paglione, e l'altra doveva seguitare, quando accidenti terribili di cielo turbarono di repente ciò che gli uomini avevano ordinato; conciossiafossecosachè venisse una così disordinata tempesta di venti, tuoni, baleni, fulmini e pioggie, che pareva che non solo i deboli uomini, ma ancora le stabilissime rocche fossero per sobbissarsi. La notte, che scurissima era, rendeva ancor maggior orrore a quel rimescolamento di natura di per se stesso già cotanto orribile. Nè l'orrore si rimase alla sola mostra, posciachè parecchi soldati furono inceneriti, altri feriti in varie e strane guise dalle saette del cielo: fuochi stellati ad ora ad ora lampeggiavano sulle punte delle lucide baionette. Le tenebre della notte addensate dalle nubi nere che parevano vicino vicino radere la terra, accrescevano splendore agli strani e spaventevoli lumi. Il rovescio ed il rovinio della pioggia fu tale, che in poco d'ora le acque del Paglione smisuratamente s'ingrossarono. Precipitavansi con estremo fracasso ed impeto, menavano armi, sassi, sfasciumi di rocche, e soldati o già morti, o implorantì aiuto da chi non gli poteva aiutare. Era venuto mancando il consiglio dei capi. Contì stesso non sapeva che farsi: temeva massimamente per coloro che già erano passati, perchè impedito dal furioso Paglione, era impossibilitato di soccorrergli. Veramente, se i Piemontesi o il passo avessero saputo, o avviluppati stati non fossero nella medesima tenebrosità e burrasca, gli avrebbero facilmente potuti, affrontandogli, condurre a mal partito. Ma non se ne avvisarono, storditi, confusi, spaventati, siccom'erano anch'essi, e di più stancati ed affranti dalle fatiche sostenute nel fare le opere e le munizioni sui monti.

Come prima si calmò il furore delle acque, i Francesi, ripassato il Paglione a Nizza, San Ponte ed alla Trinità, ai loro alloggiamenti se ne tornarono. Rimase in ambe le parti per un certo tempo un grande allibbimento per tanta rabbia e perturbazione del cielo.

Fu breve la sosta di guerra. Dai diecinove ai venti del medesimo mese d'aprile. Contì si spinse di nuovo all'assalto. Il marchese di Camposanto e don Giuseppe d'Aramburù, ambi Spagnuoli, ambi al servizio di Spagna, guidavano la parte destra, i conti Danois e Ducayla la mezzana, il marchese di Castellar la sinistra; Contì dall'altura di Remiers osservava ogni cosa per bene indirizzare la fazione. Dato il segno con tre

Digitized by Google

razzi mandati in aria da Nizza, gli Spagnuoli e Francesi, ciascuno, come era ordinato, si spinsero contro i Piemontesi, che meno numerosi erano, ma alloggiati in luoghi forti. I primi ad arrivare contro il nemico furono d'Aramburù e Camposanto. Quivi sulla più avanzata parte delle trincee, che serviva come d'antiguardo al luogo detto la cascina di Thaon, non fu lunga la resistenza, perchè mancando le munizioni da guerra per negligenza di chi doveva provvederle, il colonnello Keller, che vi stava dentro, cesse, e si arrese. Via poscia seguendo, così ordinando Contì, questa schiera vincitrice, con voltarsi e girare a destra riuscì alle spalle dei Piemontesi, che, assaliti di fronte, combattevano vicino a Villafranca. La quale mossa tornò in grande profitto degli alleati; perchè i Piemontesi, accerchiati e bersagliati davanti e di dietro, si diedero prigionieri di guerra. Il marchese di Susa, sorpreso nella cascina, ed a stento fuggitosi, fu preso ancor egli dagli alleati, i quali tosto a San Ponte, poscia in Ispagna, dove poi morì, il trasportarono.

Per la cattività del marchese, il cavaliere Chiesa di Cinzano assunse il governo in quel pericoloso cimento. Così Francia e Spagna vincevano sulla destra; ma non procedevano con la medesima fortuna le cose loro nella parte di mezzo e sulla sinistra. Danois e Ducayla non attaccarono i nemici con quel vigore che sarebbe stato necessario, forse perchè gli videro troppo bene fortificati da poter essere facilmente sforzati. Per la qualcosa frenarono l'impeto, combattendo solamente per trattenere l'inimico, onde non potesse correre in aiuto delle due altre parti che sostenevano l'assalto.

In questo mentre ardeva la battaglia sulla sinistra, dove il Castellar di mano in mano salendo, e d'un ridotto in un altro saltando, cacciatone a forza i Piemontesi, già ne aveva recato quattro in suo potere, e si credeva sicuro della vittoria, quando le fortificazioni del Mongara con sua grave sorpresa l'arrestarono. I difensori v'insistettero con tanto coraggio, e così aspramente menarono le mani, che, sebbene egli a più fiate con molti bravi soldati facesse prouva di entrarvi, non potè mai conseguire il suo intento. Infine pure, sforzandosi a tutta possa, già si era tanto avvicinato che pareva tenerle, quando il cavaliere di Taon, uscito fuori, lo urtò con tanta furia, che il costrinse a dar indietro frettolosamente, e ad abbandonare anzi i ridotti già acquistati.

Il principe di Contì, veduto un così feroce ributtamento, mandò nuove schiere alla battaglia Ma Cinzano, che uomo molto valoroso era, con sì destro modo seppe ordinarsi nei suoi forti, che divenne impossibile lo sloggiarnelo. Che anzi saltando fuora dalla sinistra parte, dove aveva fatto andare nuovi drappelli comodamente pei successi della sinistra e della mezzana, urtò il nemico, che segregato per l'asprezza del terreno, non

poteva combattere unito, e lo costrinse a ritirarsi. Il generale francese non giudicò a proposito di tornare al cimento, sì perchè aveva perduto buon numero dei suoi o morti o sconciamente feriti, come perchè, attentamente speculando il campo nemico su per quei monti, si accorse che i Piemontesi si mettevano al l'ordine per lasciarlo con intenzione di ripararsi in Oneglia. In fatti, somministrando l'ammiraglio Mathews le navi necessarie al trasporto, e passati due giorni dopo che era seguita la sanguinosa fazione, i soldati di Sardegna, postisi sui legni d'Inghilterra, in Oneglia arrivarono Morirono nel fatto, o restarono feriti, dei Piemontesi duemillecinquecento, dei confederati, secondo il detto loro, millecinquecento. Ma gli scrittori piemontesi affermano, nè senza ragione, che il danno fra gli Spagnuoli e Francesi fu assai più grave di quanto pubblicarono. Ritiratisi i difensori, cessero alle armi confederate la città ed il castello di Villafranca, ed il forte di Montalbano. Cesse eziandio, sebbene dopo valida resistenza, la terra ed il castello di Dolceacqua agli Spagnuoli, Breglio sulla strada del colle di Tenda, ai Francesi.

A questo tempo ed in tale condizione di cose Conti e Lasminas, non che concorressero nel medesimo parere sull'indirizzo della guerra, viemaggiormente dissentivano. La quale diversità d'opinione dai capi passando nei subalterni, seguivano frequenti duelli fra una parte e l'altra. Lo Spagnuolo pretendeva che si dovesse andare a dilungo per la riviera di Ponente sino a Genova, donde, traversato l'Apennino, si perveniva a ferire direttamente nel Parmigiano. A questo fine aveva già occupato Oneglia, ritiratosene Cinzano, così per le poche forze che aveva, in luogo poco sicuro, come anche per volontà del re, desideroso che il nemico facesse la via della riviera alla vôlta del Parmigiano; perchè in tale modo ed i suoi Stati sarebbero stati esenti dal calpestìo della guerra, e gli si aprirebbe facilmente alcuna buona occasione di danneggiarlo, mentre cotanto si sprolungava sur un angusto tratto di paese. Oltre a ciò, Lasminas rifletteva che per la strada cui il generale francese voleva fare, s'incontrava primieramente l'intoppo di Saorgio, poi quello del colle di Tenda, poi finalmente, guadagnata la pianura del Piemonte, la forte piazza di Cuneo, intoppi incontro ai quali ei bisognerebbe travagliarsi tutta la stagione, quando poi sopravegnendo la vernata, tutte le fatiche sarebbero state sparse al vento.

Dall'altra parte Conti considerava che lo sprolungarsi in quella maniera verso Genova in una lingua di terra sterile e di passi molto malagevoli, dava comodità al re di Sardegna di sboccare ora in un luogo, ora in un altro, e percuotere l'esercito sul suo fianco sinistro; cosa che poteva facilmente venirgli fatta, perchè essendogli le popolazioni, non solo fedeli, ma de-

Digitized by Google

vote, l'avvertivano diligentemente di ogni benchè piccolo movimento del nemico. Avrebbe poi potuto affrontare con vantaggio, essendo in sua facoltà di menar molti contro pochi, e con soli quindici mila uomini tagliare in due l'oste confederata con ispignersi sino al mare. Metteva ancora avanti la difficoltà delle vettovaglie, essendo il Piemonte nemico, il mare chiuso dagl'Inglesi, la riviera sterile, le strade disastrose troppo da farne venire di Francia. Come poi insisteva, sperare di condurre le artiglierie, le munizioni, il bagaglio, i cariaggi, insomma tutti gl'impedimenti per un paese così rotto e quasi impervio? Ma mettendo anche che felicemente a Genova si arrivasse, con qual prudenza si potrebbe difilatamente andare sul Piacentino, lasciandosi la grossa e forte piazza d'Alessandria alle spalle? Questa si dovrebbe pria conquistare, se a manifesta ruina andare non si volesse; ma l'espugnarla, non era opera di poco tempo: la stagione passerebbe, l'inverno sopragiungerebbe, il re di Sardegna, ancora intero da' suoi Stati rincaccerebbe l'imprudente nemico, e, od a ritirarsi in Francia con grave danno od a consumarsi fra gli aspri od infruttiferi Apennini il costringerebbe. Finalmente chi darebbe sicurtà che il re medesimo, distendendosi gli alleati per quella lunga punta, non fosse per riprendersi Oneglia, Villafranca e Nizza, dove i popoli il chiamavano, per forma che l'esercito resterebbe separato dalla sua sicura sede di Francia?

I due re, fatti consapevoli della discordia nata fra i due capi dell'armi, comandarono che nè per la riviera nè pel colle di Tenda, ma dalla parte del Delfinato si penetrasse in Italia. Contì giudicò che la via più spedita e meno disforme da' suoi primi divisamenti fosse quella dell'Argentiera, per dove si passa dalla valle di Barcellonetta in quella della Stura, e vassi a ferire in Cuneo. Andando alla spedizione, con singolare arte la preparò. Appoco appoco ritirò la maggior parte delle sue genti dalla contea di Nizza, incamminandole per le valle della Duranza verso Barcellonetta e Guillestre. Perchè poi il re di Sardegna non potesse penetrare il suo pensiero, mandò schiere su tutte le cime dell'Alpi, come se volesse sforzare il passo o nella valle della Dora Riparia, od in quelle del Chiusone o della Vraita e della Maira, ma veramente accennava alla Stura. Tanto avanti procedè con queste ingannevoli dimostrazioni, che, mirando a dar timore verso la parte più lontana, mandò un corpo anzi grosso che no, ed artiglierie e munizioni a Brianzone, come se volesse portare la principal guerra in val di Susa.

Il re di Sardegna, geloso dei passi, gli aveva fortificati tutti con trincee, barricate, tagliate e per sino con rottami d'immense rôcce. Veramente si dimostrava custode dell'Alpi. In così lunga catena di monti, non sapendo per quale sommità o fance il nemico intendesse di sguizzare, particolare cura aveva avuto del

passo delle Barricate, il quale, posto sotto al colle dell'Argentiera, e per natura fortissimo a cagione della sua strettezza e delle montagne ripidissime che dai due suoi lati s'innalzano, attraversa la strada a chi voglia calarsi verso Demonte. Un argine artefatto assai ben grosso, munito di quattro pezzi d'artiglieria, serrava il passo da una parte all'altra, e formato con parapetto, il custodivano alcune mani di granatieri valentissimi. Poi avanti l'argine s'era cavato un fosso assai profondo, ed oltre il fosso un afforzamento di palizzati, che rendevano molto arduo l'approssimarsi all'argine. Di sotto e nel mezzo della valle per aperture fatte apposta, romoreggiava, spumeggiando, la precipitosa Stura. Al cammino all'insù dei palizzati, di già per se stesso cotanto malagevole e pericolo, s'era cresciuto difficoltà con enormi sassi ad arte talmente collocati, che per venire il ritardato nemico fosse assai tempo bersagliato dall'archibuseria e dall'artiglieria. Le pietre stesse in certi luoghi di passo sui due lati erano state smosse, onde chi le calcasse, gisse precipitando con esse nel fondo della forra. Oltre a tutto questo il re Carlo aveva fatto stanziare quattro battaglioni sul monte chiamato la Montagnetta, che signoreggia, innalzandosi a sinistra, le Barricate; onde avveniva che chi pure delle Barricate si fosse fatto signore, poteva essere con le palle e coi sassi stessi oppresso, senza che chi tirava o scagliava, al menomo pericolo si trovasse esposto. Questa forte luogo avevano a superare i confederati, se vo'evano vedere le pianure del Piemonte.

Ma se somma perizia era in coloro che fortificate l'aveano, non di minore erano dotati quelli che espugnare il voleano. Bene s'accorsero che l'attacarlo di fronte sarebbe opera e tempo perduto. Laonde presero consiglio di circuirlo per arrivargli sui fianchi ed alle spalle. Per nutrire poi nel nemico la persuasione ch'essi più su verso Brianzone intendessero di passare, assalirono ferocemente i Piemontesi su tutte quelle cime, principalmente s'attaccarono a Casteldelfino, dove seguì una zuffa molto accanita e con gran sangue da ambe le parti. Ma i Francesi non vi fecero frutto, la difesa essendo stata più gagliarda della offesa.

Mentre si combatteva con animi infensissimi su tutte le sommità dalle sorgenti della Maira sino a quelle della Dora, i confederati andavano al loro ben composto disegno dello sforzare il passo delle Barricate. Una colonna dipartitasi dai fonti della Tinea, e varcato il sommo giogo, camminava per vie scoscese e quasi impraticabili sulle montagne che s'ergono sul lato destro della Stura, con intendimento di arrivare al villaggio delle Planches, situato a due miglia sotto le Barricate. Una seconda da Guillestre venendo, ed il colle dell'Argentiera valicando per la solita strada, s'approssimava alle Barricate per assaltarle di fronte. Una terza spiccatasi da Barcellonetta, e pure pel colle dell'Argentiera passando, si voltava a sinistra per marciare pel

colle di Farome alla Ferriera, e riuscire sul destro fianco, e, se possibil fosse, dietro delle Barricate. Qui si vide manifestamente come l'arte prevale alla forza. La schiera dei confederati che calpestava i sommi gioghi della destra, non incontrò quasi altra difficoltà per avanzarsi, che la malagevolezza dei luoghi chiusi dalla natura e del tutto alpestri, imperciocchè s'impadronì con poco contrasto delle fortificazioni che i Piemontesi avevano rizzate nell'alta e nella bassa Lupiera. Forse il marchese Pallavicino, a cui il re aveva commesso la guardia delle Barricate, avuto avviso dell'intenzione dell'inimico di circuire intorno e battere dietro a lui, aveva mandato ordine a' suoi che da quei due siti sgombrassero

Nel medesimo tempo la sinistra schiera ritardata dal suo cammino, non dal nemico, ma dalla natura dei luoghi estremamente aspri ed ardui, era venuta per suonare addosso alla Montagnetta. Ma la trovarono sgombra e senza difensori, e però vi entrarono ancora più facilmente che la compagna nei due campi fortificati delle Lupiere. Veramente già la vittoria di quel passo, che inespugnabile pareva, stava in mano degli assalitori; perciocchè il Pallavicino, forse troppo più impaurito che si convenisse, al sentire il modo di guerra preso dal nemico, temendo che gli venisse tagliato il ritorno a Demonte, aveva intieramente vôtato le Barricate, e si era a quest'ultima terra ritratto. Stupirono i confederati a così facile e prospero successo, e temendo di qualche insidia, si avanzavano cautamente. Finalmente, quando s'accorsero di quel che era, con somma allegrezza nel famoso posto sottentrarono. Queste cose accadevano ai diecinove di luglio.

Avuta la vittoria delle Barricate, i confederati calandosi per le rive della Stura, andarono a campo intorno a Demonte, assai forte castello, che loro impediva la strada per condursi ad attaccare l'importante piazza di Cuneo. Marciavano con qualche riserbo sulla sinistra, perchè sapevano che il re di Sardegna aveva fatto raunata delle sue genti a Saluzzo, forse con intenzione di tirargli dentro nel paese fra mezzo delle sue fortezze, dove egli, volteggiandosi alla libera fra popolazioni amiche, avrebbe reso le loro condizioni pericolose. Ma non si lasciarono tentare all'allettamento, giudicando più sicuro partito d'insistere nell'espugnazione di Demonte Contì ne diede la cura al conte di Maulevrier. Vi era dentro per difenderlo il cavaliere di Vialet con forse mille e cento soldati, fra i quali intorno a duecento artiglieri. Poco la forza valeva, perchè il terreno sassoso ed acquidoso rendeva difficili gli approcci, e gli alloggiamenti della piazza erano o per natura di macigno o per arte così fattamente costrutti, che poco o nissun danno ricevevano dalle palle delle bombe. Gli aggressori si sdegnavano a quell'intoppo, perchè già la stagione procedendo oltre temevano di non prendere

Cuneo, innanzi che si mettessero i rigori dell'inverno. Accrebbe la difficoltà la rabbia degli uomini del paese contro di loro, rabbia concetta per l'amore che portavano al re. Uomini e donne si adoperavano contro gl'invasori. Quelle appiccarono il fuoco ai quartieri della cavalleria francese, questi agli alloggiamenti della fanteria. Nel tempo stesso si scoverse essere in fiamma tutto il villaggio d'Isone. Poi ecco gridarsi, ardere il quartiere generale stesso, dov'era il principe di Conti. Tutto ardeva, il vento portava le fiamme da un luogo all'altro. Il principe di cui la tenda già avvampava, a gran fatica si salvò. Cinquanta persone con una quantità considerabile di cavalli e di muli, che spaventati si gettarono da per sè stessi nelle fiamme, restarono bruciati. Alcuni incendiari presi, furono puniti secondo il merito.

Il fuoco aveva quasi vinto il campo dei confederati, il fuoco vinse Demonte. Maulevrier, avvedendosi che coi mezzi ordinari delle bombe e palle faceva poco frutto, diede opera a scagliare palle roventi, col quale artifizio credeva che la presa della fortezza gli sarebbe riuscita a fermo. Vialet aveva con travi fatto una fortificazione attorno il mastio, la quale dal tetto partendo, e scostandosi nello scendere dal muro, arrivava a terra, di maniera che formava una guisa di galleria coperta che il muro stesso difendeva, e le bombe cadendovi sopra senza far danno a terra sdrucciolavano. Quest'ammasso artifizioso di travi, compreso dal fuoco messovi dalle palle roventi, arse. Arsero medesimamente le fascine delle batterie, arsero i gabbioni, arse un magazzino di stoppe e cordami serbati ad uso di guerra: ardeva l'ospedale. Di smorzare tanti incendi non v'era speranza, poichè l'uno all'altro dava forza, ed il vento gli portava da questa parte a quella.

Vialet, vedendo la disperazione delle cose, mandò dicendo a Maulavrier che cedeva, e il ricevesse in grado di prigioniere di guerra. Mentre aspettava la risposta, levossi un gridare dagli ufficiali e soldati del presidio; *salva! salva!* sclamavano. Precipitaronsi alla rinfusa dalle mura nei fòssi, dai fòssi sulla scarpa, e spaventati corsero nel campo nemico, in balìa di Francia componendosi. La cagione di tanto spavento fu che l'incendio si era approssimato ai magazzini della polvere, che in grande quantità vi si trovava raccolta; anzi già travi avvampanti cadevano sulle porte, solo impedimento che restava che non si accendessero, e con orribile frastuono ogni cosa non mandassero in rovina. Così Demonte fu domo. Mille soldati vennero in potere del vincitore; più di settantrè cannoni e mortai accrebbero l'allegrezza di possedere una piazza molto importante e per sè e pel passo. I Francesi estinsero, ma non senza fatica, il fuoco, soffocandolo con monti di terra.

Ora viene il famoso assedio di Cuneo. Il re Carlo si era riti-

rato col grosso delle sue forze a Busca, per modo che i confederati poterono accostarsi alla piazza, cui tanto desideravano di possedere. Avevano trentamila uomini con tutte le armi ed arnesi necessari per la oppugnazione delle fortezze. Il proprio valore, le vittorie conseguite nell'alta Stura, la confidenza che avevano nei capitani, gli animavano. Sapevano che bisognava far presto e bene, perchè già si entrava nell'autunno, poco tempo restava prima che non cadessero le nevi sui monti; e se di quel principalissimo antemurale del Piemonte non s'impadronissero, vano era lo sperare dell'invernarvi, onde fora stato necessario ripassare le Alpi, perdere tutto il frutto della guerra del presente anno, ed uscire a campo, con le cose nel medesimo stato, all'anno nuovo. Fuvvi nelle deliberazioni la solita discrepanza tra Francesi e Spagnuoli. Volevano i primi che nell'attaccare la piazza si pigliassero le vie più speditive, e si facessero gli approcci dalla parte del Gesso. I secondi instavano affinchè le opere procedessero con maggior cautela, nè consentivano che dal lato del Gesso si tentasse la espugnazione, esclamando il Lasminas, di non voler commettere una fazione di tanta importanza ai capricci di un torrente solito a gonfiarsi per pioggie cadute sui monti, così subitamente e impetuosamente, che non che le opere degli uomini, ma quelle stesse della natura, e alberi e sassi e rôcche ed infinita copia di corrosa terra, mena con sè e precipita a ruina. Infine fu risoluto di attaccarsi ai bastioni della Madonna e di Caraglio. Qui posero il corpo d'assedio, e quivi incominciarono a scavare ed a levar terra per le trincee. Ma il re di Sardegna che poteva venire a sturbare gli uomini e le opere, e lontano non era, dava non picciolo sospetto. Per assicurarsi contro di lui, fu stabilito che la parte più considerabile dell'esercito si mettesse a campo sulla sinistra della Stura a fine di risospingere chi spingere volesse. Effettivamente in tale forma si schierarono, che la loro destra si appoggiava alla Madonna dell'Olmo, e la sinistra aggiungeva a certe cascine verso la strada che mena a Caraglio, cui sprolungavano. Fu mandato avanti ad esplorare ciò che potesse sopravenire da quella banda, un corpo di cavalleggieri tra la Maira e la Grana, uno squadrone allogato in San Dalmazzo per guardia degli ospedali e dei magazzini. Tali erano le forze e le disposizioni degli alleati.

Il barone de Lentron governava con supremo imperio le cose militari in Cuneo. Le fortificazioni erano in ottimo assetto, le conserve ripiene di munizioni da guerra e bocca, la guernigione infiammatissima a fare ogni estrema possa per conservare al suo signore quell'importante baloardo.

Nè solo nei soldati viveva un sommo ardore: il medesimo desiderio, il medesimo ardimento animava i cittadini, sì uomini

che donne, che dato mano alle armi, alle zappe, ai cestelli ferivano, sterravano, recavano, e niuna opera o di volontà o di pericolo lasciavano intentata, per le quali più si dimostra dalla gente valorosa l'amore del principe e della patria. Non minore si osservava l'impeto nelle popolazioni di fuora, che dentro la piazza. Carlo Emanuele aveva col suo modo di governare questo ottenuto, che la sua causa si riputasse a salute comune, e quella guerra da ognuno nazionale si stimasse. I Mondoviti massimamente, gente, come altrove abbiamo notato, fiera e guerriera, si erano levati in arme, e correndo il paese, davano addosso ai corpi sciolti, impedivano le vettovaglie e ritardavano l'arrivo delle munizioni di guerra. Di per se stessi e per affezione verso il re e per odio contro il nemico ciò facevano, ma erano anche stimolati dal marchese d'Ormea, il quale, siccome nativo della provincia, e risplendente per fama d'abilità nei negozi pubblici, aveva sopra di essi credito ed autorità grande. I Valdesi così renitenti altra volta alle parole regie, si erano mescolati con le popolazioni cattoliche, e con uguale valore contro le forestiere squadre infuriavano. Nascevano i soliti effetti, cioè orribili e sanguinosi; perciocchè i soldati di Francia e di Spagna aspramente contro quella gente incomoda si vendicavano, e quanti venivano loro alle mani, tanti mandavano a morte. Il Piemonte funesta stanza di furori e di dolori. Boves, Peveragno, la Chiusa ed altri villaggi più o meno vicini alla città assediata andarono a sacco, a ferro, a fuoco, perchè col sacco, col ferro e col fuoco avevano l'oste nemica maltrattato. I commossi popoli, fatti più arditi, spalleggiati essendo da qualche drappello di soldati leggieri del re, insultavano persino i reggimenti intieri, e le cànove stesse, quantunque guardate fossero, sorprendevano e saccheggiavano. Difficile bisogna era pel Contì il tenersi aperte le strade per Demonte, donde comunicava con Francia, e gli pervenivano le provvisioni.

Il re sardo, ricevuto da Lobkowitz un rinforzo di quattromila soldati, incoraggiato dai movimenti di tanti popoli, sollecito per la conservazione di Cuneo, fece risoluzione di venire a fronte dell'esercito assediatore, appiccare con esso la battaglia, e vedere quello che la fortuna volgesse in su quel declinare del tempo atto alla guerra. Prudentemente e fortemente il fece. Andando alla fazione, un gran moto, un gran tumulto, un gran tramazzo suscitò in tutto il paese; la terra piemontese tutto all'intorno di Cuneo e vicino e lontano pareva che tremasse, e mandasse fuori dal suo grembo uomini ed armi. I concitati Piemontesi urtavano in Boves, in Peveragno, in Borgo San Dalmazzo, in tutta la lunghezza della strada da Cuneo a Demonte. Nè sosta v'era, nè riposo. Mondoviti, Valdesi, Cuneesi, ognuno s'affaticava per secondare il fatale movimento che il re colle parole regie e l'esercito regolare aveva impresso. Fran-

cesi e Spagnuoli in mezzo a tutto quello scompiglio, che veramente scompiglio sembrava, e pure era molto ordinato, si tenevano fermi nei loro alloggiamenti, aspettando di vedere dove e come una tanta tempesta scagliare si dovesse.

In questo mentre il re con le ordinate schiere si approssimava Per la sinistra sponda della Stura saliva, lo accompagnavano venticinquemila soldati da Vettignasco e da Ronco veniva. Il trenta di settembre sul far del giorno arrivava in cospetto del nemico. Di fanti era uguale, di cavalleria inferiore. Suo divisamento era di rompere l'esercito avverso sulla sua destra punta là dove s'aggiungeva alla Madonna dell'Olmo, che occupata aveva e fortificata con trincee, e dove stavano a guardia i valenti Spagnuoli, dico valenti, perchè veramente erano tali, e pel loro valore degni di grandissima commendazione. Per ciò fare, era necessità pel re di superare quel posto della Madonna, il quale intendimento s'egli avesse condotto ad effetto, l'oste spagnuola e francese sarebbe stata segregata da Cuneo, la città liberata, ed il corpo stesso, che oppugnava, in grave pericolo di rimaner preso.

A queste cose mirando, ebbe schierato alla punta sua sinistra, che la Stura rasentava, tremila Croati, i Granatieri ed i dragoni piemontesi. In essi consisteva la più fondata speranza della vittoria, perciocchè erano destinati a tôr via, per un furioso assalto, dalle mani del nemico il sito fortificato e bene guernito di difensori della Madonna dell'Olmo. E Piemontesi e Croati uomini veramente erano, da cui ogni più grave, ogni più arduo fatto poteva condursi a compimento. Il restante delle genti sprolungò lungo la via di Tarantasca, inoltrandosi l'ala sua destra, in cui si numerava il maggior nervo della cavalleria, in luoghi molto ingombri di fossati, di siepi, di gore e di muricci, che chiudevano orti e giardini. Volendo fare il maggiore suo sforzo colla stanca, e vedendosi inferiore di cavalli, aveva, per provvidenza propria, portato con sè una grande quantità di triboli, o vogliam dire cavalli di frisa, i quali, seminati avanti il suo campo e sulla strada per a Tarantasca, prestavano sicurezza al suo centro ed alla sua ala destra. Copiose artiglierie volgevano le bocche al nemico, due batterie contro la Madonna dell'Olmo, una di sei pezzi avanti i cavalli di frisa, quattro altre di dietro i medesimi. Bronzo e ferro da ogni lato risplendevano.

Dall'altra parte i confederati si erano ordinati in maniera che, dalla Madonna dell'Olmo partendo, si stendevano per la campagna a canto la strada che porta a Caraglio, gli Spagnuoli sulla diritta, i Francesi sul mezzo e sulla sinistra, e più lungi alla parte estrema l'alloggiamento dell'infante don Filippo con altri reggimenti dei suoi Spagnuoli.

Tutto ad un tratto, essendo giunto al suo mezzo il giorno dei

trenta di settembre, sentissi a gridare nel campo piemontese: *viva il re, viva il re!* Fu risposto dal confederato: *viva il re, viva l'infante!* I tamburi rintronavano, le trombe strepitavano nei due campi; segno di battaglia. I primi a ferire furono i Piemontesi ed i Croati. Diedersi a fulminare coi cannoni e coi moschetti il ridotto della Madonna. Dato opera al fulminare alcun tempo, onde si potesse presumere esservi laceri i difensori e le opere sconnesse, i Croati ed i granatieri piemontesi con incredibile ardire si fecero avanti, ed alle trincee si approssimarono per saltarvi dentro e prendere il forte d'assalto. In quel terribile punto furono totalmente sfolgoreggiati, così dai cannoni e dall'archibuseria degli Spagnuoli che l'avevano in custodia, come dalle artiglierie spagnuole e francesi che sulla punta estrema del loro destro fianco accosto alla Madonna state erano piantate, che stettero in forse. Tra il volere e il non volere rincularono, lasciando il campo pieno di compagni estinti. Tornarono all'assalto parecchie volte, e parecchie volte ancora furono risospinti con durissimo rincalzo. E così spesso erano le tornate, e così spessi gli assalti, che il tuonare delle armi da fuoco si sentiva incessante; imperciocchè non così tosto una schiera era risospinta, il re ne faceva sottentrare un'altra; prima per ordine, poi per proprio volere andavano, sapendo qual fosse l'intenzione del loro principe, che ad ogni costo da quel sito i nemici del Piemonte fossero scacciati. Ma quanta era la costanza piemontese, tant'era l'ostinazione spagnuola, tanto il valore francese. Quivi la battaglia stava in bilico, vedendosi continuamente così dall'una parte come dall'altra reggimenti sparare dal muro o contro il muro, poi tirarsi indietro, succedendo altri, poi caricare le armi, poi tornare, poi ritornare, e così per lungo spazio di tempo avvicendarsi. In questo mentre il governatore di Cuneo Leutron lanciava una tempesta di bombe nel campo degli alleati.

Essendo lo scontro dei Piemontesi tanto feroce da questa banda. Contì volle far prova di urtargli sul mezzo, sperando che farebbe loro, mandandovi gente, rallentare la battaglia su quel sito principale. Ma i triboli e le artiglierie del re gli suppero il disegno. La quale cosa considerata, gli venne in pensiero un altro spediente, e fu di mandare la cavalleria, per cui superava il nemico, a circuire il campo regio attorno alla sua punta sinistra. Ma anche qui i triboli ed il paese impacciato, gli fecero tornar vano il divisamento. Tanto acconciamente Carlo Emanuele aveva saputo prevalersi dei vantaggi del terreno, e con tanta provvidenza ordinato le difese artificiali.

Ostinavansi tuttavia i combattenti intorno alla tanta contesa Madonna. Contì per non venire sforzato, vedendo che il mezzo e la destra ala dei Piemontesi, intenti solamente alla

difesa, non si muovevano all'offesa, ritirò dal suo mezzo alcuni reggimenti, e gli mandò a sostentare la battaglia nel luogo più pericoloso e più contrastato. Le sorti di Francia e di Spagna per tale aggiunta incominciarono a sormontare in questa parte. Ma non il re, che cedere non voleva, se non quando, per vane prove replicate, avesse conosciuto lui affaticarsi contro l'impossibile. Fece un grosso de' suoi più prodi ed arrischievoli guerrieri, e spinselo contro l'ala del nemico, che alle fortificazioni della Madonna si appoggiava Giudicava che se questa parte fosse rotta, la vittoria sarebbe sua, perciocchè la Madonna, restando isolata, avrebbe dovuto cedere alla fortuna coll'arrendersi. Spinselo, e marciò. Ma i confederati, rinforzati trovandosi, fecero tale retta, che l'abbattimento fu pei Piemontesi più glorioso che fortunato. Se ne tornarono indietro scemi e laceri.

Qui fu il fine della battaglia. Il re non pensò più a combattere, se non per tirarla in lunga finchè la notte propizia alla ritirata sopravvenisse. Alle sette della sera i Piemontesi incominciarono a ritirarsi a dietro, lasciando in terra i triboli per impedire il subito seguire del nemico. Si ritrassero prima a Ronco, poscia a Murazzo, dove il re pose il campo, e lo fortificò. Ma poco i vincitori pensarono a perseguitarlo, siccome quelli che a mal partito si trovavano ancor essi per le quantità dei morti e dei feriti. Perirono in questo fatto, dei Piemontesi più di quattromila, fra i quali si numerarono 200 ufficiali. Poco minore fu la perdita dei confederati. Ma i vinti ne sentirono maggior frutto che i vincitori stessi; perchè mentre con tale ardore si menava le mani, alcune squadre spigliate, conducendo con loro viveri e munizioni da guerra, e dietro ai compagni combattenti per antivedimento del re passando, entrarono in Cuneo, e rinfrescarono la piazza con utili provvisioni e millecinquecento buoni soldati. Ne uscirono nello stesso mentre i feriti e le bocche inutili.

Dopo il fatto, Contì, che non s'ingannava punto sulle contingenze future, ebbe piuttosto sembianza, che volontà di espugnare Cuneo. La stagione volgeva all'inverno, i popoli incoraggiati dal successo della battaglia, e fomentati dalla presenza del re poco lontano coll'esercito, se non intiero, almeno raccolto e volonteroso di fare ciò che al suo signore piacesse, correvano il paese, e niun luogo lasciavano sicuro agli alleati. Nè senza crudeltà, anzi immanità, queste cose facevano, perchè, non contenti all'uccidere chi veniva loro alle mani, rabbiosamente gli tormentavano. Le provvisioni più non arrivavano al campo, se non scarse e con sommo pericolo. Già la fame l'assaliva. Giorni intieri mancò il pane; giorni intieri i soldati vissero con castagne raggranellate, andando alla busca nei paesi circonvicini, che molto ne abbondano: s'infermavano di mortali

malattie. S'aggiunse che il giorno seguente alla battaglia, che dell'Olmo fu chiamata, si ruppero le cateratte del cielo, come suole accadere in quella stagione sotto l'Alpi, e piovve così disonestamente, che la Stura ed il Gesso, ingrossati e furiosi, portaronsi sul dorso tutti i ponti per cui le diverse parti del campo fra di loro comunicavano. Quinci poi s'intese essere fioccate grosse nevi sui monti. La natura avvertiva i confederati che quello non era più tempo da dimorarsi in un paese che aveva per loro il cielo e gli uomini nemici. Era manifesto che lo stare menava a totale ruina. Fecero pensiero di ritirarsi: andarono a Demonte. Il re Carlo gli lasciò andare al loro cammino, solo travagliandogli alla coda con una squadra spedita, a cui aveva dato ordine di non commettersi alla ventura di un combattimento forte. Conosceva a chi si deggiano fare i ponti d'oro.

Non si fermarono a Demonte, ma mandatolo a terra con le mine, seguitarono il viaggio, e pel colle dell'Argentiera si ricoverarono o sulle terre di Francia o su quelle di Nizza e di Savoia. Contì tornò a Versaglia, don Filippo andò alle stanze di Nizza. Così terminossi in Piemonte la guerra del 1744, con molta lode del re di Sardegna, che fece sgombro dei nemici il suo reame sulle sponde del Po, e non poca altresì del principe di Contì, che aveva passato le Alpi con somma perizia, e con uguale le ripassò, cacciato ancora più dalla perversità delle stagioni, che dalla forza dell'avversario.

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

SOMMARIO

Seguitano le tempeste sopra l'Italia. — L'esercito borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, si muove, e traversati gli Apennini, si congiunge su quelle della Magra con quello che, guidato da don Filippo e Maillebois, era venuto pel Genovesato da Nizza. — Guerre sulle sponde del Tanaro e della Bormida. — Gli alleati colle bandiere di Francia, Spagna e Genova prendono Tortona. — Battaglia di Bassignana, colla peggio dei Piemontesi. — I vincitori si lanciano contro Alessandria; la città cede, ma non la cittadella. — Nuove insolenze inglesi contro Genova. — Rovina lo Stato di Carlo Emanuele; Casale ed Asti in mano dei suoi nemici. — Sue pratiche astutissime con varii principi. — Risorge, e con grandissimo vigore amministrando la guerra, libera Alessandria, e caccia i Francesi da Asti con farne non pochi prigioni. — I Tedeschi cacciano gli Spagnuoli da Milano. — Grossa battaglia di Piacenza, vinta dagli Austriaci. — Come Maillebois con grande maestria di guerra salva sè e suoi da un grave pericolo. — Muore Filippo V, re di Spagna, e gli succede Ferdinando VI — Acerbissimi dolori sovrastano alla misera Genova. — Francesi e Spagnuoli esortano i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonarli, ma intanto gli abbandonano, e se ne vanno, lasciandogli nelle peste, a ricoverare nel paese di Nizza. — La tempesta austriaca e piemontese scocca furiosissima sopra Genova. — Il marchese Botta, guidatore degli Austriaci, fa alla signoria di Genova proposizioni superbe e terribili; i signori pregano, e si scusano, ma l'altro è inesorabile. — — Viene poi un certo Chotek, anch'esso austriaco, un pubblicano dei più avari e spietati che siano stati al mondo mai. — Tra Botta e Chotek dimandano tanti milioni, che non si sa capire che fronte avessero; così castigavano Genova del furto fattole del Finale. — Poi viene il re di Sardegna, e dice che ne vuole anche esso di quei milioni: gl'Inglesi intanto, uomini liberi, con minacce e marittime mosse secondano gli oppressori degli uomini liberi. — I Genovesi cedono

alla forza ineluttabile, cominciano a pagare i milioni, e danno al Botta il possesso dei posti principali della città — Si lamentavano; Botta rispose che ben restavano loro gli occhi per piangere; ma presto si vedrà ch'erano loro restate anche le mani per ferire. — Nuovi tumulti in Corsica. — Fine del re Teodoro; capriccio inglese per lui.

La storia del presente anno comincierà da un nuovo fracassamento dell'Italia. Lo sforzo dei Borboni per penetrarvi, procurare a don Filippo il patrimonio tanto ambito dalla madre, con qualche cosa di più, domare il re di Sardegna e mettere in iscompiglio il Milanese, sarà maggiore. Dava loro novelle speranze l'unione con essi della repubblica di Genova, cui l'Austria e la Sardegna accusavano di non volere lasciarsi tôrre il suo. Dall'altra parte l'Austria aveva mandato nuove genti, ed il re Carlo Emanuele, che vedeva dovere principalmente contro di lui scoccare quel nembo, con tutti i nervi si era adoperato nel corso dell'inverno per ingrossare il numero dei suoi soldati e dar riparo a tutte le piazze forti del suo dominio. Stavano gli uomini attenti e desiosi di vedere quello che fosse per succedere. Gl'Italiani massimamente apprendevano del futuro, come teme ognuno del fulmine, quando tuona il cielo. Ed io conobbi in Torino una donna che stata tocca tre volte dal fulmine, aveva un terrore tale quando andavano folgori e tuoni per l'aria, che non pareva più creatura umana, e si andava nascondendo per le più scure e profonde vôlte. Simili a questa povera donna erano appunto gl'Italiani; ma non c'era vôlta o nascondiglio che gli salvasse.

A guerra nuova nuovi generali erano stati preposti, dismessi i vecchi, mandato da Mariateresa il principe di Lichtenstein in cambio del Lobkowitz, e dal re Luigi, Maillebois in vece del principe di Conti. I Genovesi apprestavano i diecimila soldati promessi dal trattato di Aranjuez, cui diedero in governo, come commissario supremo, al patrizio Gianfrancesco Brignole Sale, e come generale d'armi, al conte di Cecil.

I pensieri della guerra erano i seguenti. Si vedeva manifestamente che a volere far frutto in Piemonte ed in Lombardia, restava necessario ai Borboni di unire il corpo che obbediva al generale Gages sulle rive del Panaro, a quello che don Filippo e Maillebois conducevano da Nizza. Al quale partito tanto più dovevano appigliarsi, che Genova aveva fatto intendere che non era per dichiararsi nemica d'Austria e di Piemonte, se prima le forze dei due re non fossero in luogo da poterla preservare dalle offese di due potenti viciui. Per questo fine il re di Spagna aveva ingiunto al duca di Modena, che generalissimo era delle sue genti in Italia, ed a Gages, che sotto di lui le governava, che più presto che potessero, e per la via più spedita si

conducessero nel Genovesato, per quivi accozzarsi con Maillebois e don Filippo, che pure verso il Genovesato dovevano drizzare i passi, essendosi già condotti a Nizza, donde intendevano di partire, tosto che la stagione più benigna il permettesse. Avevano tra Spagnuoli e Francesi intorno a sessantamila soldati, enorme oste a condursi per quelle strade in Italia, se si pensa che il mare non era libero a cagione degl'Inglesi che il correvano, e le rôcche della riviera non somministravano viveri a sufficienza. Contuttociò la nuova amicizia di Genova aveva tanto invalso nell'animo di Maillebois, principale indirizzatore per la fiducia dei due re, delle fazioni di guerra, che si era deliberato di venire per la riviera, sperando che la Repubblica vi avrebbe fatto, così per le vie di terra, come per quelle del mare, coi suoi piccoli legni cotanto sguizzanti, tutte le provvisioni necessarie.

Dura impresa era imposta al duca di Modena ed al Gages. Si misero alla strada degli Apennini, guadagnato con arte qualche alloggiamento sul Lobkowitz, che ancora reggeva i Tedeschi; cammino difficile per l'asprezza dei luoghi, la profondità delle nevi, la scarsezza delle vettovaglie. Marciavano divisi in tre colonne per abbracciare un più grande spazio di paese, con isperanza di trovarvi più facilmente di che pascersi. Estremi furono gli stenti, ma estrema ancora la costanza dei soldati nel sopportargli; nè fra i viaggi soldateschi nissuno forse si legge nelle storie, che o più difficoltoso sia stato o più onorevole pei capitani e pei soldati, che questo. Infine riuscirono sulle sponde della Magra. Vi fu qualche spavento nella ben ordinata e nitida Lucca. Temevasi il fetore e la rapina soldatesca. Andava voce che il governo avesse mostrato parzialità per gli Austriaci. Mandarono Francesco Bernardini a far complimenti al duca italiano ed al conte spagnuolo; protestarono amicizia verso i Borboni. Fu Bernardini ricevuto con qualche sostenutezza ma però non esente da benignità. Fugli risposto che, purchè Lucca desse da vivere, non le sarebbe fatto alcun male. Disse che darebbe, ma regolatamente. Mandarono Cesare Santini per commissario ad accordare quanto convenisse coll'Estense e col Gages. Brevemente e con dare da mangiare e da bere a chi aveva fame e sete, Lucca fu salva, eccettuata qualche mano di sacco data qua e là per le campagne.

I mali ospiti se n'andarono; pervennero a Sarzana, poi, traversata la Magra, arrivarono alla Spezia, dopo di avere sostenuto una leggiera zuffa coi Tedeschi venuti dal Parmigiano. Ma la fame gli perseguitava per forma che, se non fossero stati presti i Genovesi a sollevargli, tutto quell'esercito sarebbe andato a perdizione. Ma si videro i repubblicani con le loro piccole barchette in grande numero portar cibi d'ogni sorta sugli

sterili lidi della riviera di Levante per dar salute a coloro che ad essi la recavano. Così continuarono di fare per tutto il corso del viaggio in riviera dei soldati soccorritori della Repubblica. Già era Gages pervenuto a Genova, dove gli furono fatte gratissime accoglienze dalla signoria e da tutti quei patrizi che più amavano Francia e Spagna, che Austria e Sardegna, e più si trovavano forniti d'animo liberale e di ricchezze. Intanto i suoi soldati passavano girando attorno alle mura della città. I Genovesi, i quali sapevano che il fidarsi è bene, ma il non fidarsi è meglio, serrarono le porte mentre passavano, e vietarono ad ognuno l'entrare e l'uscire. Colorirono la cosa con dire, doversi prevenire le risse che potevano suscitarsi tra i cittadini ed i soldati, con turbazione della concordia fra le nazioni amiche. In somma erano gelosi della libertà, e volevano essere padroni di loro medesimi. Gages andò ad accamparsi in Polcevera.

Lobkowitz, lasciate le rive del Panaro, era andato a Milano, dove stette inoperoso qualche tempo, come fanno per l'ordinario i capitani che aspettano lo scambio. Attendevasi fra breve il Lichtenstein. Ma intanto, e sino a che arrivasse, aveva il conte Schulembourg preso il governo delle armi. Già si era mosso, e col re di Sardegna consentendo, aveva invaso il territorio della Repubblica con essersi impadronito di Novi, e spinto sino a Voltaggio, ove dava opera a fortificarsi.

Stando in questo termine le cose, e temendo il senato di vedere comparire sulle creste dell'Apennino le insegne del nemico, faceva instanza a Maillebois, affinchè accelerasse il viaggio, ed al Gages, che cacciasse da quel nido di Voltaggio i soldati del Schulembourg. A questo passo nacque un dissidio, perchè Gages protestava che niuna fazione poteva tentare, se i soldati promessi dalla Repubblica a' suoi non si congiungevano; ed il senato dalla sua parte pretendeva di non essere pel trattato di Aranjuez obbligato a dargli, se non quando i suoi alleati, scesi nelle pianure della Lombardia, avessero messo in piena sicurezza e guarentito da ogni insulto nemico i territori della Repubblica. Mandati da don Filippo e da Maillebois, vennero in Genova i signori di Wal e della Chetardie, quello di nazione irlandese, questo francese, rappresentando la necessità ch'ella, anche prima del tempo convenuto, unisse le sue truppe a quelle del generale spagnuolo. Esposero che se questa unione già sin d'allora non si effettuasse, e Genova dei promessi ausiliari Gages non ingrossasse, sarebbe del tutto impossibile agli Spagnuoli e Napoletani il condursi oltre l'Apennino per iscacciare il nemico comune, e molto manco seguitare la guerra oltre il confine dei monti. Alle quali parole essendosi i Genovesi accordati, ed accoppiati i loro soldati con quelli di Gages, andarono insieme all'impresa di liberare Voltaggio, e, se possibil fosse, anche Novi.

A questo tempo essendosi la Repubblica risoluta di chiarire le sue intenzioni, e palesare al mondo gli accordi di Aranjuez, mandò fuori, correndo la fine di giugno, un manifesto, per cui esponeva i danni che a lei derivavano dal trattato di Vormazia, le inutili diligenze da lei fatte per ischivarne le funeste conseguenze, e la necessità in cui si trovava di unire un corpo delle sue truppe in qualità di ausiliarie a quelle dei Borboni, e di fornirle di artiglierie, unico partito, come affermava, a lei rimasto per preservarsi da quelle ruine che pel suddetto trattato le sovrastavano. Protestò ciò nondimeno che non intendeva per questa sua deliberazione appartarsi dalla neutralità che professava verso le potenze belligeranti, i sudditi delle quali avrebbero trovato nei suoi Stati e porti amichevole accoglimento e perfetta sicurezza. Il quale manifesto essendo stato presentato al Schulemhourg in Novi, procedendo, non più come occupatore pacifico del paese, ma come nemico, intimò a Bartolomeo Lomellino, governatore della piazza per la signoria, che fosse e si tenesse prigioniero di guerra. Arrestò nello stesso tempo e disarmò il debole presidio genovese, che secondo le consuetudini di pace, essendo piazza di frontiera, vi stava a guardia.

L'Austria e la Sardegna sentirono gravemente in apparenza, ma senza maraviglia, e forse con piacere, la dichiarazione di Genova, protestando che amavano meglio un nemico scoperto, che un amico infido, poichè già sapevano ch'ella, quantunque celatamente il facesse, da lungo tempo favoreggiava i loro nemici. L'Inghilterra diede ordine a' suoi capitani di mare che ostilmente trattassero le navi, le proprietà ed i territori dei Genovesi. Nel che poca differenza si vedeva, attesochè già per lo innanzi l'Inghilterra, quando ancora la Repubblica non l'aveva offesa, ma ella la Repubblica pei capitoli di Vormazia, già le aveva fatto ciò che ora minacciava di volerle fare. Rapire volevano le sostanze altrui, ma che il rapito ne facesse risentimento non volevano. Così vanno le cose del mondo tra i grandi e i piccoli.

In questo mezzo tempo l'esercito di Francia e di Spagna si era mosso da Nizza, e corsa la lunghezza della riviera di Ponente sino a Finale, aveva in questa città posto i suoi alloggiamenti, non già con animo di farvi lunga dimora, ma per concordarsi colle mosse del capitano spagnuolo, che già era giunto a Pontedecimo, verso Voltaggio incamminandosi. Infatti, quando furono recate a Maillebois le novelle che Gages era partito dalla Polcevera per andare alle sue fazioni sul Lemmo, si era mosso da Finale, ed asceso sulla cima dei monti, e varcatola, aveva fatto mostra delle sue genti verso le fonti del Tanaro e della Bormida. Da quelle eminenze minacciava di calarsi nelle regioni dell'alto Monferrato e dell'Alessandrino. Con questo consegniva

l'intento che il re di Sardegna, temendo per la sua Alessandria e per quelle fertili pianure, si scarterebbe dal Schulembourg, onde questi ridotto alle sole sue forze austriache, non avesse possanza di far fronte agli Spagnuoli e Napolitani condotti dal Cages. Nè fu vano il pensiero del generale francese, perchè il re ritirò tutte le sue genti sulla riva sinistra del Tanaro, tenendosi però forte in Alessandria, e verso la punta fra il Tanaro e il Po. A questo modo Acqui e Tortona restavano esposti all'impeto dell'inimico, e fu fatto comodità a Gages di cacciare gli Austriaci non solamente da Voltaggio, ma ancora da Novi e da Serravalle, e di sgombrare tutte le rive del Lemmo. Schulembourg, per deliberazione del re, andò a congiungersi seco a Bassignana.

I Francesi s'impadronirono della città d'Acqui di queto, del castello dopo qualche contrasto. Gages e Maillebois si unirono in quei contorni. Rovinava lo Stato di Carlo Emanuele; perciocchè nè per sè era possente di resistere a tanta forza, nnmerandosi fra i collegati meglio di settantamila combattenti, nè trovava nei soccorsi dell'Austria un appoggio sufficiente, stante che il loro numero non oltrepassava i ventimila, se pure vi arrivava. Ma risplendette in tempo così minaccioso la sua costanza, nè piegossi quella de' suoi popoli, sempre tenaci del proposito. I soldati nnovi andavano volentieri ad unirsi ai vecchi, le provvisioni abbondavano, le piazze forti erano bene fornite del bisognevole, nè il danaro mancava, così pei snssidi d'Inghilterra, come per la parsimonia del re e per gli ordini molto regolari da lui introdotti nell'azienda del danaro pubblico; imperciocchè questo principe non solamente fu buon guerriero, ma ancora valente amministratore.

Gli alleati applicarono tosto l'animo all'espugnazione di Tortona, cui accerchiarono, compiacendosi massimamente gli Spagnuoli nella conquista di quella piazza, perchè doveva restare in loro potestà, come antemurale del Piacentino e del Parmigiano, a cui con desidèri costantissimi sempre aspiravano. Con poca fatica s'impadronirono della città, essendosi il commendatore Barolo, che ne aveva la custodia, ritirato col presidio nel castello. L'infante don Filippo ne prese il possesso in nome del re di Spagna. Gages, a cui era stata specialmente commessa la cura di ridurre Tortona in potestà del re Filippo, senza alcuna dilazione si mise intorno al castello. Aveva con sè due terzi di truppa spagnuola, napolitana e genovese, ed un terzo di francese. Don Filippo intanto e Maillebois se ne stavano accampati nelle vicine pianure di San Giuliano, per dar favore alle schiere oppugnatrici, ed impedire che il re di Sardegna non le venisse a sturbare.

I guastatori cominciarono a lavorare nella terra per l'opera delle trincee, ma tanto fitta tempesta di palle lanciò Barolo dal

suo forte, che molto lentamente procedeano. Un reggimento di Côrsi al soldo di Genova tolse via la difficoltà. Approssimatosi con incredibile ardimento alla muraglia, che buttava fuoco e ferro, rallentò col suo spesso tirare la furia del presidio, e fece comodità di sterrare. Piantaronsi quattro batterie di cannoni ed una di mortai contro la fronte vôlta verso la città, ed un'altra verso la porta di Alessandria. Erano settanta pezzi di cannone, e venticinque bocche da bomba.

Al Cecil, generale di Genova, per trovarsi di giornata, toccò l'onore, andando i ventitrè d'agosto, di cominciare il bersaglio. Fulminaronsi dapprima i bastioni della Biche e di Santa Barbara. Orribile e terribile era il fracasso e lo strazio prodotto da tanti strumenti di ruina. Nè taceva Barolo dentro, con uguale furia rispondendo. Aveva valore squisito, fede egregia, buoni soldati, fortificazioni, per provvidenza del re, di fresco acconce. Ma troppo grave era il nembo della tempesta nemica in così stretto spazio. Niun luogo più sicuro alla guernigione. Presosi fuoco dalle travate che coprivano gli aditi della fortezza, ed incesesi tutte, si appiccò anche dentro; arsero le caserme; già si temeva che ardessero le conserve delle polveri. Tale rovina vi avea oggimai cagionata la continua pioggia delle bombe, che la fortezza era più simile ad un mucchio disordinato di sassi, che ad edifizio eretto per mano d'uomini. Tuttavolta il Barolo, quantunque gli aggressori si fossero aperti seco con dargli speranza di patti onoratissimi se si arrendesse, stava alla dura, continuava a difendersi, e procurava di riparare a quel fatale traboccamento di ogni cosa. Ciò faceva e per valore e per la speranza che il re venisse soccorrendo la tormentata piazza. Volle in fatti Carlo pruovarvisi, ma lo intento gli fu interrotto dalla forza preponderante dei confederati.

Gli assedianti s'apparecchiavano all'assalto, essendo le mura fracassate e rotte in varie parti, quando Barolo ai tre di settembre sul tramontar del sole, fece segno di voler venire a parlamento per darsi. Convennero che darebbe la piazza con partirsi coi soliti onori di guerra per la breccia, con deporre le armi alla palizzata del cammino coperto, coll'esser condotto coi suoi soldati per la via di Voghera ai confini del Piemonte, col promettere di non militare per un anno nè contro la Spagna nè contro i suoi alleati. Barolo venuto alla presenza dell'infante, fu molto da lui pel suo valore e per l'egregia difesa commendato.

Acquistata la vittoria di Tortona, i nemici di Sardegna e d'Austria andarono considerando a quale parte dovessero volger l'animo e l'armi. Parve loro che il travagliarsi intorno alle fortezze sarebbe opera da consumare l'esercito, senza che si ottenesse, innanzi che l'invernata portasse incomodo al campeggiare, il fine principale di rompere l'oste nemica e di far venire

a divozione di don Filippo la Lombardia. Il re Carlo ed il Schulembourg si erano alloggiati nel lore forte campo di Montecastello e di Bassignana, di maniera che, sprolungandosi sulla riva sinistra del Tanaro, avevano questo fiume per difesa, e con la sinistra punta aggiungevano al Po, pel quale construttovi sopra due punti di piatte, avevano adito nella Lomellina, paese grasso e fertile, donde si fornivano di vettovaglie e di tutti i soccorsi d'uomini, d'arme e di munizioni che dal Milanese potevano aspettare. Quivi attendevano a farsi forti; perciocchè, insino a che espugnati non fossero, riusciva impossibile al nemico di distendersi nelle pianure e difilarsi verso Milano. Le quali cose tutte ottimamente considerate da Maillebois e da Gages, opinarono che fosse loro di mestiero il pruovarsi di segregare Schulembourg da Carlo, con fare impeto, non con tutto l'esercito, ma con una schiera volante nel Piacentino e Parmigiano, e tempestare anche oltre il Po, per dare gelosia su Milano al generale tedesco; conciossiacosachè non dubitassero che egli, veduto in così manifesto pericolo ciò che più importava all'Austria di conservare, non fosse per accorrere, lasciando il re solo nel suo campo di Bassignana, il quale, serrandosi contro di lui con quasi tutte le loro forze, confidavano di poter espugnare agevolmente. Queste intenzioni potevano senza difficoltà convertire in effetto, stante che erano più grossi degli avversari, e già avevano per sicurezza ed appoggio le montagne liguri e la fortezza di Tortona. I Genovesi avevano su questi fatti mandato sotto la condotta del maresciallo di campo Escher duemila uomini, buona ed eletta gente, a congiungersi con gli alleati, schiera che restava loro a fornire fra i diecimila d'obbligo stipulati in Aranjuez.

Il duca della Vieufville con un corpo di Spagnuoli e Napoletani e due battaglioni di Genovesi, così comandando i due generalissimi, si avviò alla vôlta di Piacenza, e la sorprese, essendosi ritirati in gran fretta nel castello seicento Piemontesi, che vi stavano di presidio sotto il governo del signore di Chateauneuf. Il castello era ben provvisto, ma il cuore mancò a Chateauneuf, il quale, veduto farsi disposizioni per assalirlo, subito si arrese. I Piacentini con voci ed atti di allegrezza si dimostravano, ed erano veramente contenti di tornare sotto la signoria di Spagna nella persona di don Filippo, che per madre discendeva dai loro antichi sovrani. Vieufville si trasferì tostamente, giubilando i popoli per le campagne nel vedere le insegne spagnuole coi quarti Farnesi, a Parma, cui ottenne senza ostacolo, ritiratisi gli Austriaci, che la guardavano, alla Mirandola. Il marchese di Castellar prese, a nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, il possesso del ducato novellamente conquistato, ricevuto il giuramento di fedeltà dai capi dei comuni e dai magistrati.

Digitized by Google

Occupato il Piacentino, Bobbio, città situata sull'alta Trebbia, cesse ancor essa alla fortuna del vincitore.

Ma dimostrazioni più efficaci si vedevano necessarie per isbarbicare Schulembourg da Bassignana, e fare che si snodasse da Carlo Emanuele. Vieufville, lasciati i convenienti presidii nello Stato farnesiano, era tornato indietro sino alla Stradella, dove inopinatamente passò il Po, incamminandosi a presti passi verso Pavia. L'accompagnavano soldati spagnuoli, napolitani e i due reggimenti di Liguria e di Corso Giacomone ai soldati di Genova. Correva la notte dei venti settembre, quando pervenne in vista della città, dov'erano entrati pocanzi cinquecento Austriaci. Il capitano ingegnere Flobert, che conduceva questa valorosa gente, quantunque la guernigione, destatasi al romore, imprendesse un principio di difesa, si sguizzò molto destramente lungo il fosso, e trovato un muro rotto, vi si arrampicò, mise a morte senz'altro aspettare e sentinelle e guardie, e correndo la città, se ne fece facilmente padrone. I Pavesi, che la sera avanti si erano involti nel sonno Austriaci, si svegliarono la mattina seguente Spagnuoli. Gli Austriaci, che si erano in quel primo tumulto ritirati nel castello, si arresero, dandosi prigionieri di guerra. Pervennero nelle mani dei vincitori gli ospedali militari e le conserve delle provvisioni. Fuvvi un principio di sacco, ma tosto frenato dalla vigilanza dei capitani.

Nè ancor questo bastava, perchè Schulembourg da Bassignana si muovesse, forse perchè credeva che il corpo della Vieufville non era tale per forza da potere far impressione nel Milanese, dove gli abitatori, diversi in questo dai Parmigiani, avevano piuttosto propensione per Austria, che per Spagna. Una dimostrazione più potente parve necessaria ai capi dei confederati per condurre a fine il loro disegno. Mandarono seimila uomini a rinforzare Vieufville, che tuttavia aveva le sue stanze in Pavia donde avviò una forte schiera verso Milano. La città capitale della Lombardia, veduto lo Spagnuolo tanto vicino, gli mandò in segno di obbedienza pe' suoi deputati le chiavi. Ma Vieufville, che aveva voluto impaurire, non occupare, perciocchè per andare a stare nella grossa Milano ci voleva assai più gente che non aveva, non le accettò, avendo intendimento, come disse, di trasferirsi altrove.

A questo tratto non resse più Schulembourg, che temeva pel castello di Milano, assai malamente provveduto d'uomini e di munizioni. Mossesi, non dato ascolto alle instanze del re di Sardegna perchè rimanesse, con la maggior parte delle sue genti dal campo di Bassignana; passò il Po, verso il Ticino avviossi, rinforzò il presidio di Milano. Maillebois e Gages, che stavano sull'avviso, e per così dire, sull'ali, veduto essere venuto il tempo ai loro disegni propizio, richiamarono prestamente la più gran parte dei soldati che tenevano Pavia, e li fecero venire

al campo, per quindi condursi a fiaccare la fronte del re sulle rive del Tanaro. Il giorno ventisei di settembre sul far della notte i Francesi partirono da Castel Nuovo di Scrivia, gli Spagnuoli, Napolitani e Liguri da Voghera, e s'avviarono alla vôlta del Tanaro, dove sull'opposta sponda aveva i suoi alloggiamenti il re Carlo Emanuele.

I Piemontesi avevano la loro ordinanza distesa lungo quel fiume con la loro destra ala confinante col piccolo villaggio di Pavone, la mezza schiera a Montecastello e Rivarone, la sinistra a Bassignana; in quest'ultimo luogo alloggiavano i reggimenti austriaci, che dal Schulembourg erano stati lasciati al campo. Quivi sorgeva il ponte sul Po, pel quale comunicavano coi compagni, che o ancora nella Lomellina stavano fermi, o verso Milano con presto viaggio s'incamminavano. Dietro la sinistra ala, come in sito più agile e piano, si trovava squadronata la cavalleria di Sardegna con alcune cornette d'Austria.

Non così tosto il re Carlo sentì venire contro di sè il nemico, mandò richiedendo Schulembourg che con tutte le forze ritornasse. Ma il capitano tedesco, che più del dovere temeva di Milano, e si era fisso nella mente che intenzione vera ed irrevocabile di Gages fosse di andarlo a ferire, non si lasciò persuadere, e non credendo una battaglia campale sul Tanaro imminente, continuava di accostarsi alla sua diletta provincia. Per questa guisa Carlo Emanuele si trovò in necessità di sostenere egli solo il pondo delle forze dei Borboni.

In questo mentre, e due ore avanti l'alba del giorno ventisette, dato il segno con tre razzi lanciati da Piovera, i Borboniani marciavano alla fazione. Divisi erano in sei colonne, la prima a destra, partita di vicino del Po, la cui sponda doveva andare rasentando, era destinata a dare l'urto, varcato il Tanaro, in Bassignana e nel ponte del Po: in questa si comprendevano specialmente gli Spagnooli e Genovesi. Le altre, spiccatesi più su dalle rive della Scrivia, l'una parallela all'altra, per quanto il terreno consentiva, s'indirizzavano contro le parti superiori del campo regio. La sesta però, cioè l'estrema a sinistra che da Tortona veniva, accennava più in su verso la Bormida, ed il suo fine era di dare sospetto alla punta destra dei Piemontesi, e tagliare la loro ritirata verso Alessandria.

Scoprissi incontanente la intenzione dei Borboniani. Miravano a fare il principale sforzo contro la sinistra dei Piemontesi, perchè quivi il terreno era più propizio a chi prevaleva di numero, e quivi era ancora il ponte del Po, cui importava di conquistare per tôrre ogni speranza di soccorso al re dall'Oltrepo, ed ogni mezzo al Schulembourg di mandarlo. Per meglio ricoprire al nemico questo loro intendimento, fecero di modo che le colonne del mezzo presto passarono, trovato il guado facile, il Tanaro, e data la carica verso Rivarone, misero in fuga i reg-

gimenti piemontesi che quivi erano schierati. Nel tempo stesso la quarta e quinta colonna, varrato pure il fiume, tempestavano contro Montecastello, e la sinistra andava girando alla volta della Bormida, là dove ella riceve le acque dell'Orba.

Maillebois e Gages, conseguito il loro intento di aver messo a romore ed in iscompiglio il campo nemico nelle sue parti superiori, si accinsero a compir l'opera con debellarlo verso Bassignana e il Po. La prima e seconda colonna, traversato il Tanaro a guado, si spinsero contro Bassignana e contro la testa del ponte, dove già erano arrivati cinque battaglioni austriaci, mandati a tutta fretta dal Schulembourg, quando intese essere appiccata la zuffa. Quivi si combattè egregiamente da ambe le parti per qualche tempo; imperciocchè i Tedeschi si prevalsero con arte di qualche fortificazione fatta in Bassignana, e si gettarono nelle trincee che il capo del ponte assicuravano. Oltraciò la cavalleria piemontese, bene ordinata, si era fatta avanti, e fortemente urtava la cavalleria nemica che era venuta insultando i fanti per turbargli nei loro ordini. Stette adunque da questo lato per alcun tempo la battaglia dubbia, quando arrivarono le novelle, cedere la mezzana schiera, essere in fuga la sinistra: già i fuggitivi, che a onde arrivavano, più spaventavano che le novelle stesse. Restava nudato il fianco destro della destra ala, nè vi era più modo di resistere.

Il re, che tutto ve leva ed esaminava dall'eminenza di Montecastello, s'accorse che la vittoria era balzata in mano del nemico. Subito mandò ordini di ritirata, sperando di ritirarsi verso Alessandria e Valenza. Desiderava che la ritirata intiera ed ordinata si facesse; ma fu implicata in gravissimo garbuglio. La cavalleria piemontese della destra ala, perduto l'appoggio della schiera mezzana, ed investita ferocemente dalla spagnuola si voltò in una dirotta fuga. Bassignana venne in potestà degli Spagnuoli e Napolitani, cacciatine a furia i Tedeschi; venne in mano dei Genovesi la testa del ponte, subito dopo che gli Austriaci, ributtati con tanta forza dagli Spagnuoli e dai Genovesi stessi, l'avevano ripassato.

In questo mentre arrivò sull'altra parte del Po il Schulembourg con altre ischiere. Veniva all'aiuto, e pure non vide che la sconfitta de' suoi; perciocchè il ponte essendo stato rotto dai vincitori, il grosso fiume gl'impedì il passaggio. Pochi ordini interi rimanevano nell'esercito piemontese che frettolosamente si ritirò sotto Valenza, avendo però riuscito ad alcuni battaglioni, malgrado della vigilanza e prestezza della sesta colonna dei confederati, di condursi in Alessandria.

Non fu la giornata molto sanguinosa. Le artificiose disposizioni degli alleati, e la poca resistenza dei regii diedero la vittoria facile a chi assaltava. Morirono dal canto di Francia,

Spagna e Genova, o furono feriti poco più di cento combattenti. Dei Piemontesi non mancarono per ferite che quattrocento o cinquecento; ma millecinquecento ornarono, in cattività di guerra caduti, il trionfo del vincitore. Accrebbero le spoglie due stendardi, nove cannoni e un numero considerabile di cavalli.

Il re di Sardegna, caduto in caso tanto grave, parte per essersi il capitano alemanno lasciato ingannare dalle finte dimostrazioni di Maillebois e di Gages, e parte per non avere con sufficiente diligenza fatto osservare gli andamenti del nemico, che quasi improvvisamente gli sopravenne addosso, mostrò ciò non ostante nel mentre della battaglia quanto valesse per fermezza di mente e perizia d'arte. Sforzossi parecchie volte di riordinare i disordinati, di rincoraggiare gli scoraggiati, di mandare rinforzi alle parti che inclinavano. Fu perdente; ma pure, quanto alla condotta delle armi nel fatto, da ognuno fu giudicato degno di migliore fortuna. Il principe di Piemonte, suo figliuolo, che fu re sotto il nome di Vittorio Amedeo III, e correva allora l'età di venti anni, si ritrovò presente alla battaglia, non senza di avere dato segni di quell'animo guerriero da cui fu compreso, e certamente con eccesso, tutto il tempo della sua vita. I vincitori si alloggiarono sul campo di battaglia conquistato, presasi dall'infante la sua stanza in Rivarone. Il re andò a porsi a Casale, appoggiandosi colla destra ai colli, colla sinistra al Po.

Rimasi, dopo la ritirata dei Piemontesi, gli alleati padroni del paese situato fra il Tanaro e la Bormida, e volendo procurarsi, per isvernare con sicurezza, altre piazze oltre Tortona, andarono a oste sopra Alessandria, cui investirono il giorno sei di ottobre. Il marchese Isnardi di Caraglio, che n'era governatore, fatta quella difesa che gli era stata permessa dalla grandezza della città e dalla pochezza della guarnigione che vi stava dentro, si ritirò la notte degli undici con tutta la soldatesca, le artiglierie, le munizioni nella cittadella. Ruppe due archi del ponte sul Tanaro, per cui si va dalla città alla fortezza. Il vescovo coi cittadini aprirono il dimane le porte, e raccomandarono la sottomessa terra alla mansuetudine del vincitore. Gli Spagnuoli ne presero possesso, come membro dello Stato di Milano, a cui pretendevano.

Mentre ognuno credeva che senza dilazione si dêsse principio all'espugnazione della cittadella, uscì ordine di Maillebois e Gages che gli assalti vivi si convertissero in assedio largo, e si andasse ad affrontar Valenza. Debole e poco sicura piazza, Valenza era pure difesa da uomini forti. Il marchese di Balbiano la governava, settecento soldati gli obbedivano. Gagliardamente gli assalitori instavano coi soliti mezzi di oppugnazione, gagliardamente coi soliti mezzi di difesa gli assediati rispon-

devano. Ciò per la gloria e l'onore militare. Ma il re non poteva soccorrere, le fievoli mura rovinavano, i petti dei pochi soldati non bastavano, la piazza non era più difendevole, ebbe Balbiano un generoso pensiero, e il mandò ad effetto. La notte del trenta ottobre molto scura per nebbia, chiodati i cannoni e gettate le munizioni nel Po, uscì tacito con seicento compagni, senza che il nemico se n'addasse. traversò il fiume sul ponte di piatte, attinse la sinistra riva, schivò le poste nemiche, marciò per le campagne. si congiunse in Lomellina con una torma di cavalli del conte della Rocca, là mandata per consiglio di Carlo Emanuele, arrivò salvo in Casale, lodato dal re e da tutti a cui piacciono le opere forti e patrie. Un Rulfi, rimasto in Valenza con circa cento soldati, e che la notte aveva fatto un gran fracasso coi suoi archibusi, affinchè il nemico non s'accorgesse dell'andata del Balbiano, diede la mattina seguente la piazza ad Aramburù, che ne prese possesso in nome di Spagna.

Il mondo impazziva in Italia, ma non era più savio in altre parti. Tutta la Germania strepitava di rumori di guerra, Austriaci, Prussiani, Bavari, Sassoni, Ungari, Polacchi combattevano fra di loro, questi in pro, quelli contro Mariateresa. Vennero poi i Francesi a mescolarsi in questa tremenda lite, e preso Friburgo della Selva Nera, entrarono in Svevia. Ora vinceva questo, ora vinceva quello, e non si vedeva che la pazzia fosse presta a terminarsi. In questo mentre Carlo VII di Baviera, imperator d'Alemagna, venne a morte, la regina d'Ungheria seppe così bene maneggiarsi. che il dì tredici di settembre il gran duca Francesco di Lorena, suo marito, fu eletto re dei Romani, e il quattro di ottobre imperatore di Alemagna. Continuò la guerra, non essendo ancora spenta la rabbia degli uomini. nè avendo ancora pigliato luogo l'umore dello straziarsi. Seppelo la Sassonia e Dresda specialmente, invasa e sobbissata dal re di Prussia. Finalmente, volgendosi già l'anno al suo termine, l'Austria e la Prussia accordandosi si pacificarono. Restò a Francesco il titolo d'imperatore e la eredità di Carlo VI, a Federico la Silesia.

Si usavano le armi per nuocere al nemico, si usavano ancora le insidie per mezzo delle ribellioni. La Francia diede promesse, favore ed armi al principe Carlo Edoardo Stuardo, perchè sbarcato sul lidi della Gran Brettagna, turbasse il regno al re Giorgio. Il principe, che portava con sè il sangue e il nome degli antichi sovrani d'Inghilterra pervenuto nel mese d'agosto e sbarcato nell'isola di Mull, recossi di là a Lokmadar, sul continente di Scozia, dove i principali gentiluomini affezionati alla sua parte lo andarono a trovare. Fecesi un gran moto, corse molta gente; il principe, seguitato dai montanari di Scozia a lui deditissimi, prese Edimburgo, vinse a Preston-Pans, tentò

l'Inghilterra d'in sulle rive della Tuelda. Ma Giorgio, a cui gli Inglesi restavano fedeli, mandò contro a lui Inglesi, Hannoveriani, Olandesi, ed il rincacciò nelle montagne della Scozia. Finalmente, il dì ventisette aprile del 1743, cadde del tutto la sua fortuna nei campi di Culloden. Profugo, ramingo con una grossa taglia addosso postagli dal re Giorgio, tradito dai suoi più fidi, che mutarono viso con la fortuna, errò gran tempo, fu più volte in punto di venire in mano di chi bramava il suo sangue. Pure, alla fine, trovò modo di schivare i persecutori, ed imbarcatosi sur una fregata francese mandata a posta per levarlo da Lochnanough, giunse a salvamento a Roscoff sulle coste della bassa Brettagna in Francia. Poi passando per Avignone, tornò in Italia, non consentendo il re Luigi, quando trattò la pace col re Giorgio, ch'egli in Francia dimorasse.

In Corsica pure la smania della guerra ripullulò tra Corsi e Genovesi, e tra Corsi e Corsi; soprasoma del travaglio fierissimo che sosteneva la repubblica nelle viscere stesse del suo dominio di Terraferma. Anche là si usò il fomento delle ribellioni, come mezzo legittimo di guerra. Ciò fia da noi raccontato fra breve.

Gl'Inglesi, come se volessero punire Genova dell'ingiuria ch'essi a lei avevano fatta col furto del Finale, e come se loro stesse a cuore di aggiungere la violenza all'ingiustizia, vennero nel mese di luglio coi loro vascelli e palandre sopra Savona, e vi gettarono dentro più di cento bombe. Speravano, oltre lo strazio, di cui parevano dilettarsi, che i Savonesi si ritrarrebbero dalla loro fede verso la Repubblica; ma nissuno si rimutò, e la fortezza rispose coi cannoni. Causato, secondo il piacer loro, qualche danno in quell'amena città, se n'andarono poi colle loro barche, palandre e pentole ad aggirarsi altrove. Pareva che ogni mese avesse a vedere una enormità inglese, e sarebbe bene che l'Inghilterra ci dicesse che cosa Genova le aveva fatto.

La Repubblica, considerato quel preambolo di Savona, temette per la capitale: armò, rinforzò le poste, moltiplicò le batterie, mise le galere alla bocca del porto. Ed ecco ai venzette di settembre arrivare l'ira d'Inghilterra. Gl'Inglesi comparvero in suo cospetto con le loro navi grosse, e con le palandre e coi cannoni e con le pentole. Incominciarono il bersaglio delle bombe; ma le batterie suonavano, e fu piuttosto giuoco che rappresentazione seria; perchè, per la forza dei cannoni genovesi, non poterono approssimarsi tanto da far danno e poche ne lanciarono, delle quali molte creparono in aria, le altre piombarono in mare. Ridevano i cittadini di quella inutile mostra, ridevano e si burlavano dell'Inghilterra. Le donne stesse, accorse sulle mura della marina, con fischiate, risa e vituperi canzonavano gli aggressori, i quali finalmente, sfogato il ca-

priccio, se n'andarono con una nave rotta, e le palandre fracassate, ed alcune pentole crepate.

Ma il capriccio contro le misere terre della riviera durava. Passarono i tribolatori di Genova a vista del Finale; i cannoni gli scagliarono trecento palle, le maledette pentole quasi altrettante bombe. La fortezza rispose con forza, le giuste palle di Genova cagionarono non lieve danno alle ingiuste navi d'Inghilterra. Quelle quiete sedi di uliveti facevano, siccome pare, invidia agl Inglesi, e non erano contenti se non le rendevano spaventate e sanguinose.

Il trenta di settembre si lanciarono contro San Remo. I San Remaschi, veduti arrivare quegli uomini settentrionali, della cui dolcezza e giustizia avevano avuto le novelle da Genova, Savona, e Finale, ebbero paura, e vollero provare se cortesia vincesse villania. Mandarono deputati all'ammiraglio con rinfreschi; gli dissero anche che, s'egli era adirato con la Repubblica, essi non erano sudditi della Repubblica ma bensì popoli convenzionati. Ma l'Inglese, *che convenzionati o non convenzionati*, rispose, *or ora vedrete*. E mise in giuoco i cannoni, e le pentole. Gittò sul povero San Remo mille ducento palle, quattrocento bombe: usava maggior rabbia per la vanità delle sue imprese contro Genova, Savona e Finale; i San Remaschi pagavano per tutti. Settanta case furono rovinate o conquassate. Così poi l'ammiraglio contento se n'andò. E ripeto che hanno pur ragione di dire che quella è l'*ultima ratio regum*. Non l'avrei creduto della Inghilterra; ma è tuttuno. Nè è da tacersi che alle palandre inglesi si erano mescolate alcune palandre sarde.

Dure cose sono le Alpi, e dure cose ancora videro, e già da tanti secoli dura. Mentre il dorso degli Apennini verso il mare s'insanguinava per la rabbia inglese e sarda, le alte sponde della Dora pari destino provavano per la rabbia francese e sarda. Dirò brevemente il seguito di questi casi travagliosi. Lautrech, varcato il monte Ginevra, era venuto a battere il forte d'Icilia. Ma il cavaliere Derossi con soldati regii e valdesi volontarii tanto tempestò verso il colle di Sestriere, che il Francese, temendo che gli fosse tagliato il ritorno a Brianzone, da sè medesimo, lasciato Icilia, vi ritornò. Poi Lautrech e Derossi vennero alle mani sul colle del Pis, colla peggio dell'ultimo, che restò preso. Si combatteva ugualmente alle sorgenti del Tanaro; i Francesi tentarono Ceva, ma senza frutto.

Il re di Sardegna ritiratosi da Casale, a Trino se n'andò. I confederati si misero a campo intorno alla città capitale del Monferrato. La città si piegò facilmente all'obbedienza del vincitore. Ma il castello, in cui era per comandante il cavaliere Des Roches, come irlandese ai servigi di Sardegna, con seicento soldati ostava, terribilmente difendendosi, ai disegni degli ag-

Digitized by Google

gressori. Assalito da ogni parte coi cannoni, da ogni parte con le medesime armi contrastava. Cinque giorni intieri resse in debole fortezza contro un fierissimo bersaglio, ai ventinove di settembre s'arrese, invitto ancora, per così dire, nell'esser vinto. Cessato poscia dai soldi di Sardegna, andò a raggiungere in Iscozia i difensori di Carlo Edoardo.

Disastri sopra disastri si accumulavano contro Carlo Emanuele. Nel tempo stesso in cui gli alleati si erano condotti all'impresa di Casale, fecero un motivo contro Asti, cui quasi senza contrasto ottennero. A questo modo lo stato del re sardo, perduto la Savoia, la contea di Nizza, il Monferrato, ed una parte del Vercellese, dell' Alessandrino e dell'Astigiana, si trovava in molto angusti termini ristretto.

Conquistati Casale ed Asti, e bloccata la cittadella d'Alessandria, essendo già molt'oltre trascorsa la stagione, i Francesi ed i Sardi distribuirono i soldati per le stanze invernali. Ma gli Spagnuoli avevano altri fini. L'anima di Elisabetta non aveva pace, se non conquistava il Milanese pel suo Filippo. Condotti da Gages, e da Pavia partendo, si misero in viaggio per Milano; nè valsero per trattenergli le significazioni e protestazioni di Maillebois, che faceva vedere come, se gli Spagnuoli si segregavano, egli resterebbe esposto con forze non sufficienti alle aggressioni del re di Sardegna, e come l'impresa d'impadronirsi del castello di Milano fosse per riuscire lunga e difficile, e come, senza la possessione del castello, il posseder Milano fosse per essere vano e breve. Ma il nome di Milano suonava troppo forte nella mente della vecchia Elisabetta e del giovane don Filippo. Avviossi l'infante alla sua vôlta; il marchese di Camposanto il precedeva colla cavalleria ed i granatieri, Filippo seguitava col grosso dell'esercito. I deputati, secondo il solito, vennero a presentargli le chiavi. Entrò in Milano il giorno diecinove di decembre, accompagnato dal duca di Modena, da tutti i capitani supremi, e da Domenico Pallavicino, che per la Repubblica di Genova presso di lui risiedeva in qualità di ministro. Vi furono feste, poscia omaggi delle città lombarde e credo anche giuramenti di fedeltà. Al sentire tutto quel fracasso, al vedere tutto quel mondo, pareva che l'imperio di Spagna in Milano fosse per essere eterno; eppure a molta brevità s'incamminava. Diessi opera all'espugnazione del castello.

Niuno era contento del compagno nella guerra d'Italia, massime dopo la battaglia di Bassignana. I Francesi non si soddisfacevano degli Spagnuoli, tacciandogli di avere sforzato le operazioni della guerra, e guasto molte buone occasioni di vincere per quel loro perpetuo desiderio di conquistar Milano. Gli Spagnuoli si lamentavano dei Francesi (il marchese di Castellar, presente al campo, era accesissimo in tali querele) che con incessante artificio avessero ritardato l'impresa del Milanese. Il

re di Sardegna poi, che in quel fero giuoco arrischiava maggiori cose degli altri, fortemente si doleva degli Austriaci, ed empieva la corte di Vienna de' suoi rammarichi, accusando specialmente Schulembourg di averlo abbandonato nella battaglia di Bassignana. Non gli sfuggiva, e gli andamenti dell'Austria il dimostravano, ch'ella avrebbe volentieri consentito alla ruina del Piemonte, sì veramente che il suo Milanese conservasse. L'infausta guerra di quest'anno lo aveva persuaso che lo Stato andava in precipizio, se più ancora sulle armi persistesse. La potenza poi ed i prosperi successi del re Federigo in Germania davano a credere che l'Austria, occupata nel difendere il cuore della sua monarchia, avesse impotentissime le sue facoltà al soccorrere alle cose d'Italia. Mosso da così gravi considerazioni, aveva vôlto il pensiero a pruovare se con qualche suo vantaggio potesse rappattumarsi colla Francia, potenza maggiore, ed in questa guerra più disinteressata di ogni altra. Con tale riconciliazione avrebbe cessato l'imminente pericolo in cui era caduto.

Con questo fine commise al conte Perrone suo ministro in Sassonia presso ad Augusto III, re di Polonia, che a Berlino andasse, ed opera facesse onde il re Federigo, alleato dei Borboni, entrasse mediatore di pace tra lui e la Francia. Ciò intendeva di fare anche senza partecipazione della Spagna, perchè sapeva ch'ella non avrebbe consentito che gli fosse dato o una parte o la totalità del Milanese, aspirando anche egli sempre al possesso di quel vello d'oro, già tante volte venuto in contesa. Certo Milano aveva a piangere dell'esser buono e bello. Così sperava il re di Sardegna.

Ai ventisei di decembre le condizioni preliminari del trattato restarono convenute a Torino fra il marchese di Gorzegno, ministro degli affari esteri del re, ed il signore di Champeaux, residente di Francia in Ginevra, venuto segretamente per volontà del re Luigi per questa bisogna.

Ma la pace di Dresda, conchiusa il venticinque del medesimo mese tra l'imperatrice Mariateresa, il re di Prussia e il re di Polonia, fece variare i pensieri di Carlo Emanuele e del suo ministro mandato a Berlino. Infatti Perrone tacque intorno alla commissione che aveva di significare il desiderio del suo signore di rimutarsi della sua fede verso l'Austria, e non disse altro a Federigo, se non che era venuto a rallegrarsi con esso lui delle conseguite vittorie. Era veramente manifesto che, rimosso dalle viscere d'Austria quel poderoso nemico del re di Prussia, rimaneva Mariateresa in grado di mandare soccorsi a sufficienza in Italia per difendere il Milanese, e sostentare il suo alleato ridotto a così cattivo partito. Veramente, già insin dal principio dell'anno 1476, novelle forze austriache calavano dai monti del Tirolo alla volta dell'Italia, ed il principe di Lichtenstein veniva per iscambiare Schulembourg, divenuto odioso a Carlo Ema-

nuele. Messo adunque dall'un de' lati il pensiero di riconciliarsi colla Francia, il re di Sardegna deliberò di durare in fede e si confermò nella risoluzione di perseverare in amicizia coll'Austria, a meno che la Francia gli consentisse tali condizioni, che e per l'interesse restasse soddisfatto, e per la forza sicuro. Ciò poteva sperare, perchè se prima della pace di Dresda, quasi come supplicante ed in bisogno d'altri, veniva domandando la pace a Francia, dopo. come principe libero, e di cui l'amicizia doveva essere domandato piuttosto che offerta, trattava.

Infatti il re di Francia, al quale stava a cuore la pacificazione dell'Italia e la esclusione dell'Austria, si lasciò intendere a Torino che aveva pensato ad alcuna utile proposta, onde sarebbe levata la guerra da dosso a loro, la travagliata provincia avrebbe pace stabile e ferma per sempre, ed il re Carlo Emanuele, conseguito un suo antico desiderio, salirebbe in molto maggiore potenza. Il principe piemontese subito si accorse che là era materia di subito vantaggio per lui; perchè se le intenzioni della Francia erano veramente profittabili, e ad effetto si mandassero, arrivava allo scopo de' suoi pensieri. In ogni caso poi, e quale fosse per essere il risultamento dei trattati, ciò sicuramente conseguiva, che la Spagna si disgusterebbe colla Francia, e la unione dei Borboni, tanto fatale per lui, si romperebbe. S'aprirono adunque le pratiche, dalla parte di Savoia più artifiziose ed interessate, da quella di Francia più sincere e generose.

Il conte di Mongardino, mandato espressamente dal re a Parigi, sottoscrisse ai diciasette di febbraio del 1746 col conte di Maillebois, figliuolo del maresciallo che guerreggiava in Piemonte, certi capitoli preliminari di pace tra la Francia e la Sardegna, l'importanza dei quali consisteva in una spartizione dell'Italia con insigne ingrandimento della casa di Savoia. Fu comandato al Maillebois che andasse a Torino, le condizioni del trattato definitivo recando, nel quale non erano nemmeno posti in dimenticanza gl'interessi della casa di Spagna, quantunque senza sua saputa si fosse discusso e concluso il negozio.

Le condizioni del trattato erano le seguenti:

Davansi a don Filippo i ducati di Parma e Piacenza, con quel di più che giace alla destra del Po, distendendosi per la riva di questo fiume dalla Scrivia sino ai confini del Piacentino. Davasegli ancora il Cremonese con Pizzighettone, con patto però che questa piazza fosse sfasciata. Se gli dava finalmente la parte del Mantovano che siede tra il Po e l'Oglio; donde conseguitava che l'Adda, il Po e la Scrivia avrebbero separato gli Stati di don Filippo da quei del re di Sardegna.

Davasi al re di Sardegna tutto il Milanese con tutte le sue appartenenze sulla destra del Po sino alla Scrivia.

Serravalle ed il principato di Oneglia si attribuivano alla

repubblica di Genova, in un coi feudi imperiali che giacevano tra il Tortonese ed il Genovesato, come ancora quelli che erano bagnati delle acque della Magra.

Si rintegrava il duca di Modena nei suoi Stati, con l'aggiunta della parte del Mantovano situata sulla destra del Po, e venivagli data la capacità di succedere al ducato di Guastalla.

Affinchè i Veneziani nel presente assetto dell'Italia entrassero, si offeriva loro la parte del Mantovano che giace sulla sinistra del Po e dell'Oglio; con che venivano ad acquistare l'importante città di Mantova, baluardo e sicurezza del loro Stato. Quando poi il dono ricusassero, quel territorio restava diviso per parti uguali tra il re di Sardegna e l'infante don Filippo, lasciata però all'ultimo la libera elezione di conservare intiera l'anzidetta parte del Mantovano, con patto che per cambio rilasciasse alla corte di Torino la parte del Milanese, che, come sopra, gli era stata assegnata, ed era tra il Po e la Scrivia posta.

Restituivansi al re di Sardegna e al duca di Modena tutte le piazze e paesi che loro dal turbine della guerra erano stati tolti.

Questo trattato di pace includeva eziandio una lega fra i principi italiani, per cui si sarebbero ciascun di loro obbligati a mettere in campo un certo numero di soldatesche per fare, con quelle di Francia e di Sardegna accozzandosi, contro l'Austria la conquista dei paesi assegnati. Oltre a ciò i principi italiani si annodavano insieme in lega perpetua a difesa comune, e per guisa che vi sarebbe stata in Italia una vera confederazione italiana, come una ve n'era in Germania ed una in Isvizzera.

La Francia si obbligava di far accettare il trattato ai re di Spagna e di Napoli, a don Filippo, al duca di Modena ed alla repubblica di Genova.

In virtù di quest'accordo tutti i principi possessori di qualche Stato in Italia vi sarebbero stati residenti, eccettuato solamente il gran duca di Toscana.

La Francia, che faceva così larghe concessioni agli altri, non si appropriava che una piccola porzione di territorio nelle alte Alpi; ma era da stimarsi un gran profitto per lei che l'Austria restasse priva del Milanese, e niun'altra parte più possedesse in Italia che la Toscana lontana, e dai suoi Stati intieramente segregata.

Egli è chiaro e manifesto che un simile accomodamento delle cose d'Italia avrebbe contribuito a sua pace e libertà, perchè venivano a contentarsi gli eterni desideri della casa di Savoia di allargarsi verso l'Italia, e si toglievano via tra la Francia e l'Austria le cagioni di discordia che dall'Italia nascevano, e che ambedue stimolavano ad azzuffarsi fra di loro in quel tormen-

toso e tormentato agone almeno due volte per secolo. Generosa in ciò si mostrava la Francia; ed il suo ministro degli affari esteri, Argenson, aveva ragione di dire, come disse veramente, essere già insin da tre secoli l'Italia mira d'ambizioni, campo di conquiste, scena di rabbia fra le grandi potenze; avere la Francia sempre voluto conservarvi qualche cittadella, qualche posto per partecipare nella mischia, e ciò sotto colore di difesa e di equilibrio; vani pensieri, ignobili concetti; elevarsi colla mente più su, e più nobilmente operare, convenirsi alla Francia; convenirsele rinunziare ad ogni pretensione sulle province italiche, cacciarne l'Austria, lasciarne i principi liberi e talmente fra di loro annodati, che vegliare comunemente, e senza tema di romori stranieri, ai loro interessi e prosperità potessero.

Ma il re di Sardegna, non solito a configgersi nell'amicizia d'alcuno, e che, oltre l'aver veduto l'Austria strigata da' suoi lacci in Germania per la pace conclusa col re di Prussia, sentiva che ella non aveva mandato in dimenticanza le faccende d'Italia, e che già novelle forze mandate da lei erano arrivate sulle rive del Mincio, si era mutato de' suoi pensieri, e risoluto di non dipartirsi dall'amicizia di Mariateresa. A ciò lo stimolavano i ministri d'Austria e d'Inghilterra, quella soldati, questa danari offerendo. Tanto più premurose erano le loro sollecitazioni, quanto che non ignoravano le pratiche che vegliavano tra la Francia e la Sardegna. Al medesimo cammino il confortava il conte Bogino, suo ministro della guerra, il quale portava opinione che fosse più profittevole alla casa di Savoia di conservarsi in aderenza coll'Austria e coll'Inghilterra, cui stimava sue alleate naturali, che colla Francia, con cui poteva, siccome credeva, solamente perdere, non guadagnare. Pareva al re ed al suo ministro che, tolto via quel contrapeso dell'Austria in Italia, la casa di Savoia, contuttochè fosse cresciuta grandezza a' suoi Stati, si sarebbe trovata in condizione, non già libera, ma servile rispetto alla Francia.

Queste considerazioni potevano, non solamente venire scusate, ma ancora lodate. Nè osta l'avere il re fatto deliberazione da per se medesimo di volersi, l'Austria abbandonando, accostarsi alla Francia, mandando con questo intendimento, come raccontammo, il Perrone a Berlino; perciocchè allora la necessità lo stringeva, ed il partito preso era piuttosto sforzato che spontaneo. Ma a niuna maniera lodare si può, anzi ad ogni modo biasimare si debbe, che Carlo Emanuele, già risolutosi nel suo pensiero di ripudiare la Francia per stare attaccato all'Austria, abbia con quella continuato le pratiche, ed anzi consentito ai preliminari dei diciasette di febbraio. Nè in ciò solamente la simulazione e dissimulazione si contennero; poichè anzi quando già per consenso suo Maillebois veniva a Torino per concludere definitivamente il trattato, e mentre conseguentemente si dava

pascolo con promesse alla Francia, si ordivano concetti militari, e si mettevano in moto soldati per farle un gran danno in Piemonte.

Pure Maillebois veniva approssimandosi, e già ai ventotto di febbraio era giunto in Grenoble. Quivi incominciarono le invenzioni ed i sotterfugi per isbrigarsene. Domandatosi un passaporto da Maillebois per si potere condurre a Torino, gli fu spedito, ma con l'avvertimento che non se ne prevalesse, se non portava con sè facoltà libera di pubblicare sul fatto la sospensione delle offese. L'inviato francese principiò a sospettare di uel che era, e che non si potesse trattare cosa alcuna che vesse fermezza col re di Sardegna. Ciò non ostante si trasferì a Rivoli. Quivi gli si fece intendere che sarebbe bene che a Torino non venisse, perchè là erano in quel punto il generale austriaco Lichtenstein, e il ministro d'Inghilterra Villet. Il Francese non si partiva da Rivoli, il conte Bogino andò ad abboccarsi con lui: si trovarono insieme ai quattro di marzo. Bogino andò aggirandosi per sentieri storti: sarebbe stato più onorevole il dire apertamente che il re non voleva più consentire al trattato, che si conservava in amicizia coll'Austria, che di non altro più si doveva trattare tra Sardegna e Francia, che di guerra e di cannoni. Ma si cercarono pretesti: che nel pubblicarsi la tregua non fosse dichiarato che la corte di Torino l'aveva domandata essa al momento dei preliminari de' ventisei dicembre (il che però era vero). Ma la Francia per tale dichiarazione instava, per iscusarsi colla Spagna, e ad essa ripugnava la Sardegna, per non vestire sembianza di avere, già parecchi mesi innanzi, mancato di fede all'Austria. Bogino continuava ad aggirarsi: che la Spagna interponeva difficoltà al consentire; che l'invasione fatta dagli Spagnuoli nel Milanese aveva turbato ogni cosa e gli avrebbe renduti ancora più renitenti al rilasciarlo: che la presenza di un ambasciatore olandese in Torino che accennava ad una pace generale, rendeva il trattato di una pace particolare superfluo ed incongruente. In mezzo a tutto questo due cose erano vere: l'una, che il re di Sardegna aveva desiderato e domandato egli il primo la pace alla Francia; la seconda, che la Spagna, la quale sulle prime si era sdegnata, massime vedendo che maggiori vantaggi si procuravano al re di Sardegna che all'infante, aveva finalmente consentito che si trattasse. Don Filippo si contentava della parte assegnatagli dal trattato. Alla fine, il ministro di Sardegna concluse che pel re non si poteva più stare sulle parole, posciachè la cittadella d'Alessandria, ridotta all'estremo per difetto di viveri, si vedeva in necessità di cedere alle armi di Francia fra pochi giorni, il che avrebbe deteriorato sopramodo le condizioni del Piemonte. Bogino tornò a Torino, dove, riferite le cose, e dato il suo parere, restò con-

cluso che non si dêsse più orecchio alle proposizioni della Francia. Maillebois si ridusse a Brianzone.

Le conferenze di Rivoli erano piuttosto, dalla parte della Sardegna, una dimostrazione di deferenza verso la Francia, che aveva mandato un suo agente qualificato e di gran condizione, che volontà di discutere una materia circa la quale i consigli erano già presi e le deliberazioni ferme, ed oltre a ciò volevano ricoprire le operazioni già incominciate di guerra; imperciocchè già in quel punto stesso i soldati sardi marciavano ad una fazione di molta importanza contro i Francesi. Argenson restò ingannato del suo benigno desiderio verso l'Italia; da lodarsi piuttosto per l'intenzione, che per l'abilità. Bogino, con la sua freddezza calcolata e ponderata, vinse la pruova; da lodarsi piuttosto per l'abilità, che per sincerità o rettitudine. L'abate di San Pierre avrebbe più amato Argenson che Bogino, Machiavelli più Bogino che Argenson. Nel come il mondo va, lascio al lettore il giudicare qual sia il meglio.

Importava massimamente al re Carlo Emanuele che la cittadella d'Alessandria non cedesse alla forza che l'accerchiava; perchè se i Francesi se ne fossero impadroniti, sarebbe loro tornato comodo di principiare il nuovo anno di guerra coll'assedio di Torino. Disfavorivano la liberazione di Alessandria le poche forze che avevano gli Alemanni, la favorivano le dispiacenze pigliate dagli Spagnuoli verso i Francesi a cagione dei trattati che vegliavano tra i re Luigi e Carlo Emanuele, dispiacenze che gli facevano andare a rilento nel secondare le operazioni che dai generali francesi erano desiderate. Per questo conto il re di Sardegna, col suo artifizioso procedere, già aveva ottenuto l'intento.

Larghe erano intorno ai Francesi le stanze invernali dei Tedeschi e Piemontesi, e difficile cosa era il far concorrere tutte le soldatesche ad una fazione in un punto solo, senza che il nemico se n'avvedesse a tempo per poterla sturbare. Ma l'ingegno del conte Bogino, che era grande, con quello dell'ingegnere Bertola, che non era minore, tanto si studiarono, che ebbero trovato un acconcio modo di adoperarsi. Per disegno loro, che restò approvato dal re e dal Lichtenstein, che dimostrava ottima volontà, gli Austriaci si partirono dal Vercellese divisi in due colonne, delle quali una si diffilò contro i Francesi alloggiati nella Lomellina, acciocchè non potessero correre in aiuto di Alessandria; l'altra, passato il Po, doveva andar a ferire in Moncalvo, terra di qualche fortezza, che serviva d'antemurale alla piazza cui s'intendeva di liberare. Queste erano due schiere ausiliarie. La principale, composta massimamente di Piemontesi, da San Damiano e Canale dipartendosi era per avviarsi contro Asti, dov'era un corpo assai grosso di Francesi governato dal marchese di Montal, e poscia calarsi ad Alessandria.

Le artiglierie venivano da Cherasco. Il generale Leutron, già in grido di buon guerriero per la difesa di Cuneo e delle Alpi dove sorgono la Dora Riparia ed il Chiusone, fu preposto dal re a tutti questi piemontesi soldati. Correva il cinque di marzo, quando principiarono i movimenti. Maillebois se n'accorse, volle mettersi in punto di resistere, domandò aiuti agli Spagnuoli dal Milanese e Parmigiano, ma ne ebbe ripulsa, irritato e sospettoso Gages per le conferenze di Rivoli.

Ciascuna schiera arrivò al suo luogo, ed al tempo prefisso. I Francesi assaliti in Lomellina, Moncalvo assaltato, ma non preso, Leutron all'alba del sei comparve a veduta d'Asti; una squadra mandata avanti, traversata la Versa e andata addosso alla sprovveduta al nemico, s insignorì di Quarto, onde restò intrapresa la strada tra Maillebois e Montal. Battessi Asti, poteva fare difesa alcun giorno per la grossezza della guernigione; già Maillebois, liberato Moncalvo, era giunto in Annone, e tuttavia precipitava i passi in soccorso di Montal. Non potendo mandare esploratori o spie pe essere Quarto occupato dal nemico, trasse di molte cannonate d'in sulle più alte rive del Tanaro per significare al governatore d'Asti ch'ei veniva al soccorso, ed era al bisogno dell'impresa. Ma Montal, con tuttochè fosse il primo luogotenente generale, non aveva nè l'animo, nè la mente di Maillebois. Non dirò già impaurito, perchè mi pare una cosa troppo enorme il così parlare di un soldato, ma certamente turbato e privo di consiglio, si arrese all'armi di Leutron. Cinque ufficiali generali, trecentosessanta ufficiali, 5000 soldati, divenuti prigionieri di guerra, furono testimonio al mondo che i Francesi non avevano in Asti un capo degno del loro coraggio. Leutron mandò al re ventisette bandiere conquistate sull'inimico.

Con istupore e dolore intese Maillebois che Leutron avesse fatto cedere Asti alla divozione di Savoia, poichè già era pervenuto sulla Versa per salvarlo. Ritirossi subito a San Salvadore, domandò novellamente rinforzi agli Spagnuoli Ma essi, che si erano dati a credere che l'accidente d'Asti fosse un concerto stabilito nell'abboccamento di Rivoli tra Francia e Piemonte per isforzargli di consentire al trattato dello spartimento non senza gravi rimproveri gli negarono; ritirarono anzi le loro truppe dalla Lombardia, e le napolitane e genovesi dall'assedio di Alessandria.

Tra la perdita d'Asti e la durezza degli Spagnuoli, Maillebois s'avvide che, per essere manco per numero, la sua possibilità non poteva più sostenere tante piazze ed il largo paese che occupava. Per la qual cosa si restrinse, osservando attentamente da qual parte fossero per voltarsi i Piemontesi, per appigliarsi a quei partiti che più gli sarebbero parutì convenienti nella condizione in cui si trovava. Certo, le primizie di

quella nuova guerra tanto gli erano contrarie, quanto gli erano state promettenti le sorti in quella dell'anno precedente.

I Piemontesi si calarono per le rive del Tanaro alla volta di Alessandria, e già erano arrivati a Solero, quando il generale Lascì, che teneva bloccata la cittadella con tanta diligenza, che niuno s'ardiva uscir fuora per fare scoperta alla vettovaglia, con sì precipitosa, per non dire vergognosa fuga si levò da campo, che lasciò indietro tutte le conserve delle provvisioni in un con un numero grande di ammalati. Leutron arrivò sotto le mura della salvata fortezza agli undici di marzo. Videvi spettacolo pietoso e forte, i soldati del presidio ridotti all'estremo più compassionevole, nutriti già da parecchi giorni di cavalli, di cani, di gatti, di cinque once di pane per giorno, e queste ancora essere per mancare affatto fra tre; tanta essere stata la disperazione, che la fame più potè dell'amore, del dolore e dell'orrore, perchè alcuni soldati avevano mangiato la carne dei loro compagni estinti. Glorioso esempio di soldati fedelissimi, a cui il marchese di Caraglio governatore, e pel suo coraggio e per tollerare in se medesimo tutti i disagi della fame, delle fatiche e dei pericoli che gli tormentavano, spirato aveva animo eroico. Ma il puzzo ed il sucidume erano orribili; moribondi per fame o per malattia qua e là giacevano coi cadaveri commisti, le compagnie diradate da tante morti. Si attese a purgare e sanare l'immonda, ma gloriosa stanza, soldati freschi scambiarono gli stanchi ed infermi, nuove provvisioni si ammassarono, e la fortezza fu messa in istato da poter reggere ad un altro assedio.

Maillebois, passato il Tanaro, poi la Bormida, poi la Scrivia, si ridusse alle stanze di Tortona e di Novi Cesse Moncalvo, cesse ancora il castello di Casale, Vigevano s'arrese ai Tedeschi, per forma che gli alleati furono cacciati da tutto il Piemonte, restando solamente in loro potere Valenza e Tortona. Sottratto il conto si trovò che eglino, dappoichè, surta la primavera, la guerra si era riaccesa, restarono perdenti di dodicimila uomini con quantità di cànove militari, e non mediocre numero di ammalati negli ospedali Tali e tanti furono i frutti di una bene concertata impresa! Il re di Sardegna si riscosse in un subito dalla bassa fortuna in cui era caduto l'anno precedente. I popoli lodavano la sua provvidenza, e bene auguravano dei successi futuri.

In questo mentre i generali austriaci Brown e Berenclaw, che, scesi dal Tirolo conducevano i sussidii d'Alemagna, essendo comparsi sulle rive del Po e dell'Adda, cacciarono da tutto il Milanese e dalla città capitale stessa gl'imprudenti Spagnuoli, che, discordi fra di loro e coi Francesi, a buona guerra non potevano andare Due sètte turbavano i loro consigli, una di corte, che portava il marchese di Castellar, l'altra

dei guerrieri, che affezionavano Gages; l'infante giovane non aveva autorità sufficiente o per riunire o per domare gli spiriti. Niuna cosa poteva andar a partito, che non fosse contraddetta con pertinacia.

I Tedeschi varcarono il Po, e vennero tempestando sul Modenese e sul Parmigiano. La cosa si ridusse, che presero anche Parma, e gli Spagnuoli posero il campo in Piacenza, dove Lichtenstein, presi i passi, ed accerchiandogli da ogni banda, sperava di vincergli colla fame. Il re di Sardegna intanto giva avvantaggiandosi, e ritornò in sua possanza Valenza ed Acqui.

Crescevano un giorno più che l'altro le angustie del campo spagnuolo in Piacenza. L'infante domandò soccorso a Maillebois, che sull'alto Monferrato fronteggiava il re di Sardegna, e l'ottenne. Poscia, prendendo sempre più vantaggio i Tedeschi, e venutosi a tale estremo, che se non si combatteva in una giornata campale, poca speranza di salute restava ai soldati di Filippo, l'infante mandò intimando a Maillebois che con tutte le forze venisse. Il maresciallo di Francia si mostrò ossequente alla volontà del principe spagnuolo, e si mise in viaggio per raggiungerlo. Seguitollo frettolosamente il re sardo a due alloggiamenti di distanza. Maillebois giunse in Piacenza. Vi era per lui e per Gages necessità di non differire di dar d'urto nel nemico per disfarlo prima che arrivasse Carlo Emanuele. Vi si forbirono le armi, si schierarono le compagnie, si confortarono i soldati per la vicina battaglia. In lei si definiva l'imperio d'Italia ed il destino di Genova

Andava la notte dei quindici ai sedici di giugno, quando l'esercito delle tre corone di Francia, Spagna e Napoli, e quello della Repubblica di Genova, saltarono fuora dal loro campo trincerato vicino a Piacenza, e contra il campo tedesco, che gli accerchiava, si avventavano. In tale modo erano schierati, che i Francesi calpestavano il terreno a destra, i Francesi medesimi, misti con gli Spagnuoli, sul mezzo, gli Spagnuoli ed i Genovesi a sinistra. I capi avevano disegnato che la destra, girando largamente verso Orsolengo, andasse a riuscire alle spalle degli Alemanni; la mezza scontrasse, passato il canale detto il Refudo, l'inimico verso Torricella e San Bonico; la sinistra dèsse di cozzo contro San Lazaro, dove gli Austriaci si erano assicurati con alcun taglio di trincea.

I Tedeschi, che li vedevano venire, quando già s'era fatto giorno, stavano attenti ed in arme ad aspettargli Lichtenstein gli reggeva La destra dei confederati, smarrita la via, si andò aggirando buona pezza per terreni ingombri di acque di siepi, di fosse e di boscaglie, per forma che non giunse, se non troppo tardi, al luogo destinato. Intanto la mezza, condotta dal generale spagnuolo Aramburù, s'impadronì della torricella Qnivi, siccome pare, avrebbe dovuto fermarsi sino a che la destra

schiera fosse arrivata in luogo da poterlo sostentare sulla sua destra Ma trasportato dall'impeto del combattere, procedè più su, e si attaccò a San Bonico Qui fu il fine delle sue prodezze; perchè, fulminato per fronte dalle trincee, e sui fianchi dai due siti delle cascine della Raggia e della Provenzale, fu costretto a tirarsi indietro con grave scompiglio de' suoi Crebbe viemaggiormente la confusione quando arrivò sul medesimo campo il signor di Larnage, conduttore della destra schiera; perchè, ritrovandosi le due schiere sopra terreno improprio allo spiegarsi, e più ristretto del bisogno per tanta moltitudine, s'ingarbugliarono gli uni con gli altri, a se medesimi intoppo ed impedimento La quale cosa vedutasi dal generale Nadasti, che in questa parte reggeva gli Austriaci, uscì fuora con impeto, assaltando furiosamente l'implicato nemico: uscì con fanti e cavalli Non sostennero i Gallispani l'urto, ma si dierono ad una veloce fuga; perciocchè, oltre le cagioni testè raccontate, non avevano nervo di cavalleria che gli sostentasse, essendo la medesima, per ordinamento dei capitani e per sospetto del re di Sardegna, stata lasciata nel campo di Piacenza vicino a Sant'Antonio a riva della Trebbia Accorse Maillebois; portava un drappello in mano, e drappellando ed all'onore ognuno chiamando, tentava di dar cuore a chi già ne andava mancando Trasportato dall'impeto dei fuggenti, ei s'affaticava indarno, e questa parte dei confederati sarebbe stata condotta all'estremo, se non fosse sopravvenuto uno squadrone di cavalleria spagnuola che rimesse loro l'animo e frenò il corso ai perseguitatori Aramburù ferito in molte parti restò prigione

Mentre così inclinava la battaglia alla destra dei confederati, Gages aveva dato dentro in San Lazaro coi soldati valloni. Acerbamente combatteva, ed acerbamente ancora era combattuto dai tenaci Alemanni. Due ridotti, assaltando, gli prese due due volte, e due volte ne fu a forza rincacciato: la fortuna quivi si pareggiava Ma, rotte la mezzana e la destra schiera delle tre corone, fu fatto abilità a Lichtenstein di mandare a San Lazaro parecchi reggimenti, da cui Gages, fortemente rincalzato, fu costretto di rientrare più che di passo ne' suoi alloggiamenti. Fu la vittoria degli Austriaci, ma sanguinosa. I confederati perdettero seimila soldati, dieci cannoni, diciotto bandiere: mancarono fra gli Austriaci cinquemila Si sospesero le offese per un giorno per dar cura ai feriti, e sepoltura ai morti. Lichtenstein, infermo già da qualche tempo, si fo' la sera trasportare a Firenzuola, lasciato il governo delle armi al marchese Botta, il quale ricevè ben tosto ordine da Vienna di obbedire al re sardo, come generalissimo

Nonostante che l'esercito delle tre corone si fosse spiccato dalla battaglia colla peggio, era ancora di tanta possanza, che poca speranza restava all'avversario di farlo snidare per forza

e di vincere per un fatto d'arme tutta la guerra. Ma gli venivano mancando le vettovaglie; e se in Piacenza avesse continuato a stare, avendo dal nemico interrotte le strade pe' suoi sicuri ricetti delle Alpi Liguri, una estrema ruina gli sovrastava Costretto adunque dalla necessità, Maillebois pensò di fare passo co' suoi Francesi sulla sinistra del Po, lasciando la maggior parte degli Spagnuoli in Piacenza, e di correre il paese tra l'Adda e il Lambro. Il suo fine era di segregare i Piemontesi dai Tedeschi per conquidergli separati, o passar fra di loro per ridursi nei contorni di Novi; imperciocchè non dubitava che il re di Sardegna ed il marchese Botta, temendo per Milano, non fossero per mandare una parte delle loro forze sulla sinistra del Po per preservarlo

Non fu vano l'intento del sagace e pratico generale di Francia Varcò da Piacenza il fiume, infuriò sulle sponde dell'Adda, prese Lodi, minacciò Pizzighettone, e via seguendo, tenne infestato tutto il paese sino al Lambro La qual cosa intesasi dal re, che co' suoi si trovava sulla sinistra della Trebbia, passò il Po, e andò a porsi su pel Lambro sino a Sant'Angelo Si apparecchiava a combattere Maillebois; ma questi, che combattere non voleva avendo l'animo solamente ad aprirsi le vie verso Voghera e Novi, ripassò improvvisamente il gran fiume alla foce del Lambro, ed afferrò la destra sponda, là dove il Tidone, torcendosi a destra, va correndo a seconda del Po per mescolarvi finalmente le sue acque. Il Botta o non seppe o non potè impedire l'operazione dell'abile avversario, che, giunto a riva del Tidone, subito vi fece alcune fortificazioni. Quivi la più gran parte della guernigione di Piacenza, condotta dal marchese di Castellar, il venne a trovare, colla quale e con le schiere ricondotte, dal Lodigiano camminando, arrivò a salvamento a Castel San Giovanni. Questo passo del Po in mezzo a due eserciti nemici è una fazione delle più celebrate nelle storie, e la lode di chi la divisò, cioè Maillebois, deve andare innanzi nella posterità

Restava che un corpo spagnuolo e napolitano, guidato dal Gages, il quale, partito da Piacenza, era andato a romoreggiare intorno a Pizzighettone, anch'egli si salvasse con andare ad unirsi con Maillebois a Castel San Giovanni. Traghettò il Po, venne sulla riva del Tidone. Ma per passare oltre, un nuovo ostacolo incontrò. Botta si era schierato a Rotto Freddo per contendergli il passo. S'ingaggiò una battaglia molto grossa. Peggiorava la fortuna di Gages, quando, trafitto da una palla d'archibuso, rimase ucciso il generale tedesco Berenclau, che la fazione specialmente indirizzava. L'accidente rallentò la foga de' suoi, onde si aperse l'occasione agli Spagnuoli di ritirarsi a Castel San Giovanni. Quindi con tutto l'esercito raccolto anda-

rono ad alloggiarsi in Voghera. Così Maillebois conseguì il suo fine di attraversare gli eserciti nemici e guadagnare le falde dei monti liguri, per donde aveva libera comunicazione colla Francia. Perdè molta gente in tutti questi fatti, con non poche provvisioni, ed inoltre settecento uomini lasciati di presidio in Piacenza con seimila ammalati rimasti prigionieri di guerra. Perdette altresì la maggior parte delle artiglierie. Nella sola Piacenza, che si arrese subito dopo il fatto del Tidone, gli Austriaci trovarono novanta pezzi di cannone, più di trenta mortai, quarantamila bombe, trecentomila palle di cannone ed altri fornimenti di guerra in grandissima quantità. Ma l'oste fu salva contro l'aspettazione di ognuno, e forse dei generali stessi, eccettuato Maillebois. Botta s'accampò a Broni, poco lungi da Silvano, patrimonio della sua famiglia.

Il re di Sardegna, giudicando, per la debolezza dei confederati e pei semi di discordia pullulati fra di loro, che finalmente avrebbero cercato ricovero in Provenza, e che la guerra si ridurrebbe nelle montagne nizzarde, si mise al cammino per arrivare alle fonti della Bormida, del Tanaro e della Roia. Già i suoi, prima ch'egli vi pervenisse, avevano con minuta guerra dimostrato che quelle regioni non erano al presente, come mai non erano state, esenti dalle tempeste. Giuseppemaria Doria aveva in governo per la Repubblica la riviera da Ventimiglia sino ad Oneglia, Anfran Sauli da Oneglia sino a Savona. Il maresciallo di campo Escher aveva a cura per ordine della signoria le soldatesche regolari. Comandava in quelle parti pel re il marchese Filippo del Carretto di Balestrino, di famiglia nemicissima a Genova per le antiche gare del Finale. Il marchese attaccò Calizzano, e se ne rese padrone. Ma le bande paesane accorse in grosso numero, e coi soldati d'ordinanza unitesi, ne lo scacciarono. I Piemontesi condotti dal medesimo investirono e presero Zuccarello; ma sopraggiunti i Genovesi guidati dal capitano Giambattista Berlinghieri, ed assalitigli di forza, gli costrinsero a darsi. Quattrocento vennero in potere di Genova, fra i quali principalmente rese cospicua la vittoria il Balestrino, che preso in chiesa, ed abbracciato un crocefisso, pregò per la vita i paesani, che mortalmente l'odiavano per l'acerbo modo di guerra cui teneva. Ducento restarono morti nello azzuffamento precedente. La schiera del brigadiere Alciati scampò a Ceva, ma molto malconcia e scema pei morti, feriti e disertori.

Era in questo mezzo passato, ai nove di luglio, da questa all'altra vita il re di Spagna Filippo V, a cui era succeduto Ferdinando VI. Si dubitava da ognuno che il successore non fosse per abbracciare nel governo del regno consigli diversi da quelli dell'antecessore. Egli era figliuolo della prima moglie di Filippo, e perciò Elisabetta, da cui pendevano, vivendo

il marito, le deliberazioni, gli era matrigna. Si prevedeva che il figliuolo non si dimostrerebbe tanto docile agli avvisi di lei, e che verisimilmente le cose pubbliche sarebbero con altro tenore indirizzate. E quantunque Ferdinando avesse sempre mostrato molta affezione pel fratello Filippo, era credibile che non fosse infiammato del medesimo ardore della madre per fargli procaccio di uno Stato in Italia. Ciò mirava specialmente all'acquisto di Parma e Piacenza, primo e supremo desiderio della pertinace Farnesiana. Così stavasi in attenzione, e con somma curiosità aspettando le prime deliberazioni che scoprissero l'intendimento di Spagna. Ma se l'incertezza portava poco pregiudizio agli affari civili, grandissimo nocumento recava ai militari, in cui la risolutezza, la precisione e la celerità sono cotanto necessarie.

Gli Spagnuoli avevano il loro campo a Voghera, i Francesi a Tortona. I capitani generali delle due nazioni stavano fra di loro consultando sui modi di preservarsi da nuove disgrazie per non abbandonare del tutto le speranze d'Italia, e già avevano deliberato di farsi forti fra Tortona, Serravalle e Novi. Confidavano che quivi avrebbero potuto tanto sostentare la fortuna declinante, che dalla Provenza e da Genova giungessero nuove soldatesche di rinforzo. A questo fine Maillebois, già insin da quando si ravvolgeva, dopo la battaglia di Piacenza, sulla riva sinistra del Po, aveva mandato il marchese di Mirepoix a Genova ed in Francia, dandogli commissione di sollecitare l'animo di chi poteva in aiuto di un esercito più valoroso che fortunato.

In questo mentre arrivò al campo con mandato del nuovo re il marchese Lasminas. Era creato capitano generale in cambio del Gages; infortunata surrogazione, perchè quanto Gages aveva di spirito e d'esperienza, tanto aveva Lasminas di superbia e d'ostinazione senza sufficiente pratica di guerra. Già sin da quel punto credessi che altri fossero i pensieri di Ferdinando da quei di Filippo. La cosa viemaggiormente si accreditò quando Lasminas, non dato ascolto a cosa che Mallebois gli dicesse, affinchè rimanesse, e quelle forti falde, ultima speranza della fedele Genova, difendesse, si pose in viaggio alla volta della Bocchetta. Nè fu misurato, ma piuttosto precipitoso l'andare. Abbandonò Serravalle e Novi, abbandonò i Francesi, ed a Voltaggio si condusse. Gli Austriaci intimarono tosto la resa a Serravalle, alla cui volontà, sentito appena alcun fracasso di cannoni, Napoleone Spinola, che la guardava in nome della Repubblica, troppo più leggermente che si convenisse, condescese. I Francesi seguitarono il movimento degli Spagnoli, e già eccettuata una poca forza di granatieri posti alla guardia della Bocchetta, tutto l'esercito confederato si era condotto sul dorso marittimo dell'Apennino, alloggiandosi l'infante don Filippo con gli altri

generali in Langasco in val di Polcevera. Così tante spese e tanto sangue per procurare un dominio nell'Italia superiore ai Borboni di Spagna, e tante fatiche e tanta perizia di guerra dimostrata dal Maillebois nel passare le Alpi e l'Apennino, e nel campeggiare al piano, furono indarno. Tale fu l'effetto delle gelosie concette dalla Spagna contro la Francia, gelosie prodotte dai maneggi politici del re di Sardegna, il quale da essi maggior frutto raccolse che dai suoi sforzi militari stessi, quantunque anche in questa parte non abbia certamente mancato a se medesimo.

Un tremendo avvenire si prepara ora per Genova. Il sentiva, il sapeva, e quale scampo trovare potesse, non vedeva. Consternati erano i cittadini, consternato il governo. Mentre ognuno già di se medesimo e della patria stava in forse, arrivavano a furia donne e fanciulli, le loro più portabili masseriziuole recando in città, siccome cacciati da qualche accidente funesto fossero. Sparsersi le novelle, ed erano vere, che gli Austriaci, assaltata la Bocchetta, e trovata poca resistenza in coloro che la difendevano, se n'erano fatti padroni, e già facevano le viste di volere scendere a Langasco e Campomarone, dov'erano attendati i confederati. Quest'era la cagione della cittadinesca fuga, e del terrore e del fremito che Genova scuotevano. Infelice città, che dagli amici o abbandonata o tradita, contro i nemici da se non si poteva difendere; terribile ammaestramento pei piccoli!

In tanto estremo la signoria si appigliò ad un miserando partito, e pure il solo che le restasse, e fu di mandar pregando chi non la voleva esaudire. Mandarono in Langasco a trovare don Filippo primieramente Domenico Pallavicino, poi Agostino Grimaldi con altri deputati di professione militare. Esposero, non essere le cose disperate; quei malagevoli monti poter essere scudo e fondamento a far risorgere la fortuna caduta; dovere darsi tempo al respirar dei soldati, affinchè la lena e gli spiriti riprendessero; essere Genova per fare quanto potesse, e più ancora di quanto potesse, per sostenere la sua libertà e gl'interessi de' suoi alleati in Italia; essere Genova città forte, e piena di un popolo forte e bene affetto; essere i paesani delle vicine valli usi all'armi ed alla Repubblica deditissimi, i quali, utili alle soldatesche d'ordinanza, molto avrebbero potuto giovare alla difesa comune; domandare Genova che siccome per lei sola non aveva combattuto, così sola non fosse lasciata contro un nemico che di nissun'altra cosa la imputava, se non di quella di essere stata amica di Francia e di Spagna. I deputati toccarono poscia gl'interessi degli Stati: importare assai la salute di Genova ai confederati; lei essere porta d'Italia; se in mano austriaca venisse col suo famoso porto e colle sue comode riviere, non esser da dubitare che il regno di Napoli

non fosse per portare un pericolo estremo; là l'Austria nemica imbarcherebbe soldati, artiglierie, provvisioni, onde all'acquisto del desiderato reame andassero: Genova amica dei Borboni essere antemurale di Napoli, serva degli Austriaci diventarne la ruina; non l'abbandonassero adunque, l'aiutassero e la preservassero.

E l'infante e don Gregorio Muniaini, suo segretario di Stato, ed il marchese Villadarias, suo confidente, ed il Maillebois e tutti risposero con bellissime parole, ma più per coperta che con sincerità: che stessero pure di buon animo, e della patria bene sperassero, perchè essi non avrebbero punto in così crudele frangente abbandonato la fedele Repubblica. Parlarono di voler fare un campo a Fegino sulla destra sponda della Polcevera.

Ma i fatti aperti dimostravano covare la fraude sotto le piacevoli promesse. Se tollerabil cosa era per una necessità militare, siccome sovente accade in quelle brutte tresche di guerra, o indispensabile per gli ordini di Spagna, di lasciare nel fondo dell'abisso chi ci era messo per colpa altrui, intollerabile e sozza cosa doveva stimarsi l'aggiungere l'inganno al danno, ed il nutrire in uomini amici una speranza per cui dovevano, conosciuta ben tosto l'orribile verità, restare doppiamente affannosi e tormentati. Infatti e Spagnuoli e Francesi si vedevano verso ponente difilarsi, e porre sulle barche gli arnesi e le armi. Seppesi che don Filippo già se n'era partito per la via del mare alla volta di Nizza: ogni cosa in moto per una totale partenza. Pretessevano non so quali fole: che il re di Sardegna infuriava verso Cadibuona, e minacciava Savona e Finale, come se con l'esercito ancor numeroso, e coi soldati della Repubblica, e con la gente del paese, affezionata alla signoria, e nemicissima del nome savoiardo, non si fossero potuto quei luoghi, già di per se stessi forti e guarentissimi, facilmente custodire. In somma se n'andarono, e non furono contenti se non quando arrivarono nel paese di Nizza, bezzicati spesso sul loro fianco destro dall'abile ed agile re di Sardegna. Rimase l'Italia stupita che tanto fra casso borbonico fosse poi finito in signoria austriaca. Rimase Genova atterrita, stringendosele intorno gli artigli che dovevano le sue più interne viscere, non solo crudamente, ma spietatamente ricercare.

Gli Austriaci si calarono a Campomarone. Cresceva la fuga dei popoli, l'infelice Genova si empieva di pianto, di querele e di spavento. Il generale Escher fu mandato al conte Brown, comandante della vanguardia tedesca, per vedere se con uomini discreti a fare si avesse. Portò con sè squisiti rinfreschi e delicati mangiari. Ma il Tedesco gli ricusò; più crudo che ingannatore. Escher espose che la Repubblica non aveva guerra con l'imperatrice regina, e sperava che solo per inseguire l'inimico, non per trattar Genova da nemica, l'Austriaco venisse. Diede

il Tedesco con un piglio duro una dura risposta: che veniva come nemico, e con Genova da nemico userebbe. Mandarongli Ranieri Grimaldi ed Agostino Lomellini, patrizi, coi medesimi discorsi che Genova non era in guerra con l'imperatrice, e che solamente per la necessaria sua difesa era stata costretta di prender l'armi in qualità di ausiliaria. Finalmente gli domandavano che cosa volesse. Rispose che presto il saprebbono. e mandò dentro il conte Gorani con un foglio. Crudelissimo era il foglio, ma presto ne venne un altro ancor più crudele. I suoi soldati, in questo mezzo, occuparono San Pier d'Arena. Crebbe improvvisamente e a dismisura la Polcevera per pioggie smisurate cadute sui monti, e portò via, con molte bestie ed arnesi e provvisioni del campo tedesco, sopra mille soldati che restarono annegati. Il cielo pareva che aiutare volesse i Genovesi, ma essi non potevano aiutarsi.

Il marchese Botta, che sentiva che quella non era preda da lasciarsi ad altri, venne avanti da Novi. Agostino Lomellini e Marcello Durazzo (questo in cambio del Grimaldi, infermatosi in quel mentre) se gli rappresentarono carichi di dolore, la innocenza di Genova, la necessità inevitabile che le aveva messo le armi in mano, il diritto incontrastabile ch'ella aveva avuto di usarle in quel modo, cioè a difesa e provocata, non ad offesa e provocante, diritto che nel medesimo caso ogni altro sovrano avrebbe, come ella, usato, esponendo. Gli raccomandarono finalmente una città famosa al mondo, città piena di edifizi maravigliosi alla civiltà ed alla religione appartenenti, città infine che tanto sua era, quanto di loro medesimi, posciachè la sua famiglia era fra le patrizie numerata, e nel libro d'oro inscritta; che quel nome di Botta Adorno che egli portava, abbastanza dimostrava che alcun sangue genovese per le sue vene andava, e che per merito, come per prosapia, e così ancora per volontà dei Padri della Repubblica, Genovese era, e Genovese doveva stimarsi.

Le miserande voci di una eletta patria, di una inclita città dolente, non che muovessero a mansuetudine, viepiù indurarono l'intrattabile Botta. S'atteggiò in rigore e superbia, Brown a petto a lui fu cortese. Narrano che portasse odio a Genova, per essere stato suo padre nel 1698 condannato dal governo della Repubblica nel capo, confisca di beni, distruzione della casa, taglione in premio a chi l'ammazzasse, per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada. Ma oltre a ciò il suo proprio talento, gli ordini della regina, forse la cupidigia del danaro il muovevano. Correva il dì sei di settembre. quando queste cose succedevano. Rispose che da nemico era venuto, e da nemico voleva trattare Genova; che vincitore era, e contro Genova vinta la vittoria userebbe; obbedissero, e quanto era nel foglio, cui in mano teneva, eseguissero.

Che alle ore ventitrè si consegnassero le porte alle truppe della regina d'Ungheria; che la guernigione rimanesse prigioniera di guerra; che i disertori fossero dichiarati con promessa però di perdono; che si consegnassero tutte le artiglierie, armi e munizioni sì da guerra che da bocca raccolte per cagione di guerra; che la Repubblica comandasse a'suoi popoli, soldati e milizie di non commettere ostilità contro i soldati della regina, suoi alleati e dipendenti; che fossero liberi l'accesso e l'uscita del porto alle navi delle potenze alleate; che fossero notificate le persone e le proprietà dei Francesi, Spagnuoli e Napolitani; che il castello di Gavi subito si dêsse, e la guernigione prigioniera di guerra restasse; che durante la presente guerra le soldatesche austriache avessero libero passaggio per tutti gli Stati e piazze della Repubblica; che il doge e sei senatori fossero spediti, dentro lo spazio di un mese, a Vienna per implorare la clemenza cesarea e domandar perdono dei passati errori; che si liberassero tutti gli ufficiali e soldati austriaci od alleati d'Austria presi in guerra; che la Repubblica sborsasse incontanente cinquantamila genovine (andava la genovina sette franchi con qualche soldo di più) da dispensarsi ai soldati a titolo di rinfresco e pel quieto vivere, oltre le contribuzioni di guerra, circa le quali ella dovesse intendersi col commissario Chotek; che con ciò gli Austriaci si terrebbono in disciplina, e pagherebbono ogni cosa in contante; che la convenzione valesse sino a ratifica o cambiamento da Vienna; che intanto quattro senatori si mandassero a Vienna per ostaggi; finalmente ventiquattr'ore di tempo a pensarvi.

A tali intimazioni, Botta, visto il dolore e l'orrore dei deputati: *Di ciò a me*, soggiunse, *restate obbligati, che vi apro la strada di poter riscattare la libertà e la vita, le quali se non vi tolgo, vi sia d'argomento che nè d'umanità sono spoglio, nè di quella patria dimentico, che voi chiamate mia. Se poi ad alcuno gravi ed acerbe le condizioni parranno, costui pensi quanto più grave ed acerbo sarebbe il vedersi sforzare le case, involare le sostanze, rapire in servitù, e ferro e fuoco e sacco soffrire, ed ogni più dura cosa sostenere di quelle con cui i vincitori sogliono i vinti ricalcitranti punire.*

Lomellino e Durazzo provaronsi di nuovo, ma indarno, di ammollire il duro cuore dell'Italiano fatto Tedesco. Poscia toccarono dell'impossibilità dell'eseguire, finalmente misero in considerazione che in tempo così breve, qual era prescritto, non potevano i consigli deliberare, essendo statuito dalle leggi della Repubblica che quando si trattava di cose gravi, come questa era, nulla proporre e nulla deliberare nel medesimo giorno si potesse. Rispose, non esservi più altra legge che la sua volontà, e le condizioni pure eseguissero, perchè così voleva.

Già era scorsa la mezzanotte, quando fu posto fine al tre-

Digitized by Google

mendo colloquio I deputati ritornarono, al doge rapportarono come Botta parlasse. Convocaronsi in ora straordinaria i collegi, trattovvisi della inesorabile volontà, delle fierissime domande. La cosa batteva tra servitù e sacco. Mesti, inorriditi, dolorosi restavano i Padri, ma non forti: quelle mura, quelle armi già da tempi antichissimi apprestate, e quelle genovesi destre potevano pure qualche cosa, nè Francia poteva lasciar perire una città così bella e così per lei opportuna alle cose d'Italia: il finale esito pure il dimostrò; ma là non era Furio Camillo, nè Pier Capponi, nè Francesco Ferruccio v'erano. Sciocco chi, quando ne va la libertà o la servitù della patria, si terge con le mani gli occhi invece di armarle di ferro! Genova infortunata, se avesse soltanto avuto mani patrizie! Genova fortunata, che delle plebee n'ebbe!

Per ordine dei supremi Consigli chiamossi un Consiglio di guerra. Vi assistettero e gli ufficiali generali e i brigadieri e colonnelli. Anche questi non furono Genovesi, benchè Genovesi fossero. Opinarono che la città per la poca soldatesca non poteva resistere alla forza superiore degli Austriaci; che non v'era vettovaglia se non per pochi giorni; che la folla delle popolazioni della Polcevera e del Bisagno venute a ricoverarsi dentro le mura, oltre il consumo dei viveri, cagionerebbe maggior confusione e minore difesa; che il contrastare con guerra non ridonderebbe in altro che in un totale esterminio.

Stretta, come credette, da una ineluttabile necessità, la signoria piegò il collo sotto l'ingiuriosa e funesta mole. Consentì alle condizioni, il minor Consiglio appruovolle, sottoscrissesi il fatale foglio, al Botta rimandossi. Non così tosto ei l'ebbe ricevuto, che mandò una banda di granatieri a prender possesso della porta della Lanterna. Poi, sull'imbrunire, disse che voleva anche quella di San Tommaso. I deputati gli rappresentarono che invece aveva detto di voler contentarsi di una sola. A questo passo rispose ghignando, ma di un ghigno acerbo, che se non avevano cervello essi, lo aveva ben egli; che quando aveva domandato una porta, non aveva punto inteso di un mucchio di sassi in arco, ma sì d'un adito aperto e libero in Genova, e che voleva San Tommaso; e se l'ebbe. Ebbesi anche, per ordine della signoria, Gavi, ma non senza sdegno di Gianluca Balbi, che il governava. Occupata la Lanterna e San Tommaso, occupazione che era la servitù di Genova, la signoria (non so che in capo avesse) mandò copiosi rinfreschi e preziosi cibi al Botta. Ma egli, che d'altri rinfreschi che di gola aveva voglia, gli ricusò; i canestri prelibati non tornarono più in città, perchè il governo, temendo che il popolo, veduto il rifiuto in un con la inaspettata consegna delle porte, non facesse qualche incomoda variazione, gli fece lasciare nella casa della missione di Fazzuolo. Così i buoni religiosi, parte se gli ebbero, e parte

gli diedero ai poveri. Genova intanto non era più di sè, ma d'altrui.

Queste cose succedevano ai sette, ed ecco agli otto arrivare il prefato Chotek in San Pier d'Arena; anco questo un Tedesco dei più duri. Questo Cotek disse a Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fiesco, mandati per udirlo, che la regina d'Ungheria era clementissima; che lasciava lo Stato ai Genovesi, ed in libertà di vivere colle proprie leggi, cose di cui ella avrebbe potuto giustamente privargli per diritto di guerra e di confisca; che per cagione loro i Gallispani avevano trovato il varco aperto per introdursi in Lombardia, cui avevano sino in fondo desolata e guasta; che la regina aveva fondamento di ragione per riaddomandare dai Genovesi la totalità dei danni, ma che, siccome clemente era e buona, così si contentava di tre milioni di genovine, uno fra quarantott'ore, il secondo fra giorni otto, il terzo fra quindici.. Poi fece sue intimazioni, e disse, badassero bene che se non pagavano i milioni, avrebbero ferro, fuoco e sacco. Così parlò il Tedesco.

All'udire di tal enorme contribuzione, che sarebbe stata insoffribile ad una ricca provincia, non che ad una città sola, rimasero attoniti e pieni di spavento i deputati e Genova. S'aggiunse che il Botta, il quale aveva ricevuto le cinquantamila genovine a titolo di primo sollievo pei soldati, e per cui, secondo la promessa, doveva contenergli in disciplina, e pagare ogni cosa in contante, andava moltiplicando in nuove e gravose richieste di tende, farine, biscotto, bastimenti di trasporto, in somma di tutto ciò che gli abbisognava, senza fare pagamento veruno. I deputati andarono a trovarlo, lamentandosi e protestando che i Genovesi perivano sotto il peso di tanti aggravamenti. Rispose che bene restavano loro gli occhi per piangere. Così Genova pagava ai violenti toglitori il fio del suo Finale, ch'essi stessi le avevano tolto; nuova specie di giustizia, e riconfermossi il proverbio che chi ha da dar, domanda. Racconteremo quel che successe, quando avremo fatto parola delle cose di Corsica, dove a questo tempo stesso sorsero nuovi tumulti, come se Dio, sdegnato, volesse vedere del tutto la fine della conquassata repubblica di Genova.

Fra mezzo all'apparente tranquillo in cui dopo l'ultimo accordo pareva riposarsi la Corsica, acerbi livori vi regnavano, e gli animi, per molte cagioni generative di passione, tenevano mal disposti contro i Genovesi. Temevano, o suppone vano di avere ad essere, se la opportunità si scoprisse, trattati in futuro, come stati erano nel passato. Le più piccole occasioni di sdegno si magnificavano dagli uomini parziali e come testimonio si recavano nel pubblico che Genova fosse di nuovo per insorgere a tirannide. I benefizi non si curavano, le asprezze, e talvolta eziandio la giustizia stessa si accusavano Genovesi e

Corsi non potevano più convivere. La cagione dei nuovi romori venne pur anco dalle tasse. Il commissario Spinola mandò a riscuotere quelle del 1741 in novembre del medesimo anno in luogo del decembre, come era consueto. Fece anche un'altra variazione; perocchè, siccome dapprima esse si raccoglievano per mezzo di un esattore, che da comune in comune andava solamente accompagnato da quattro o sei famigli, a questa volta si mandarono gli esattori con una grossa accompagnatura di soldati. Ciò rinsciva grave ai comuni obbligati ad alloggiare tanta soldatesca. Qui di bel nuovo cominciò a girare la vertigene côrsa. I più risentiti principiarono a dire che quel modo di procedere era non solamente insolito, ma ancora tendente a spaventare per introdurre la tirannide. Laonde accadde che molti, ritiratisi alla campagna, e levate di sotto terra le armi da fuoco, cui per questi casi appunto avevano nascoste, e fra di loro congregatisi, si fecero incontro ai soldati repubblicani che gli esattori circondavano, e via gli cacciarono. Ciò successe principalmente nelle pievi d Ampugnani, dove da prima si cominciò ad esigere la taglia.

Sparsasi tale notizia per l'isola, i popoli si risentirono, e verso la fine di gennaio del 1742 si adunarono pei loro capi in Orezza, dove tennero molte consulte nel convento dei Francescani. Mandarono dicendo allo Spinola che volevano essere sgravati dei due seini, la permissione delle armi, pagando però le patenti, la facoltà di adunarsi in assemblea generale di tutti i potestà e capi dei comuni, senza intervento di alcun Genovese.

Fra questi romori passò l'anno 1742. In gennaio dell'anno seguente il re Teodoro era giunto in Livorno, disposto ancora a tentare la fortuna di Corsica. Recava con sè provvigioni ed armi da Londra, dove con sue belle parole e lusinghe aveva acceso alcuni mercanti a secondarlo. Con le medesime parole e insinghe aveva allettato un generale tedesco per nome Braitewitz, promettendo che se la regina Mariateresa alla ricuperazione del trono lo aiutasse, le darebbe in mano il commercio dell'isola. Aggirò altresì l'ammiraglio inglese Mathews, che con uno stuolo di navi si era fermato in Livorno. A costui diede ad intendere che, di concerto col re Giorgio, veniva per ricuperare il regno, e ricercollo che gli prestasse favore. Che Mathews sel credesse, o no, gli somministrò una nave, che lo condusse all isola Rossa sui lidi di Corsica. Venivano con lui gli esuli, accorsero i malcontenti. Pubblicò editto, per cui, intitolandosi *per grazia di Dio re di Corsica e gran maestro dell'ordine militare della Redenzione*, concedeva un generale perdono ai sudditi che avessero operato contro di lui, eccettuando solamente gli uccisori di Simon Fabiani, suo generale, e Giacinto Paoli, Erasmo Orticoni e Gregorio Salvini, cui chiamava spergiuri, felloni e traditori.

Costoro aveva in odio, perchè, non avendo essi più voluto pascersi delle sue chimere, avevano creduto che la Corsica potesse fare da sè, e non avesse bisogno di un re da commedia.

Col medesimo editto, per acquistarsi la grazia di Mariateresa, come se l'appoggio di Teodoro, non già più re di Corsica, ma solamente dell'isola Rossa, qualche cosa per la regina d'Ungheria valesse, dichiarava voler assistere con tutti i suoi più fedeli sudditi alla difesa dei giusti diritti di essa regina, come erede universale della monarchia austriaca, e così medesimamente difendere con tutte le forze che Iddio gli aveva date, le ragioni e gli Stati del duca di Lorena, gran duca di Toscana.

Questo editto fu dato in Santa Reparata di Balagna addì trenta di gennaio del 1743, e settimo, come scrisse, del suo regno. Ma i Corsi, che già si erano alienati da lui, lo andarono a subodorare sul vascello a cui si riparava ogni notte. Parlò loro con incredibile fronte di vascelli, di soldati, di potentati amici. Ma sollecitato a dire dove fossero questi vascelli e soldati, e qual nome avessero questi potentati, non soddisfece. Videro il fumo, videro le chimeriche promesse e l'ingannevole andare. Gli fecero intendere che bastava bene che gli avesse ingannati due volte, che non volevano essere ingannati la terza, e se ne andasse, perchè volevano assettare un governo libero da sè. Se n'andò, ritornò a Livorno, nè mai più pose il piede nell'isola. Così finì il suo regno di Corsica. S'avvolse ramingo per varii paesi. Finalmente capitato a Londra, andò carcerato per debiti. Orazio Valpole ne prese cura, e raccolti sussidii volontarii da uomini benevoli, col provento il cavò dal carcere. Teodoro staggì il suo regno di Corsica pel pagamento a favor dei prestatori. Non so come l'intendessero: il fatto è certo: vi sono di queste ubbie in Inghilterra, quando la vena dà. Morì poi a Londra nel 1756, e fu sepolto nella chiesa di Sant' Anna di Westminster, con la seguente inscrizione in lingua inglese, che viene a dire in italiano:

« Qui giace Teodoro, re di Corsica, morto in questa parrocchia addì undici dicembre 1756, subito dopo essere uscito, pel beneficio dell'atto sui falliti, dalle carceri del banco del re: lasciò il suo regno di Corsica per sicurtà ai creditori ». Crederei che la chiusa dell'iscrizione fosse scherzo, se si scherzasse sulle tombe

Intanto seguitarono i tumulti ed i discorrimenti dei popoli nell'isola, e le cose vennero in tale condizione, che poco più restava in possessione dei Genovesi che le terre di presidio. In mezzo a questi romori cessò di vivere il commissario Spinola, a cui la repubblica surrogò Piermaria Giustiniani, amato da tutti per le sue buone qualità, e molto atto a dare nel genio ai Corsi, se di alcuna cosa che da Genova venisse, avessero potuto con-

tentarsi. Successero assemblee di popoli, domande dei Corsi alla signoria, risposte della signoria ai Corsi; si trattarono molte pratiche, si comunicarono molti disegni. Alla per fine, per mandato della Repubblica, Giustiniani addì tre d'agosto del 1744 pubblicò le ordinazioni seguenti:

Che a tutti si perdonavano gli errori trascorsi, e tutte le taglie, presti, sussidii ed imposizioni decorse e non esatte si condonavano;

Che potessero portare arme da fuoco, pagandone la patente;

Che fosse abolita la tassa dei due seini, imposta per la proibizione delle armi;

Che nissuno fosse punito per le armi proibite trovategli addosso o in casa;

Che non potessero essere stanziati nuovi aggravii senza il previo consenso dei nobili del regno in ufficio;

Che nissuno potesse essere carcerato, nè ad altra pena sottomesso per soli meri sospetti, come per lo passato si era costumato;

Che fossero conferiti ai Corsi tre o quattro vescovati, e così ancora tutti i benefizi semplici, ma che questi potessero anche essere impiegati in fondazioni di collegi.

Per le narrate concessioni, i Corsi si contennero nell'obbedienza, e le cose si voltarono in calma per qualche tempo. Solamente vi fu qualche disparere col commissario Giustiniani, perchè essi non dubitarono di arrogarsi un diritto che solo alla autorità sovrana appartiensi. Ardevano in ogni parte dell'isola private inimicizie, che al solito andavano a terminare in ferite ed in morti. Per rimediare ad un tanto disordine, i più zelanti, e forse ancora i più audaci Corsi, fecero nel mese di agosto un'adunanza in Casinca. Nominarono Ignazio Venturini presidente, Gianpietro Gaffori e Alessio Matra protettori della patria. Diedero loro il carico di girare per l'isola procurando la pace e la concordia fra i cittadini; consiglio da lodarsi, se non fosse stato preso da un'aggregazione illecita. Ma di ciò non contentandosi, e più oltre procedendo, investirono il presidente ed i protettori della facoltà di provvedere alle urgenze dello Stato, e di castigare i delinquenti, anche colla pena di morte, con ciò però che non commettessero veruna ostilità contro i Genovesi. Questa fu una vera usurpazione del diritto regio, ed in nissuna maniera da comportarsi. Giustiniani la proibì, ma non la potè impedire I frutti furono in parte buoni, perchè per alcuni tratti di risoluta giustizia contro gli autori e promottori di risse e di omicidii, l'isola si compose in maggiore tranquillità; parte cattivi, perchè con la giustizia si mescolarono le parzialità, e si servì agli odii particolari, perpetuo flagello della Corsica.

Per tale maniera passarono le cose anzi quiete che no, ma però non senza i semi di novelle discordie. Il molesto suono si

fè sentire dai paesi esteri. Nel 1745, per le cagioni da noi raccontate, l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna si erano levate in arme contro Genova; la Francia, la Spagna e Napoli in suo favore. Sovrani legittimi usarono l'iniquo mezzo delle instigazioni a ribellione contro un sovrano legittimo. Carlo Emannele di Sardegna, con pubblico manifesto dato in Casale ai due d'ottobre del 1745, così parlava al mondo: che i popoli di Corsica gli avevano fatto rappresentare dal conte Domenico Rivarola, Paolofrancesco Sarri ed Angiolfrancesco de Bonis, essere nuovamente costretti a sollevarsi contro l insoffribile governo della repubblica di Genova, la quale, conculcata ogni legge d'umanità, e di giustizia. aveva violata la fede delle condizioni solenni con dispregio della guarenzia dell'imperatore Carlo VI e della protezione del re Cristianissimo; che aveva la medesima Repubblica continuato i più aspri trattamenti contra i suddetti popoli con violazione dell'onore, delle sostanze e della vita; che i medesimi avevano implorato supplicando la sua protezione, e per mezzo suo quella dell'imperatrice dei Romani regina d'Ungheria, e del re Giorgio d'Inghilterra, suoi alleati; che la Repubblica, anche quando professava la neutralità, era stata liberale di sussidii ai suoi nemici; che ora trovandosi egli implicato in una grossa guerra, ella aveva creduto l'occasione favorevole di sfogare l'odio suo inveterato contro la casa di Savoia con avere scopertamente unito la sua causa e le sue armi a chi chiamava Savoia a distruzione; che perciò egli aveva giusta cagione di ripulsare così gravi ingiurie con prevalersi altresì dell'opportunità che gli si presentava di recarle danno; che quindi, eccitato dalla ragione di reciproca guerra. e dalla commiserazione dell'infelicissimo stato dei popoli della Corsica, concedeva e prometteva ai medesimi la sua reale protezione ed assistenza con tutti quegli aiuti che fossero in suo potere. Prometteva inoltre di essere benigno intercessore presso alle potenze sue alleate, affinchè col medesimo efficace animo essi popoli fomentassero ed aiutassero per fare che non fossero più esposti alla vendetta della repubblica.

Ora chi fosse quel Domenico Rivarola, è da dirsi. Costui, Corso di nazione, siccome quello che era nato, ma in bassa condizione, in Bastia, aveva esercitato nell'isola alcuni piccoli impieghi. Commessevi non poche malvagità, e particolarmente un furto alla cassa di una gabella alla sua fede consegnata se n'era fuggito, passando in Piemonte, dove il re gli aveva dato il titolo di conte ed il grado di colonnello di un reggimento di Corsi, cui aveva cominciato a formare. Ora di quest'impuro e vile uomo Carlo Emanuele si serviva per turbare alla Repubblica lo stato quieto in Corsica. Alla dannabile impresa reo animo recava il Rivarola. Già insin da quando, con permissione della signoria, aveva levato gente nell'isola pel suo reggimento, e poi ancora e

molto più dopo che per le sue ribalderie n'era stato cacciato, aveva fatto intelligenze e nutrito mali umori contro la sicurezza pubblica e l'autorità suprema del governo. Prometteva, e gli fu promesso, nè a cosa del tutto imperfetta andava.

L'imperatrice regina sollecitata dal re sardo, mandò fuora anch'essa un manifesto consimile a quello di Carlo Emanuele. Anche qui era menzionata la tirannide di Genova; anche qui si memoravano le cagioni di guerra contro la Repubblica; anche qui si prometteva protezione, assistenza ed aiuto a quei popoli infelicissimi, come diceva; anche qui finalmente s'impegnava fede di liberargli per sempre dal crudele governo della Repubblica.

Il re d'Inghilterra mescolò subito i fatti alle parole. L'ammiraglio Townshend governava le sue flotte nel Mediterraneo. Mandò, sotto guida di un Cooper, uno stuolo di quattro grosse navi di fila, quattro palandre e quattro bastimenti di carico per fare un insulto a Bastia. Il ladro e ribelle Rivarola era sulle regie navi. Portava armi, scritti e parole. L'accompagnavano altri esuli côrsi, banditi dalla patria chi per giuste cagioni, chi per ingiuste. Gli strani ausiliari di un uomo strano s'appresentarono la mattina dei diciotto novembre del 1745 colle loro navi, bandiere e cannoni in cospetto di Bastia. Cooper mandò significando al commissario generale Stefano de' Mari, che aveva scambiato il Giustiniani, che avesse a dare la piazza; quando no, sentirebbe romor di cannoni. La quale cosa essendogli dal Genovese negata, diede mano a lanciare a furia palle e bombe contro la misera terra. Le palle ruppero il già debole recinto delle mura, le bombe fracassarono ed incesero le case. Il de' Mari in così ruinoso momento non se ne stette a badare, ma coi cannoni della piazza tirando, danneggiò non poco le navi inglesi, particolarmente la capitana del Cooper, e le obbligò a ritirarsi assai malconce ed in cattivo arnese.

Ma le civili trame operarono più efficacemente che le armi straniere. Cooper aveva messo a terra Rivarola co' suoi seguaci, il cui numero o per speranze nuove o per timori antichi o ad ogni modo per desiderio di mutazione, crebbe di maniera, che già erano in grado di fare un motivo d'importanza. La possessione stessa di Bastia, contro la quale sino a quel dì erano stati vani tutti gli sforzi degl'insorgenti, ambivano. In fatti, per virtù delle pratiche per l'innanzi tenutevi dal Rivarola, e per le aderenze che vi aveva acquistate, si udirono in un subito fra quei cittadini voci di bisbiglio, che indicavano il mal animo della maggior parte. Dicevano che, dopo i danni sofferti dal bersaglio delle navi inglesi, dopo il guasto fatto da esse nelle mura del recinto, non potevano più sopportare nuove fatiche, nè ostare a due nemici, uno per mare, l'altro per terra; perocchè non era da dubitarsi che fra brebe Cooper non fosse per tor-

nare, per ferire di nuovo la già straziata muraglia. Il commissario de' Mari ben s'avvide dove tendessero simili ragionamenti, e vedendo crescere il susurro ad ogni momento, entrò in persuasione che gli animi fossero talmente contaminati, che vi fosse maggior pericolo nello stare che nell'andarsene. Convocato un Consiglio di guerra, e considerata la impossibilità del resistere nel medesimo tempo ai nemici di dentro ed a quei di fuori, fu risoluto di sgombrare la terra con andare a porre la sede del governo a Calvi; la quale risoluzione fu tostamente mandata ad effetto.

Non fu così tosto il commissario generale partito da Bastia, che il Rivarola e tutti i suoi aderenti entrarono, onde, spalleggiati da quei Bastiesi coi quali avevano avuto intendimento, e che al medesimo modo pensavano, variarono intieramente lo Stato. Annullarono i magistrati della Repubblica, ne crearono dei nuovi, conservati però i nomi della forma precedente, e non dimenticati nemmeno gl'inquisitori di Stato. Brevemente, si ordinarono come se fossero già sicuri della loro libertà, la quale in niuna cosa più collocavano che nell'essere esenti dalla padronanza di Genova. Siccome poi dubitavano di non potere da per se stessi contrastare alla forza della Repubblica, unita a quella di Francia e di Spagna, accettarono la protezione della regina d'Ungheria e del re di Sardegna. Rivarola mandò informando del fatto Carlo Emanuele, che gli rispose (non avvertendo quanto fosse indegno della maestà reale il corrispondere con un ladro e con un ribelle), avere sentito con singolare gradimento il felice successo di Bastia, augurarne dei maggiori sperare l'intiera e perfetta libertà di tutta l'isola, unico e supremo suo desiderio. Questi Corsi mentecatti credevano alla sincerità dei desidèri del re, e non pensavano che la Corsica era vicina della Sardegna.

I sollevati si mossero alla conquista delle altre terre forti, ma con esito infortunato, perchè ed i Genovesi, udita la rivoluzione di Bastia, le avevano provvedute di nuovi soldati ed armi, e bande di Corsi stessi, fra i quali era principalmente notabile Luca d'Ornano, infastiditi dall'incomposto imperio dei partigiani del Rivarola e dall'arroganza che in ogni loro procedere dimostravano, si erano voltati coll'armi contro i loro compatriotti, che amavano meglio gridare Austria e Sardegna, che Genova. Solamente, aiutati dagl'Inglesi, s'impadronirono del torrione di San Fiorenzo. Fra caloro che macchiarono la loro fede verso Genova, si scoverse Paolomaria Mariotti, che, nato nella terra di Volpaiuola, pieve di Bigorno, era stato innalzato al seggio vescovile di Sagona, ed allora faceva suo risedio in Calvi. De' Mari il fece arrestare di nottetempo, e condurre a Genova, dove fu ditenuto nelle segrete della torre. L'imputavano di avere armato una nave in favore dei sollevati, perchè con essa corressero contro le genovesi.

Digitized by Google

Genova usava le armi per sottomettere i Corsi, ma non ometteva le ragioni. Mandò nel pubblico manifesti per rispondere a quei d'Austria e di Sardegna. Dichiarava e protestava che gli scritti del re e della regina erano così scandalosi e così pieni di espressioni incongrue ed inconvenienti, che in essi non si poteva a patto nissuno riconoscere lo stile delle due potenze rispettabili di cui portavano il nome in fronte; che vi si vedevano violati i riguardi che si hanno dai principi civili anche verso i nemici; che vi si tentava di subornare ed eccitare i sudditi a ribellione, procedere da non essere da nissun sovrano approvato; che, durante la guerra d'Italia, ella aveva scrupolosamente osservato la neutralità, e se finalmente se n'era dipartita, ciò era unicamente per la ingiuria e il danno fattole dal trattato di Vormazia; che i Corsi non avevano alcun motivo di giusta querela contro la Repubblica; che le concessioni fatte, ella le aveva, non solamente osservate, ma ancora accresciute sopra quelle che erano state accordate sotto sicurtà dell'imperatore e del re di Francia; che del rimanente non apparteneva a nissuno l'ingerirsi giudice tra di lei ed i suoi sudditi; che se il principio impertinente dell'intervenzione si ammettesse, si moltiplicherebbono le ribellioni, e nissuno Stato più sarebbe sicuro.

Maggiore nemico avevano i Corsi in loro medesimi, che nelle armi della Repubblica, Rivarola, Gafforio, Matra non s'intendevano fra di loro. I due ultimi portavano mal animo al primo, siccome quello che, superbo di natura, ed insuperbito per la protezione della regina e del re, procedeva molto arrogantemente, ed ambiva a superiorità sopra gli altri; fra i Bastiesi, chi teneva con uno, chi teneva con un altro. Quindi anche altri ambiziosi levavano la testa, che, avidi di comandare, non amavano meglio Rivarola che Matra, o Matra che Rivarola. Le cose s'incamminavano a dissoluzione, e succedevano sovente nella popolazione tristi parole e fatti ancor più tristi. Era manifesto che se quei popoli odiavano la tirannide, o ciò che tirannide credevano, non sapevano ordinarsi in libertà.

I Bastiesi si avvidero del cattivo partito a cui si erano appigliati, e che in cambio di avere un solo tiranno ne avevano molti. Paragonavano lo Stato presente arrabbiato e torbido coll'antico quieto e regolato, o si persuadevano che non il desiderio della libertà, ma fini particolari d'ambizione e di rapacità avevano mosso Rivarola e la maggior parte dei suoi compagni. Dominavano in Terranuova il Matra, il Gafforio, in Terravecchia il Rivarola. Feroce discordia passava fra i primi ed il secondo; feroce discordia poi nacque fra i due primi. Vennero in tanta rotta, che, dato mano all'armi, incominciarono ad ammazzarsi fra di loro: Bastia innorridì allo spargimento del sangue civile. Prevedeva il proprio eccidio, quando alcuni prudenti uomini, fra i quali è da nominarsi Francesco Patrimonio, fecero tra di loro una

intelligenza, e andati a trovare i tre discordi capi, gli ammonirono che, stante che le differenze comporre non si poteva, dalla città si allontanassero, finchè qualche mezzo termine di soddisfazione trovare si potesse. La quale cosa essendo ad effetto condotta, la parte che aveva superato l'altra in Bastia, mandò significando al commissario della Repubblica in Calvi, che delle cose fatte si pentiva, e di rimettersi in divozione desiderava. Pregò nel medesimo tempo che i Bastiesi di viveri prestamente fossero soccorsi, posciachè ad una estrema e fatale penuria erano condotti. Protestarono fedeltà, domandarono perdono. I deputati furono ricevuti amorevolmente dal de Mari, ma del perdono rispose che s'apparteneva all'autorità sovrana il giudicare

Gli uomini di questa parte s'accorsero che faceva loro di mestieri di maggiori dimostrazioni. Per la qual cosa, essendo i loro deputati tornati a Bastia, fecero una sollevazione, e mandarono comandando a Rivarola, Gafforio e Matra, che non stessero più a venirvi, che più non gli volevano raccettare; che loro intenzione era di sottomettersi novellamente all'antica signoria. Inalberarono sulle mura la bandiera genovese, spedirono deputati a Genova, due della nobiltà, due del popolo. Protestarono obbedienza, supplicarono per la salute dei traviati. La signoria udì con volto benigno le supplicazioni dei Bastiesi, mandò prontamente viveri e munizioni da guerra: dei colpevoli rispose che avrebbe deliberato umanamente, quando fossero spontaneamente dati dalla popolazione nella forza pubblica. Tornava Francesco Patrimonio con queste risposte a Bastia, quando, passando per l'isola di Capraia, vi trovò ventisei promovitori del movimento di Rivarola, cui i Bastiesi a furore di popolo avevano arrestati, ed a Genova liberamente senza alcuna condizione mandavano. La signoria, senza aver riguardo alla dedizione spontanea che i Bastiesi ne avevano fatto, il che riempiva la promessa del perdono, e solo considerando che a cotale atto erano venuti senza alcuna richiesta o condizione di vita o di libertà, il che però dava maggiore forza, se non al diritto, almeno alla clemenza, si lasciò trasportare ad una giustizia che d ingiustizia, anzi di mancanza di fede si deve tacciare. Cinque furono decollati, Francescomaria Gentile, abate Sansonetti, Antonio Marengo, Ignazio Rossi ed un Asdente. Cinque impiccati, Francescopiero Luciana, Filippo Sarti, capitano Vicenzini, abate Bozio, Leonardo Giovannini; gli altri mandati o al remo o a carcere perpetua. Da grandissima indegnazione specialmente erano trasportati i Genovesi contro il Gentile per avere lui già altre volte ottenuto il perdono, ed abusatone con nuova ribellione, per essersi anzi valso della carica di maggiore della piazza di Bastia, lungo spazio di tempo, da lui esercitata, per servire alla sommossa della città, e darla, come accadde, in mano dei ribelli.

Eseguitasi la liberazione di Bastia, il commissario generale de' Mari vi spedì da Calvi alcun nervo di soldatesca, viveri e munizioni dalla Capraia, ed il patrizio Gianangelo Spinola per governarla. Rivarola venne di nuovo a campo per impadronirsene; ma dimostrando i Bastiesi stessi ottima volontà verso la signoria, ed esciti a furore contro di lui, il discacciarono. Per questo e per la sua superbia, per cui veramente trapassava il grado civile, andava ogni giorno scemando di riputazione. Molto ancora gli nocque, che avendo affermato ai popoli che per certo avrebbero veduto arrivare soccorsi inglesi, e non essendo arrivati, incominciarono a pensare che egli non avesse poi quei tanti appoggi di cui si vantava, e pareva loro che fosse una tresca simile a quella di Teodoro. Declinò viepiù la sua autorità quando il Matra l'ebbe abbandonato, e creatogli una fazione contro. Ritirossi a San Fiorenzo, donde mandò, per mezzo dell'abate Luigi Zerbi suo nipote, pregando a Torino che lo soccorressero, se non volevano vederlo perire. Gorzegno e Bogino rispondevano che avrebbero mandato armi e munizioni dalla Sardegna, e veramente quel vicerè lo aiutava in ogni modo per provvisioni di guerra e da bocca, massime di sale, di cui i Corsi scarseggiavano. Instava per più efficaci aiuti; ma i ministri di Carlo Emanuele gli significarono che avendo sulle spalle una guerra grossa sul continente, non potevano meglio soccorrere ai suoi bisogni di quanto già avevano fatto, cioè colle sovvenzioni di Sardegna.

Era intanto un gran miscuglio in Corsica. Chi faceva per Rivarola, chi contro, chi pei Genovesi, chi contro, e in mezzo a tutto questo l'isola diveniva ognora più selvaggia e fera. Gafforio tolse Corte a Genovesi, ma contro Rivarola sdegnato gli toglieva quanti aderenti poteva, e gli tirava a sè.

Spiaceva ai savii la discordia dei capi. Vennero al solito rimedio delle consulte generali, se però rimedio elle si possono chiamare, perchè quante ne facevano, tante erano sparse al vento. Le passioni più potevano che la prudenza, e più ancora che gli ordinamenti delle assemblee, all'obbedienza delle quali niun'altra forza obbligava, che la spontanea volontà. Fecero parlamento in corte, poi in Orezza. Crearono inquisitori di Stato perchè vigilassero la salute pubblica; stabilirono ordini di governo, cui non descriverò, perchè non durarono più di quanto o forse meno, durassero quei di Firenze, che così poco duravano, se vero è quel che ne scrisse Dante. Rivarola non vi intervenne sotto colore di malattia: ma la sua presenza in Corsica dava noia agli altri, che volevano dominar essi e non che dominasse egli. Ma come togliersene l'impaccio e sbatterlo di quel grado, non sapevano; perchè aveva la fortezza di San Fiorenzo in mano, e la ricca provincia di Balogna con la pieve di Tavagna gli obbedivano: godeva oltre a ciò manifestamente del favore

degli Inglesi e del re di Sardegna. Cacciarlo non potevano, obbedirgli non volevano. Il tentarono con dirgli che le cose erano in tali condizioni cadute, che sarebbe stato bene che egli andasse a chiedere soccorsi sul continente, e che la sua presenza vi farebbe miracoli. Conobbe la trama: stette in Corsica; ma per non parere scordevole degl'interessi dell'Isola, scrisse a Torino, e si fece rispondere da Gorzegno e Bogino che non occorreva che venisse, e che il viaggio sarebbe inutile.

I Genovesi, fatti consapevoli della poca armonia che regnava fra i capi della nazione côrsa, e specialmente tra il Rivarola ed il Gafforio, pensarono nel principio dell'anno 1747 di prevalersene, e si adoperarono per far sorgere un'altra fazione in loro vantaggio. Sapevano che Alessio Matra, uno dei generali della nazione, era sdegnato coi suoi colleghi, perchè avrebbe amato meglio comandar solo, anzi cercava di farsi unico dispositore delle cose côrse. Il tentarono, il subornarono; promise di essere più Genovese che Corso. Queste cose io narro, non perchè grandi siano, cioè da far fracasso nel mondo, ma perchè, quantuuque piccole, possono servire d'ammaestramento ai popoli, se però la voce dell'esperienza non parlerà sempre invano per loro.

Genova, adescato il Matra, gli diede ogni ampia facoltà di fare quello che stimasse opportuno per tirare con promesse e danaro quanta gente potesse dalla sua parte. Dêsse pure patenti di ufficiali per far soldati quante volesse; gli disse che sarebbero confermate. Il nominarono brigadiere, grado onorato nella milizia genovese. Genova più osò. Acquistatosi Matra, volle anche guadagnarsi Gafforio, cognato che era dal Matra, e l'ottenne. Laonde si vedeva Genova, Matra e Gafforio da una parte, Venturini e Rivarola dall'altra. Nè la discordia sempre stette in questa forma; perchè ora l'avversario s'accordava coll'avversario, ed ora tornava a discordare, secondo che l'ambizione o la cupidità il muoveva. Ciò pregiudicava ai Corsi, non solamente perchè debilitava le loro forze interne, ma ancora perchè i principi intenti a loro benefizio, concetta di loro cattiva opinione, molto rimettevano della buona volontà che avevano dimostrata. Cominciava ad increscer loro lo spendere ed il travagliarsi per una nazione che da per se medesima le viscere si rodeva e non sapeva quanto poteva aiutarsi.

Intanto la Repubblica, stretta dalle angustie in cui si trovava in terraferma, aveva chiamato dalla Corsica alcuni reggimenti, che sino a quell'ora avevano tenuto in freno i sollevati, e dato sicurezza a Bastia. Rivarola, che stava alle vedette in San Fiorenzo, sentita la diminuzione delle forze genovesi, ed inoltre essere nata nuova discordia fra i Bastiesi, per la quale gli uni volevano Genova, gli altri Corsica, fatte alcune pratiche coi principali capi della sua parte per agevolarsi l'impresa, s'appre-

sentò alla vista della città, correndo la mattina dei sette di luglio del 1747. Non fu vana la sua venuta. Silvestro Oletta, detto Ciba, Antonio Lupo, detto Zaninetto, Paolo Campana, Giuseppe Antonio Leonetti, e Paologerolamo Brignole, coi quali si era indettato, il misero dentro nella Terravecchia, che appena bastionata era, pei posti dei Gesuiti, della Misericordia e di Sant'Orsola. Lo Spinola, che vi faceva le veci del Mari, si ritirò a gran fretta nella Terranuova, parte di Bastìa formata a guisa di cittadella, tuttochè molto debole e difettosa.

Seguitò un lungo assedio, tentando il Rivarola con buona arte gli approcci, massime coll'artifizio delle mine. Ma non con minore arte si difendeva lo Spinola. Mari mandò rinforzi, venne egli medesimo a confermare il coraggio dei difensori, arrivarono provvisioni da Genova, arrivarouvi trecento soldati genovesi, duecento francesi, cento spagnuoli condotti dal marchese di Choiseul. La contesa fortezza che soggiaceva ad un grave pericolo, fu posta in salvo; gli aggressori vôlti in fuga dai difensori usciti a furia ad assaltargli. Rivarola si ricoverò in San Fiorenzo, dove Mari andò ad assediarlo, ma senza effetto, essendo il Corso crescinto di forze pel buon animo de' suoi Balagnini, che riposavano sopra la sua speranza.

Le cose per tal modo si reggevano in bilico nella tormentata isola Rivarola, per vincer la prova, con più poderosi soccorsi dall'estero si trasferì a Torino insieme col generale Giuliani, suo amicissimo. Quivi morì. Ma Giuliani, non interrotte le pratiche ottenne dal re Carlo in mantenimento delle cose promesse, quanto desiderava, e forse più che non sperava, quaranta barili di polvere, settanta cassette di palle, dodicimila pietre focaie, milacinquecento soldati tra austriaci e piemontesi, il cavaliere di Cumiana per condurgli. Postisi in mare nel porto di Savona, che per la guerra di quei giorni si trovava in potestà dei confederati, e presi in conserva da sei navi inglesi delle più grosse, pervennero in San Fiorenzo ai tre di maggio del 1747. In buon punto e molto a proposito arrivarono; perciocchè i Corsi convocati a parlamento poco innanzi a Murato di Nebbio, e noiati dalle disgrazie, dalla fallacia degli aiuti esteri, dalle discordie dei capi, a stento non decretarono, e poco mancò che nol facessero, di supplicare alla Repubblica, perchè di nuovo gli ricevesse in grazia. Matra accusato in questo parlamento di corruttela, intrepidamente, e con tanta fronte negò che parve che avesse ragione esso, e gli accusatori torto. Fu raffermo nel suo grado, e di nuovo riconosciuto per uno dei capi, perchè aveva molto seguito.

Piemontesi e Corsi andarono ad osteggiare Bastìa. Validamente l'attaccarono, validamente si difese. Infine se ne levarono, sentendo che già s'approssimarono intorno a duemila Francesi e Spagnuoli, cui il marchese di Cursay conduceva in sussidio

dei Genovesi. Cumiana si ridusse in San Fiorenzo, Matra in Aleria, Venturini a Corte, Giuliani in Balagna. Due giorni dopo giunse in Bastia il Cursay colle genti ausiliarie. Diremo degli accidenti che seguirono, quando avremo raccontato la maravigliosa rivoluzione di Genova, per cui le cose furono mandate ad un fine tutto diverso da quello cui il mondo aspettava.

Digitized by Google

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

SOMMARIO

I denari dei Genovesi continuano a traboccare nella borsa austriaca. — Botta vuol anche tor loro le armi per mandarle contro Francia sul Varo, ed alcuna ne toglie. — Ma al portar via d'un mortaio, ed alla voce d'un fanciullo che grida: *E' non s' han da rompere queste teste!* ecco sorgere (quest'erano le mani che restavano) una furia di popolo tale, che cacciò via a precipizio e Austriaci, e Botta, e Chotek, e tutti i loro carri, ed i sacchi, le bolgie e le bolgette, e le rapine, e quanti pubblicani vi fossero. — Seguono assalti ferocissimi contro Genova, prima degli Austriaci soli, poi degli Austriaci e Piemontesi uniti: anche gl'Inglesi per mare si scagliano contro un popolo generoso che era stato da essi rubato del Finale, e poi voleva esser padrone di se medesimo con resistere ad una inaudita tirannide. — Si raccontano i fatti eroici dei Genovesi, e come il popolo governa, e come finalmente il governo torna all'antica signoria. — Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna mandano aiuti a Genova. — Finalmente i nemici della Repubblica, in libertà lasciandola, se ne vanno. — Atti di pietà della signoria verso Dio conservatore, verso gli estinti in pro della patria, verso i superstiti che, dopo d'averla salvata, salva la vedevano: bellissimi e quasi unici fatti di storia nel presente libro narrati.

Botta aveva detto ai Genovesi che bene loro restavano occhi per piangere. Ora vedremo se non restavano mani per battere. Ma ha bisognato che la pazienza diventasse furore. Botta instava, e Chotek più di lui, perchè presto pagassero il primo milione; quando no, avrebbero fatto l'esecuzione militare, e non promettevano che Genova non andasse a ruba a fuoco, a sangue. Non solamente si alzavano su con le acerbe domande per pagare e pascere l'esercito, ma ancora per procacciare ogni fornimento necessario alla spedizione che intendevano di fare

contro la Provenza. In fatti vi era stato destinato il generale Brown, che già marciava a quella vôlta con una grossa parte dei suoi Tedeschi, uniti ai soldati del re di Sardegna. Parlavano anche di una spedizione contro Napoli, e per questa ragione ancora domandavano danari. Indarno pregarono Chotek di rimettere dalla sua durezza, indarno pregarono di non voler la ruina di quella patria, indarno di contentarsi di una minore somma, od almeno di dare respiro sufficiente per trovarla. Volle la somma intiera, di un breve indugio s'accordò. Oppresso da una necessità ferrea, il senato prese una risoluzione insolita e spaventosa, e fu di por mano nel sacro deposito di San Giorgio, dove erano i capitali, non dello Stato, ma di particolari uomini, che, avendo fede in Genova, là gli avevano investiti, nè mai avrebbero, fra i casi strani del mondo, potuto immaginare questo, che una allagazione tedesca venisse a turbare le più sante obbligazioni. Si fecero i sacchi, si apersero le porte, si caricarono le some, e l'illibato danaro fu portato nella borsa dell'avidissimo Chotek Ei ne godeva; ma la cosa successe con tanto dolore dei Genovesi nel vedere quei sacchi e quelle some, che molti avrebbero desiderato di non essere mai venuti al mondo anzi che vedere quell'incredibile sforzamento. Così traboccarono nella borsa tedesca i danari di San Giorgio, d'co la prima rata. Le arpie poi venute di tramontana aspettavano senza remissione il tempo prefisso per la estinzione delle due altre. Nè cessavano con tutto questo le domande del Botta per nuovi attrezzi militari, nè le molestie dei soldati contro i cittadini, cui per una minima cagione, ed anche senza cagione, maltrattavano disonestamente così nelle case, come fuora. Non mai si vide un soldatesco furore simile a questo. Certamente, se i Genovesi fossero stati non uomini, ma bestie, con tanta rabbia non si sarebbe incrudelito contro di loro.

Le cupidità si moltiplicavano: quell'oro di Genova faceva una gran bramosia nelle gole altrui. Gli Austriaci nell'accordo fatto con la Repubblica, avevano solamente pensato per loro, posti in non cale gl'interessi del re di Sardegna. Quel banco di San Giorgio turbava i sonni di Carlo Emanuele, che oltre l'aver Finale, voleva anche partecipare in quei monti di genovine. Bogino e Gorzegno il sollecitavano, ed egli per sè ci andava molto volontieri Si lamentò con gl'Inglesi, che erano ancor più teneri di lui, che degli Austriaci, e molto efficacemente il favorivano. Villet, ambasciatore del re Giorgio, e Townshend, ammiraglio, trovarono che il re Carlo aveva tutte le ragioni, e mandarono una nave con uno sciabecco (questa è una nave alla foggia di quelle degli Algerini) nel porto di Genova Fu lasciata entrare, perchè fra i capitoli dell'accordo fatto col Botta era scritto che il porto fosse libero pei bastimenti dei confederati d'Austria. Il capitano si ancorò alla bocca, non per semplice stazione, ma

per commissione crudele ed ingorda. Quanti legni arrivarono, tanti faceva venire a bordo, poi gli metteva in preda, o arnesi di guerra, o non di guerra, o vettovaglia o non vettovaglia che portassero. Alzarono i Genovesi grida dolorose, vedendo che presto alla rapacità soldatesca si sarebbe aggiunta la fame inesorabile: imperciocchè non era da dubitarsi che, sparsosi il grido della incrodibile avanìa dell'Inglese, nissuna nave più non fosse da indirizzarsi a Genova, sollecite tutte di fuggire dagli artigli di quell'avaro rapitore. Andarono dal Botta, gli rappresentarono che se quell'Inglese non se n'andava, o non cambiava stile, la fame avrebbe consumato, non solamente i Genovesi, ma ancora gli Austriaci; che il volere che la città pascesse l'esercito, ed il torle il mezzo di far venire il pascolo, era un volere cose contraddittorie; che, posciachè pei capitoli dell'accordo si era statuito che i cannoni della Repubblica non potessero allontanare quell'Insolente Inglese, almeno facesse opera egli ch'ei cessasse. Rispose, che farebbe; eppur la rapacità continuava. Instarono di nuovo, e di nuovo rispose che farebbe. Ma era nulla di nulla, perciocchè l'Inglese continuava; porto e città erano desolati. Credo che fosse una bottega tra i due nemici di Genova. A questo modo si trattano gli uomini, anche in guerra! Il governo andò tentando ed interrogando l'Inglese, perchè così facesse. Si lasciò intendere che gli doleva (questa era ipocrisia, non da pinzochero, ma da pirata) di essere costretto dagli ordini che, come diceva, aveva, ad operare in quella guisa, operare ch'egli stesso era il primo a condannare come ingiusto, e di così poco onore per la sua nazione, onde a sua colpa non si dovevano ascrivere le violenze ch'egl era costretto di continuare a suo malgrado; e così dava opera a predare. Seppesi che la molesta nave era una di quelle che s'appartenevano all'armata del Mediterraneo, la quale per ordine del re Giorgio obbediva ai cenni del re di Sardegna; onde si venne a conoscere la cagione dell'acerbità di quel Townshend, di quel Villet e di quello sciabecco più veramente algerino che inglese: per sè e per altrui arraffavano. Botta non rimediava, pretessendo ragione che, per comandamento della regina, nulla poteva fare che recasse disgusto a Carlo Emanuele, o le sue intenzioni contrariasse. Per la terza volta i Genovesi gridarono col Botta. Infine si venne a concludere ch'egli darebbe alle navi passaporti, che sarebbero obbediti dall'Inglese. Questi passaporti in vece si davano gratis, ma in sostanza, no; che anzi costavano grassi beveraggi. Per questo dissi credere che fosse una bottega.

In mezzo di tanti disastri e danni, e sul timore de' maggiori che sovrastavano per le esorbitanti pretensioni dei Tedeschi, avevano i cittadini conceputo tanto terrore, che dimentichi della patria e forse di loro medesimi, abbandonate le proprie case e l'antica sede delle loro famiglie, si dannavano ad esilio volen-

tario, e andavano cercando se nel mondo fosse qualche ragione in cui il giusto e l'onesto ancora si pregiasse, e la sventura compassionevoli cuori trovasse. Già erano partiti molti dei principali negozianti, già partivano alcuni dei primari patrizii con sè portando le più preziose cose che fra le mobili avessero. Nasceva pericolo che altri l'esempio seguitandone, si venisse finalmente a tale che mancasse nel minore Consiglio il numero dei suffragi necessario per andar a partito e fare le deliberazioni: cosa che sarebbe riuscita di totale esterminio in tanta necessità di provvisioni subite ed importanti. Si ovviò con una legge che nissuno negli annoverati nel minor Consiglio non potesse per un anno scostarsi dalla città o dalle vicinanze sotto pena di quattromila scudi d'oro, e di essere mandati a confine per dieci anni

Mentre Genova stava sul tormento, il suo Stato precipitava nelle riviere. I Francesi e gli Spagnuoli si erano ritirati oltre il Varo, lasciando tutta la riviera di ponente ed il paese di Nizza esposto all'impeto dei loro nemici. Già i Piemontesi, guidati dal conte della Rocca, si erano impadroniti della città di Savona, solo rimanendo in potestà dei Genovesi il Castello. Vi era dentro alla custodia Agostino Adorno, notabile per lignaggio, ed ancora più per valore. Quantunque egli s'avvedesse che la fortuna della Repubblica era caduta in disperazione, e che da ninna parte gli si apriva speranza di soccorso, solamente al suo dovere intento, aveva risposto alle chiamate che gli erano state fatte, che la Repubblica gli aveva dato in guardia la fortezza, e che alla Repubblica la voleva conservare.

Quivi nacque un accidente da parte dei confederati, massime degl'Inglesi, cui non so se più iniquo o più ridicolo io debba chiamare. Già abbiamo fatto menzione di quel capitolo dell'accordo di Genova, per cui restava statuito che i Genovesi non potessero commettere alcuna ostilità contro gli Austriaci e loro alleati. Ora gl'Inglesi, vilmente torcendo il senso di quell'articolo a danno del più debole, pretendevano che il presidio del castello di Savona non potesse a niun modo sturbare i Piemontesi nelle opere che facevano contro la piazza, come se, per servirmi delle parole del Bonamici, i Genovesi fossero obbligati a lasciarsi scannare senza la menoma resistenza. Cotali cose si esigevano da uomini, e non v'era, e non vi fu nel parlamento d'Inghilterra d'allora, alcuno che queste enormità fulminasse! Il misero Adorno, mosso o da una fede eccessiva nei patti, o da una prepotenza di cui non poteva conoscere, se ricusasse gli effetti contro la sua infelice patria, frenò la destra, e chiuse i cannoni; i Piemontesi poterono farsi avanti a loro bell'agio nei lavori della per loro non difficile oppugnazione, poichè procedevano contro chi, per rispetto dei patti stipulati o per timore di un incredibile prepotenza, non si voleva difendere. Quando

poi le trincee, e le alzate, e le scavate, e gli spinapesci, e i gabbioni, e le fascinature ed altri simili invenzioni d'inferno furono condotte a perfezione, senza che il castello desse segno che vi erano dentro uomini di cuore e di mano, quantunque molti ve ne fossero, cominciarono i Piemontesi a bersagliarlo con palle e bombe molto furiosamente. L'Adorno sebbene fosse sul disavvantaggio per avere il nemico presi tutti i luoghi più destri all'attacco a suo piacimento, non si smarrì punto e poichè al fuoco si era venuto, col fuoco al fuoco vigorosamente rispondeva. Nè cedè, se non quando, per la rottura della muraglia, era divenuto evidente che non a mancanza d'animo, ma ad una necessità di guerra obbediva.

Il re di Sardegna, geloso di ricuperare la sua Nizza, secondato dagli Inglesi, che più ancora a lui prestavano aiuto che all'Austria stessa cui avevano sforzato, per piacere a Carlo Emanuele, di andare piuttosto all'impresa di Provenza che a quella di Napoli, come ella desiderava, copioso inoltre di genti, posciachè aveva tutto il suo reame libero, eccetto Tortona, che poco poi indugiò a cedere per fame, e tutto l'esercito vôlto alla riviera di Ponente, non s'arrestò a quell'intoppo di Savona. Lasciatala cinta da un numero sufficiente di soldati, e più oltre procedendo, prese Finale, già bloccato dal principe di Carignano, occupò tutto il paese, e non trovò impedimento, se non quando pervenne a Ventimiglia. Maillebois aveva, ritirandosi, dato il castello in guardia a soldati francesi, i quali ricusarono di cedere alle intimazioni del re sardo. Laonde gli fu necessità di usare la forza per domargli. Fatte venire per mare le artiglierie da muraglia, battè la piazza talmente, che il guardiano, fatta una onorata difesa di otto giorni, fu obbligato ad arrendersi.

Non dissimile destino ebbero i castelli di Villafranca e di Montalbano, che, venuti dopo leggiero contrasto in mano dell'antico signore, gli aprirono l'adito alla città capitale di Nizza. Entrovvi, furonvi feste. Desiderava in un con Brown che conduceva i suoi Tedeschi, di andar subito a tentare le sponde del Varo, persuadendosi l'uno e l'altro che venisse a loro fatto in Provenza ciò a che in vano si erano sforzati una volta il principe Eugenio e Vittorio Amedeo II. Ma sopravenuto il male del vaiuolo al re in Nizza, fu costretto di frenare il corso alcun giorno. Giunto poi il mese di novembre alla sua fine, Carlo Emanuele accompagnatosi con Brown, andarono di conserva, passato il Varo, alla conquista della Provenza. E siccome il paese era sterile, ed i Francesi avevano ridotti i viveri ai luoghi forti o rimoti, così facea di mestiero agli alleati di mandare per la via del mare le provvisioni da Genova; il che metteva quella misera città in angustie tali, anche pel conto delle vettovaglie, che non che descrivere colla penna, immaginare colla mente non si potrebbono.

Oltre a ciò, abbisognando gl'invasori di grosse artiglierie per battere le piazze forti, ed innanzi a tutte quella d'Antibo, nè essendo riuscibile al re di Sardegna di far venire le sue in numero necessario per la difficoltà delle strade nel verno, che già cominciava a farsi sentire. tennero proposito di ammanirsi di quelle di Genova, onde scrissero al Botta che le mandasse. Fecene istanza alla signoria con qualche dolcezza di parole, ma però con minaccia che se non le dêsse, se le prenderebbe egli. Rispose che la Repubblica non poteva concedere a' danni altrui quelle artiglierie che alla sua difesa erano soltanto destinate, e che del rimanente, essa non aveva mezzo per opporsi alla forza, qualora egli avesse voluto con violenza levarle. Forte risposta, che dimostrò, non essere ancora del tutto rotti dall'estrema sventura gli animi dei patrizi Genovesi.

Botta, veduto che bisognava far da sè, e le occorrenze della Provenza domandando sempre più le artiglierie atte a smantellar le piazze, andava visitando le conserve dei cannoni, mortai ed attrezzi nell'arsenale, e così ancora quelli che sulle mura erano stati in più felici tempi per la difesa della patria piantati. Questo e quello sceglieva: e già aveva dato principio a trasportargli alla vôlta della Lanterna, donde intendeva d'inviargli sulle navi al loro destino; il che fu presto cagione di quel patrio furore, che or ora descriveremo.

Genova gemeva nel fondo della sua crudel fortuna, gemeva la riviera di Ponente, la Provenza stessa di se medesima dubitava. Nè in meno lagrimevole stato stava dolendosi la riviera di Levante. Quivi erano venuti con le loro genti austriache i generali Piccolomini e Kai, e l'occuparono in tutta la sua lunghezza da Nervi sino alla Spezia, nel quale golfo soggiornavano a loro arbitrio i vascelli inglesi e le galere sarde. Le insolenze, le rapine, le violenze soldatesche anche qui andarono al colmo. Le estorsioni erano incredibili. Il più piccolo uffizialuzzo esigeva, sotto titolo di quartier d'inverno, di quieto vivere o di altro pretesto, ciò che più gli veniva in grado. Si sforzavano pure gl'infelici Riveraschi di soddisfare alla cupidigia degli ospiti rapaci; contuttociò non andavano esenti dagli strapazzi. Si sforzavano coi più acerbi modi le comunità a dare grosse provvisioni di carni e d'altri generi che dal paese non sono prodotti. Gli ufficiali dicevano: *Dateci il denaro, e ci provvederemo da noi medesimi.* Davano pure il denaro, e le molestie e le vessazioni continuavano come prima. E guai a chi s'indugiava all'impazienza alemanna; che non solo le brutte parole, ma gl'immani fatti e le battiture stesse e le mortali ferite seguitavano. Desolato era il paese, disperati gli uomini. Brevemente, quella era bensì una scabbia, ma era di più una rabbia tedesca. Tutto il corpo della Repubblica rotto e sanguinoso, tutto stretto dalla forza nemica; eppure i suoi tiranni avevano ancor paura che si

riscuotesse. Domandarono gli ostaggi, come se dovesse stare per la mallevadoria della servitù il più puro sangue degli onesti cittadini. Furono eletti al periglioso sacrifizio ed a Milano mandati Gianniccolò Sauli e Carlo Grillo Cattaneo, senatori, Giaubernardo Veneroso e Negrone Rivarola, patrizi.

Nel colmo di tanti affanni, arrivò in Genova un conte Cristiani, gran cancelliere di Milano. Nato suddito della Repubblica, scritto nel libro d'oro, il suo arrivo diede qualche speranza a chi già più non ne aveva. Ma non più tenero verso la patria che il Botta, veniva a molesto ufficio. Stabilì un ufficio di posta per Milano e paesi austriaci, non si fidando delle poste genovesi. Gli si raccomandarono. Disse che non poteva nulla, e se n'andò con le sue tasche e bolgette.

Botta aggravava viepiù la mano sulla sventurata Repubblica, nè meglio rispettava la sua sovranità, che la possibilità del pagare. Sforzò i magistrati a mettere in libertà i figliuoli del Rivarola, che in quel tempo incitava a ribellione la Corsica. Squallido si mostrava oltre ogni credere l'aspetto della città. Ad ogni momento sorgevano grida ora in quella contrada, ora in quella, d'uomini tormentati da crudeli tormentatori. Si serravano le botteghe per paura, si aprivano per violenza. I generali, gli ufficiali, i soldati stessi usavano contro i cittadini le più detestabili asprezze, i più barbari trattamenti. S'accostavano alle botteghe per comperar generi: facevano o pesare o versare o tagliare ciò che loro piaceva, e poi pagavano quanto e come volevano senza riguardo di giustizia o di onestà, adoperando insino il bastone contro quei meschini che alle richieste loro prontamente non sodd sfacevano. Lamentavansi col Botta delle insoffribili violenze i deputati Giambattista Grimaldi e Lorenzo Fieschi. Rispondeva stringendosi nelle spalle, e dicendo che quella era guerra, e che pure, ripetè, avevan gli occhi per piangere; *uomo*, per servirmi delle parole dell'egregio Muratori, *degno di essere cancellato dal ruolo de' cavalieri d'onore, che nudriva sì barbari sentimenti, e si faceva conoscere un Turco, e non Cristiano*. La giustizia era sospesa, i magistrati più non esercitavano gli offici. Offendeva massimamente gli occhi del popolo il vedere il doge (era allora in tale grado costituito Gianfrancesco Brignole Sale, uomo di chiara virtù e di costanza pari alla disgrazia), in cui era raccolta tutta la dignità della Repubblica, uscirsene senza onore dal palazzo, mentre al tempo lieto sempre l'accompagnavano e la comitiva del grado, ed i soldati attenti a fargli onoranza. Ciò era forse arte in lui o dolore o rispetto verso le pubbliche calamità. Ma il popolo l'attribuiva a proibizione dell'Austriaco, e d'infinito sdegno se ne infiammava, come se con le divise fosse ancor perita la Repubblica.

Torniamo adesso al pubblicano Chotek. Domandò il pagamento del secondo milione di genovine, e sacco, ferro e fuoco,

secondo il solito, intimava, se nol pagassero. All'avara e feroce intimazione Grimaldi e Fieschi andarono a trovare Botta, della gravezza delle domande lamentandosi, e l'impossibilità di soddisfarvi dimostrando. Ma tra il soldato ed il pubblicano per la pietà, cioè per l'empietà, non v'era differenza. Si lasciò intendere con un proverbio tedesco assai usitato in Vienna, e che significa: *La cosa dev'essere così*. Instarono, ed egli uscì fuora con una parabola. Disse: *Mentre Thamas Kulikan disegnava d'intraprendere contro il signore dei Turchi la guerra, era entrato senza ragione alcuna nell'imperio del Mogol, ed immensi tesori e ricchezze ne aveva trasportate, colle quali potè supplire alle spese delle meditate conquiste.* Indi, tirando la cosa a Genova, soggiunge: *che la imperatrice, regina d'Ungheria, faceva la guerra contro i Francesi, e che lo Stato di Genova considerava come il suo Mogol.* Così un Italiano, per conculcare uno Stato italiano, si serviva dell'esempio di un Tartaro. Quest'era la bilancia di Brenno; ma presto arriverà Camillo.

Non trovato pietà in uomini spietati, Genova s'apprestava a trovare il milione. Creossi un magistrato di tredici, uno decorato della toga senatoria, che a tutti presiedeva, due della toga procuratoria, cinque patrizi ed altrettanti popolani dei migliori e più savi cittadini, acciocchè ad un tristo ma inevitabile ufficio attendendo, con un balzello ad arbitrio, ma con equità posto sui più facoltosi, quel secondo monte di genovine raggranellasse. Ma vedendosi il danaro di gran lunga inferiore al bisogno, e maggior tempo richiedendosi per raccorlo, che Chotek non voleva, e che già minacciava con le faci, coi sacchi e colle baionette, fu forza di compire la somma col denaro estratto la seconda volta dalla cassa di San Giorgio. Al vedere aprir di nuovo quelle illibate porte, immenso dolore s'aggiunse al dolore già sì grave nel cuore dei Genovesi.

Alle inudite oppressioni ed angustie della Repubblica, si commosse l'animo paterno di Benedetto XIV, sommo pontefice. Provossi di entrare di mezzo tra Austria e Genova, e ordinò al suo nunzio in Vienna che caldamente si adoperasse presso all'imperatrice regina affinchè verso la malarrivata Repubblica pietosamente s'inclinasse. Muovealo a ciò fare la bontà della sua natura, muovealo la qualità di padre comune. Fatto l'ufficio con molta efficacia, il nunzio ebbe per risposta dalla bocca stessa dell'imperatrice che, in grazia delle preghiere di Benedetto, si contentava di desistere dalla domanda del terzo milione. Il nunzio scrisse la nuova buona al papa, egli alla Repubblica. Già si rallegravano i Genovesi, quand'ecco Chotek addomandare colle solite minaccie il terzo milione delle genovine, colla giunta di un milione pei quartieri d'inverno (anche questa era una bella invenzione), e di ducentocinquantamila fiorini per prezzo clementissimamente, come disse, dalla sua sovrana valutato di quei

magazzini di viveri che, pel mantenimento delle soldatesche genovesi, doveano essere in Genova, quando arrivarono gli Austriaci. Veramente questi appicchi militari per far denaro sono cose incredibili e spaventose. Allo stesso tempo sentissi da Vienna per lettere del residente Spinola, un ministro imperiale avergli scritto che il nunzio pontificio aveva detto che si condonasse il milione. All'operar crudele s'aggiunse la fallace data speranza di un operar migliore.

A tali funesti annunzi i Genovesi vennero in forse di loro medesimi, e temettero del totale sterminio della loro patria. I deputati furono novellamente col Botta, lo pregarono di muoversi a giustizia verso della città desolata; gli dimostrarono l'impossibilità di soddisfare alle domande di Chotek. Si lasciò intendere che se in Genova non si trovava oro ed argento a sufficienza, mettessero mano nei capitali che i Genovesi possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna, in Francia, in Italia, e con essi soddisfacessero. Aggiunse, ironicamente parlando, che, poichè tanto amavano la patria, e' non dovevano ritirarsi dal fare l'indicata deliberazione per salvarla. Ma poscia, ritirandosi egli medesimo dalla sua proposizione, forse perchè aveva parlato con Chotek, disse che voleva vedere oro e non carte, e tornò in sul volere che il milione delle genovine con le due arrote sovra indicate in contanti si pagassero

Consternati erano governo e cittadini; ma Botta e Chotek della consternazione e dei dolori altrui punto non si curavano. Si fondavano sui cannoni e sulle baionette; Chotek anzi venne in sul dire apertamente, come se Thamas Kulikan fosse egli, che quanto in Genova si ritrovava, e quanto possedevano gli abitatori, tutto all'imperatrice si apparteneva, e che dalla generosità e clemenza di lei avrebbero dovuto riconoscere qualsivoglia anche più piccola cosa che si fosse di lasciar loro degnata. Era un concerto alla soldatesca: il pubblicano aiutava il soldato, il soldato il pubblicano. Ed ecco come questo il faceva Che gli ultimi mali, con ipocrito dolore andava dicendo, sovrastavano a Genova; che non sapevano che cosa fossero gli estremi della guerra; ch'ei lo sapeva; e quantunque avesse il cuore indurito fra l'armi, solo in pensarvi, ne sentiva raccapriccio ed orrore; che avrebbe lasciato le sue truppe per le esecuzioni, ma che quanto a lui sarebbe uscito dalla città per non vederne con gli occhi propri l'eccidio e la desolazione Replicatosi dai deputati che qualsivoglia trattamento non poteva far possibile ciò che era impossibile, soggiunse ch'essi parlavano in tal guisa perchè mai non avrebbero potuto figurarsi, nè nell'animo concepire i mali che loro sovrastavano, e di gran lunga avrebbero superato ogni immaginativa. Ripeto che quest'era un concerto soldatesco al solito, in cui Botta faceva il personaggio del crudele per empire la borsa del Chotek

Per mostrare poi con significanze orride che era risoluto di eseguire ciò che aveva minacciato, diede ordine che gli ufficiali viepiù insolentissero. Laonde si videro bentosto girare baldanzosi per la città, ed insultare ai pacifici cittadini. Questi visitavano le porte ed i posti dove ancor erano i soldati della Repubblica, e gli bravavano, e da loro imperiosamente richiedevano quale numero di gente abbisognasse per provvedere le necessarie sentinelle, affermando che presto sarebbero venuti a prenderne possesso. Quelli notavano le case cui destinavano al sacco. Alcuni, più oltre portando la loro, non dirò impertinenza, ma barbarie, entravano a cavallo nel porto franco, dove sotto la fede della Repubblica ed all'ombra del diritto delle genti erano raccolte le più vaghe e più preziose merci del mondo; luogo di civiltà e di benevolo commercio fra le nazioni, ed ora divenuto segno di rozzi e fieri modi e di soldatesca bruttura. Le parole poi conformi ai fatti; perciocchè si vantavano che quanto si trovava in quel solenne emporio, tutto a loro si apparteneva, e che presto ne avrebbero fatto preda. Altri a posta andavano spargendo funeste voci per ispaventare: che non passerebbono otto giorni che il sangue inonderebbe Genova, e che i mucchi dei cadaveri farebbono ancora più orribil mostra che il sangue. Nè passava soldato od ufficiale austriaco presso a soldato od ufficiale genovese, che superbamente e con atti di ogni maggiore disprezzo nol riguardasse. Furore, che più non pensa, furore che più non regge, gonfiava gli animi dei poco sofferenti Genovesi.

Gran terrore ancora regnava in Provenza alla fama dell'esercito confederato che si avvicinava. Gli Spagnuoli, non volendo più convenire negli aiuti a Francia contro il nemico, non si erano arrestati, solleciti di pervenire prestamente nelle loro patrie contrade per rifarsi delle fatiche e dei danni sofferti in così lunghi viaggi ed in così accanita guerra. I Francesi soli non erano a gran pezza per bastare contro tante genti vincitrici, stante massimamente che le loro compagnie erano sceme per morti o diserzioni, ed i superstiti per la debolezza appena potevano sostentare la persona, non che affrontare i pericoli e i disagi del campeggiare e del combattere. Gl'Inglesi con le loro potenti flotte costeggiavano le marine, e con tribolare coi cannoni i luoghi più accessibili, e con minaccie di sbarcarvi, e con avvisi e con trasporti d'armi e di munizioni davano efficacissimo favore alle intenzioni del Brown e di Carlo Emanuele. Si aggiungeva che, per opera di trattati e d'intelligenze secrete tra i confederati ed i protestanti della Linguadoca, questi si erano levati in arme, e minacciavano di ferire la Provenza alle spalle. Le popolazioni spaventate fuggivano ai luoghi più rimoti; molti, come se già il nemico fosse presente, già trasportavano le robe loro più preziose alle isole di Sant'Onorato e di Santa Marghe-

rita. A Marsiglia, a Tolone, a Aix stesso, dove don Filippo si era fermato, gli abitanti credevano che impossibil fosse il conservarsi esenti dal giogo forestiero Già vi si cominciava a parlare di raccor denaro per riscattarsi dal sacco e preservarsi dalla morte. La causa dei Borboni, e con essa la libertà d'Italia pareva perduta Ma era fatale, scrive elegantemente il Bonamici, che alla virtù dei Genovesi la Francia andasse obbligata della sua salvezza, l'Italia della sua libertà. Il momento è giunto in cui un popolo oppresso, ma non domato, ha da fiaccare l'orgoglio a chi con tanta insolenza l'insultava e il rubava.

Il generale Botta dava opera al suo disegno di tor via le artiglierie di Genova per mandarle all'impresa di Provenza. Avevano gli Austriaci cominciato a levare le più grosse dalle mura e posti della città, e già tredici pezzi coi loro carretti ne avevano incamminati verso la Lanterna. Fremeva il popolo nel vedersi involare quelle armi che dai loro antenati state erano apprestate per sussidio e difesa della libertà. Dalle tacite maledizioni passarono alle aperte minaccie. Vollero gli Austriaci venire, gridavano, dal rubar l'oro per consumare, al disarmare per iscannare; certo quelle genovesi robuste mani non potersi legare se non fatte inermi; coi cannoni portarsi via la libertà, coi cannoni la vita; Genova aver ad essere provincia austriaca, tanto più infelice, tanto più maltrattata, quanto più renitente. La indegnazione, la rabbia, l'orrore più nel minuto popolo si manifestavano, che nei gradi più alti, imperocchè in questi casi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli Stati; perciò la plebe tant'oltre non guarda, è stromento eccellente per le subite scosse. Coll'animo invasato dal furore e dalla vendetta ad ogni momento il popolo s'affollava e fremeva e mormorava là dove qualche ingombro od intoppo nasceva intorno alle artiglierie, che per le strette e montuose vie di Genova dall'odiato nemico verso la porta a riva del mare si conducevano. A tutti i segni si vedeva un brutto nembo in aria. Ciò non ostante l'ostinazione del Botta, come se Dio pel castigo degli oppressori gli avesse tolto l'intelletto, continuava; Chotek altresì con quella sua cupidigia dell'oro non sapeva quel che si faceva: solo gridava, *danaro*, *danaro*, *date qua danaro*, e tra i cannoni ed il danaro sorse una scena stupenda, unica al mondo: l'ira del cielo già piomba sui tiranni di Genova.

Strascinavano gli Austriaci ai cinque dicembre del presente anno 1746, poco dopo tramontato il sole, un mortaro a bombe pel quartier di Portoria, abitato da numerosissimo popolo, quando sfondatasi la strada sotto il di lui peso, restò incagliato il trasporto. Vollero i Tedeschi sforzare alcuni popolani quivi accorsi a dar loro aiuto per sollevarlo. Tutti abborrivano da sì empio ufficio: se il volevano sollevare, sì il sollevassero essi, dissero. I soldati, che non conoscevano qual grossa piena inon-

dasse quegli indomiti cuori, si diedero ad usare il bastone contro alcuni per obbligarli. Quivi si ruppe l'argine. Strida d'orrore, grida di vendetta, fremiti di furore si udirono d'ogni intorno; le sdegnose mani preste ad avventarsi. Da un fanciullo cominciò la tempesta. Chinossi, diè di piglio ad un sasso; e voltosi ai compagni, *Oh*, disse, *la rompo;* parola che in quella tronca ed energica lingua genovese significa a un dipresso: *Oh, che stiam facendo, che non rompiamo la testa a costoro!* Disse e trasse il sasso fatale al soldato percussore. Ed ecco sorgere una sassaiuola così furiosa da tutte bande contro di quegli stolidi soldati mandati a pericolosa bisogna dallo stolido Botta, che stimarono che fosse bene di dare indietro più che di passo. Ma poi, o vergognosi della fuga, o rinfrancati gli spiriti da chi gli comandava, tornarono con le sciabole sfoderate, persuadendosi che a quell'atto il popolo avrebbe tremato molto alla prima, e sgombrato il terreno. Ma ecco un altro suono di sassate peggiore del primo. Basta, accortosi che quello non era luogo da potervi stare, se n'andarono, dolorose botte portandosene, chi sciancato, chi pesto e chi coi bernocoli in fronte. Il malauguroso e ben auguroso mortaro se ne stette rintanato in Portoria; i ragazzi vi salivano su per festa e per vittoria. Il popolo godeva. Si mescolarono capi, pure del popolo, che vedevano che se non faceva di più, s'era fatto peggio di nulla, perchè nel Botta ora s'accoppiava al desiderio della rapina quello della vendetta.

Già annottava. Alle ore una della notte il popolo si mosse, ma non in grosso numero, da Portoria, gridando ad alta voce; *Animo, animo, a palazzo a palazzo a prender l'armi, a prender l'armi, viva Maria, armi, armi!* Calarono pel borgo del Laneri, per la contrada de' Servi per la piazza del Molo, ed ad ogni passo una gran furia di gente simile a loro si aggiungeva, garzoni di taverna pattumai, ciabattini, pescivendoli, fognai, facchini da carbone e da vino: erano già ingrossati in una folla considerabile. Tra il buio della notte, le grida che assordavano l'aria, i lumi che passo passo per le vie e su per le finestre si andavano accendendo, era uno spettacolo ad un tempo spaventoso e promettente: fra i quieti chi per le case temeva l'ultimo eccidio, chi sperava la liberazione.

Giunti a calca avanti al palazzo pubblico, chiedevano con urli e schiamazzi le armi. Erano in quel punto congregati i collegi, sulle afflitte cose deliberando. Udito il romore e le strida del popolo, mandarono i più prudenti Padri in una stanza contigua all'interno cortile, acciocchè, fatti quivi venire i capi del tumulto, intendessero a calmare quel furore che poteva, siccome credevano, mettere la città al bersaglio di un sacco, e precipitarla in un abisso di mali irreparabili. I signori del governo in-

tanto, non volendo essere sforzati a qualche precipitosa risoluzione fecero serrare le porte del palazzo, raddoppiarono le guardie, contennero fuora del rastrello la folla. I Padri pacificatori, abboccatisi coi popolani, contuttochè mettessero dinanzi agli occhi loro le calamità, gli stenti ed i pericoli conseguenti necessariamente alla loro impresa, non poterono ottenere il loro desiderio, perchè stettero sempre ostinati nel volere le armi e nel tener guerra con gli Austriaci. Fermaronsi a romoreggiare sino alle cinque della notte, se n'accrebbe il numero, sparsesi il grido negli altri quartieri specialmente in quel di Prè, onde questi con uguale e forse con maggior furore a palazzo corse. Domandavano sempre ferro per le mani, il palazzo sempre il ricusava, e già, malgrado del solito rispetto pei magistrati supremi della Repubblica, principiavano a mormorare contra coloro che avevano lo Stato. Tra la notte che tempestosa era e piena di pioggie e di tenebre, la stanchezza dei cittadini e l'incertezza del comandare dei capi non ancora bene conosciuti, finalmente ciascuno alla propria casa si ritrasse, nè dopo le ore cinque si udì altro strepito, quietatesi in gran parte le cose. Ma il giorno seguente doveva vedere maggiore e più importante travaglio.

I signori del governo, più timorosi del male che confidenti del bene che da quel moto poteva nascere, presero consiglio di mandare Nicolò Giovio, patrizio, al Botta, il quale allora aveva la sua stanza in San Pier d'Arena. Gl'imposero d'informarlo dello scompiglio, d'avvertirlo dell'imprudente condotta dei conduttori del mortaio, di pregarlo che si ritirasse dal pensiero di più farlo trasportare, se pur voleva che il popolo si rimettesse in calma, e qualche strano accidente non nascesse. Vollero che gli mettesse in considerazione che è impossibile a por termine alla vendetta che si fa dagli assai, quando sono concitati dallo sdegno.

L'austriaco signore rispose che non temeva del popolaccio, che nella seguente mattina avrebbe mandato per prendere il mortaio altra soldatesca, ma condotta da ufficiale prudente per evitare nuovi scandali. Giovio ripregò, nuovi e maggiori sconcerti augurando, se allo sprofondato bronzo ancora si toccasse. Non si distolse però dalla sua risoluzione il generale d'Austria.

Infatti la mattina del giorno sei, verso le ore quindici italiane. mentre altra novità non era succeduta nella notte, si videro entrare per la porta di San Tommaso cento granatieri austriaci con la baionetta in canna. Scortavano una compagnia di guastatori destinati a levare il mortaio col fine di condurlo per le solite contrade al mare. Già per la contrada di Pré marciando, erano giunti presso a Fossello, mercato dei commestibili, dove trovarono il popolo affollato, concorsovi da quella popolatissima contrada, che dal quartiere di Pré se ne va alla

porta di San Tommaso. Quivi cadde loro addosso un'altra furia di sassate lanciate loro, di fronte dal popolo in contrada, di fianco dalle finestre, per forma che, sentito lo strano ronzio, e prnovate le disadatte percosse, più frettolosamente che non erano venuti, al loro alloggiamento se ne tornarono.

In questo mezzo il popolo, fatto più numeroso per l'accostamento di nuova gente accorsa dagli altri quartieri, era tornato al palazzo, e minacciosamente domandava le armi. Ad ogni senatore che entrava, assordavano le orecchie dicendo: *Armi, armi ci vogliono, non parole; dateci armi: se non vi volete salvare da voi altri, vi salveremo noi, e noi con voi.* Ma i signori, che avevano paura di essere salvati, continuarono saldi nel disdire la richiesta: fecero per non essere sforzati, circondare il palazzo con doppie guardie, baionetta in canna. Il popolo portò scale per scalare le alte finestre dell'armeria. Ma i signori le fecero portar via dalla soldatesca regolare, e spedirono nuovamente, ma non con miglior frutto di prima, Nicolò Giovio al Botta. Strana contesa, scandalosa da un lato, eroica dall'altro! La signoria resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva fare forza per salvarla.

« Il popolo che nato libero, così scrive l'Acinelli, altra mira « non aveva che conservare della patria la libertà, e che fatte « non aveva promesse. nè data parola, o sottoscritti capitoli « (quelli che portavano che i Genovesi fossero obbligati di la- « sciarsi segar la gole dagli Austriaci senza difendersi, l'intese a « suo modo, voltosi a cercar le armi altrove. corse alle varie porte « e posti della città e per forza strappò di mano alle guardie i « fucili, dicendo loro che se ne facessero dare degli altri. « Quindi, pensando che ne potessero essere nelle case dei par- « ticolari specialmente, degli ufficiali di guerra, si portò a pre- « cipizio verso di quelle e sforzandone le porte, o scalandone « le finestre, vi entrò, e si provvide. Adocchiò altresì le botte- « ghe degli armaiuoli, e spezzandone le serrature, s'impossessò « di quante armi vi potè ritrovare, senza portar via alcuna « altra cosa, o fare la minima violenza. Si radunò ora qua, « ora là a squadriglie; macchinando ciascuno a suo modo la « meditata sorpresa ».

I Tedeschi si erano fatti forti alla porta di San Tommaso, dove portano le tre contrade dell'Acquaverde, che si continua con strada Balbi, quella di Pré e più sotto a seconda del porto l'altra di Sottoriva. Avevanvi guardie raddoppiate e numerosissime, ed in particolare i due reggimenti di Piccolomini e d'Andreasi. Fuori poi di detta porta sulla piazza del principe Doria stavano schierate grosse forze, massime di cavalleria. Croati, Panduri e simili. Il popolo diviso in due quadriglie, veniva sonando. l'una per la strada di Pré, l'altra per l'Acquaverde, contro San Tommaso, ed i Tedeschi quivi alloggiati salutò con

una scarica di archibusate. Questo fu il primo segno di fuoco che accennava alla salute di Genova.

Gli Austriaci furono presti a serrare la porta; poi ne uscirono i granatieri, i quali ne respinsero i popolani, prendendo loro un cannone, cui una turba di ragazzi, ancor più inferociti dei loro padri, avevano con le giovani braccia aiutato a condurre. Usarono i Tedeschi il vantaggio; onde, usciti fuora con alcuni cavalli, sparpagliarono facilmente, fatta prima una scarica, poi con le sciabole nude correndo, quella incomposta moltitudine. Giunsero sino alla piazza della Nunziata, ma poco vi si trattennero, perchè i popolani, ripreso animo, avevano voltato la fronte, e tiravano sì sconciamente di strane archibusate, che parve agli aggressori una assai brutta salutazione. Due dei loro cavalli restarono morti: tutta la squadra impaurita si riparò a gran fretta nella sicura stanza di San Tommaso.

Queste cose vedutesi dal popolo, che pure voleva cacciare tutta quella tedescherìa e ricuperare la sua libertà insidiata dal nemico, malamente difesa dai patrizi, s'accorse che più forza, più retto ordine e migliori armi a tanto proposito erano richieste. Il suo principale intento era di svellere gli Austriaci dalla porta di San Tommaso. Crebbe l'impeto, crebbe il numero dei patrii zelatori, fecero una gran raunata, posciachè si era posto in armi ed unitosi agli altri il quartiere di San Vincenzo, che giace fra le vecchie e nuove mura verso il Bisagno, quartiere frequentissimo d'abitatori.

Trovate le braccia, cercarono le armi, non solamente sciabole od archibusi, ma cannoni, mortai e colubrine. Deliziosissimo aspetto era per gli amatori della patria il vedere il fremito, il bollore, l'ardore, il durare la fatica di chi le trovava e di chi le trasportava. A forza di sole braccia, senza alcun aiuto di bestie da tiro, uomini, donne, fanciulli, laici, preti, frati strascinarono i pesantissimi bronzi con una velocità incredibile per le ineguali e perciò assai malagevoli vie, cui era loro necessità di traversare per arrivare a fronte di chi Genova sobbissava. Uomo credere non potrebbe, se non chi l'ha veduto, che per luoghi così erti e così disastrosi si siano potuto condurre quelle macchine fatali. Narrasi specialmente, ed è vero, che un grosso mortaio a bombe fu montato a forza di pure braccia in pochissimo d'ora, sulla ripida, angusta e difficilissima a salirsi collina, detta di Pietraminuta, cui molto importava di guadagnare per poter abbattere di là contro i Tedeschi a San Tommaso, e sulla piazza del principe Doria. Anche ai nostri dì, chi esamina quel luogo così repente, erto, malagevole e stretto, e col fatto il paragona, non può restar capace della verità. Forse raffreddatosi il fervore dopo l'esito di quel moto improvviso, quelli stessi che il fecero, non arrivavano a comprendere ciò che avevano fatto. Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! e più mirabili

cose fa talvolta l'istinto che la ragione. Tutto bolliva, come narra pure l'Acinelli. I facchini carichi di polvere presa dalle pubbliche polveriere, spezzate le porte, chi portava una cesta di palle da cannone, chi una bomba; persino i ragazzi si aiutavano a portare o una pala o un piccone da romper terra, o altro arnese bisognevole all'intento. Mariateresa, che col bambino in braccio aveva eccitato così fervido moto fra gli Ungari, avrebbe dovuto ammirare l'ardente zelo del generoso popolo di Genova, non volere soffocarlo con le sue barbare soldatesche. Pacieri bisognava mandarvi, non Panduri e Varadini. Ma vi era allora gente, e forse vi è ancora adesso, che pretendeva e pretende che quello che era buono in Ungheria, era cattivo in Genova.

Non più tumultuarii, ma regolati a senno principiarono ad essere i consigli dei popolani. Non era loro nascosto quanto danno poteva arrecar loro la cavalleria di cui abbondavano i Tedeschi, perchè, entrando ed a furia per le contrade correndo, poteva mettervi facilmente ogni cosa in iscompiglio. Per ostare al pericolo, abbarrarono con botti, panche, tavole ed altri impedimenti le tre contrade dell'Acquaverde, di Pré e di Sottoriva, verso dove mettevano capo in prossimità di San Tommaso. Le assicurarono eziandio con tagliate ed alzate di terreno. Inoltre, pensando all'assalire, non che al difendersi, condussero due cannoni in fronte della strada dell'Acquaverde, uno della contrada di Pré da Sant'Antonio, un altro nell'imboccatura di Sottoriva. Ordinarono poi le guardie, provvidero le sentinelle, avvicendavano ogni esercizio di custodia, servavano in tutto gli ordini militari; cosa maravigliosa in uomini inesperti, cui niuno o poco ammaestramento guidava, ma solo il natural talento di preservare quanto avevano di più caro sotto le stelle. Le guardie si facevano, le sentinelle vegliavano, non ostante che per una grossissima pioggia che da quattro giorni diluviava, ogni cosa, e così gli uomini come la terra, fosse molle, sdrucciolente e guazzosa. Misero vestito avevano, siccome quelli che la maggior parte di povere facoltà erano dotati; la pioggia più penosa per loro che per altri; e pure duravano con la più immobile costanza. Nè ricovero alcuno avevano; conciossiacosachè i nobili, o che temessero che il popolo fosse per venire a qualche atto sfrenato contro di essi, o che, incerti dell'evento, amassero temporeggiarsi per comparire incolpabili in qualunque caso, avevano fatto chiudere gelosamente le porte con negare ostinatamente di aprirle al popolo medesimo, che, per trovar riparo contro la tempesta del cielo, di ciò gli richiedeva. Si erano appiattati tutti nei più intimi penetrali dei loro palazzi, con tutti i piani terreni chiusi, le finestre stoppate, i servitori armati, le mogli e figliuole nei monasteri, insomma come si fa quando si aspetta il sacco. Ma pure i popolani portarono rispetto alla vo-

lontà dei timidi e troppo prudenti padroni, nè alcuna porta sforzarono, quantunque un così grande bisogno avessero di ripararsi contro il rovinlo dell'acqua. Una sola ne aprirono a forza, e fu quella del collegio dei gesuiti in strada Balbi, dove fecero loro capo sotto nome di quartier generale (così chiamarono il seggio dove i principali popolani si adunavano a consulta e reggevano le cose). Si alloggiarono nelle ampie scuole e congregazioni che erano in quell'edifizio.

Dal disordine appoco appoco si andava all'ordine. Per dare buono indirizzo ad un moto di tanta importanza, crearono a loro capi Tommaso Assereto, detto l'Indiano, presidente del quartier generale, e Carlo Bava, mediatore generale delle milizie di campagna. Poi gli altri destinati per ciascun quartiere, e tutti subordinati al quartier generale, nominarono: Giambattista Ottone, paramentaro; Giuseppe Comotto, pittore; Giuseppe Tezzoso merciaio; Camillo Marchini, scritturale; Duval e Muratti, mercanti; Francesco Lanfranco, mercante di formaggio; Carlo Parma, merciaio; Andrea Uberdò, calzolaro, detto lo Spagnoletto; Stefano, Domenico e fratelli Costa, detti gli Grassini, tintori; Domenico e Francesco Sicardi, impresari de' forni; Giuseppe Malatesta, detto il Cristino, facchino; Giovanni Carbone, aiutante di Locanda; Lazzaro Parodi, calzolaro; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi. Diedero loro balìa di fare quanto la salute della Repubblica richiedesse. Questi oscuri uomini coi corti intelletti, con le rozze mani, ma con caldi cuori e forti anime sviscerate della libertà, si travagliavano e e mettevano la vita a pericolo per la salute di Genova, mentre gl'ingentiliti patrizi, nel fondo dei loro palazzi nascosti, lasciavano che la fortuna volgesse a suo talento quello Stato in cui essi tanti onori avevano e tanta potenza. I nati ad obbedire salvavano i nati a comandare.

Ma veramente i popolani anche comandare sapevano. Fecero ottime provvisioni, ordinarono pattuglie di giorno e di notte per ovviare ai furti e ad ogni altro disordine, mandarono editti rigorosissimi sotto pene estreme ad ogni genere di persone, perchè accorressero alla comune difesa, disposero quadriglie ai capi delle strade, perchè invigilassero, e chi voglia avesse di obbedire, accettassero, e chi non avesse voglia, sforzassero. Fu successo degno di grandissima lode, che in tanto tramestìo di cose, in tanta concitazione di animi, nissun inconveniente notabile ebbe a contristar coloro che della giustizia e della libertà si dilettavano, l'ingiustizia e la licenza detestavano. Il popolo si mostrava furioso contro il nemico, continente verso i cittadini. Per provvidenza dei capi eletti, perchè il popolo non traviasse ai danni di chi Genovese era, e garbugli in mezzo non mettesse, abbondò sempre il pane a chi cessati i lavori e gli esercizi, colle non avvezze, ma devote mani difendeva la pa-

tria. Odiosa era al popolo quella posta di lettere per Milano che il Cristiani era venuto ordinando in Genova. Corse in calca alla casa, e la mise in preda con far suo tutto che ai ministri della medesima si apparteneva; ma avendo ivi i predatori trovato certe argenterie postevi, come in luogo sicuro dal sacco che si temeva dagli Austriaci, le presero, e prontamente le restituirono ai proprietari, tosto che conobbero ch'esse spettavano a' patrizi genovesi.

Dall'altro canto il marchese Botta, messosi al fermo di voler domare quella gente, che più scomposta e meno coraggiosa credeva di quel che fosse veramente, si era ancor egli preparato alla guerra. Aveva ingrossato le guardie alla porta di San Tommaso ed all'altura dei Filippini. Dalla prima infestava coi cannoni la contrada di Prè, dalla seconda l'Acquaverde e la contrada Balbi. Siccome poi, non aspettando un moto così violento in Genova, aveva distribuito la maggior parte delle sue genti per le riviere, così le mandò subito chiamando perchè venissero speditamente. Bene s'accorgeva che con quelle che preste aveva intorno alla città, non gli era riuscibile di por freno a quel popolo indomito. Temendo poi dei paesani delle due valli di Bisagno e di Polcevera, uomini belligeri ed alla Repubblica deditissimi, vi spedì diploma con la parola imperiale, di non più esigere i duemilioni di fresco intimati, e di sgravarle da ogni peso di guerra, purchè dessero promessa di non travagliarsi in quel moto e di obbedire fedelmente alla regina. La signoria poi di Genova, solita a tagliarsi le mani da sè, diede ordine ai due capitani delle medesime valli (con questo nome chiamavano i giudici di quei luoghi), che tenessero quete le popolazioni, e vietassero sotto pena di galera, ch'esse prendessero le armi. Prevalendosi poi la notte dei sette di un po' di riposo preso dal popolo, gli Austriaci avevano occupato la commenda di San Giovanni di Prè, posta nella contrada del medesimo nome, e vi si erano fortificati. Oltre a ciò Botta trattava coi signori, domandando che, per ridurre il popolo all'obbedienza, ordinassero che i soldati regolari della Repubblica assaltassero i popolani alle spalle, mentre egli gli urterebbe di fronte; dal quale movimento egli sperava la vittoria certa. Parecchie volte instò, parecchie volte ricusarono. Finalmente per troncar molestia gli fecero intendere risolutamente che non mai la Repubblica avrebbe consentito di voltare contro i propri sudditi quelle armi che soltanto alla tutela dei medesimi erano destinate. Risposta lodevole, ma sarebbe stata migliore, se avessero comandato ai propri soldati, *Ite, al popolo unitevi, e i tiranni della patria sperperate.* Ma o per paura di sconcerti maggiori, o per fede nei disonorevoli patti, non vollero fare, come se il serbar fede a chi non la serba, non sia cosa sciocca e vile.

Seguitarono alcune pratiche per arrivare a qualche termine

di composizione fra la signoria ed il generale austriaco. Il marchese Alessandro Botta, fratello primogenito del generale, increscendogli l'eccidio di così nobile città, e che il fratello si tirasse il carico addosso d'uomo crudele si era di propria volontà intromesso, e cercava di ammollire il duro cuore del fratello guerriero. Il principe Doria, pietosissimo inverso la sua patria, e disceso da chi, in cambio d'appetirne l'assoluto imperio, l'aveva salvata e ridotta in libertà, accompagnatosi padre Porro, teatino, fu col generale esponendo le domande del popolo, e rappresentando che il domarlo era difficile, il cimento pericoloso, la riputazione delle armi austriache in forse. Andovvi per parte della Repubblica anche il patrizio Agosto Lomellino. Andovvi finalmente per carità patria il padre Visetti, gesuita. Eransi convenuti di alcune ore di armistizio, domandato dai Tedeschi con innalzare bandiera bianca al posto dei Filippini. Botta il faceva con arte, e dava intrattenimento di parole, perchè aspettava le soldatesche dalle riviere; il popolo le accettò per meglio armarsi. Nelle praticho, le quali giravano tra il generale ed i deputati ed intercessori della Repubblica, le cose si riducevano in ciò, che il primo consentiva al rimettere la porta di San Tommaso, ma non quella della Lanterna, mentre i Genovesi le volevano ambedue, e di più che i Tedeschi sgombrassero intieramente dalla città. Botta si mostrava ostinatissimo, per modo che il Doria, disperando della concordia, se n'era uscito disdegnoso dalle conferenze, e andava dicendo al popolo: *Il Botta ha la testa dura, ed il popolo più del Botta.* Così indicava ciò che i popolani avessero a farsi. Poi si ritirò nel suo palazzo di Pegli, aspettando che la volontà di Dio strigasse quell'imbroglio orribile. Il padre Visetti, desiderosissimo di quietare quei romori, aveva nuovamente visitato il Botta, notificandogli che al popolo si erano uniti i cittadini di ogni condizione, e che tutti erano risoluti di vincere o di morire per la libertà della patria. Rispose che avrebbe dato le porte.

Ma già il cannone rimbombava e scuoteva le falde del travagliato Apennino. Genovesi contro Tedeschi, Tedeschi contro Genovesi già si erano avventati, e ciascuno faceva l'estremo di sua possa per rimaner di sopra. A così fiero spettacolo tutti i pietosi uomini alzavano le mani al cielo, perchè rendesse felice la causa a coloro che l'avevano giusta, ed in quell'estremo cimento un popolo proteggesse, che difendeva la sua libertà, e quanto v'ha nella libertà di dolce, di generoso, d'alto e d'onesto. Chi sentiva bene, bene augurava, nè credo che alcuno fra i posteri che queste cose leggerà, sia per essere avaro d'amore e d'ammirazione verso coloro che dimostrarono valore uguale alla santità dell'intento. Furibondi i popolani contro l'odiato oppressore correvano, quando incontrossi in loro il benevolo padre

Visetti. Tra l'affanno, la maraviglia, la speranza, la disperazione, disse agli scagliantisi, in brevi parole che Botta consentiva al rilascio delle porte. *Non è più tempo*, risposero, *non vogliamo limosine*. Il buon padre allora soggiunse: *Ho fatto quanto ho potuto, aiutatevi, aiutatevi, non vi è più rimedio*. E sì veramente che si aiutavano.

Erano le diciasette ore del giorno decimo di dicembre, quando e Bisagnini e cittadini a quello sperimento si mossero, da cui doveva sorgere o la vita o la morte di Genova. S'udivano rimbombare i cannoni da ogni parte, gli archibusi strepitare, grida tedesche contro grida italiane, e grida italiane contro grida tedesche alzarsi, frastuono orribile e misto, a cui aggiungeva terrore un campan'a martello di tutte le chiese continuo; segno che una santa religione si mescolava ad una santa causa. Tal era il rimbombo, tale il romore delle campane, che non era quello delle artiglierie. Dio, Dio, certo aiutava i Genovesi. Il santissimo sacramento era esposto in tutte le chiese: le vergini, le donne, ogni fievole per età, ogni fievole per infermità, prostrati ai sacri altari supplicavano, in quell'ultimo passo, d'aita, chi dall'alto protegge le generose opere dei mortali afflitti. Dei preti e frati alcuni salmeggiavano nei loro cupi cori, e le divote e dimesse voci indicavano che in quel momento stesso una gran causa si giudicava: le dimesse voci chiamavano a riverenza in terra, i cuori volavano al cielo. Altri, o preti pure o frati, mescolatisi col popolo, si precipitavano col crocifisso in petto e lo schioppo in mano, del pari animando e del pari combattendo. Altri schierati in lunghe file, si vedevano andare per le contrade recitando il rosario, e mandando preci a Maria santissima, grande protettrice di Genova, affinchè quella divota città, che sua era, sua restasse, e da barbare genti non si contaminasse, Le donne scalze e dolorose con loro si accompagnavano, e rendevano maggiore pietà ad una scena già cotanto pietosa. Quei dolci volti accanto ai volti severi dei religiosi, a canto ai volti sdegnati degli andanti a guerra presentavano in un miscuglio solo quanto l'umanità ha di più tenero, di più venerando, di più tremendo. Genova felice che tali cose vide, che tali cose tramandò; e se fia che un giorno le ravvedute generazioni pensino che nei forti e virtuosi fatti, nelle astratte sofisterie, consistono l'amore della patria, l'amore della libertà, Genova sarà lodata di aver rinnovato in tempi corrotti la romana virtù. Pareva impossibile che la rabbia tedesca avesse a soffocare tanto valore, tanta pietà; pure il cannone è cieco, Botta era ostinato, i suoi soldati valorosi, la terra è misera, e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà.

Or chi fu il primo a cominciare la divina impresa? Settecento alemanni erano alloggiati in Bisagno, e già si sforzavano di

entrare in città per la porta Romana. I Bisagnini, sviscerati della libertà, diedero loro addosso alla coda; i Vincentini, cioè gli abitatori del quartiere di San Vincenzo, che all'incontro della porta Romana sta, non meno teneri della salute pubblica, da fronte gli affrontarono, e nel tempo stesso i popolani di Genova, impadronitisi della batteria di Santa Chiara, per di sopra gli fulminarono. Facevano grande resistenza. Cinquanta granatieri, riparatisi in un'osteria, non volevano cedere alla forza che d'ogni intorno gli circondava, quando un ragazzo di dieci in undici anni, per sopranome Pittamuli, disse: *Lasciate pur fare a me*, e presa da una mano una pistola, dall'altra una fascina accesa, corse contro l'osteria, e piantata una palla in petto al primo Tedesco che gli si parò avanti, e poi entrato con altri ragazzi dentro, pose fuoco ai sacconi dei letti, per forma che l'incendio, unito alle archibusate ed alle cannonate che fioccavano e dal Bisagno e da San Vincenzo e da Santa Chiara, costrinsero i granatieri ad arrendersi, gittate primieramente le armi, poscia i vestiti per le finestre. Cessero allora tutti gli altri corpi d'Alemanni che travagliavano la città da levante, dandosi tutti in balìa del popolo vincitore; fecene una grande e lieta festa. Quelli che in Nervi erano alloggiati ed in Recco, non trovando scampo in mezzo a quei paesani furiosi, seguitarono la medesima fortuna. Il quale successo uditosi dai compagni che stanziavano in Chiavari e luoghi circonvicini, si salvarono pel monte di Cento Croci nel Parmigiano. I vinti furono condotti prigionieri in città con le bandiere e stendardi sdrusciti, laceri e strascinati per terra.

Dall'altra parte gl'intrepidi e devoti cittadini s'erano avviati verso l'occidentale fianco della città, con intenzione massimamente di snidare il nemico dalla porta di San Tommaso. Strada facendo continuamente s'ingrossavano, perchè oltre il campanella martello che senza posa per l'aria rombava, e l'aspetto dei preti e frati coi crocifissi, coi moschetti e coi ronconi, da cui erano invitati ad armarsi, fu intimato a suon di tamburo ad ognuno, di qual condizione, grado o stato si fosse, di prender l'armi sotto pena della vita. Quartiere a quartiere si accoppiava, ciascuno secondo le sue insegne, con tale ordine, con tale maestria, che soldati da lungo tempo instrutti alla disciplina ed avvezzi alle fazioni militari sembravano, piuttosto che uomini dati agli esercizi civili, che della guerra avevano bensì udito parlare, ma che mai non l'avevano veduta fare.

Pigliarono consiglio di spedire quadriglie armate ai posti tenuti dai soldati della Repubblica, i quali, fermi pel divieto della signoria, vedevano oziosamente contendersi tra i propri concittadini e uomini strani della salute o della ruina della patria. Gettaronne a terra le porte, infransero i rastrelli, entrarono dentro a furia. *O soldati*, dicevano, *o soldati, il suolo di Ge-*

nova trema dal cannone tutto, ne van le vite dei vostri compatriotti. la servitù sta sulla soglia, e voi qui ve ne state oziando, da un timido, se non empio comando rattenuti! Forse pei signori solamente, non per tutta Genova, i nomi deste? Su, su; mano a quelle armi che Tortona, Bassignana e Zuccarello soggiogarono; su, su, dimostrate, combattendo per queste sante mura, che siete i medesimi in patria, che sulle straniere terre foste. Così detto gli sforzarono a marciare ai posti divisati. A questo modo le soldatesche destre alle civili si accoppiarono. grave pondo aggiunto all'immenso sforzo.

La fiera ed infierita moltitudine fra le grida, il calpestio, gli scoppii, il rombare ed il rimbombare dei cannoni e delle campane, le strade Balbi, di Pré e di Sottoriva trascorrendo, verso la porta di San Tommaso e l'altura dei Filippini si avviava Dava loro intoppo il corpo tedesco alloggiato alla commenda di San Giovanni, posta a mezza strada dei luoghi in cui intendevano di andar a ferire. Fecero pruova di sloggiarlo con lo sparo degli archibusi. ma non poterono conseguire l'intento, difendendosi valorosamente. Videro che d'altri ingegni era d'uopo. Voltata una parte della vicina batteria dell'arsenale contro il campanile, dall'altezza del quale il nemico fulminava, il diroccarono. Travi, campane e Tedeschi rovinarono a terra in un mucchio. Tra la rovina e lo spavento, i sopraviventi uscirono in contrada per far ivi battaglia. Debolmente combatterono, fortemente furono combattuti. Restarono presi e condotti trionfalmente, e con immenso giubilo dal popolo nel cortile del palazzo, offerirono argomento alla signoria che già Genova, per virtù delle mani e dei cuori popolari, risorgeva.

Questo fu in questa parte il primo augurio della vittoria. *A furia, a furia a San Tommaso, all'altura dei Filippini!* gridarono. Da quest'altura gli Austriaci fulminavano contro i popolani in istrada Balbi, da questa medesima strada i popolani fulminavano contro gli Austriaci. Più i soldati d'Austria resistevano, e più i difensori di Genova induravano la battaglia. Quivi rimase morto da una scheggia di granata Giuseppe Malatesta, vocato Cristino, uno dei principali capi del popolo, da noi più sopra mentovato. La sua morte non rallentò, anzi aggiunse ali al furore de' suoi. Tiravano col cannone. si presentavano a petto aperto contro la tempesta dei colpi alemanni. Gente patria contro gente mercenaria accanitamente combatteva: si pareggiavano le sorti. Infine riuscì ai Genovesi di smontare al nemico un cannone, che più degli altri bersagliava la via Balbi, onde le loro artiglierie cominciarono a sopravanzare. Nel medesimo tempo la batteria di Pietraminuta folgorava sulla porta. sulla piazza che le sta davanti, e sulla tanto contesa altura dei Filippini Gettavano granate reali, e palle o di marmo o di ferro. Maravigliosa cosa era il vedere come

quella gente inesperta sapesse bene ed opportunamente scegliere il bersaglio, ed aggiustare i colpi. Gran maestro è l'amore della patria!

Il generale Botta, che già conosceva essere la cosa venuta più al serio che non aveva stimato, aveva raccolto e schierato i suoi Alemanni con un buon nervo di cavalleria vararadina fuori della porta di San Tommaso sulla vicina piazza del principe Doria, donde poteva mandar sussidii di nuova gente ai difensori di quella, ed impedire lo sboccare dei cittadini, se arrivassero a forzarla. Egli stesso presiedeva al pericolo ed alle mosse. Lo scoppio in aria, sulla piazza stessa dove stava cinto dai suoi ufficiali, di una granata reale lanciata da un mortaio di Pietraminuta, il fece accorto che quello non era luogo da starvi, onde s'incamminò più che di passo verso la lanterna, lasciando però lo squadrone schierato a rincontro di San Tommaso.

Ma già vinceva per forza chi doveva vincere per ragione. I popolani da strada Balbi, da strada di Pré, e da quella di Sottoriva, e da Pietraminuta, e dal monte Galetto, e dal Castellaccio e dalla Darsena fecero tale urto e tale fitta tempesta, assordando l'aria con le grida di *viva Maria! viva Genova! viva la libertà!* contro gli odiati Tedeschi, che gli gittarono a rovescione, e con irresistibile possa gli svelsero, prima dai Filippini, poscia da San Tommaso, uccidendone molti, e molti facendone prigioni, I Tedeschi schierati sulla piazza Doria s'affaticarono invano di resistere alla piena che contro di loro si riversava. Sortì in questo mentre fuora dalla conquistata porta il popolo vincitore, e coi cannoni a scaglia e coi fucili e coi sassi terribilmente gli conquideva: questi erano patrii e santi colpi. Nello stesso momento calò da Oregina e da San Rocco un torrente, una furia di armati popolani, e si vide sopra la sovrastante montagna tutto lo spazio tra le vecchie e le nuove mura pieno di gente con le punte di rigido ferro all'aria; correvano a precipizio al basso. Gli Austriaci, già tempestati da fronte e dai lati, avvisarono che i scendenti dalla montagna venissero per tagliar loro il ritorno; onde più non ressero, e diedersi precipitosamente alla fuga, verso la Lanterna avviandosi. Tra il terrore e lo scompiglio, cui il Botta s'ingegnava di frenare, ma invano, accadde che una palla di cannone scagliata dalla darsena contro la piazza di Negro, dov'egli si era fermato, ucciso primieramente il cavallo del cavaliere Castiglione, suo aiutante, che gli stava a lato, percosse poscia nella muraglia, e levonne una scheggia di pietra, che andò a ferire, ma leggiermente, nella guancia il generalissimo. Fu così precipitosa la fuga e così alto il terrore degli Austriaci, che tutti tremanti gridavano: *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo Cristiani.* E veramente pareva che tutte le bocche del Mongibello si fos-

sero aperte sopra di loro. Così terribilmente Genova tuonava, e così tremendo fu il menare di quelle genovesi mani!

Il popolo vinceva, ma non era ancora compiuta la vittoria, poichè il nemico occupava ancora una parte delle mura. Scese dai sovraposti monti una gran calca di cittadini e contadini, e contro San Benigno, sito di estrema gelosia tenuto dagli Alemanni, si avventarono. Il terrore da luogo in luogo aveva guadagnato le anime tedesche. Poco ostarono in San Benigno, cedendolo prestamente, morti alcuni di loro, fatti prigioni gli altri da coloro cui troppo avevano irritato e non abbastanza combattuto. Anche qui in San Benigno gridavano: *Jesus, Jesus, siamo Cristiani.* Certo sì, erano Cristiani essi, i poveri soldati, ma il Botta, no, il Chotek, meno.

Perduti adunque tutti questi siti importanti, ad altro più non pensavano gli Austriaci che a porsi totalmente in salvo coll'abbandonare, come fecero, la porta della Lanterna, che fu subito dai cittadini occupata. Inseguiti da un numeroso stuolo di paesani scesi dal poggio della chiesa degli Angeli, sgombrarono affatto da una città che con tanta furia, fuoco e ferro battava contro di loro, e cui con tanta crudeltà taglieggiata ed insultata avevano. I popolani si diedero subito a svaligiare le case ed i magazzini da essi precipitosamente abbandonati. Così, rotti, scemi e sanguinosi, gli Austriaci dalla ghermita ed ora perduta preda se ne andarono: e questo è il caso di gridare col poeta:

> Imparate da me voi che mirate
> La pena mia; non violate il giusto,
> Riverite gli Dei.

Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini; ma ogni altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, già da noi pocanzi menzionato; il quale, nato in povero stato, essendo servitore nell'osteria della Crocebianca, e solo in età di ventidue anni, tanto si adopero non solo con la mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro mai meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabben popolano, che tanto merita di esser messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso, da lui prese, quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo al palazzo, ove erano i collegi adunati, e al doge presentandole, disse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza Loro Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo.* Terribile ammonizione data da un umile garzone d'osteria a tanti patrizi d'antico e chiaro sangue.

Accrebbe la comune allegrezza la poca perdita fatta dai popolani nella tanto avviluppata mischia, poscia che nel giorno della compiuta vittoria non più di otto mancarono per morte, non più di trenta per ferite. Tanto seppero bene avvantaggiarsi con la celerità e col coprirsi nell'andare avanti. Qualche numero maggiore perì nei fatti precedenti, ma non tanto che il danno degli Austriaci non sia stato di gran lunga più considerabile. Più di mille restarono uccisi, più di quattromila prigioni. i reggimenti Andreasi e Pallavicini furono i più danneggiati. Combatterono in questo fatto degli Austriaci quattordici compagnie di granatieri, quindici battaglioni di veterani, oltre millecinquecento Varadini e Croati, numero assai maggiore di quello che si credeva, perchè Botta sul bel principio dei romori aveva a tutta fretta chiamate le soldatesche alloggiate in Novi ed in Varaggine, e così medesimamente alcune di quelle che già avevano preso viaggio verso la Provenza

Botta, che co'suoi cacciati soldati se ne stava in San Pier d'Arena, ebbe paura dei Polceveraschi, i quali, obbedienti ai cenni della signoria, si erano portati più quetamente che il caso richiedesse, e l'antica loro ferocia e devozione alla patria indicasse. Ma il generale Austriaco temeva che, uditi gli accidenti di Genova si levassero in arme, e gli facessero qualche mal giuoco sul fianco ed alle spalle. Per la qual cosa fu da lui ordinato che prontamente si partisse. Raccolsero quanto era permesso dall'angustia del tempo, massime i monti delle estorto genovine, che ancora loro restavano, e caricata ogni cosa. così di contanti, come d'arnesi sopra un carro e sopra muli e sopra le spalle dei soldati, più fedeli, con gran silenzio si levarono. e verso la Bocchetta s'incamminavano. Qual fosse il loro aspetto da quel di prima diverso, il lettore giudicherà da se medesimo. Botta non sapeva darsi pace per l'orgoglio, Cotek per l'avarizia. Sospiravano il perduto onore e le perdute genovine. Andando, temevano sempre di qualche sinistro moto dei paesani. Per ovviare il pericolo di essere danneggiati alla levata, sparsero voce che ogni differenza era stata accomodata col governo, e che partivano con buona pace per tornare negli Stati della loro sovrana, amica a Genova. Ingannata la semplicità di quelle alpestri popolazioni da tali voci e dai danari che gli ufficiali loro donavano, e di più secondati da un Carlo Casale, chiamato per sopranome Bachelippa mulattiere di professione, poi impresario dei viveri pei Tedeschi, il quale fu poi arrestato in Genova per questo fatto, gli Austriaci si condussero a salvamento alla Bocchetta. Solamente verso la fine, accortisi i Polceveraschi dell'inganno, diedero addosso ad un corpo di retroguardia a Pontedecimo, e gli rapirono il danaro rapito, con partirselo fra di loro. Gli Austriaci non fecero fine al retrocedere, se non quando, abbandonata anche la Bocchetta, si ridussero oltre Gavi.

Digitized by Google

La notte che successe al glorioso giorno dieci, i popolani diedero ogni buon ordine in città. Intimarono a suon di tamburo che si tenessero i lumi accesi alle finestre, che tutte le case dovessero restar aperte, con pena della forca a chi avesse fatto il minimo rubamento. Il giorno seguente poi sboccarono fuora e si gettarono in San Pier d'Arena, dove non dubitavano che i Tedeschi, andandosene, avrebbero per la gran pressa lasciato molto bagaglio.

In questo mentre, siccome era passato ogni pericolo, e Genova si rallegrava vincitrice, si aprirono le porte dei palazzi dei nobili, donde uscirono i loro paggi, staffieri, servitori di ogni genere, i quali, abbandonata la custodia dei loro padroni, accorrevano al bottino, e seguitando i popolani, e come essi gridando: *viva Maria*, s'intrusero nel sacco delle case abitate dai Tedeschi in San Pier d'Arena.

Non so perchè il popolo non abbia dato sulle mani di questa gentaglia, che s'era cansata nel pericolo, ed ora veniva ai frutti delle fatiche altrui. Bandiere, tamburi, viveri, armi, munizioni, carri, calessi, carrozze, utensili, mobili di ogni sorte, quanto l'avarizia aveva raccolto, quanto la paura aveva lasciato, quanto alla guerra serviva od al vi to od al piacere dei cacciati tiranni, tutto divenne preda di quel popolo che prima col valore si era vendicato, ed ora con le spoglie si confortava.

La vittoria conseguita il giorno decimo di dicembre del 1746 dal popolo di Genova contro gli Austriaci, risuonò con onore per tutto il mondo là dove erano uomini generosi. Fortezza e amore di patria si accoppiarono, e restò pruovato che non sempre le giuste cause periscono, e che non senza pericolo si succiano e si spolpano i popoli. Di sommo momento ne furono le conseguenze pei principi in guerra, perchè la salute di quelli che perdevano, e la perdita di quelli che vincevano, vennero da quell'improvvisa alzata di Genova, cioè di un popolo che, perduto lo Stato, pareva all'ultimo grado della depressione condotto: Genovesi moderni simili ai Liguri antichi.

La città continuava di governarsi a popolo. Gli ordini partivano dal quartier generale, che aveva il suo seggio nella casa dei gesuiti. I capi eletti pensavano alla quiete, all'armi, all'annona; ordinarono molti virtuosi ordini. Rinnovellarono le proibizioni rigorose contro i rubatori ed i fautori di scandali e per far loro vedere che non era da burla, piantarono le forche sulla gran piazza della Nunziata, e guai a chi ci si provasse. Mandarono attorno le navi più leggiere e spedite pei mari vicini, affinchè, sguizzando fra le navi inglesi che volevano opprimere ed affamare un popolo libero, recassero le vettovaglie; la quale bisogna sapevano far bene, anzi ottimamente, cioè da Genovesi. Così si viveva. Davasi intanto opera alle fortificazioni ed a ridurre in regolari compagnie il popolo, poichè non isfuggiva loro

che la regina di Ungheria ed il re di Sardegna, tanto più nemici quanto più irritati, non avrebbero omesso di tornar a tribolare chi con sì terribile slancio gli aveva dalle sue spalle scossi.

Effettivamente la regina, quando le venne raccontato il caso di Genova, si lasciò trasportare a gravissimo sdegno, ed intimò incontanente allo Spinola, ministro della Repubblica, al quale già aveva proibito di comparirgli innanzi, che tostamente da ogni Stato austriaco sgombrassi. Mandò nuova gente, Croati, Varadini, Austriaci, Boemi, Ungari in Lombardia, minacciando di far di peggio a Genova di quel che le aveva fatto sino a quel dì. Tanto più si offendono gli uomini, e, come si vede, anche le donne, del perdere col torto, che del perdere con la ragione, come se fosse maggiore ingiuria il respingere la ingiuria che il riceverla. Gli ostaggi genovesi che avevano Milano per confine, furono ristretti in castello.

I popolani stavano con non poca apprensione per Savona, contra di cui i Sardi procedevano con estremo vigore. Già le cose erano condotte in termine, rotta la muraglia e praticabile la breccia, che poco tempo più la fortezza potea durare. Solo la sostentava l'egregio valore del governatore Adorno, il quale, non punto indispettito che il governo di Genova fosse passato dai patrizi, suoi compagni, al popolo, continuava a difendersi con la medesima fede, come se la signorìa non fosse cambiata; raro esempio di temperanza e bontà cittadina, da considerarsi, massime ai nostri templ, in cui non si vuole il benefizio e nemmeno la libertà procurata da persone odiate.

Conosciuto l'imminente pericolo di Savona, il quartier generale mise bando per adunar gente, ed inviarla alla liberazione della città la più importante del dominio dopo la capitale. Trovò assai uomini di buona volontà; ma, eccettuati i pochi regolari sì di soldatesca antica, come di popolo, erano marmaglia ragunaticcia piu atta al rubare che al combattere. In fatti, giunta appena in San Pier d'Arena, e quivi scoperto un magazzino di sale che agli Austriaci s'era appartenuto, si diede a farne bottino, lasciando i regolari che si facessero quel che si volessero. Poi l'odore di quel magazzino le fece sospettare che ve ne fossero altri. La somma fu che si sbandarono, e Savona sospirò il soccorso indarno. Ai diecinove di decembre la fortezza di Savona s'arrese alle armi dei Piemontesi, consentiti dal conte della Rocca i più grandi onori militari alla guernigione per riconoscere il valore da lei mostrato nel difendersi. Fu specialmente molto lodato l'Adorno dal Rocca, che ben sapeva che cosa sia virtù in guerra.

Intanto in Genova erano due governi, uno di dritto, che non faceva niente, cioè quello della antica signorìa, l'altro di fatto, che faceva tutto, cioè quello del popolo. Ma le cose principiarono, come accade, a governarsi tumultuariamente. Alcuni vo-

levano che i capi fossero cambiati, attesochè i presenti erano stati nominati fra i tumulti; altri gli accusavano di volersi partire fra di loro il bottino; altri finalmente pretendevano che il loro numero fosse troppo ristretto, e volevano che si ampliasse, perchè il governo avesse piu numerose radici nel popolo benemerito. Non mancavano susurroni e commettimale che facevano mestiere di seminare invidia per ambizione, e forse fra i nobili v'era chi andava spargendo semi di queste mal'erbe, affinchè il popolo, fra di sè diviso, e della divisione insofferente, alla antica obbedienza si sottomettesse. Fecesi il diciasette decembre un parlamento di popolo sulla piazza della Nunziata a cielo aperto all'uso di Polonia. Abolirono i primi magistrati del quartier generale, e crearono un nuovo Consiglio, cui chiamarono Deputazione, che doveva essere composto di trentasei persone, tutte del popolo, escluso ogni nobile, dodici artigiani tratti a sorte, otto fra avvocati, notari e mercanti, dodici del popolo fra i primi che avevano prese le armi, e quattro fra' Polceveraschi e Bisagnini. I nuovi magistrati, che però sovente variarono pei capricci della moltitudine, diedero nuovi ordini per la quiete e sicurezza pubblica, e cercarono nuove regole militari, affinchè ognuno fosse armato, e all'uopo congiungersi coi compagni subitamente potesse.

Ordinarono una solenne festa nella chiesa della Provvidenza per ringraziare Iddio della ricuperata libertà. Concorsevi un numero immenso di popolo, e fra i popolani cominciarono a vedersi alcuni nobili per fare ricordanza di loro, e dimostrare che appruovavano il fatto, e della libertà erano ancor essi gelosi. Inalberossi al quartier generale in istrada Balbi il grande stendardo del popolo con croce rossa in campo bianco, in un angolo il nome ed il cuore di Gesù, e di sotto il titolo *viva Gesù*, e nell'altro il nome di Maria col motto *viva Maria*. I capi nei loro atti pubblici s'intitolavano *difensori della libertà*.

Risonò a questi giorni, che per opera di Gianbenedetto Pareto, commissario della Repubblica, e di Paolo Petralba, comandante di Sarzanello, gli Austriaci, i quali condotti dai generali Audelau, Marcelli e Woster, infestavano Sarzana ed il paese circostante, furono sgarati ed obbligati ad andarsene, lasciando libera Sarzana e tutto il territorio genevese oltre la Magra.

Successero quindi romori in Genova, perchè il popolo voleva che se gli rendesse conto del bottino. Si scoverse che Carlo Bava e Tommaso Assereto, a cui il popolo aveva tanti obblighi per la loro insigne opera nella ricuperazione della libertà, avevano, acconciando i propri fatti, convertito in proprio pro quei denari ed argenterie che erano state portate al quartier generale pel racquisto di Savona. Tentarono la fuga; della quale cosa viepiù infuriato il popolo, cacciò in prigione per le torri del palazzo essi e quasi tutti gli altri primi capi.

Le cose andavano a seconda della nobiltà, la riputazione appoco appoco in lei balzava. Prudentemente aspettando, sapeva che il popolo, solito a darsi della zappa sui piedi, a lei per se medesimo sarebbe tornato. In fatti, per le dissenzioni insorte e le accuse date, o vere o false che fossero, il desiderio dei personaggi dell'antico stato cominciò a rinascere nel cuore dei popolani. Andarono a trovare i due senatori Piermaria Canevari e Girolamo Serra, e per forza gli condussero al quartier generale, dicendo: *Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro governo*, questo fu un primo appicco per la nobiltà, e come un capo di fune che tirò con sè il restante. Furono quindi chiamati a consultare nel quartier generale altri nobili, Giovanni Scaglia, Carlo de' Fornari, Giambattista Grimaldi, Giacomo Lomellino.

Le arti intanto si erano ordinate in compagnie per parrocchie, ciascuna colla sua divisa: era un grato spettacolo, quando s'univano ed armeggiavano. Le quattro di castello elessero per loro colonnello il doge, e per cappellano l'arcivescovo. In esse si arrolarono indistintamente i patrizi in qualità di semplici soldati o di ufficiali, tentando col zelo presente di far dimenticare la debolezza passata. Quella denominata dei cadetti fu la prima ad innalzare nel cortile del palazzo le antiche insegne della Repubblica, il che fu poscia e poco stante imitato dalle altre; grande avviamento all'antica consuetudine. Gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero dimostrarono il medesimo zelo, essendosi i preti ordinati in diverse compagnie, che, finchè durò il bisogno, valorosamente in pro del pubblico si adoperarono. Anche i regolari di ogni ordine, così di cappuccio, come di berretta, prestarono un ottimo militare servizio, o alla guardia delle porte, o alla custodia della sontuosa fabbrica dell'albergo dov'erano riserrati i prigionieri austriaci.

Non si omettevano i mezzi divini. Si vedevano frequenti e divote processioni sì di uomini che di donne, che andavano visitando, ora questo, ora quell'altro tempio, e recitando per via preci fervorose per invocare l'aiuto di chi tutto può, e l'assistenza della Vergine Maria, alla quale il popolo di Genova era sempre stato devotissimo.

Mosse a questo tempo il popolo dell'abitatissima contrada di Portoria, che a perpetua memoria della racquistata libertà, e ad onore di coloro che col proprio sangue racquistata la avevano, il famoso mortaio, dond'era nato il primo romore, principio della liberazione, fosse trionfalmente, dal luogo dove ancor giaceva, nel suo antico sito della Cava di Carignano ricondotto. Agli otto di gennaio, correndo a vedere una folla innumerabile, fu posto dai popolani sur un carro tappezzato e indorato. Le genovesi voci gridavano: *viva Maria*, le campane suonavano a festa, le artiglierie rombavano, i mortaietti

strepitavano. V'era nel volto di tutti dipinta un'allegrezza con un fervor sommo, e segni ancora di gratitudine verso gli uomini valorosi che avevano salvato la patria, e verso il sommo Iddio che gli aveva aiutati. Genova era in quel momento la più bella delle città. Alla lieta pompa intervennero i capitani tutti vestiti di spoglie tedesche, due battaglioni di cittadini armati, sessanta giovani a cavallo, che guerniti di elmo e di corazza, strascinavano a terra le insegne e le bandiere tolte all'avido oppressore. Seguitava una compagnia di granatieri con le armi, una di guastatori con zappe, scuri e badili. Faceano più lieta la festa i pifferi, i tamburi e gli strumenti di musica che la comitiva accompagnavano. Quando poi ella giunse al luogo destinato, si rinnovarono e moltiplicarono le grida, i plausi, le acclamazioni, i concenti; ed il bronzo, cagione di così felice rivolgimento, fu con solenne cerimonia nella primiera sua sede ricollocato.

Bene avevano ragione di animarsi ed unirsi; perciocchè il nemico, rifattosi forte, era nuovamente comparso sulla Bocchetta, ed infestando le regioni superiori della Polcevera, faceva le viste di volersi calare per vendetta al basso. Non più il Botta lo reggeva, ma Schulembourg. La quale cosa vedendo i popolani, e sapendo di quanto sdegno l'Austria ardesse contra di loro, oltre i militari apprestamenti fatti dentro, avevano stimato di ordinar bene la difesa anche fuori. Nè i Polceveraschi nè i Bisagnini avevano bisogno di sprone, poichè in loro l'odio contro i Tedeschi pareggiava lo zelo verso la Repubblica, che era caldissimo. Ma restava necessario di ridurre a qualche regolare norma i moti incomposti della moltitudine. Mandarono per commissari generali nella Polcevera il patrizio Agostino Gavotti, a cui fu poscia sostituito il patrizio Gaspare Basadonna, e nel Bisagno il patrizio Giambattista Cattaneo; poi per commissari particolari in Montoggio il patrizio Giambattista Raggio, ed in Voltri il patrizio frà Girolamo Balbi, cavaliere di Malta. Costoro diedero regola alla buona volontà dei popoli, e servirono d'esempio e di fondamento: vi chiamarono alcune compagnie di gente d'ordinanza. Dalle nomine di tanti patrizi a custodia di luoghi gelosissimi, si vede che la nobiltà principiava ad aver piede e ad intromettersi nelle faccende. Al qual cambiamento avevano dato luogo molte cagioni, lo zelo che i nobili ora dimostravano per la causa pubblica, l'essersi spogliati per far denaro a beneficio della patria, in ciò infervorate anche le loro donne, delle cose più preziose, la prudenza dei quattro patrizi chiamati alle consulte dei quartier generale, la necessità che in ogni grave negozio politico spinge gl'inesperti a voltarsi verso chi più vide e più sa.

La maggiore autorità che i patrizi andavano un giorno più che l'altro acquistando, e il ridursi le cose appoco appoco verso

gli antichi ordini, siccome piaceva ai popolani più savi, che non ignoravano che l'infame plebe è buona a combattere, non a reggere, così recava un grave disgusto a coloro i quali o amavano il sacco, od avevano il cuore acceso d'un odio inestinguibile contro la nobiltà. Questo verme rodeva lo Stato, ed eccitò tumulti. Forse lo Schulembourg il quale era pervenuto, già da molti giorni, alla Bocchetta, e che uomo destro era, non solo per la guerra, ma ancora pei maneggi segreti degli uomini, aveva sobillato, e con sue promesse e doni contaminato alcuni fra coloro che si dimostravano più aderenti alla causa popolare. Si spargevano voci che i nobili tradivano il popolo, che s'intendevano con gli Austriaci, che stati primamente oziosi, quando si combatteva, ora si prevalevano della salute procurata malgrado di loro, per fare ruinar di nuovo la Repubblica; che là in quel palazzo, più che sulla Bocchetta, s'annidavano i principali nemici del popolo; che sinchè quel nido di tiranni e di traditori non si disfacesse, invano si sperava di arrivare a salvamento; che, poichè il popolo da sè solo aveva incominciato, da sè solo ancora doveva finire; che le insidie occulte dei traditori sono più funeste alle imprese generose dei popoli, che la forza manifesta.

Queste disseminate insinuazioni contaminavano gli animi, e per quanto facessero i patrizi con la dolcezza e la prudenza per sanargli, non ne potevano venire a capo. Si temeva che ad una data occasione la peste prorompesse. Ai quattro di gennaio sentissi improvvisamente voce che i Tedeschi, giunti alla Bocchetta, da Giovi già fossero pervenuti a Nostra Signora della Vittoria. Diedesi incontanente a campana martello per sollecitare i cittadini ad accorrere prontamente al pericolo. Quindi una inondazione di popolo, e di cittadini di ogni condizione corsi in Polcevera, ed affrontati i nemici arditamente, gli respinse. Fra gente affollata, armata, ardente, si riscaldarono gli animi, si rinfiammarono le passioni, l'infezione operava. In questo mentre fu visto uscir fuora dalla propria casa e correre per le contrade un vile uomo, per nome Gianstefano Noceto, bargello di professione, e però uso con la canaglia. A costui s'aggiunse un Gianfrancesco Garbino pescivendolo, e per colmo d'infamia anche un figliuolo del boia, uomini tutti sfrontati, di mala vita ed insolentissimi. Vociferavano, essere venuto il tempo di castigare debitamente i traditori, avere i patrizi macchinato di dare il misero popolo in preda ed alla vendetta dei Tedeschi; doversi opprimere chi opprimere voleva, nè altro modo di salvezza esservi che questo.

Suscitossi un gran tumulto. Plebei a plebei si accostavano, *a palazzo*, *a palazzo*, gridavano, ed al palazzo con sinistre intenzioni s'incamminavano. Traevano con sè un cannone. Come poi furono pervenuti all'antica e splendida sede del governo,

posto il cannone sulla piazza volgarmente detta dei Pollajuoli, ne voltarono la bocca contro il palazzo, dove era il doge e i venerandi consessi della Repubblica. Domandavano ad alte voci che si desse loro le armi, non perchè non ne avessero, sendo già tutti armati, ma per venderle a vile prezzo a chi farne traffico volesse. Domandavano di entrare; il che fu loro negato, chiuso il rastrello dalla guardia. Viepiù s'inviperivano, scagliavano le più orribili imprecazioni contro la signorìa, minacciavano di tirare col cannone. Noceto, Garbino, il figliuolo del carnefice ai più estremi fatti gl'incitavano; i senatori che al palazzo andavano, con insolentissima parole insultavano; in ciò quel disceso dal carnefice più avventato degli altri. A tanto di sventura era giunta Genova, che un figlio di boia il fiore delle sue famiglie oltraggiasse! Savrastava una grande calamità, quella città prossima a bruttarsi del sangue proprio, che con le patrie mani aveva testè versato il sangue forestiero. Nè le esortazioni dei prudenti valevano; anzi chi esortava, e della salute della patria ammoniva, era chiamato traditore, e minacciato nella vita.

In questo pericoloso momento uscì dal palazzo Giacomo Lomellino, a ciò disposto o di calmare quella fuorsennata rabbia o di morire, personaggio grato al popolo per essersi travagliato con ardore e fede a quei dì nella causa patria. *E dove andate, che volete, o cittadini?* disse. *Non è questo il campo austriaco, ma la sede da tanto tempo riverita dei vostri padri. Farete voi, atterrando queste sante mura, ciò che gli Austriaci non hanno fatto? farete voi ciò che essi vorrebbono fare? sarete più nemici della vostra patria, che i nemici stessi? Voi vi lamentate dei nobili, voi gli chiamate traditori. Credete voi che chi ha creato questa patria, ed a tanto splendore innalzata, la voglia ora distruggere? Credete voi che chi l'ha fatta libera, ora la voglia far serva? Credete voi ch'essi siano tanto snaturati, tanto di loro medesimi nemici, che amino meglio servire ad un padrone lontano, che reggere un popolo libero? Voi li chiamate traditori! E non vi sovviene dei doni gratuiti da loro fatti, non delle loro mani unite alle vostre in Polcevera, in Bisagno, in questa scena stessa della travagliata Genova, che felice e libera sarà, quando non sarà divisa e parteggiante! Voi gli accusate di avere intelligenze coll'Austria! Badate a quel che dite. Voltate gli occhi, ed osservate là nei feudi imperiali, presentemente ingombrati da soldati austriaci, aguzzate la vista, ed osservate fumare le proprietà dei nobili genovesi, con maggior furore di ogni altra, incenerite da quegli uomini tedeschi. Venite, e prestate ora l'orecchio ad una fama vera, e sentirete come la regina d'Ungheria ha confiscato i capitali contanti ne'suoi Stati, e che a nobili genovesi appartengono. Queste sono le primizie d'Austria verso i nobili, che voi ora perseguitate, questi gli allettamenti, queste*

le carezze. Orsù tornate in voi medesimi, ed in calma vi rimettete, posciachè i divini oracoli hanno pronunziato che i regni divisi periscono; tornate e calmatevi, che nè la nobiltà v'inganna, amante, com'ella è, alla pari di voi di questa nobil patria, nè io parole vi recherei (in ciò credo che mi conosciate) da parte di chi a voi infenso ed amico del nemico fosse.

Così parlava Lomellino per ridurre a sanità quegli uomini mentecatti. Alle affettuose parole del dabben patrizio alcuni rimettevano della loro ferocia. Ma non si fermò il furore dei più. Mossi dai più malvagi, che gridavano, quello essere un nuovo inganno, non davano ascolto a quanto dicesse, e volevano contentare il fiero talento che gli trasportava. Già le cose si avvicinavano agli estremi danni. Un plebeo, più degli altri crudele ed empio, colla miccia accesa in mano si accostava per allumare il cannone a ruina e strage del sovrano palazzo. Ma non Lomellino, proibitore, con pericolo della propria vita, di un inudito scandalo; paratosi avanti alla bocca da fuoco, disse: *Non fia che quell'augsta sede offendiate, se prima non avrete lacerate queste mie membra; in me sfogate tutta la rabbia vostra, saziatevi col mio sangue; meno rei sarete per l'uccisione d'un cittadino solo che per l'eccidio di quel primo presidio della patria; ed io felice morrommi, se gli occhi miei una tanta scelleratezza non vedranno.* Felice veramente, anzi mille volte felice Giacomo Lomellino, poichè le istorie parleranno di te con onore eternamente, nè fia il tuo nome disgiunto da quello del giovane Desilles, che sul principio della rivoluzione francese, con atto simile al tuo in Mancl, e per la medesima cagione, se medesimo alla patria votò, e la sparsione del cittadino sangue prevenne!

Alle parole, all'atto del pio e magnanimo Lomellino si ristettero gli empii persecutori della patria; i circostanti per tenerezza non poterono contenere il pianto, e si dirompevano nelle lagrime; il popolo già mormorava, e faceva sembianza di voler condurre a mal partito quei dispregiatori di ogni legge divina ed umana. Conosciuto d'essere in termine pericoloso, coloro che venuti erano per fare paura l'ebbero, e chi qua, chi là si schivarono. Il cannone, lasciato libero, fu ricondotto al luogo donde l'avevano levato. La giustizia, che raramente non giunge i colpevoli, prese finalmente Noceto, Garbino e il generato dal carnefice, e gl'impiccò. Così fu sedato il tumulto, e i plebei restarono molto sbassati.

La divisiene dei capi del popolo, la cupidità di alcuni di loro dell'avere convertito in uso proprio ciò che era del pubblico, e dell'essersi appropriata maggior parte del bottino di quella che a loro spettava, l'amore del sacco mostrato da alcuni plebei, anche in occasione dell'ultimo subuglio, perciocchè saccheggiarono l'armeria pubblica, avevano screditato la loro parte, e la

reputazione tornava insensibilmente al palazzo. A tale effetto avevano anche contribuito i nobili che, per consenso, anzi per chiamata del popolo, si erano intromessi così nella difesa sulle mura e per le campagne, come nelle consulte al quartier generale. I più savi fra i popolani s'avvedevano altresì che Genova, per sostentare la libertà con tanta fatica e sangue racquistata, aveva bisogno dei principi forestieri, i quali non avrebbero mai consentito di trattare con un reggimento tumultuario, variabile, non mai sicuro delle sue deliberazioni. Da ciò nasceva la necessità di rimettere in azione l'antico governo, cui i principi conoscevano, ed in cui avevano fidanza. Per la qual cosa il doge ed i collegi, in un cogli altri magistrati, tornarono in sull'esercizio dei loro uffici e cariche, negoziarono con le potenze estere, amministrarono la giustizia, elessero i magistrati, regolarono le rendite pubbliche; nè altro restò al quartier generale del popolo che una certa sovrantendenza sulle faccende militari, e piuttosto ancora per animare che per indirizzare, essendosi sottomesse le milizie, come per lo avanti pure si era praticato, all'autorità del sergente generale della Repubblica, nominato dalla signoria. Quando poi, alcun tempo appresso, Genova fu liberata da ogni pericolo, cessò del tutto l'uffizio del quartier generale, e gli antichi magistrati furono rimessi nella pienezza della potestà che a loro s'appartenevano.

Non era da dubitarsi che il rivolgimento delle cose in Genova non fosse per far entrare i potentati in nuove deliberazioni, e concepire, circa la guerra, altri pensieri che quelli cui sino a quei giorni avevano accettati. L'Austria intendeva tutta al vendicarsi, e le suo mire poneva al soggiogamento della Repubblica. Tanto era il suo ardore in questo, che, oltre le proprie genti molto ingrossate, che già le rive della Polcevera infestavano, domandava instantemente, ed anche con qualche imperio, al re di Sardegna che mandasse all'assedio di Genova una gran forza de' suoi soldati, e che avesse l'espugnazione di quella città in luogo del principal fine della guerra. Alle quali richieste il re, benchè già vivesse in qualche freddezza coll'Austria, non potè esimersi dal consentire. Onde accadde che Genova, non solamente si trovò stretta da lungi e dalla parte di ponente, ma eziandio da vicino dalla parte di levante. Non è però che egregiamente i Genovesi non si difendessero; che anzi sulle fazioni spesso rappresentandosi, con estremo valore sempre combattevano i loro avversari, e fecero spesso rosse del loro sangue le rupi di Langasco, di Masone, di Rossiglione, di Serra, d'Isoverde, e di altri luoghi circostanti. Ma la necessità gli fe' cedere al numero, per modo che già vedevano le odiate insegne incontro alle dilette mura, e le loro condizioni si aggravavano ogni giorno più, e pendevano ad un fine funesto.

Come prima i fatti di Genova pervennero alle orecchie del re

Cattolico e Cristianissimo, vi si voltarono con tutto l'animo, e stavano attendendo con ansietà, dove finalmente avessero a riuscire. Molte fole per verità sul principio si mescolarono; che signoreggiasse in Genova una plebe sfrenata e furibonda, che fossero cacciati tutti i nobili, che uno della più bassa plebaglia fosse innalzato alla suprema autorità del dogato, che lo Stato fosse ridotto al vivere, non pure popolare, ma plebeo, che le barbe di quella libertà appena nate si seccassero, che nissun fondamento si potesse fare su di quella moltitudine cieca, mutabile, sempre mossa da passione, non mai da ragione, che fossero disperate le cose di quel paese, ed abbandonare si dovesse a quel destino che da se medesimo si era creato. Ma nel progresso del tempo i patrizi avevano trovato via di far sapere che le condizioni non erano tanto cattive, quanto n'era andata la fama, che per verità un popolo poco regolato aveva gran parte nel maneggio delle faccende, ma che però già gli antichi statuali risorgevano, e riprendevano piede un giorno più che l'altro, di maniera che si aveva certa speranza che un assetto stabile si darebbe, e capace di poter presentare buon fondamento a chi Genova soccorrere volesse.

Piegando poi i termini della Repubblica sempre più a maggiore ordine, e ricuperatasi dal doge e dai collegi la consueta autorità, coll'essersi tolta gran parte della balìa al popolo, mandarono il principe Doria in Provenza per informare i generali di Francia e di Spagna del vero stato delle cose, e come Genova, già aiutatasi da se medesima fosse in grado di aiutare chi aiutare la volesse. Gli commisero altresì che si trasferisse a Parigi ed a Londra per far capaci quei sovrani delle sue ragioni e de' suoi dolori, quello, perchè in pro della Repubblica sussidii mandasse, questo perchè nimichevolmente più non la trattasse. Giunse il principe, schivando a mala pena le navi inglesi, in Provenza, e fece da quel buon cittadino ch'egli era, e degno veramente del nome che portava, con tutto l'affetto l'ambasciata appresso ai generali, dai quali fu raccettato amicamente ed onorevolmente. Poi n'andò a Parigi, con esimii segni d'onore ricevuto dal re Luigi. Ma il re della Gran Brettagna si lasciò intendere che, quantunque l'ufficio gradisse e la persona, tuttavia non poteva in quello emergenze di tempo nè udirlo nè ammetterlo.

Il re di Francia, che conosceva l'importanza del fatto, e quanto v'andasse, ed a cui molto premevano le ragioni del Doria, non contento alle informazioni che dal signor di Guimont, suo ambasciatore in Genova, aveva ricevuto, e che concordavano con quelle del principe, mandò un uomo a posta nella città, segno di tanti pensieri, comandandogli che bene ed attentamente osservasse, e fedelmente ed esattamente riferisse. Le relazioni del mandatario con le precedenti si uniformarono,

dileguossi ogni dubbio nella mente di Luigi, e per comunione anche in quella di Ferdinando di Spagna. Pensarono, che siccome Genova era stata forte e generosa sarebbe nel vendicarsi in libertà, così ancora forte e generosa sarebbe nel conservarla, e chi l'aiutasse, a farle appoggio non si commetterebbe. Si restrinsero pertanto le pratiche, e il re acconciò l'animo a far opera soccorritrice a favore di Genova. Seguitarono le risoluzioni conformi. Primieramente Luigi scrisse una lettera alla Repubblica, in cui esaltando con magnifiche parole la nobile risoluzione del popolo genovese, li chiamava non punto degenere da quegli antichi Liguri, che sì gloriosa fama di valore avevano lasciato di sè nel mondo.

Prima che queste cose si facessero, già erano succedute grandi mutazioni in Provenza. La Spagna, che temeva che se l'Austria s'impadronisse di Genova, tutta l'Italia sarebbe posta al giogo, Carlo di Napoli in pericolo, Filippo senza speranza di Stato, si era riconciliata con la Francia, verso la quale aveva avuto poc'anzi non lieve materia di dispiacenza. La Francia, vittoriosa nei Paesi Bassi, si era rifatta di gente sulle sponde del Varo per un grosso rinforzo di veterani. L'una e l'altra si erano risolute di venire di nuovo al paragone dell'armi sui duri gioghi dell'Alpi e degli Apennini. Di già Brown e Carlo Emanuele provavano quello di cui avrebbero dovuto restar capaci pria, cioè che la Francia è una terra che vomita i forestieri. Diede il tracollo, e la guerra perduta per gli Austriaci e Piemontesi in quelle parti, e la rivoluzione di Genova; imperciocchè non solamente Brown non poteva più cavarne le artiglierie necessarie per isforzare Antibo, ma ancora gli era tolta ogni speranza di ricevere nuovi rinforzi dal Genovesato, siccome quelli che appena bastavano per frenare quei valenti uomini riscossisi a libertà. Disperata l'impresa e crescendo ogni giorno più la forza dei Gallispani, il re ed il capitano austriaco si trovarono necessitati a ritornare indietro, e ripassare il Varo, ed a ricondurre le soldatesche assai sceme dalle fatiche e dai freddi e pioggie dell'inverno, l'uno in Piemonte, l'altro in Lombardia. In tale maniera seguì vana l'impresa di Provenza, e questo fine ebbe l'intendimento d'Austria e di Sardegna contro di quella provincia francese, quantunque gl'Inglesi si fossero impossessati delle isole di Sant'Onorato e Santa Margherita, cui per breve tempo conservarono, tornate in possesso del primo signore per la ritirata dei loro alleati.

Il re di Spagna aveva raffermo il capitanato delle forze spagnuole destinate all'impresa d'Italia al marchese Lasminas, sotto l'imperio di don Filippo; ma il re Luigi aveva sostituito al maresciallo Maillebois il maresciallo Bellisle, piuttosto bel parlatore di guerra, che buon intendente, prode però della persona, e generoso e cupidissimo di gloria. Bellisle, che per sè

medesimo e per volontà del re procedeva con assai zelo in favore dell'afflitta Repubblica, mandò generose parole e segni del buon animo della Francia, aspettando intanto il momento propizio per inviar soldati.

Ai due di febbraio entrò nel porto di Genova una nave in forma di sciabecco, che portava otto ufficiali francesi, compresi due ingegneri, cui Bellisle mandava, acciò l'opera loro impiegassero in servigio della Repubblica. A quel segno dell'affezione della Francia tutta la città si commosse, correndo a calca per vedere quei valorosi capitani mandati da un re benevolo a salute della pericolante patria. Salutarono con infinita allegrezza le insegne di Francia, e nel rivederle sentivano rinverdirsi in loro ogni speranza. Gli ufficiali, oltre la presenza, il valore, il consiglio, cose tutte che da per se stesse di somma importanza erano, recarono ottomila luigi d'oro, somma molto opportuna, quantunque insufficiente fosse, per sollevare le pubbliche angustie, oramai giunte all'estremo. Accrebbero la comune allegrezza le novelle da essi portate dei soccorsi di Francia e di Spagna presti ad arrivare, e dalla ritratta dei collegati dal Varo. Non riuscì vana l'aspettazione, poichè verso la fine di marzo, e sul principio di aprile approdarono nel porto di Genova ed in quei delle riviere i soldati soccorritori delle due potenze, sotto la condotta del marchese di Mauriac pei Francesi, e del marchese di Taubin per gli Spagnuoli. Recò quest'ultimo, oltre gli aiuti d'armi, quaranta casse di contanti, che afferrarono alla Spezia. I tempi sinistri e la diligenza degli Ingesi per intraprendergli gli avevano sviati dal dritto cammino verso Genova. Non so d'onde il signor di Voltaire abbia cavato che i soccorsi francesi e spagnuoli arrivarono a salvamento nei porti liguri, perchè i capitani inglesi si lasciarono corrompere a suon di denaro, stante che non poche navi con intieri reggimenti a bordo restarono da essi prese, ed alcune ancora furono persegnitate per modo, che per poco stette che non fossero predate.

Il tempo arriva in cui fa d'uopo ai Genovesi far prova dell'estremo coraggio. Schulembourg cinse Genova d'ogn'intorno, e veniva, non più a piccoli affronti per le montagne, ma vera ed effettiva oppugnazione delle opere esteriori e delle mura stesse delle città. Impadronissi a prima giunta del monte dei Due Fratelli che torreggia sopra lo Sperone, ultima parte delle mura, poi del convento del monte; ma furono ricuperati quello dai Francesi, questo dai Genovesi. Non procedevano le operazioni degli Austriaci con quella prestezza che abbisognava, sì perchè non erano abbastanza numerosi per accerchiare una così grossa città, non sommando il loro numero a più di ventimila combattenti, sì perchè i presidiari ed il popolo acremente si difendevano, e sì finalmente perchè i Polceveraschi ed i Bisa-

gnini, tutti in arme, tribolavano continuamente gl'ingiusti aggressori della loro patria. I Bisagnini particolarmente con altri popoli della riviera di Levante avevano fatto una grossa accolta, e postisi alla Scoffara sotto la condotta del patrizio Piermaria Canevari, servivano quasi d'antemurale dalla parte del Bisagno. Così la guerra, sin allora sparsa e vaga, si era ridotta in fine sotto le mura.

Schulembourg mandò dalla Torazza, suo principale alloggiamento, un suo aiutante di campo, significando alla Repubblica che ancora era pei Genovesi tempo di ricorrere alla clemenza dell'imperatrice, pronta a perdonare ogni eccesso; che clemenza e perdono da parte di lei egli offeriva; ma che se gli estremi tempi e le artiglierie, che già erano in cammino, aspettassero, sapessero, e nella mente loro riponessero che, avendo l'Austria giustissima collera contro Genova, sarebbero saccheggiate le campagne, inceneriti i villaggi, mandata sottosopra la capitale, ed i i suoi cittadini sepolti sotto le sue ruine.

La signorìa rispose, per necessità, non per volontà, avere la Repubblica preso le armi, non per offendere, ma per difendersi, non per tôrre ad alcuno il suo, ma per conservare il proprio; avere per l'imperatrice ogni rispetto, ma avere ancor più cara la libertà; per mantenerla salva ed intatta esser pronti i suoi popoli a mettere e beni e vita, e quanto amavano e quanto possedevano; confidare che la regina del cielo e il Dio degli eserciti, nelle cui mani stanno le sorti degli Stati e delle corone, non le sarebbero del loro sussidio scarsi, ond'ella potesse tener fermo lo Stato, resistere ad una aggressione ingiusta, e condurre a buon fine un proposito di cui niuno era nè più generoso nè più santo.

I cannoni ricominciarono a tirare; Croati, Varadini, Austriaci, Ungari, Boemi, contro Francesi, Spagnuoli, Genovesi, Polceveraschi, Bisagnini. Ai monti, al piano, alla Polcevera, al Bisagno si facevano scaramucce alla mescolata, seguitavano zuffe accanite, in cui i paesani non menavano meno aspramente le mani, che le soldatesche regolari d'ambe le parti. Si sparse nel mondo un famose grido dell'assedio di Genova; il valore e la causa dei Genovesi erano nelle penne di tutti gli uomini gentili, e nel cuore di tutti gli uomini generosi. Le molestie di Corsica in mezzo a tanta mole erano ridotte al nulla, e pochi più vi pensavano.

Mentre ostinazione e generosità fra di loro contendevano, il duca di Bouffleis, pari di Francia, e governatore generale delle Fiandre Francesi, mandato dal re approdò l'ultimo giorno d'aprile nel porto di Genova L'altezza del personaggio indicava la benevola e forte protezione di Luigi. Ai quattro di maggio, accompagnato dai deputati della Repubblica, preceduto dagli ufficiali sì francesi che spagnuoli, circondato dalla nobiltà che

l'aveva aspettato vicino alla chiesa di San Siro, seguitato da una calca innumerabile di popolo, andò a palazzo, dove introdotto nella sala del minor Consiglio in presenza dei collegi adunati, e postosi a sedere dirimpetto al trono dove stava seduto il doge Brignole Sale, nei seguenti termini favellò:

« Avete, o Genovesi, colla medesima grandezza d'animo restituito alla patria la libertà, procurato salvezza alle provincie nostre, e quel nemico stesso che dai vostri colli via levaste, dai confini della Francia allontanaste. Voi adunque pria per beneficio e fama di virtù che per aspetto e conversazione conoscemmo; a voi venendo, mi pare di venire al cospetto dei Marcelli, dei Scipioni, dei Fabii di cui voi, a niun modo scorati per le estreme calamità, gli alti fatti col senno e con la mano, per un miracolo quasi non credibile dai posteri, rinnovaste. Al famoso grido del valor vostro commossesi il re di Francia, quel re di Francia fido in guerra, fido in pace, e di dar soccorso alla benemerita Repubblica statuì; ed io qui sono testimonio e mallevadore della regia volontà. Ite adunque adesso, chè un gran re vi accompagna; ite, combattete, prostrate quel nemico che da voi soli già cacciaste, da voi soli rintuzzaste. M'avrete, così comanda il re, nei consigli compagno, nelle battaglie capitano, nè meglio crederommi prnovare al mondo che Francese io sono, che col dimostrarmi per amore e per fede verso la Repubblica genovese ».

Il doge rispose: « I Genovesi hanno la libertà più cara della vita; non mai di lei dubitarono, quando un acerbo nemico sulle loro generose cervici stava, nemico venutovi, non per forza di lui, ma per un impaccio di fatal destino; ma ora più cara l'hanno ancora, e più sicura la stimano, che il possente re Luigi sotto l'ombra del suo patrocinio l'accoglie, e lei di sostentare, lei di difendere promette, e cura e pensiero ne prende. Da così degno portatore delle cose promesse argomentano il grado della sua benevolenza, e superbi ne vanno, e se ne rallegrano soprabbondevolmente. Molte cose fauste, molto infauste provò nel corso dei secoli la Repubblica, ma niuna più infausta della occupazione tedesca, niuna più fausta di avere rivolto in sè il benigno animo di un re di Francia; ciò ella giudica essere il più desiderabile compenso delle passate disgrazie, il più prezioso frutto dei sudori e del sangue sparso. Non dubitate, o duca di Boufflers, e fatene certo il vostro alto signore, che Genova tale sarà, quale fu, e che con tanto maggiore costanza combatterà, quanto che al desiderio di conservarsi libera si aggiunge quello di mostrarsi riconoscente ».

Intanto i nemici insultavano. Partiti dal campo di Creto, assaltarono monte Cornaro: s'appiccò un zuffa, come in un giusto

fatto d'arme. Furono i posti ben difesi dai paesani del Bisagno; poi, arrivando il patrizio Canevari con altri mille paesani scelti, diede così furiosa carica agli Austriaci, che gli mise in fuga, e costrinse a ricoverarsi nel loro primo alloggiamento di Creto. Fu per disgrazia morto in questo fatto il Canevari d'un'archibusata nella gola, giovane di vent'anni, amato da ognuno pel suo valore, amato per la virtù. Sopravisse brevi momenti, ma quando già vicino a morte sentissi, con istanti voci pregava i suoi a combattere, sin che la vittoria compiuta avessero. Tanto visse, che intese la fuga del nemico. A questa guisa contento e virtuoso morì.

I paesani, non punto inviliti per la morte del segnalato guerriero, anzi entrati in maggior furore, quanti Austriaci venivano loro alle mani, tanti sacrificavano all'anima del diletto capitano. Rimasero su per quei monti segni terribili del loro valore e del loro risentimento. Fecersi nella cattedrale solenni esequie al cadavere del Canevari, cui utile alla patria e d'anni acerbo intempestiva morte aveva furato. V'intervenne Boufflers con tutti i capi più ragguardevoli dell'armi. Lodarono l'estinto, l'esaltarono, il mostrarono, come esempio agli altri. Quelle esangui spoglie infiammavano i cuori di nuovo ardore, e le già pronte mani viepiù sospingevano contra gli avidi conculcatori della patria. Il senato ordinò che s'innalzasse una statua nella sala senatoria al giovane e prode guerriero. Agostino Pinelli gli venne sostituito per reggere i forti paesani.

Non migliore esito per gli Austriaci avevano le battaglie dal lato della Polcevera; perciocchè i Genovesi non rimettevano in parte alcuna la difesa di quei luoghi. I soldati dell'imperatrice, non potendo vincere gli armati, infuriavano contro gl'inermi. Le crudeltà i saccheggi, gl'incendii, per cui guastavano il paese, erano incredibili. Non perdonavano nè a sesso, nè a età, nè a condizione: chi ferivano, chi trucidavano. Campane, vasi sacri, ornamenti di chiesa, marmi, statue, quadri, ferriate, vetri, suppellettili, mobili tutto depredavano e rovinavano, e tutto imbarcavano dalla spiaggia di Sestri sulle navi inglesi per Livorno e Savona. I sepolcri stessi non andarono esenti dalla loro rapacità; perciocchè gli aprivano, e se alcuno ornamento d'oro e d'argento vi trovavano posto ai morti per riverenza ed amore dei vivi, questo rubavano ed insaccato ai sicuri lidi mandavano. Eppure erano costoro soldati di una Cristiana e di una donna! Il dico, o il taccio? un colonnello di Franquin, ai soldi di Austria, uomo bestiale, o piuttosto vera bestia, che meritava piuttosto di essere soldato del diavolo, che di chi porta la fa ci umana, dopo molte altre immanità commesse, fe', a Sestri di Ponente, castrare un cappuccino, non per altro, se non perchè il misero frate non seppe ragguagliarlo appuntino, come desiderava, dello stato della città. Ma Dio, che non aspetta sempre

di castigare dopo questa vita, gli diede presta pena del suo delitto; perciocchè, tirando i Genovesi coi cannoni dal poggio al Belvedere contro gli Austriaci alloggiati all'Incoronata, una vendicatrice palla percosse quell'avventato bestione nel petto, ed uccidendolo sul fatto, il mandò ad assaggiare nel mondo di là di che sappia la giustizia divina.

I Piemontesi intanto arrivavano e si mettevano a campo con gli Austriaci dalla banda di Voltri. Erano venuti a rilento, del che l'Austria altamente si doleva. O che il re Carlo Emanuele temesse l'eccessiva potenza del suo alleato, se di Genova s'insignorisse, o che fosse mal contento, perchè non gli si era fatto parte del bottino di Piacenza, come domandato aveva con istanza, o che finalmente, volesse sapere a quale patto e con quale precisa speranza a guerra contro Genova andasse, se Genova si vincesse, procedeva molto tardamente alle provvisioni necessarie per gli Austriaci sotto la città assediata. Schulembourg, che non ignorava quanto capriccio la regina avesse in quell'impresa di Genova, e desideroso egli medesimo di acquistar gloria in così nobile conquista, ne sentiva grandissima molestia. Per sollecitare la bisogna, aveva mandato a Torino il barone di Plonker. Il barone trovò i ministri del re, che, come buoni ministri di Savoia, e ricordevoli delle antiche massime, volevano bensì aiutare, ma con nuovo prezzo oltre i già pattuiti. Trovato il prezzo, non ebbe a perdere molta fatica a persuadergli. Dopo i soliti ragionamenti, concordarono di fare uno spartimento a loro modo della Repubblica: che Genova restasse libera, ma sola come città anseatica; che la riviera di Ponente toccasse al re, quella di Levante all'imperatrice, eccettuato il golfo della Spezia ed il Sarzanese, che dovevano cadere in potestà del gran duca di Toscana. Così facevano tra di loro il conto; il che ricorda un proverbio, che non occorre dire. Allora veramente arrivarono condotti dal conte Cacherano della Rocca, dodici battaglioni di Piemontesi con altre milizie, e la consueta accompagnatura dei cannoni. Vennero a Voltri, poi a Sestri, donde cacciarono Anfrano Sauli ed il capitano Barbarossa, guerriesi lodatissimi, che in quei luoghi avevano dato pruovo di straordinario valore. Non potendo reggere all'impeto del nemico più grosso, si ritrassero ai monti verso Masone, per infestarlo da quelle balze quanto potessero

Le fazioni militari si accaloravano. Dalla parte del Bisagno gli Austriaci tentarono parecchi assalti, ma con infelice fine; perchè quelle dure popolazioni, confortite anche da qualche compagnia di soldati regolari di Francia, Spagna e Genova, sostennero lo scontro valorosissimamente. Sulle rive della Polcevera gli alleati avevano posto piede sul poggio della Madonna di Misericordia, donde signoreggiavano la costa di Rivarolo. Ciò diede qualche stupore ai cittadini. Boufflers si accorse che biso-

gnava mostrar il viso. Sonò la raccolta in città; si adunarono in gran numero le milizie cittadine. si congiunsero coi Francesi, andarono all'assalto di quel sito sotto guida del cavaliere di Chauvelin. Nel medesimo tempo, per divisamento di Boufflers, che vegliava sopra di ogni cosa dalla porta di Granarolo, il conte di Lannion, uscito dal monte dei Due Fratelli, urtò gli Austriaci da quella banda. Durò il combattimento più di tre ore molto ostinato dalle due parti. Già gli assalitori si erano condotti sino al convento della Misericordia, dov'era il grosso dei nemici, e speravano la vittoria, quando sopragiunse la notte, per cui furono obbligati di cessare e di tornarsene. Perirono nel fatto tra morti e feriti circa ottocento dei difensori, intorno a quattrocento degli aggressori. Fra di questi perdè la vita Andrea Uberdò, calzolaro, chiamato per soprannome lo Spagnoletto, uno dei capi creati dal popolo sul principio della sommossa, siccome già fu da noi più sopra raccontato. Perì anche di mortale ferita il marchese della Faye. Tutti piansero l'Uberdò, generoso in vita, generosò in morte per la sua patria. Nella comune lode i Genovesi Canevari e Uberdò, l'uno patrizio, l'altro popolano, accoppiarono: felice connubio, da cui speravano la salute dello Stato. Restò preso nel medesimo fatto Francesco Grimaldi il quale andava, stretto dalle forze austriache, gridando: *Della mia cattività non per altro mi dolgo, se non perchè ella mi toglie la possibilità di più adoperarmi in pro della patria.*

Più grandi pericoli sovrastavano a Genova dalla parte del Bisagno, sino a quel momento con sì prosperi successi difesa. Schulembourg, o che fosse mosso sul principio dalla necessità di aspettare i Piemontesi, e che la maggior felicità di far venire dalla Lombardia le provvisioni il determinasse, aveva anteposto l'attaccarsi alla parte verso la Polcevera, quantunque ivi Genova fosse meglio munita che verso il Bisagno. Assai tempo già il suo sforzo aveva durato, nè si vedeva che presto dovesse aver fine, difendendosi quei di dentro continuamente con egregio valore. Gli spiriti guerrieri e la esperienza dell'armi crescevano anzi in loro ogni giorno, invitandogli massimamente Boufflers, che nè giorno riposava nè notte, nè alcun ufficio militare ricusava, ora capitano, ora soldato. I luoghi più deboli fortificava, i più forti maggiormente muniva, i movimenti indirizzava, col governo ottimamente s'intendeva, nè se Genova fosse stata sua patria propria, e fra quelle mura fosse nato, più amorevole volontà non avrebbe potuto dimostrare, nè con più attento o forte animo la causa genovese procurare. Mandato da un re benefico, il suo mandato egregiamente eseguiva. Valoroso uomo a valorosi uomini presiedeva.

Tutte queste cose bene considerate dallo Schulembourg, prese consiglio di avventarsi contro la fronte del Bisagno, sperando che la sorpresa e la qualità delle fortificazioni fossero per

aprirgli più facilmente la via al conseguimento del suo desiderio. La notte, che susseguì al giorno dodici di giugno, andò al suo disegno, ed in tale guisa il fece. Lasciati i Piemontesi a guardia degli alloggiamenti e trincee fatte sulle rive della Polcevera, e data la custodia del quartier generale della Torrazza a Piemontesi mescolati con Austriaci, s'incamminò col maggior nervo dei soldati della regina, pei sentieri montuosi attorno di Genova alla vôlta del Bisagno; marciava di nottetempo, con silenzio, con le schiere espedite dalle artiglierie, cui intendeva di far venire da Sestri di Ponente alla Sturla per opera di navi inglesi. Aveva partito i suoi in tre drappelli, l'uno a guida del generale Spreker, l'altro del barone di Sant'Andrea, il terzo di lui medesimo. Taciti partirono, e taciti arrivarono. Passato il Bisagno nelle parti superiori, fu molestato, imperciocchè già aggiornava, dai paesani che guardavano San Gottardo: il ferirono mentre passava, sulla sua destra. Per fare che i Genovesi non si accorgessero del grosso moto che imprendeva, e del fine che si proponeva, aveva lasciato ordine, come se sul solito fianco della Polcevera battere volesse, ai Piemontesi che assaltassero, come eseguirono, sul far del giorno il ponte di Cornigliano per far vista di entrare in San Pier d'Arena, al generale Piccolomini, che romoreggiasse più su verso Rivarolo, ed al generale Andelaw, che investisse il monte dei Due Fratelli. Trovarono in ogni luogo i difensori presti. Nuovi accorrevano, perchè credevano che quivi il nemico volesse sforzare la piazza; il disegno del Schulembourg riusciva a seconda.

Egli intanto, proseguendo diligentemente il suo cammino, era giunto vicino alla serra di Bavari, dove i paesani non avevano pernottato in quel numero che dai vigilanti capitani era stato prescritto: vi fu per conseguenza poca faccenda. Commessa una leggiera avvisaglia, il patrizio Galeotto Pallavicino, che là reggeva le armi, fu costretto a ritirarsi con andare a prender posto a basso in prossimità di Albaro. Lo ardente Schulembourg sottentrò, e via celeremente seguitando, superò quasi senza difficoltà il monte vicino, denominato il Castellazzo, e voltò l'animo e l'armi contro il poggio molto eminente, cui chiamano la Bocca de' Ratti. Questo era un sito di estrema importanza, perchè per lui si passa a Camaldoli, a Quezzi, a S. Tecla, a S. Martino d'Albaro, luoghi vicini, e donde poteasi far forza contro le trincee che per maggior sicurezza i Genovesi avevano fatto sulla sinistra del Bisagno, che si distendevano dalla Madonna del Monte sino a San Francesco d'Albaro. Un reggimento di Svizzeri ai servigi di Spagna con qualche numero di paesani tenevano in guardia quel passo, da cui poteva dipendere la salute o la ruina di Genova. Ma se la passavano molto alla spensierata, e senza quella vigilanza che si conveniva; negligenza da fare maraviglia da parte degli Svizzeri, che tenevano il vanto

dell'armi in quel tempo. Assaliti improvvisamente, quando meno se l'aspettavano, si risentirono, e ressero per ben tre ore, con uccidere molta gente al nemico, massime fra i granatieri austriaci. Ma crescendo sempre più la calca degli aggressori, furono sforzati. Accorse al romore delle funeste novelle il generale spagnuolo Taubin, a cui, alloggiato dentro il recinto delle nuove mura, era commessa la custodia di quelle parti, sovvenne gli Svizzeri, incoraggiò i paesani, e già faceva dubbio ciò che gli Austriaci credevano certo, quando, ferito sconciamente in una gamba, fu tolto via dal campo di battaglia, e trasportato nella sua abitazione in Genova, dove in capo a dodici giorni morì; valoroso guerriero, e da tutti amato e pianto.

Impossessatisi gli Austriaci prima della Bocca, poscia del monte de' Ratti, scesero con la loro ala sinistra per le rive della Sturla sino alla marina. Con la destra occuparono l'eremo di Camaldoli e la montagna di Quezzi, ove attesero a fortificarsi e spinger guardie sino a tiro del cannone della piazza.

Perduta la Bocca de' Ratti, restava un posto di grandissima importanza pei Genovesi, e quest'era il convento della Madonna del Monte, sito assicurato con qualche opere di trincee dal marchese di Roquepine, ufficiale ben degno pel suo valore di secondare l'egregie fatiche del Boufflers. Se in quel luogo s'annidavano i Tedeschi, le fortificazioni esteriori divenivano inutili pei Genovesi, ed il nemico si sarebbe insinuato tra le fortificazioni medesime e le mura del recinto, onde, avvicinatosi al Bisagno, avrebbe potuto e battere coi cannoni le mura, e lanciar bombe nella città. Il sapeva, vi si sforzò. Vi era dentro per custode il marchese di Leyde, Spagnuolo, il quale, vedendo venire alla sua volta tanta moltitudine di nemici, e considerando la debolezza delle trincee che le cingevano, aveva fatto pensiero di ritirarsene, e già, ottenuto il consentimento di Boufflers, si ritirava. Il maresciallo di campo Sickel, Svizzero ai soldi di Genova, insistette con sì efficaci parole sulla necessità di conservare, se pure si voleva, che la repubblica non perisse, quel posto, che Boufflers mandò ordine che si tenesse. Così vinse la miglior sentenza. Leyde, che già l'aveva abbandonato, fatto capace che, se non si teneva, la vittoria al fermo sarebbe pel nemico, vi tornò. Ripigliossene la custodia contro gli Austriaci, che ferocemente venivano all'assalto. Vi accorsero, e nel fatale cimento si mescolarono paesani, cittadini, borghesi. Fu crudele e lunga la battaglia. Finalmente fra il resistere unito di tanti, si rallentò l'impeto degli assalitori, i quali, lasciando sul campo circa duemila dei loro tra morti e feriti, si ritirarono nei loro alloggiamenti di Camaldoli e Quezzi. Fra i morti si numerarono il marchese di Clerici e quattro colonnelli. I Tedeschi, scesi più a basso, avevano anche tentato, ma senza frutto, le trincee di San Fran-

cesco d'Albaro. Così Schulembourg, che aveva preso alloggio a San Martino d'Albaro nel palazzo di Gianagostino Pinelli, vedeva le mura della bramata città, ma non le poteva battere per la distanza. Tanto era stata la opportunità delle trincee innalzate, e degli interriati fatti dai Genovesi oltre il Bisagno, e tanta l'efficacia della difesa loro alla Madonna del Monte. Là veramente si volsero le sorti di Genova.

I rapidi progressi del nemico verso la parte orientale, e l'essersi fatti Quezzi e Camaldoli loro ricettacolo, cagionò non poca confusione al popolo, e molti, siccome accade in simili casi, magnificavano la cosa oltre il vero, e già, spaventati, dubitavano della salute della patria. Ma in tali contingenze il vigore di chi regge, subito ne dà a chi obbedisce. I collegi in perpetua adunanza vegliavano; Boufflers s'affaticava quanto e forse più di quanto prode ed amorevole uomo potesse; visitò, e meglio assicurò le fortificazioni, alzò una subitanea trincea, accorrendo in folla il popolo al lavoro, sopra il cammino che va dal monastero di Santa Chiara di Carignano sin sopra la porta di Santo Stefano, fece nuove opere d'alzate e di trincee al minacciato posto della Madonna del Monte, vi mandò più forte presidio, diedelo in guardia al forte marchese di Roquepine, essendosi il Leyde partito per la Provenza. Boufflers si alloggiò alla porta Romana per essere più in grado di sopravvedere e soprastare da lui medesimo a quanto occorresse per le difese.

Anche la signoria mostrò animo pari al pericolo. Afforzò quel posto di paesani, prestissimi a munirlo, mandovvi i patrizi Giambattista Saluzzo, Stefano Lomellino, Gianfrancesco Dongo, l'ultimo dei quali specialmente, lasciato l'abito ecclesiastico per impiegarsi nella patria causa, recò con la sua attività e coraggio gravissimi danni agli Austriaci. Nel movimento universale prodotto dalla prossimità del nemico, gli ecclesiastici particolarmente diedero un esempio di fortezza e di carità patria degno di essere tramandato pel ministerio delle lettere alla memoria degli uomini. Si armarono in gran numero, ed armati si condussero a custodire la muraglia della parte minacciata, e nella notte la strada coperta, ed in tali pietosi esercizi continuarono, finchè durò il bisogno. Monsignore Saporiti, arcivescovo, spinto ancor egli dal medesimo zelo, andò a farne la rivista là dove erano accampati alle palizzate di Bisagno. Tutto si infervorava, nè la lunghezza del tempo gli animi attediava, o i corpi lassava. Le donne ed i fanciulli, cui uguale amore per la Repubblica, ma non uguali forze muovevano, si travagliavano nell'aiutare i robusti e forti uomini alle fortificazioni con portar ceste, terra, fascine, zappe ed ogni altro stromento atto a procurare sicurezza. Così forti e deboli, armati e inermi, e chi nel secolo viveva e chi fuori, pagavano il debito loro alla dolce madre che gli aveva e nutriti ed allevati.

I divisamenti dei Francesi, Spagnuoli e Genovesi arrestarono la furia del Schulembourg, il quale non si mise più al pensiero di voler conquistare la Madonna del Monte, forse sperando che, trovandosi Genova tutto all'intorno cinta dall'esercito confederato, ed il mare chiuso dagl'Inglesi, la fame avrebbe fatto quello che la forza non poteva. Al silenzio del nemico i paesani si risvegliarono. Spiccatisi da Quezzi, fecero con grave danno una fazione sopra gli Austriaci, e da San Pier d'Areua scacciarono i Piemontesi da una casa nel borgo di Cornigliano, dove si erano fortificati. Gli Austriaci tentarono in vano il posto di San Gottardo, rimandati dai paesani con la peggio. Austriaci e Piemontesi, non potendo vincere, saccheggiavano e soqquadravano il paese; nè si poteva distinguere chi di loro più infuriasse, e non da cristiano, ma da uomo privo di ogni spezie di civiltà, più procedesse; perciocchè gli uni e gli altri facevano alle peggiori, nè ai pianti od alle supplicazioni degl'inermi e dei queti si ristavano, purchè rubassero o uccidessero o desolassero, erano contenti.

L'inglese ammiraglio, che governava l'assedio per mare, si era immaginato, anche da quello che dalla bocca del Schulembourg udiva, che i Genovesi morivano di fame. Per ispiare ed accertarsene, si mise in capo di voler fare un bel tratto. Mandò dentro con bandiera di Parlamento due de'suoi uffiziali con una lettera da consegnarsi in mano del doge. La cosa era, quantunque fatta a studio, pur troppo sciocca. La lettera domandava da parte della corte di Torino una cantatrice che in Genova faceva il mestiere di cantare, e forse qualchedun'altro. Certo sì che la corte di Torino non aveva altro a pensare in quel tempo che andar a busca di cantatrici! Conobbero l'arte, se però arte era, non sciocchezza manifesta. Dissero agli ufficiali: andassero pure secondo il piacer loro cercando la cantatrice, e visitassero liberamente la città. Videro dappertutto perfetta quiete, piene di pane le botteghe de' panattieri, tutte le piazze provviste di commestibili di ogni genere, non solo i più necessari, ma ancora gli allettamenti della gola. Boufflers gl'invitò a desinare: tavola imbandita con tale abbondanza e squisitezza, che ne avrebbe disgradato le Parigine. Disse loro Boufflers: *Vedete, signori, manca solo ai Genovesi un po' di neve per mitigare il calore contro dei loro nemici;* bisticcio lambiccato e da secentista, ma pure espressivo. Se ne tornarono non vuoti, ma pieni, e riferirono. Il loro dire intenebrò tutte le idee dell'ammiraglio, e sbassò la sua superbia per modo, che non sapeva più che dirsi dello Schulembourg. L'abbondanza dei viveri procedeva dall'ardire e dall'arte con cui i legni dei Genovesi, gondole, gusci, saettle, liuti, schifetti, trapassavano le navi inglesi, ed entravano nel porto, le provvisioni recando; ed ancorchè gl'Inglesi con tutti i nervi si affaticassero, non potevano impedire quel

traffico. Narrasi di una galeotta, chiamata la San Luigi, di bandiera francese, ma governata da Genovesi, la quale, carica di polveri, nella più chiara luce del giorno sguizzò a traverso della fila britannica, e salva si condusse nel porto, quantunque dalle due bande i cannoni d'Inghilterra la fulminassero.

Boufflers si studiava continuamente a moltiplicare gli ostacoli al nemico, ed a prolungare colla difesa la vita di Genova. Fugli suggerito, ed accettò il pensiero, di armare un pontone, tarda e grossa nave, artefatta solamente per uso di trasportare pietre Afforzollo tutto all'intorno di gomene, stoppe, lane, brevemente di quanto il potesse rendere impenetrabile alle artiglierie. Munillo di due grossi pezzi in poppa, di due minori ai lati, di due mortai nel mezzo. Così mandollo, scortato da due galere e rimorchiato da quantità di battelli, alla marina della Sturla. Colà giunta, la grossa e tarda mole cominciò a tirare contro gli Austriaci, molti ne uccise, in tutti indusse timore e stupore per l'apparimento di così strana e potente invenzione. Incominciarono a pensare che i Genovesi non erano poi gente da potersi soggiogare così alla prima. In tale maniera era difesa la magnifica metropoli della Liguria. Bene Boufflers rispondeva al popolo che l'amava, bene il popolo a Boufflers, e bene il governo ad ambedue. Gli alleati principiavano a vacillare nei loro consigli e dell'evento dubitavano.

Già i fatti si cambiavano. Arrivarono in questo mentre desideratissime novelle: che l'esercito gallispano, passato, come già di sopra abbiamo scritto, il Varo, ed occupato il paese di Nizza, si era acciuto all'assedio di Ventimiglia, mentre la vanguardia, condotta da don Francesco Pignatelli, già era in San Remo pervenuta, Non era punto dubbio che il re di Sardegna, temendo del suo reame, non fosse per ritrarre i suoi soldati dal campo di Genova per inviargli ai soliti e naturali baloardi del Piemonte.

Ciò nondimeno il re, forse credendo che Genova fosse in maggiori angustie di quante veramente ne provava, o stimando che pei luoghi rotti della riviera il nemico non potesse così presto approssimarsi, aveva manifestato allo Schulembourg l'intenzione di vieppiù stringere la nemica città e con maggiore sforzo attaccarla. Schulembourg e della Rocca si affaticarono per vedere se, presto domandola, non avessero potuto prevenire le nuove condizioni di guerra che portava con sè l'esercito delle tre corone avvicinandosi. Ma i contadini, i cittadini, i soldati, le milizie, Boufflers, la signoria, l'arcivescovo stesso co' suoi zelanti preti e frati vegliavano perchè la Repubblica non ricevesse danno. Mani forti avevano i campioni di Genova, ed animo ancor più forte. Scacciarono i piemontesi ed i croati dalla Madonna Incoronata sulle rive della Polcevera, respinsero gli Austriaci da San Gottardo sulle rive del Bisagno; e quantunque

in un assalto dato al monte delle Fasce rimanessero perdenti, tuttavia vi ebbero combatttuto così ferocemente, che il nemico s'accorse che non era appunto scemato in essi il primiero vigore. In questo fatto restò ferito, preso e barbaramente trucidato dagli Alemanni frà Paris, fratello di Agostino Pinelli, cavaliere di Malta, il quale, udito il pericolo della patria, era prestamente accorso per giovarle col consiglio e colla spada, nell'uno e nell'altra valentissimo. Il suo cadavere, tutto lacero e indegnamente tronco da uomini che pure non ignoravano i casi della guerra, ed avrebbero dovuto rispettare chi da onorato guerriero difendeva il suo principe, venne ricompro a contanti, e trasportato in Genova, dov'ebbe gli ultimi onori con solenni esequie nella cattedrale. V'intervennero i magistrati, la nobiltà, il popolo ed i primi ufficiali di guerra.

La costanza genovese e l'ostinazione tedesca continuavano ad urtarsi. « Incredibile il fuoco che si faceva, scrive l'Acinelli « nel suo stile rozzo e fatto alla buona, dalle batterie di Belve- « dere e Montemoro, dello Sperone, del Zerbino contro de' ne- « mici; saltavano questi come grilli, i loro cavalli parean diavoli « nel fossato di Quezzi ».

Giunse il dì trenta di Giugno don Agostino de Haumada da Antibo, mandato dal marchese Lasminas in surrogazione del morto Taubin. Il suo arrivo rinforzò le speranze, essendo argomento che la Spagna non rallentava del suo favore verso Genova; perciocchè Haumada era uno dei più scelti guerrieri che ella avesse.

Seppesi in questo mentre che il castello di Ventimiglia, fortemente combattuto dai Gallispani, si era finalmente arreso; onde si vedeva ch'essi avevano gli eserciti in essere, e non restava loro più altro impedimento per venire innanzi, che la difficoltà dei paesi, essendo inabile il barone di Leutron, che si trovava in Oneglia, di arrestare, avendo poche genti, il corso al nemico. I Genovesi speravano che presto sarebbe sciolto l'assedio. In fatti il re di Sardegna aveva spedito ordine al conte della Rocca perchè, levato il campo da Genova, venisse a ricongiungersi con le altre forze piemontesi destinate a preservare il Piemonte da una invasione che pareva imminente. I generali delle tre corone, non solamente sembravano volersi sprolungare per la riviera in soccorso di Genova, ma ancora avevano mandato numerosi battaglioni su pel dorso dell'Alpi, i quali, condotti dal cavaliere di Bellisle fratello del generalissimo, parevano voler tentare qualche fatto di momento sulle fonti della Dora e del Chiusone, per aprirsi il varco nelle pianure subalpine. Della Rocca, conosciute le nuove intenzioni del re, senza soprastamento alcuno si mosse, e si ritrasse a Savona, donde poi fece passo in Piemonte.

Qui caddero le speranze d'Austria, e tornarono vani i desi-

deri di possessione e di vendetta; la presa di Ventimiglia tolse via l'impresa di Genova. La notte dei tre di luglio Schulembourg, non potendo più, per la partenza dei Piemontesi, fare alcuna cosa buona, e trovandosi in partiti scarsi e pericolosi, stendò, e levati tutti i campi che sul Bisagno aveva posti, e con somma cautela camminando, si ridusse in primo luogo al suo antico alloggiamento della Torrazza in Polcevera, poi, varcata la Bocchetta, e più là procedendo, lasciò libero quasi tutto il territorio della Repubblica. Gl'Inglesi, venuti per opprimere una nazione che voleva la sua libertà, spiegate nel medesimo tempo le vele dalle spiaggie della Sturia e di Sestri di Ponente, dove avevano il principale adunamento, s'incamminarono a Vado ed a Savona, riconducendo con sè le artiglierie e le provvisioni che con tanta fatica e spesa avevano portato ad una impresa di così brutto proposito per le armi d'Inghilterra. Salvi se n'andarono, perchè, per la superiorità del loro navilio, non restò permesso alle piccole navi genovesi di danneggiargli; ma bene i paesani seguitarono alla coda i soldati di Schulembourg; onde non pochi ne uccisero, e d'alcune preziose some e di utili bestiami s'impadronirono. Così i nemici di Genova se n'andarono: non vi fu mai rimbeccata più potente di questa.

Genova restò libera; il suo Stato non si perdè. Libera restò per felicità propria, e per esempio al mondo che non impunemente si assassinano le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori. Il suo nome, che da tanti secoli era visso con grande onore fra gli uomini continuò pure a vivere, finchè tra la fede rotta e nuovi disegni di chi più poteva per la forza delle armi vincitrici, non fu, come vedemmo ai giorni nostri, non già spento, ma fatto comune con quel d'altrui. Dal quale accidente e dalla unione dei Genovesi ad un altro popolo nacque che tutta la nazione ligure di qua e di là dell'Appennino fu, come anticamente era, in un solo corpo riunita; ma Castelreagh a ciò non pensava, e forse nol sapeva. In somma petti e mani forti furono come anticamente uniti erano, a petti e mani forti riuniti. Ciò forse fia col tempo benefizio per l'Italia.

Al partire delle detestate insegne si rallegrarono i Genovesi: gli uni agli altri abbracciavano, e le passate calamità, quasi come un orrendo sogno, si raccontavano. Chi merita più gratitudine? Certo, il popolo il primo, che sul principio tutto da sè fece ed operò. Per lui dalle dilette sedi fu cacciato Botta, per lui le tedesche schiere fugate, per lui la patria ritornata in libertà. Successe poscia la signoria, che saviamente la Repubblica raccomandò ai principi d'Europa che Genova non odiavano, e fortemente le domestiche cose governò, quando nelle sole armi la salute era posta. I patrizi in questo mentre, o commessi dal governo o spinti da loro medesimi, diedero alla patria quanto hanno di più efficace, il consiglio, la voce, l'esempio e

l'armi. Vedonsi poscia gli ecclesiastici, che si travagliarono alla pari di ogni altro per la santa causa. Dio comanda le opere pie, nè niuna più pia v'è di quella di difendere la patria; perciocchè tutto è in lei, ed affezioni, e piaceri, e per insino le mura e i sassi; nè Metastasio per la bocca di Temistocle mentiva. Di somma beneficenza finalmente debbono lodarsi Francia e Spagna, che per salvare Genova dalla perdizione a cui due vicini principi ed uno lontano la chiamavano, di tanti soldati, di tanti denari e di tanto sangue furono liberali. La Francia sopratutto è degna di grandissima commendazione, perciocchè nissuna spoglia per sè serbava, solo intenta a proteggere il giusto e ad ostare ad un ingrandimento pernizioso di emule potenze. Così se la ingiustizia trovò avvocati ed armi, la giustizia ancora ne trovò, e il tentativo degli oppressori ebbe fine degno del loro proposito. I Genovesi continuarono a godersi senza paura il loro vivere libero.

Il felice evento di cui niuno poteva più felice essere, fu cambiato in tristezza da un doloroso ed inaspettato accidente. Ammalossi di vaiuolo il generoso Boufflers, e tanto peggiorò il male in pochi giorni, che già se ne giaceva in termine di morte. « Dato così, scrive un autore anonimo, col suono delle campane « di tutte le chiese il segno di sua agonìa, non può facilmente « esprimersi la comune afflizione e l'affollamento nei sacri « tempii, ove da ciascheduno si porgevano a Dio ardentissimi « voti per la conservazione di una vita tanto cara e benemerita « della Repubblica, finchè sparsasi dopo breve tempo la nuova « d'aver egli renduto al Creatore lo spirito, tante e così uni- « versali furono le lacrime ed i sinceri segni dell'acerbissimo « dolore, che a prevenire le commozioni e lo smarrimento del « popolo, fu saggiamente preso il partito d'impiegar l'opera di « varie prudenti persone, che nel pubblicare il funesto caso, « procurassero insieme di consolare gli animi, ed assicurargli « da que' timori che per l'inaspettata deplorabile sciagura, fos- « sero per avventura in istato di concepire ».

Morì Bouffiers ai tre di luglio, in età di quarantadue anni. Amarono certamente i Genovesi un uomo amabile; perciocchè nissuno fu mai nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Genova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso contro i nemici, che il duca di Boufflers. La fortuna gli tolse il più gran contento di cui godere potesse, contento fatto per l'alta sua anima, quello di vedere Genova libera, che egli stesso aveva liberata. I popoli il piansero, e le lagrime loro sono la più desiderabile orazione funebre da cui uom possa venire onorato. Non menzogneri, non adulatori sono i pianti dei popoli. Oltre le lagrime, diedero i Genovesi al Boufflers quanto uno Stato riconoscente può dare a chi più non vive. I collegi fecero decreto che gli fosse posta entro

la cappella di San Luigi della nazione francese nella chiesa dell'Annunciata del Guastato, una lapida con una inscrizione latina, che viene a dire in italiano:

« A Giuseppe, duca di Boufflers, governatore della Fian-
« dra Francese, a Genova venuto portatore della volontà di
« Luigi XV, re, per avere col senno e con la mano confortato i
« cittadini afflitti da un lungo assedio, col riattar vecchie ed
« alzar nuove fortificazioni, frenato per terra e per mare i con-
« federati nimichevolmente avventantisi, con fatiche e consun-
« zione della vita sostentato la libertà della Repubblica da ne-
« mica forza ad ogni modo tentata, al difensore amantissimo il
« senato per dargli immortalità di nome, giacchè non potè di
« vita ».

Quindi il Gran Consiglio, intento ad onorare il morto nei vivi, ed il padre nella prole, statuì che il figliuolo del Boufflors e tutti i suoi discendenti fossero ascritti al libro d'oro della nobiltà genovese, e di più ch'e' potessero annestare le armi della Repubblica, cioè la croce rossa in campo bianco, con quelle del proprio casato.

La Repubblica mandò ambasciatori espressi per partecipare le felici novelle ai potentati amici, Marcello Durazzo al Cristianissimo, Girolamo Balbi al Cattolico, Lorenzo Imperiali al re di Napoli.

Altro più grave pensiero era venuto in mente dei magistrati della Repubblica; e fu che si rendessero grazie e voti al Datore di ogni bene per averle conservato quello che più di ogni altro apprezzare ed amare si debbe. Di già quando i nemici stavano in punto di levare il campo della mal tentata Genova, il Gran Consiglio aveve decretato con pubblica legge che in avvenire per tutto il dominio si digiunasse la vigilia della festa della concezione di Maria Vergine, dal patrocinio speciale della quale riconoscevano la conservazione della pubblica libertà, per essersi nella novena di lei il popolo sollevato al felice riscatto. Nel giovedì, in cui correva in quell'anno la festa del Sacramento, non essendosi potuta pel disturbo della guerra solennizzare, fu trasportata alla domenica dei ventitrè di luglio. Radunati in quella mattina i collegi, la nobiltà, i magistrati, i capi delle armi nella cattedrale, si diede principio alla processione coll'intervento del zelante e benemerito arcivescovo, del clero secolare e di tutti gli ordini religiosi, a cui, pei loro recenti fatti in pro della patria, i popoli riconoscenti guardavano con maggiore riverenza del solito. La divina presenza, la serenità dell'aria, il raccoglimento de' magistrati, il rispetto dei cittadini, l'armi lucenti ed apprestate, non più a morte, ma a vita, la ricordanza dei recenti danni, il contento della presente felicità, davano a quella pompa un non so che di grave, di pietoso, di dolce e di sacrosanto insieme: religione e libertà si univano. I Genovesi

pregavano e ringraziavano: il mondo gli ammirava. In quel famoso e ben augurato momento tuonavano i cannoni squillavano le campane, strepitavano a norma d'allegrezza i fucili delle ordinate schiere. Ogni cosa a giubilazione si componeva. La sera poi la città comparve in ogni parte illuminata, con altri festevoli segni, indicatori che quello era un giorno che aveva ad essere sempre memorabile e grande nei fasti della Repubblica.

S'ebbero anche i morti i dovuti onori. Fu solennizzato per ordine dell'arcivescovo un triduo, e funerale con catafalco d'infiniti lugubri lumi accesi nella cattedrale, avendo ottenuto dal Papa che per tre giorni fossero tutti gli altari privilegiati per le messe che si celebrassero, non tanto in quella metropolitana chiesa, quanto in tutte le altre, con la liberazione di un'anima dal purgatorio, purchè si applicassero in suffragio dei morti in difesa della patria. Sopra la porta della metropolitana si leggevano scritte le seguenti parole in latino, che trasportate in italiano significavano:

« Ai fortissimi cittadini cui l'amore della patria spinse a « morte, perchè abbiano, dopo le guerriere fatiche, pace e « riposo eterno, questo lutto di pietà, quest'ufficio di grati- « tudine ».

Le cose non erano ancora intieramente ferme, poichè i romori di guerra si facevano ancor sentire sui confini. L'assistenza della Francia era ancora necessaria. Il marchese di Bissy venne per sostener le veci del Boufflers, poi, mandato espressamente dal re per maggiore significazione d'onore e di favore, arrivò sul fine di settembre in Genova il duca di Richelieu. Mandandolo, il re gli scriveva: « Vi mando, o duca, a Genova « in surrogazione del fu duca di Boufflers, morto in quella città « con pianto e rammarico di tutti quei cittadini. Fate, o duca, « che al vostro arrivo restino consolati, quanto furono amareg- « giati della morte del Boufflers. Dite a quella Repubblica che « spero fra breve la pace d'Europa, e ditele altresì le obbliga- « zioni che le ho con l'amore che le porto, e la speranza che « nutro ch'ella sarà ingrandita, mentre ne ho tutto l'impegno ».

Richelieu fu veduto con grande allegrezza da tutti gli ordini di persone. Presentatosi al senato, disse: che il re, suo signore, niuna cosa aveva più a cuore che la salute della Repubblica; che egli veniva portando per lei la medesima incorrotta fede, il medesimo intenso desiderio di giovarle, che in Boufflers, tanto da loro sospirato e pianto, avevano veduto. Il doge rispose con gravi parole, conoscere e nell'intimo del suo cuore sentire la Repubblica le obbligazioni che aveva al re di Francia; rallegrarsi, gloriarsi e confortarsi che ad un re così potente tanto ella fosse accetta, ch'egli un ministro di così alto stato, e da lui tanto amato, a lei, quale esecutore della sua benigna volontà, mandasse.

Richelieu si travagliò in piccoli fatti, perchè la guerra, che incrudeliva altrove, non portò nello stato genovese dei più grossi. Tentò Savona per sorpresa, Campofreddo per forza, e non vi riuscì. Conquistò però Varaggine, cacciandone i Piemontesi, e molti di loro facendo prigioni. Represse il nemico nella riviera di Levante, preservò quella di Ponente sin dove non era occupata dal nemico, e tale in piccole fazioni si dimostrò, che ognuno conobbe lui essere capace delle più grandi. La medesima benevolenza mostrò verso Genova; ma l'occasione gli mancò, che fu larga a Boufflers. Così finì la tempesta ligure, e Genova dal naufragio emerse.

Erano oramai i potentati stracchi dalla guerra, ma non ancora sazii di sangue. A nuove offese andarono. Il maresciallo Bellisle ed il marchese Lasminas, come prima intesero che i confederati si erano levati da Genova, fra di loro consultarono a quale impresa dovessero primieramente inclinarsi. L'uno e l'altro volevano cacciare a precipizio il re di Sardegna, e rompere la forza austriaca in Italia; ma il Francese l'intendeva ad un modo, lo Spagnuolo ad un altro. Il primo considerava che, se in Piemonte per le Alpi si penetrasse, ed il re Carlo Emanuele si domasse, non resterebbe agli Austriaci altro partito che quello di ritirarsi, abbandonando tutto il pian paese, agli alti monti del Tirolo. Questa via più speditiva stimava. Presumeva altresì che il re, tutto intento alle cose liguri, avesse lasciato con poca custodia i luoghi per dove egli intendeva di passare. Voleva per conseguenza che il Piemonte per l'Alpi s'invadesse. Il secondo, pel contrario, portava opinione (siccome sempre gli Spagnuoli avevano la mira a quel grasso pascolo di Parma e Piacenza), che si costeggiasse per la riviera di Ponente il mare, si prendesse Savona, e si riuscisse, varcati gli Appennini liguri e sottomesso Gavi, sulle sponde della Scrivia e della Trebbia.

Come accade, furono abbracciate le due sentenze, ma con scemarle entrambe del loro valore, delle quali qual fosse la migliore, sia d'altri il giudizio. Una parte delle forze francesi fu posta a stanza nella contea di Nizza per tenere in riguardo la grossa adunazione che il re di Sardegna aveva fatta e teneva alloggiata nella provincia di Saluzzo. Questa parte, quando l'altra, di cui ora si dirà, condotto avesse a compimento le fazioni commessele, dovea poi subito calarsi pel val di Stura contra Cuneo, e dar favore in tal modo all'andata del Lasminas per la riviera. L'altra confidata al cavaliere di Bellisle, a cui il maresciallo, suo fratello, ardentemente desiderava di aprire l'occasione di qualche fatto onorato, e che aveva veramente l'animo svegliato ad alte imprese, teneva ordine di passare le Alpi Cozzie, e penetrare da quel lato nella pianura piemontese, per divenirvi l'ala sinistra del corpo principale condotto dal fra-

Digitized by Google

tello. Strano era il pensiero, e la via che volevano fare, inusitata; imperciocchè, loro disegno fosse di evitare Icilia e Fenestrelle, e valicando i monti che fra l'una e l'altra di queste fortezze torreggiano, e spartono il val di Dora dal val di Chiusone, sboccare nel val di Sangone per scendere a Giaveno; con che avrebbero schivato l'incontro dell'insuperabile Brunetta. Speravano poscia che, parte per oppugnazione, parte per assedio, non avrebbero penato molto ad impadronirsi delle fortezze, e torcendo la via verso la loro destra, avrebbero inondata, rasente le Alpi Cozzie, Marittime e l'Appennino, tutto il Piemonte. Le armi spagnuole intanto per la riviera di Ponente sarebbero andate alla vôlta del Piacentino.

Il cavaliere di Bellisle marciò colle sue genti, arrivò a Brianzone, passò il monte Ginevra ai quattordici e quindici di luglio. Al suo apparire i Piemontesi, ingrossati da qualche polso di Austriaci, e da alcune compagnie di Valdesi, i quali col valore aveano congiunta la cognizione de' luoghi per esercitarsi la guerra vicino alle loro montagne, si ricoverarono sul colle di Sestriere, donde passarono a Villar d'Aumont, o Isoraus, e finalmente sul colle del Puy di prato Gelato, dove s'accamparono, e fecero alto. Già i soldati leggieri di Francia si erano condotti alla Rua piccolo villaggio posto a rincontro del Puy. Restava a superarsi il sommo giogo che il val di Dora separa da quel di Chiusone, ed apre l'adito verso le fonti del Sangone. La via è alpestre sì, ma pur anche piana anzi che no sulla cima, e per questa cagione si chiama il colle dell'Assieta.

Il conte Cacherano di Bricherasco, a cui era commessa la custodia di quelle sommità tra Icilia e Fenestrelle, non così tosto ebbe avviso, ai diciotto venendo a diecinove, che il nemico si avvicinava calpestando i sentieri alla vôlta dell'Assieta, che dal Puy mandò gente a munirlo, alloggiandole nelle trincee, o piuttosto dentro certe muricce di sassi, che vi aveva fatto innalzare con previsione di ciò che doveva avvenire. Non sommava il numero de' suoi che a quattordici battaglioni, quattro austriaci sotto gli ordini del conte Colloredo, e dieci piemontesi. Il Bricherasco, postosi sulla più alta cima del monte, aveva la vista di tutti i luoghi sottostanti, e signoreggiava tutte le trincee.

Comparvero ai diecinove con terribile mostra i Gallispani, verso l'Assieta salendo con quaranta battaglioni divisi in tre colonne, e provveduti di nove cannoni da campo di quattro libbre di palla. A tale veduta il conte di Bricherasco, e con lui gli ufficiali comandanti, dubbii nell'animo, vennero in forse della difesa, conoscendo, non potere con probabile speranza di buon successo resistere con sì poche forze ad una tanta inondazione, col timore fondato d'esser involti, e per conseguenza costretti, o a darsi in poter del nemico, o di avventurarsi ad un disperato cimento. Gli muoveva specialmente, oltre il poco numero delle

loro genti, il vedere che le trincee erano senza fôssi, senza palizzate e sprovvedute di qualunque genere d'artiglieria. Ma poi, bene considerata l'estrema gelosia di quel posto, e quanto il re desiderasse la sua conservazione, si fermarono nel pensiero di stare per pruovare se la fortuna non fosse per aiutare chi al bene intende, e con audacia la scuote.

Iudicibile fu l'ardimento con cui i Gallispani (imperciocchè alcune compagnie spagnuole erano quivi mescolate colle francesi, come alcune francesi colle spagnuole sulla riviera) su per quel diruppato colle alla vôlta del sommo giogo s'avventarono, contuttochè ad ogni passo vedessero cadere al loro fianco od un morto od un ferito, posciachè nissun colpo gli Austrosardi lanciavano, che a ferire non andasse. La colonna di mezzo, composta di ventidue compagnie di granatieri, spalleggiati da quattro battaglioni di soldatesca più spedita, che d'in sui fianchi tempestavano, arrivarono più volte alla pericolosa meta sulla cima, e già le trincee abbattevano, e già le rovinavano sulla fronte là dove il conte di San Sebastiano ed il cavaliere Caldora, capitani del reggimento delle guardie, sostenevano la battaglia. Ma tanta fu la retta che questi due valenti guerrieri coi loro valorosi soldati fecero, che furono i nemici con gravissima perdita risospinti. Le altre due colonne a destra e a sinistra non poterono mai avvicinarsi alle trincee, sì per la malagevolezza del cammino, come pel fitto bersaglio che facevano i Piemontesi a palle ed a sassi. Ciò vedeva con infinito cordoglio il Bellisle, che con tanta furia anelava a mettere a fine il suo disegno. Pensava all'importanza del fatto, all'onore di Francia, alla fede del fratello in lui così giovane posta, ai discorsi che in Parigi si farebbero quando, dopo tanti vanti, vinto da poche genti fra quasi ignorate montagne fosse. Nè sofferendogli l'animo ad un tal pensiero, e dal proprio coraggio sospinto, che egregio era, e veramente da Francese, tolta di mano ad un ufficiale una bandiera, e fattosi avanti con disegno piuttosto da forte soldato, che da prudente capitano, andò a piantarla sull'orlo delle fatali trincee. Seguitaronlo per punto d'onore i soldati e gli altri ufficiali. Ostinatissimamente insisteva sull'orlo della trincea, quantunque gli ufficiali francesi con istanza e più volte il pregassero di ritirarsi indietro da quel luogo di troppo pericolo per lui. Chiamava e richiamava i suoi alla battaglia, che pronti accorrevano, e quanti accorrevano, tanti erano stramazzati a terra dai fulmini di Piemonte. Bricherasco, felice, che con tale forte animo la sua patria difendeva; felice ancora Bellisle, che per la sua, fortemente combattendo, morì. In fatti quell'alto modo di furia francese non servì che a rendere la sconfitta degli aggressori micidiale, e portò la fine dell'intrepido Bellisle; imperciocchè, ferito di baionetta in un braccio nell'atto stesso che piantava la bandiera, e poi di due archibusate, l'una nel petto, l'altra nella

testa, restò morto sul campo, ed alla morte di lui, scoraggiatisi i soldati, si diedero precipitosamente a fuggire. Si ripararono al loro campo della Rua, ma non per molto tempo, perchè subito retrocedettero seguitati dal vincitore, ed abbandonato ogni pensiero d'ingresso in Italia per questa parte, diloggiarono del tutto dalle terre di Savoia e ritornarono a Brianzone, donde poscia furono distribuiti alle stanze di varii luoghi del Delfinato.

Il numero dei morti, feriti e prigionieri nella parte perdente passò certamente i cinquemila, compresi trecento e più ufficiali, fra i quali, oltre il Bellisle, numeraronsi i marescialli di campo d'Arnaud e Larange, il brigadiere di Goul, il colonnello di Brienne, i luogotenenti colonnelli Beauregard e Morel, gli aiutanti maggiori generali di Grille e della Taille, uccisi; i marchesi di Donge, di Moncalm, di Civrac, di Mailly, d'Imecourt, di Beson, di Goul e di Granville, il conte di Ruffey, i cavalieri di di Marcieu, Barin di Modene, d'Argieu e Corsac, coi signori di Virannes, e di Bourdeville, feriti. Da lungo tempo fra le nobili famiglie di Francia non era stato tanto lutto per parenti ed amici morti in battaglia. Trovaronsi per mezzo i morti e feriti tre bandiere, le quali poi furono portate da un ufficiale austriaco in Vienna. Più di seicento feriti furono lasciati lungo le strade, per non essere trasportati altrove. Il commissario francese gli raccomandò il conte di Bricherasco; l'umanità ebbe il suo luogo presso il generoso Piemontese. Il conte di Villemur, succeduto nel grado di Bellisle, ne domandò il cadavere per un tamburro; la quale domanda essendogli volentieri consentita, l'esangue spoglia fu portata a Brianzone. I vincitori gli trovarono addosso lettere del fratello col disegno della spedizione, e pistoletti amatorii di dame parigine, con qualche altra cosetta che io non posso dire: insomma era giovane.

Non così tosto fu vinta la giornata, che i paesani di quelle montagne si calarono, come una nube di corvi, alla preda. La raccolsero abbondantissima; perciocchè gli ufficiali morti e feriti erano dei più ricchi signori di Francia.

Degli Austrosardi, tra morti e feriti mancarono appena ducento, fra i quali i cavalieri Fossati e Guerra gravemente feriti ed il primo poi morto.

La nuova di sì segnalata vittoria recata a Torino la mattina dei venti dal cavaliere Panizzera, maggiore del reggimento di Casale, riuscì tanto più grata quanto meno aspettata. Se ne rendettero pubbliche grazie a Dio nella chiesa metropolitana di San Giovanni ai ventitrè. Il re distribuì i premii a chi aveva ben combattuto. Donò della croce di San Maurizio e Lazzaro e di una pensione il Panizzera, portatore della felice novella, della gran croce e di una pensione più grossa il Bricherasco, d'altri consimili remunerazioni ed onori il San Sebastiano, il

Caldora, d'Alciati, il Martinengo ufficiali di truppa, il Vedani, capitano degli ingegneri, il Buriasco, luogotenente. Largì ai soldati il soldo di un mese, con un arrota di riso, carne. vino, ed altri commestibili o conforti di soldatesca. I popoli del Piemonte si rallegrarono della gloria acquistata e ancora più per la speranza che la vittoria fosse incamminamento alla pace.

Io non mi dimorerò a raccontarre la minuta guerra che travagliò nel 1747 e sul principio del 1748 le due riviere di Genova, sforzandosi Brown e Nadasti per l'Austria di fare alla Repubblica tutto quel male che potevano, e Richelieu tutto quel bene che nel suo benevolo animo portava, e gli era stato dal re prescritto. La narrazione di tante specialità e tribolazioni, che a niun altro fine appunto riuscivano che a quello di tribolare, recherebbe troppo fastidio al lettore, il quale già sa che alla guerra si ammazzano gli uomini, e si rubano i campi.

Io mi volterò a più consolanti cose. I potentati desideravano la pace. All'Inghilterra, aggravata da debiti antichi, aggravata da nuovi, poichè nella presente guerra, non solo spendeva per sè, ma anche per gli altri, era incominciata a rincrescere una condizione, che, il suo commercio sperperando, diseccava le fonti della pecunia, così pubblica che privata; nè l'acquisto fatto di Capo Brettone in America era sufficiente compenso a tanti danni.

La Spagna s'accorgeva che i suoi ricchi galeoni non potevano più venire dall'America, che assai gente e denaro aveva consumato nella guerra d'Italia, con piccola speranza di raccogliere un frutto equivalente.

L'imperatrire regina, perduta la Silesia ed una parte del Milanese, già data al re di Sardegna, e deposta la speranza di ricuperare il regno di Napoli e di chiudere il passo dell'Italia ai Gallispani coll'acquisto di Genova, si avvide che era pure assai se il resto del retaggio austriaco, a norma della mente di Carlo VI, le fosse confermato, del che a modo niuno dubitava. Soldati ancora e danari le venivano mancando.

La Olanda, perdute le sue principali piazze forti, ed ultimamente Mastricht, piazza fortissima, vedeva che la pace sola poteva restituirla in istato, e prevenire la sua estrema ruina.

La Sardegna, perdute due provincie, cioè Nizza e Savoia, consumati i popoli e i denari dalla guerra, non poteva non desiderare la pace, tanto più ch'ella non poteva far altro che quello che l'Inghilterra e l'Austria volessero.

Genova, venuta a guerra per forza, bramava con deliberatissima volontà di terminarla, perciocchè, vivendo in sui traffichi, a niun altro Stato più nuocevano gli sdegni soldateschi, che a lei, nè maggior onore di quello che acquistato aveva, acquistare poteva. Per la tutela poi della Francia sperava di essere restituita al possesso del Finale, prima e funesta cagione della guerra.

La Francia aveva vinto nei paesi Bassi, in Olanda, stagnato in vano dagli Olandesi il paese, e nella Germania inferiore. Le vittorie del maresciallo di Sassonia, le battaglie di Rocoux e di Lanfeld, la presa di Bergopzoom e di Mastrict, che di gran lunga superavano d'importanza la perdita dell'Assieta, piccolo fatto a comparazione di tanti altri più grossi, la mettevano in grado o di continuare con felicità di fortuna la guerra, o di concludere la pace con floride e gloriose condizioni. Ma il re Luigi, per servirmi della bella espressione del Bonamici, amò meglio l'Europa quieta, che sua. Le dolorazioni dei popoli aggravati dalle imposte e dalle leve, il commercio interrotto, la guerra marittima poco felice, lo stimolavano eziandio a ciò che il suo buon animo inclinava.

Sorse un inaspettato e benigno lume per la misera umanità. Già il marchese di Puisieux per parte del re di Francia, il conte di Sandwich mandatovi dal re d'Inghilterra, si erano abboccati per partecipare gli accordi del pacificamento universale in Breda. Poscia si adunarono per venire alle strette del risolversi, e stagliare e determinare tutti i punti controversi, in Aquisgrana i plenipotenziari dei principi, per l'Inghilterra il conte di Sandwich ed il cavaliere di Robinson, per la Francia il conte San Severino d'Aragona ed il cavaliere de la Porte du Theil, per l'Austria il conte di Kaunitz, per la Sardegna il cavaliere Osorio ed il conte Borrè, per la Spagna don Giacomo Masones de Lima, per la repubblica di Genova il marchese Francesco-maria Doria, pel duca di Modena il conte di Monzone, per la Olanda Guglielmo conte di Bentinck, Federigo Enrico, barone di Vassenaer, Gerardo Hasselar, Giovanni barone di Borssele, Onno-Zwiervan-Haren. Il papa vi mandò un cannonico di Liegi perchè avesse cura delle ragioni pontificie su Parma e Piacenza.

Dopo i discorsi consueti, in cui ciascuno stava sul tirato più che poteva, convennero finalmente fra di loro, e sottoscrissero i preliminari, l'ultimo giorno d'aprile del presente anno 1748, che poi furono ridotti in trattato definitivo ai diciotto del seguente ottobre. Assettarono al modo che segue le condizioni dell'Europa:

Riconobbero, conforme alla prammatica sanzione, in Mariateresa l'erede degli Stati austriaci e la qualità d'imperatrice, con quella d'imperatore in Francesco di Lorena, suo marito;

Diedero a don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna:

Mantennero Carlo in possesso della corona delle Due Sicilie;

Aggiudicarono definitivamente e guarentirono al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepo, paesi già

cedutigli dalla regina d'Ungheria per prezzo dell'alleanza;

Rintegrarono Genova nel possesso del Finale, e così il re Carlo Emannele restò deluso di un paese che gli si era dato in acquisto pei patti di Vormazia;

La Francia restituì tutte le sue conquiste, e l'Inghilterra le rendè l'Isola del Capo Brettone;

Restituirono al re di Sardegna Nizza e Savoia, ma desolate e guaste dalla guerra. Gli Spagnuoli, massimamente in quest'ultima provincia, fecero d'ogni erba fascio. Un certo Amorino, che si faceva chiamare don Giuliano Amorino, loro soprintendente alle provvisioni, fu, contro i poveri Savoiardi, il più rapace pubblicano che mai fosse stato al mondo.

I popoli respirarono, ma tutti dicevano che non portava il pregio che si spandesse tanto denaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori, per lasciare poi le cose a un di presso com'erano prima. Ma i popoli non avvertivano che quando s'infiammano gli sdegni guerreschi, ei non si calmano se non dopo le solite evacuazioni.

Ma la lode sia data alla Francia, che, con animo disinteressato, protesse i deboli e nulla serbò per sè. Quei che si dilettano della servitù delle nazioni, la biasimarono, e tuttavia la biasimano in questo fatto di debolezza; ma io credo che un esempio di temperanza da una potenza grande, sia più fruttifero al mondo, e anche a lei medesima, che l'acquisto di una provincia.

Seguitarono le rimunerazioni a chi aveva ben meritato nel corso della lunga ed acerba contesa. I re diedero onori, titoli, emolumenti; quieti e dolci vestigi di orrida tempesta.

La repubblica di Genova, che più di ogni altro aveva avuto bisogno degli esteri generosi e dei cittadini amorevoli, imitò i re. Scrisse al libro d'Oro Richelieu e Haumada con le loro famiglie. Scrissevi medesimamente i benemeriti cittadini Giambattista Celesia, Giuseppe Calvi, Giuseppe Asplanati, Giambattista Carroggio, Giorgio Torelli, Giuseppe Lagomarsino, Agostino Maggiolo. Tutta Genova con somma lode esaltò Gianfrancesco Brignole Sale, doge, per la fortezza, prudenza ed attività da lui mostrate nelle congiunture più difficili e gravi, che, da molti secoli addietro, avessero perturbato la Repubblica. Compito il travaglioso biennio, uscì Brignole d'ufficio. Gli venne sostituito coi più favori Cesare Cattaneo, cittadino riputatissimo.

La Repubblica, per testimoniare ai posteri ch'ella riconosceva dall'intercessione della madre di Dio la sua liberazione, stabilì con perpetuo decreto che ogni anno, il giorno dieci di dicembre, giorno in cui a furore di popolo furono cacciati gli Alemanni, e che dedicato è alla Vergine di Loreto, i collegi andassero a tener cappella pubblica nella chiesa di Oregina de' frati minori osservanti di San Francesco, posta sovra di un alto monte fuori della porta di San Tommaso. Ordinò eziandio che

nel medesimo anniversario, dopo la solenne messa, si cantasse in ciascheduna chiesa l'inno del rendimento di grazie; pietose ricordanze d'uomini forti e di beneficio eccelso. Così, ciò che era venuto da Dio, a Dio tornava.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

SOMMARIO

Due popoli tenacissimi del proposito, Genovesi e Corsi, continuano a straziarsi fra di loro. — Si racconta distintamente come si straziano. — Come un Gaffori, valorosissimo capo dei Corsi, viene da alcuni Corsi ucciso a tradimento: esequie che gli si fanno. — Sorti dubbie dell'isola, quando in lei da Napoli arriva un uomo sommo, che non solo difendere, ma ancora incivilire la vuole, questi è Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto, che già tanto si era travagliato con la mano e col senno per la libertà della Corsica. — Si leggono i costumi di Pasquale, e quale forma di governo instituisce, e tutto ciò che fa così per le leggi, come per le armi: missione in certe parti dell'isola del vescovo di Segni mandato dal papa, e come la signoria di Genova se ne risente, ed acerbità che seguono tra lei e la Santa Sede. — I Genovesi nemmeno aiutati da alcuni battaglioni francesi, non possono domare i Corsi: tanto era il valore della nazione, ed il valore e la prudenza di Paoli. — La Repubblica, non potendo vincere da sè, trasvasa la Corsica nella Francia, cedendogliene la sovranità, e con quali condizioni. — I Corsi, udita la tradizione, mandano querele per tutta l'Europa, poi aguzzano le armi contro la Francia. — Numerosi battaglioni francesi arrivano in Corsica, ed a gran fatica vincono. — Ciò che Rousseau scrisse di quest'atto della Francia. — I difensori più generosi della patria còrsa, e fra gli altri Pasquale Paoli, vanno esulando per varie contrade del mondo. — La signoria francese si stabilisce in Corsica, e quel che vi fa. — Così finì la Iliade di quella travagliata isola.

I travagli della Corsica non posavano, perchè la fortuna sua non era ancora sfogata e la contesa si agitava fra due popoli ostinati. Come prima il Cursay ebbe posto in Bastia con la schiera ausiliaria che veniva ai favori di Genova, e sommava intorno a due migliaia di soldati (correva allora la fine del mese

di maggio). andò a campo alla torre di Paludella, desideroso d impadronirsene per essere luogo d'importanza a cagione dell opportunità degli sbarchi. Ma non potè sulle prime ottenere l'intento, stante che un Battisti, assai prode guerriero, l'aveva in custodia. Narrano anzi gli annali storici che chiamato a bordo dal capitano di Francia, non volle andarvi se non quando ebbe in poter suo come statichi pel pegno della sua sicurezza, un colonnello spagnuolo ed un tenente francese. Accarezzato e tentato con promesse, raffermò l'animo contro le lusinghe, più badando all'utile della patria che al proprio. Minacciato di vendetta delle due potenti nazioni, dalla solita fortezza non si partì. I parlari andando alla lunga, venne finalmente sul dire che il lasciassero pur tornare in Paludella, perciocchè aveva dato ordine ai compagni che se fra due ore tornare nol vedessero, sì i due statichi impiccassero ai merli della fortezza. Fu lasciato andare, e nella torre ritornò. Condottosi poscia a Cervione per accordarsi col Matra sulle faccende della guerra, il Francese, spaventando con le artiglierie chi faceva le veci del valoroso Battisti, prese la piazza. Pizzicò quindi Barbaggio e non gli valse. Prese Nonza, e non la conservò; perchè sopragiunto Giuliani con una inondazione di Balagnini, la riprese. Fecevi un grosso bottino, cui condusse coi presi così Francesi, come Bastiesi in fede con Genova, a San Fiorenzo Al vedere quei Bastiesi, la ferocia còrsa non si poteva frenare: gli volevano tutti ammazzare, e l'avrebbero anche fatto. se il cavaliere di Cumiana non s'interponeva con dire che i soldati erano del re di Francia, onde furono lasciati trasportare a Savona, l'animo continuamente percosso dal timore che gli implacabili connazionali non fossero loro alle spalle per ucciderli. Così quella gente invasata, non più a Francia o Spagna che a Genova badando, ostinatamente seguiva la guerra. Francia però o Spagna non odiava, ma l'armi contro di loro usava, perchè credeva ch'esse a Genova sottomettere la volessero.

Il generale francese, veduto che la forza non giovava, si voltò alla dolcezza, esortando con lettere circolari i popoli alla pace sotto la protezione del re. Alcune popolazioni, deposto il furore, vi si uniformarono, altre persistevano armate minacciando.

Ebbersi in questo mentre novelle dalla terra ferma, siccome in aprile erano stati convenuti i preliminari di pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, ai quali aderendo anche finalmente, comechè non senza disgusto, l'Austria e la Sardegna, era primieramente nata una tregua fra di loro, poi la pace di Aquisgrana. Fecesi eziandio tregua in Corsica, posto dalla banda di Bastia per confine il fiume Teggine; il resto del regno si governasse come stava, con promessa, sin che la tregua vegliasse, di non ammazzarsi, nemmeno sotto pretesto di

vendetta; il che certamente non era poco, se fedeli alla promessa si dimostrassero.

Essendosi stipulato in Aquisgrana che ognuno tornasse a possedere ciò che possedeva, salvo le eccezioni ivi specificate, i Corsi s'avvidero che bisognava pure tornare sotto la superiorità dei Genovesi; amarissimo destino per loro. Rimostrarono ai potentati congregati in Aquisgrana, sperando di smembrargli dai Genovesi tanto che la libertà conservassero; ma non furono uditi.

Vennesi al fatal momento. Cusay si lasciò intendere che, per volontà del re, la Corsica doveva di nuovo soggiacere all'imperio di Genova, ma però con perdoni generali e con patti di dolcezza, onde ognuno potesse vivere salvo e contento. Cumiana, chiamati a sè nel mese di novembre i tre generali Gaffori, Matra e Giuliani col presidente Venturini, dichiarò che, dovendo l'isola ridursi alla consueta obbedienza, egli co'suoi soldati così Austriaci, come Piemontesi se ne partiva. Partissi infatti riducendosi i primi in Savona, i secondi a Cagliari di Sardegna. Matra considerato che la libertà, come credeva o diceva di credere, fosse perduta, ed abborrendo dal rimanersi fra i suoi, che già l'avevano in sospetto, si mise a soldar gente pel re di Sardegna, creato dal re colonnello di un reggimento còrso. Metteva intanto in mezzo garbugli in questa parte e in quella. I Corsi il dichiararono fraudatore e ribelle, condannandolo ad una grossa multa con devastazione de'suoi beni in Aleria, se la non pagasse.

Per la decisione dei potentati, e il riconfermarsi l'autorità di Genova, trapassossi alcuno spazio di tempo a guisa d'interregno. L'isola si reggeva ad arbitrio di Francia, anche per consentimento della nazione, che si era, per consultare su quanto fosse a farsi, adunata in parlamento prima in Corte nel mese di gennaio del 1749, poscia in San Fiorenzo in aprile e maggio. Cursay parlò con facondia ai Corsi convocati, molte cose promettendo dalla benignità del re. Pareva che colle parole, e con atti poscia conformi alle parole, accennasse tanto a Francia, che di Genova non si curasse. Ciò piaceva ai Corsi, risoluti ad essere qualunque altra cosa, piuttosto che Genovesi. Ma il suo procedere sommamente dispiacque all'antica signoria, gelosissima di quel regno. Concepì pertanto sospetti, levò querele, fece risentimenti a Versaglia, e contro Cursay con ogni nervo si affaticava. Il chiamava parziale di Corsica, nemico di Genova, mettitore di scandali fra le due nazioni. La discordia dei capi guadagnava i subalterni, seguitavano male parole, e qualche volta peggiori fatti tra Francesi e Genovesi. Che cosa facessero i Corsi fra tai dispareri, non ho bisogno di dire: ammazzavano Francesi e Genovesi, e se stessi.

Cursay, o per segreti fini di Francia, o per benignità di

animo, s'ingegnava d'introdurre dolcezza e culto fra gente fiera ed incolta. Fondò una accademia in Bastìa di cui fu eletto protettore. Vi disse parecchie volte eloquenti parole, decretò un premio di una scatola d'oro a chi meglio discorresse sui doveri dei sudditi verso il sovrano, ed a chi meglio trattasse dell'utilità delle leggi e della necessità di osservarle. Siccome poi sulla scatola volle che fosse dipinto il ritratto del re Luigi, i Genovesi s'insospettirono viemaggiormente, parendo loro che restasse offesa la sovranità per una rimunerazione data in terra genovese, in cui si mirava l'immagine di un sovrano forestiero, ancorchè egli amico della Repubblica fosse.

Il senato, non potendo tal cosa tollerare ricorse per rimedio all'andar discorrendo coi potentati, quanto fosse per nuocere ai loro interessi, se la Francia della Corsica s'impossessasse Ma i re, stracchi dalla guerra, e con le membra ancora addolorate dalle battaglie, non si mossero, avendo anche le cose di Corsica in piccolo concetto, e non stimando che la Francia s'ardisse di rompere così presto i patti di Aquisgrana. Si erano per queste cagioni sollevati gli animi in Genova, il popolo stesso assai liberamente parlava e sparlava di Corsay e della Francia, e si vedevano spesso cartelli affissi alle mura, che più aspramente ancora che le lingue, si esprimevano.

Fra nimicizie aperte e rancori segreti passossi l'anno 1750, ed al seguente si pervenne. La Francia s'accorse ch'e'bisognava pure ultimare con definitivo assetto quella discordia. Il marchese di Chauvelin, suo plenipotenziario a Genova, trasferissi in Corsica con nuovi ordini della sua corte, e con qualche assenso della signoria. Ordinò che si facesse un parlamento nel solito convento di Oletta e San Fiorenzo.

Fece ai deputati raccolti da tutte le comunità opportunissime parole; volere l'Europa, testè pure uscita da tanti affanni, e da mare così tempestoso ricoveratasi finalmente in porto, che la Corsica sotto l'antica signoria di Genova si riadattasse; non volere, nè essere per comportare che in mezzo alla quiete universale quella scena di scandali, che sola in piè restava, il mondo ancora turbasse, ed in sospensione tenesse; spento l'incendio, doversi ancora spegnere questa ultima favilla; sapersi il re che la loro deliberazione non era senza amarezza pei valorosi Corsi, ma non dubitassero, e stessero pure di buon animo, posciachè i principi potenti, che volevano la pace della Corsica sotto la tutela dell'antico governo, sicura ancora per lei la volevano, nè scevra di libertà; potenti essere, ma ancora benevoli; amar loro veramente le forme placide, e con pari intensità abborrire la tirannide; di nessuno voler esser stromenti di servitù, manco ancora dei Corsi, che con tante pruove avevano dimostrato se medesimi così caldi amatori e così magnanimi difensori della propria libertà; venire fra tutti i principi il re di Francia

avanti, venire ed offerirsi mediatore e mallevadore di sicuri e liberi patti per la travagliata isola; fossero pure di Genova, a lei pure obbedissero, ma non secondo i capricci di chi può, bensì secondo le leggi e stabilite e giurate; Genova fatta savia da quattro lustri di sforzi vani e di disgrazie vere, avere a cambiare stile, ed accorgersi che il miglior fondamento del dominio è il reggere mansueto ed uguale per tutti, e la retta ed incorotta giustizia; così promettere Genova così assicurare la Francia. Dessero, terminò finalmente Chauvelin il suo discorso, dessero i loro risentimenti alla pace universale, e concordi fra di loro e quieti verso la ritornante signoria vivessero, perciocchè a ciò l'Europa gli esortava, quell'Europa che la felicità dei Corsi con quella di se medesima accomunava, e del pari in cale aveva

Udito con grande attenzione il ragionamento del francese inviato, i deputati affermarono concordemente, volere stare alle proposizioni della Francia, tenendo per fermo che, siccome generosa era, così ancora generose cose volesse. Ciò dissero a bocca, ciò dissero e promisero toccando colle mani i santi Evangeli.

Il plenipotenziario lesse gli articoli; che la Corsica riconoscesse il solito dominio di Genova, ed a lei obbedienza come a legittima sovrana prestasse; che la Repubblica tenesse presidi in Bastìa, Aiaccio, Calvì e Bonifazio, e tutti i comuni secondo le loro possibilità al loro vivere contribuissero; che il commissario generale facesse la sua stanza in Bastìa, con facoltà di reggere le cose appartenenti alla milizia, al mare, alla finanza; che nelle altre tre piazze sedessero altri commissari; che i comuni secondo i soliti ordini si governassero; che la giustizia criminale in Bastìa si amministrasse coll'intervento di nove assessori còrsi, e le liti civili si giudicassero da due auditori, uno Genovese, l'altro Corso; che tutti i podestà, giudici ed ufficiali subalterni fossero Corsi; che fra cinque vescovati, di tre fossero investiti Corsi, gli altri due di nomina della Repubblica fossero; che la nazione avesse libera facoltà di traffico con qualunque Stato estero, e potesse introdurre nell'isola tutti quegli ordini che opportuni e conducenti giudicasse all'addottrinare le menti, a mansuefare gli animi, ed a quella civiltà la Corsica incamminare, che le altre nazioni d'Europa sociali, civili, umane e dolci rendevano.

Consentite dai deputati le condizioni, mandarono quattro di loro al marchese Giangiacomo Grimaldi, commissario generale in Bastìa, per certificarlo della loro sommissione, e siccome vivere volevano obbedienti alle leggi della Repubblica.

Le narrate condizioni in animi meno alterati avrebbero potuto produrre effetti conformi alle intenzioni di coloro i quali desideravano la pace dell'isola. Ma i maligni semi, non tanto

che fossero spenti, conservavano tuttavia l'antico vigore, nè mancava chi a studio gli nutrisse. I Genovesi si lamentavano che i delitti di maestà lesa per virtù del nuovo ordinamento avessero a giudicarsi dai tribunali ordinari composti per la maggior parte di Corsi, e pretendevano che le cause medesime importando allo Stato, da giudici speciali dovessero essere sentenziate; nè ammettevano che l'ordinamento fosse fatto con consenso della Repubblica, accusando d'ambizione il Cursay, come se amasse il conciliarsi troppa grazia presso gl'isolani, o di crescere con fini ancora più sottili e più reconditi, di soverchio l'imperio di Francia.

Dall'altra parte gli antichi umori cominciarono a ribollire ed a risentirsi. I Corsi, che a ninna cosa che la passata loro soggezione verso Genova conservasse, volevano star contenti, e che credevano che le condizioni avessero altro veleno nascosto che non dimostravano, levavan querele; empievano le città e le ville di rammarichi. e i nuovi ordini, quantunque in solenne parlamento consentiti gli avessero, detestavano, chiamandogli mezza servitù, e passo accomodato alla antica signoria per arrivare ad annodare la Corsica fra i lacci di una servitù intiera.

La rigidezza del Grimaldi, che non vedeva essere venuto il tempo di addormentare quegli uomini in cui Genova non potea frenare, l'ambizione e la superbia di Cursay, inasprivano viepiù gli animi e dettero più larga occasione di novella guerra, perchè, vivendo discordi fra di loro, partorivano discordia fra i nazionali; onde avveniva che chi parteggiava per Genova, e chi per Cursay. Nel Cismonti aveva più sèguito la prima nell'Oltremonti il secondo. Furono licenziate tutte le pratiche d'accordo, e quando i seguaci dell'una parte e dell'altra s'incontravano, venivano fra di loro alle mani, e quanti fra i vinti venivano presi, tanti erano impiccati. Gl'indipendenti, alzate di nuovo le bandiere del Moro, elessero a loro capo Gaffori, il quale scorreva vincendo e devastando e mandando sottosopra le campagne dei vinti, ed in niuna cosa più obbediva a Genova, in poche a Cursay. Gli uomini savi non sapevano prevedere come da così grave rim scolamento potesse nascere l'ordine, nè da tanta perturbazione la quiete. In somma la guerra civile era di nuovo accesa, ferocia da una parte, ostinazione dall'altra, e di più quel mantice di Cursay che soffiava sopra le fiamme. Per questo aveva perduto ogni fede coi Genovesi. Dolsesi la Repubblica al re, d'ambizione e di perniziose briglie Cursay accusando, e della sua rivocazione Luigi richiedendo. O che il molesto mandatario si fosse troppo scoperto per la maturazione dei disegni della Francia. o che veramente della quiete dell'isola e del pacifico possesso di lei per Genova alla Francia calesse, il re non solamente il rivocò, ma il mandò prigioniero in

Antibo, con ordine al governatore che ciascun giorno lo rassegnasse.

Nè la rivocazione nè la sofferenza valevano a calmare gli spiriti delle due parti. Tanto erano le cose perturbate. e tanto poco la Corsica aveva mutato viso e costume. Sembrava anzi che con tanto maggiore rabbia Genovesi e Corsi si straziassero, quanto già erano stati vicini ad acconciarsi con ragionevoli patti.

Sparsesi intanto voce che i Francesi erano per partirsi dall'isola, in balìa dell'antico signore del tutto lasciandola. I Corsi, che, come già altrove abbiamo più volte accennato, ad ogni altra cosa piuttosto avrebbero consentito che alla ritornata degli antichi signori, fecero intendere al colonnello de Courcy, il quale dopo la partita del Cursay reggeva le genti francesi, che a modo uiuno non stêsse a rimettere, partendo, le piazze ai Genovesi. ma bensì a loro medesimi le consegnasse. Minacciavano anzi di strozzare innanzi tratto quanti Francesi venissero loro alle mani, se di ciò non gli compiacesse.

Per dare maggiore fermezza ed unità alle loro deliberazioni, elessero con più larga autorità per loro governatore e generale il Gaffori. I Francesi non penarono poco a ridursi nei porti per fare partenza dall'isola; imperocchè quelli che nei luoghi interni, e principalmente in Corte avevano le stanze, erano per viaggio assaliti dai Corsi, i quali dall'ammazzargli in fuora, ogni altro strazio di loro facevano, spogliandogli per fino nudi in una vernata che freddissima passava. Queste opere o dimostrazioni fecero ferma credenza della futura guerra. Poco appresso i Francesi partirono del tutto, lasciando in potestà dei soldati della Repubblica Bastia, San Fiorenzo, Calvi Aiaccio e Bonifazio.

Gaffori intanto infuriava, quasi tutta l'isola con lui consentiva. Le stesse piazze forti che qui sopra abbiamo nominate pericolavano, e se non era un accidente terribile e sanguinoso che poco appresso sopravvenne, sarebbero a questa volta cadute in mano dei nazionali. Tanta era la rabbia loro, ed il valore del Gaffori! Cotale effetto produsse l'interveuto nelle cose della Corsica, prima dell'imperatore, poi del re di Francia in cambio di assestarsi, in maggiore confusione precipitarono. Tra monti aspri e fierezza natìa non poterono i Corsi essere domati. Quietava l'Europa; dalla sola Corsica uscivano voci e romori di guerra: per lei ed in lei sola si ammazzavano gli uomini.

Per opera del valoroso Gaffori, che molto si era rifatto di gente, i più Corsi, alcuni fra disertori di Francia e di Genova e d'altre nazioni, l'imperio della Repubblica era condotto a stretto partito ed inclinava al suo fine. Le mura stesse di Bastia, a cui i corsi già s'ingegnavano d'approssimarsi con le fôsse torte ed altre maniere d'oppugnazione, nol potevano preservare. Ma ciò

che le forze della genovese signoria conseguire non potevano, la ferocia e l'antico uso di Corsica il fece. Era nell'isola di molti nemici a Gaffori, che il sangue suo desideravano, perchè era in potenza, ed avrebbero voluto esservi in suo luogo; magagna insanabile dei tempi moderni. Molti ancora ne aveva per odii particolari di famiglie. Crebbero contro di lui i livori e gli sdegni, allora quando fatto pigliare da'suoi il suo collega Giuliani, l'aveva cacciato in carcere. Dicevane la cagione, ed era che Giuliani avesse conceputo nell'animo, e trattasse di nuovo di accordarsi col Grimaldi. Che anzi il forte capitano, che la speranza ed il sostegno era della Corsica, troppo acerbamente procedendo contra coloro che desideravano rappacificarsi colla Repubblica, aveva fatto morire sulle forche alcuni deputati delle pievi, che duravano in fede verso la signoria, cui il Grimaldi stesso mandava alla principale stanza dei sollevati per tentar di recare qualche medicina ai tempi cotanto perturbati e difficili. Queste sono cose che non si perdonano in nissun luogo, meno ancora in Corsica. Quel sangue gridava vendetta e vendetta ebbe, ma atroce e terribile.

Nella casa Romei, nemicissima di Gaffori, tramossi una congiura contro colui, sopra la speranza del quale la Corsica riposava. Ogni cosa in Gaffori somigliava a Sampiero, ogni cosa somigliò in vita, ogni cosa in morte: pari ambidue in valore, in amore di patria, in destino. I congiurati s'accordarono al suo sangue nella maledetta casa Romei. S'accordarono, e capo loro e più di tutti persuasore alla sua morte fu Antonfrancesco, suo proprio fratello, che, comunicati i pensieri mortiferi, gli altri stimolava a fermare l'animo e a disporlo a sì scelerata impresa. Assassini cercarono, ed assassini trovarono. Tratti assai uomini alla loro volontà ed assoldati sicari, convennero che al suo passare alla campagna, e ad un alzare di berrette, l'ammazzerebbero. Ebbe il minacciato capitano avviso dalla moglie di uno dei congiurati, essersi giurata la sua morte. Il cielo stesso, turbato per tempeste, pareva che del vicino fato l'avvertisse; avvisi e pronostici sempre fatali e sempre non curati. Erasi l'insidiato e forte guerriero uscito a diporto su pei campi, per man tenendo un suo piccolo nipote, cui teneramente amava. Ahi, Corsica ingrata! Ahi, Corsica sempre parziale, sempre feroce e sempre de' tuoi medesimi più virtuosi cittadini parricida!

In quel tanto nelle vicine macchie s'appiattarono quegli empii, aspettando che passasse. Già verso casa, di nessun pericolo addandosi, se ne tornava Gaffori; quando tre de'congiurati, sotto colore di salutarlo, se gli fecero incontro, ed i suoi passi alquanto ra tennero. Poscia da lui discostatisi, si alzarono la berretta, ed a quell'alzare, siccome era il concerto, una nube di palle cacciate dagli archibusi dei sicari nascosti e vogliosi della

sua morte, sopra di lui e sopra il nipote piovve Mortalmente trafitti caddero morti entrambi, e con loro caddero le sorti in quel momento cotanto promettenti della Corsica. I feroci assassini ai miserandi cadaveri insultarono, poscia, contenti e paurosi, per le selve e fra le rocce, come fiere sazie di macello sanguinoso, si dileguarono. Bene sapevano che l'amore di Corsica avevano spento, e che dai monti al piano e dal piano ai monti si griderebbe e si giurerebbe vendetta. Così Sampiero Ornano perì per mano degli Ornani, Gianpiero Gaffori per mano di un Gaffori.

Questa tragedia si rappresentò ai tre d'ottobre. La moglie dell'ucciso, trovatasi sul luogo quando egli fu ucciso, non datasi in preda al dolore, nè alcun segno di debolezza femminile mostrando, ma tutta all'ira ed alla vendetta intenta, voltasi al figliuolo di dodici anni, che per mano teneva, ed ordinatogli di prendere la camicia insanguinata del padre in mano: *Giura*, gli disse, *giura che non mai perdonerai ai Genovesi; vendetta eterna contro di essi giura; per lo capo del tuo morto padre e pel dolore della tua vedova madre il giura.*

Diedesi caccia agli empi ucciditori. I presi lasciarono la vita sui patiboli: lo snaturato Antonfrancesco rotato vivo in carcere. Confessò il delitto. Se gli trovarono due lettere di promessa di duemila lire, se il fratricidio commettesse. I Corsi pubblicarono allora, e tuttavia adesso tengono per fermo, che ad istigazione di Genova e per prezzo dato e promesso da lei a così enorme fatto si risolvesse. Se ciò Genova fece, sceleratissima cosa fece, ma ancor più scelerata fecero quei Corsi che per prezzo consentirono ad uccidere un Corso, ed un Corso cotanto benemerito della Corsica.

Uno fra gli uccisori si era nascosto in Niolo, terra forte e popolosa posta nel centro del paese sopra due aspre montagne, alle falde delle quali giace il lago Creno, donde scaturisce il fiume Golo; terra amantissima di libertà, e della genovese repubblica nemicissima. Ciò non ostante l'assassino vi stette ignorato alcun tempo. Finalmente, siccome il fato il tirava, si scoverse da sè medesimo per un nuovo omicidio. I Niolini a furia di popolo l'ammazzarono, strascinaronne il cadavere a coda di mulo da Niolo a Corte, e le infami ossa in una gabbia di ferro esposero, dove stettero testimonio di vendetta, di gastigo e di spavento lungo tempo. Diedero eziandio alle fiamme la sua casa e tutte quelle de' suoi parenti; giustizia atroce di un atroce delitto. Degli altri congiurati chi ricoverossi in Calvi, chi a Genova e chi a Roma, paurosi sempre della vendetta côrsa.

Ai ventitrè d'ottobre si ordinarono in Corte solenni esequie all'estinto Gaffori. « Corsi, o Corsi! disse orando Marcantonio « Castineta, o Corsi, vedete qui estinto il vostro padre, il vo-

« stro figlio, il vostro eroe Gianpietro Gaffori: ei vi fu padre « per consiglio, figlio per amore, eroe per valore; egli fu giu- « sto, prudente, magnanimo, forte: ciò di lui non per longinqua « fama, ma cogli occhi vostri stessi vedeste. Or piangete pure, « che per piangere lungo e forte che facciate, sempre più da « piangere vi resterà. Or chi ci darà aiuto, e la pericolante « patria sosterrà, posciachè Gianpiero è morto? Chi solle- « verà i miseri, chi consolerà gli afflitti, chi riconcilierà i di- « scordi, chi confermerà i deboli, chi animerà i forti? Esempio « vivo di virtù privata e patria, specchio d'incorotto costume, « anima di ogni bene, stimolo d'ogni atto eccelso, chi a noi ti « tolse, chi alla desolata Corsica tanto di te bisognosa, ti rapì? « Ah! la tua virtù stessa e gli alti beneficii tuoi a noi ti tol- « sero, alla patria t'involarono. L'invidia altrui e del tuo gran « nome il terrore ad acerbo fato ti spinsero; che a niuno in « Corsica discordare era permesso, se tu vivevi, a niuno vin- « cerla, sin che lo spirito le invitte braccia tue muoveva. Ma « che pianti, o quai lamenti sono questi? Non è morto Gian- « pietro, non muore chi per la patria muore. Vivrà egli per « eterna fama nei posteri, vive nei nostri cuori ricordevoli per « sempre di quanto amò, di quanto pensò, di quanto fece. Ri- « cordiamoci di lui, alla memoria di lui accendiamoci, questa « amorevol patria amiamo ed adoriamo. Questo fia il più grato, « il più propizievole incenso che dall'umile terra in cui viviamo, « possa sorgere a viepiù bearlo, in quel fulgido seggio in cui già « sin d'ora dal supremo amore è premiato dello aver bene « amato quaggiù. O Corsi! o Corsi miei! imitate Gianpietro vo- « stro, imitatelo, rassomigliatelo, seguitatelo, Siate, com'egli, « sicuri in fede, costanti in amore, forti nei pericoli, invinci- « bili alle offerte, incorruttibili all'oro, pietosi verso i miseri, « terribili contro i nemici, difenditori perpetui di libertà, odia- « tori irreconciliabili di tirannide. Allora, allora sarà che ve- « ramente potrem dire, vivere tuttavia fra di noi, vivere ed « operare Gianpietro Gaffori. Nella ristretta Corsica nacque « l'eroe, nella ristretta Corsica la libertà non perirà, se cuori « e mani pari a' suoi abbiamo. Dio c'invita, gli uomini c'invi- « tano, il sangue suo c'invita, il sangue suo, augurio, sprone « e suggello di libertà; nè fia indarno che voi veduto e così « contemplato abbiate in solenne giorno queste sacre mura, « queste sante faci, questa sanguinosa salma estinta. Preghiamo, « preghiamo il padre dei lumi, che come a Gaffori diè, così an- « cora a noi doni senno e forza bastante al generoso proposito « nostro ».

Le parole del Castineta infiammarono maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, ed a valore calore aggiunsero; ma non poterono però tanto operare, che la nazione dall'antica consuetudine del parteggiare si dipartisse. Chi seguitava Giuliani

uscito di carcere, chi Venturini, chi Matra: in più sètte si dividevano, dalle quali la più gagliarda era appunto quella di Giuliani, ma non sempre i medesimi settari la medesima setta seguitavano; perchè i seguaci, secondo l'incostanza loro, conceputo o a ragione o a torto sospetti del loro capo, ad un altro si aderivano, ed uccidevano chi gli era stato compagno. Tutti convenivano nell'ammazzar Genovesi, ma poi anche si ammazzavano fra di loro. Era un avviluppamento tale di voglie, di passioni e d'interessi, che l'uscirne ed il ravviarlo non solo difficile era, ma impossibile pareva.

Tuttavia, raccolti in parlamento nella città di Corte sul principiare dell'anno 1754, s atnirono ordini pel buon governo dell'isola, e per la riscossione delle tasse, eleggendo per supremi governatori Clemente Paoli, Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani ed il dottor Grimaldi. Mandarono nello stesso tempo fuora un bando, in cui all'Europa parlando, sè medesimi scolpavano, e Genova incolpavano. Specialmente il commissario generale della Repubblica Grimaldi accusarono dello avere indotto per prezzo e promesse Antonfrancesco Gaffori allo scelerato fratricidio.

Seguitarono minacce tra Genova e Corsica. Quella mandò nuove genti, questa nuovi armati ordinava. Succedevano alcuni fatti acerbi, ma di poca importanza, per cui nulla si giudicava, e che più portavano a nutrire la guerra, che a finirla.

Mentre la guerra si travagliava con varii, ma deboli accidenti, venne surrogato dalla signoria al commissario Grimaldi il marchese Giuseppe Doria, il quale, come giunse in Bastia, mise innanzi ragionamenti di concordia, e procurò di ridurre i popoli all'obbedienza colla dolcezza. Ma la dolcezza del Doria non valse più dell'acerbità del Grimaldi, e le cose continuarono tutte in un fascio.

La sperienza ammoniva i Corsi che, dopo la morte del Gaffori, niuno restava a cui con animi concordi la nazione concorcorresse, e che potesse stagliare quei gruppi di tante fazioni. Pure sapevano che la discordia mena a servitù. Di Matra poco si fidavano; che anzi un fiero sospetto era venuto loro in cuore, ed era che avesse partecipato nella congiura per dar morte a Gaffori. Degli altri capi nissuno aveva tanto credito, che riunire potesse in un sol volere ed in un solo sforzo e chi dissentiva e chi tiepido se ne stava. Volsero gli occhi in Corsica, gli volsero fuori per iscoprire se uomo al mondo vivesse, il quale e sicuro per desiderio di libertà, e capace per ingegno, ed ammaestrato per esperienza di cose militari fosse, onde di lui tanto promettere si potessero, che liberatore e salvatore della patria divenisse.

Arriva a questo passo la mia storia ad una seconda epoca nelle condizioni della Corsica, posciachè, da uno stato già pur

troppo lungo tempo tumultuario, si accambiò in un ordine tale di cose, che non più per discordia propria, ma per soverchia potenza altrui non potè pervenire a quel fine verso il quale con tanto desiderio anelava, e per cui già tanto sangue e tanto sudore e tante sostanze aveva sparso e profuso. Sovvenne ai Corsi che viveva in Napoli ai servigi militari di quella corona in grado di colonnello Giacinto Paoli, antico loro capitano, che, disperate le cose dell'isola nel 1739 pei successi guerrieri di Maillebois, si era in quel regno ritirato. Aveva con sè allora il suo figliuolo Pasquale, che il grado di tenente nella milizia napolitana occupava, e nel quale, sebbene ancora nella giovane età di ventidue anni constituito fosse, risplendevano segni di animo libero ed invitto. Il canuto padre delle sventure della patria si doleva, e l'età, oggimai trascorsa sino all'estrema vecchiezza, accusava che inabile il rendesse, ed al riposo il costringesse, allor quando più di fatiche e di sforzi era bisogno; ma il figliuolo offeriva, ed ai casi della sua diletta Corsica il presentava.

Qual fosse Pasquale piacemi dirlo colle parole di un autore anonimo, che scrisse con verità e senza adulazione ed odio per nissuna delle parti le cose di Corsica. « Avendo Paoli (cioè Gia« cinto), così scrive l'anonimo, seco condotto il suo figliuolo che « era allora molto giovane, la favorevole accoglienza ch'ebbe alla « corte di Napoli lo mise in grado di dare al figlio la migliore edu« cazione di cui potesse far copia quella città. Egli fece tutti gli « studi soliti di grammatica, di rettorica ed etica, l'ultimo dei « quali sotto la direzione di Antonio Genovesi, professore di « commercio dellla medesima città di Napoli, il quale è senza « dubbio uno dei principali ornamenti d'Italia. Ma Paoli non si « contentò di questo piano di educazione. Risoluto di portar « più oltre le sue ricerche, quantunque entrasse al servizio mi« litare assai per tempo, la sua grande ambizione fu d'infor« marsi a fondo degli antichi Stati di Grecia e di Roma. Fu « lungamente a quartieri nella Calabria e nella Sicilia, e v'im« piegò tutte le ore libere nel leggere e ponderare i migliori « autori. E veramente chiunque discorre con lui, conviene che « facilmente ciò creda, essendo egli perfettamente in possesso « di Tucidide, Polibio, Livio e Tacito; e ciò non già per osten« tazione, ma per uso; imperocchè egli si è studiato di far sue « proprie le loro cognizioni, e di adattare al suo nuovo popolo « qualunque cosa egli ritrova propria per esso. Ei medesimo « confessa che le sue speranze erano di formar sè stesso sui « modelli d'uomini tali, quali furono Cimone ed Epaminonda; e « a dir vero, egli si è loro cotanto avvicinato, quanto è mai pos« sibile, nell'eleganza della sua condotta, e nell'amore delle « lettere ugualmente che in un appassionato desiderio di ser« vire la sua patria. Egli trovossi più d'una volta in procinto

« d'aver un reggimento, la qual cosa temette sempre come la « più grande sventura che gli potesse accadere, come quella « che lo doveva impedire a venire a liberar la sua patria dalla « oppressione dei Genovesi, il che ebbe sempre in pensiero ». Sin qui l'anonimo.

Ad una nazione incolta stava apprestando la Provvidenza un uomo colto, ad uomini furibondi un uomo di pacato ingegno, a guerrieri che meglio sapevano combattere le battaglie che prepararle, un guerriero in cui l'arte uguagliava il valore. Gli ammaestramenti della civile e dotta Napoli stava per portare nella Corsica, ancor mezza selvaggia e fera, un Corso adorno degli ornamenti d'Italia. Splendeva a quei di Napoli per gentilezza di costume, e per fiori di civiltà fra le prime città che vantasse la famosa penisola, che si consolava della servitù col culto. I fecondi semi erano anche per fruttare in un'isola che ammaestrarsi ed instituirsi voleva, e parte non sapeva, e parte non poteva. Dirò di più, che per frenare una incomposta e disordinata furia, Paoli era molto accomodato; conciossiacosachè sebbene da Corso i Genovesi odiasse, d'indole sedata era, ed in lui l'operare procedeva piuttosto da fortezza abituale, che da impeto passeggiero, e facilmente evanido. Amava la libertà per lei, non per lui: amolla, come Filangieri l'amò, come l'amarono tanti nobili spiriti nel napolitano suolo in quel tempo nati, cresciuti ed educati; vero e sincero parto del secolo decimottavo fu Paoli, ma però prima che il secolo dagli abbaiatori e dagli ambiziosi si guastasse.

A Pasquale Paoli per tanto pensarono i Corsi, e lui delle necessità della patria ammonirono, a lei soccorresse il pregarono.

Il dabbene e forte giovane s'avvide che un'opera pia gli restava a compire, procurando libertà ad una patria, che già da tanti anni per averla si travagliava, e pure ancora non l'aveva trovata. Difficile impresa gli si appresentava. La ferocia e la ostinazione delle parti che da tempo immemorabile e nei presenti specialmente straziato avevano, e tuttavia straziavano l'infelice corpo della Corsica, erano malagevoli e forse impossibili a domarsi. Genova, ricca e forte in paragone della Corsica sul mare, poteva la lunga guerra più oltre e con maggiore sforzo continuare, e non è da ommettersi che l'ascendente di un governo fermo e riconosciuto da tutti, di molto prevale ad un reggimento tumultuario che porta in fronte il titolo di ribelle. Erano da temersi le ambizioni degli antichi capi, massimamente quella del giovane Mario Matra, fratello di quel Matra già da noi altre volte nominato, e più ambizioso di tutti, il quale, come ricco e d'antichissima e principale famiglia nato, avrebbe abborrito dall'obbedire ad un giovine di famiglia popolare, e poco di beni di fortuna agiata.

Paoli non ignorava eziandio che i capi dei Corsi, se infelici sono nell'amministrare la guerra, perdono con loro la causa; se felici, sono a tradimento ammazzati: i casi di Sampiero e di Gianpiero erano due fatti terribili e tali da spaventare qualunque più intrepido amatore della sua patria. Ma vinse in Paoli il desiderio della gloria, vinse il desiderio di libertà, certo e sicuro che chi in tale intento muore, glorioso e benedetto dai popoli e da ogni generoso uomo muore. Rispose adunque essere parato, accingersi volontieri all'alto proposito, tutto dare se stesso alla salute della patria.

Già ridottosi in sul partire per andare alle nuove sorti, l'antico padre Giacinto se gli fece innanzi, e *Va*, dissegli, *figliuolo, va, e più felice di noi i nostri desideri adempi. Meno ora m'incresce la cadente età, poichè te vedo, o figlio, chiamato a fare ciò che noi fare volemmo, e non potemmo. Parrammi ancora combattere per la côrsa libertà, quando tu per lei combatterai. Vecchio sono, questa è forse l'ultima volta che con questi foschi occhi e con queste frali braccia io ti vedo e t'abbraccio; ma qualunque abbia ad essere la mia restante vita o di mesi, o d'anni, contento l'estrema ora e l'aperta tomba vedrò, se i venti mi porteranno di te che per la libertà vincesti.*

Scioltosi pietoso dai paterni amplessi, e dagli amorevoli amici salutato e risalutato, il giovane côrso i napoletani lidi lasciando, a quei di Corsica s'avviò.

Navigato felicemente, prese terra a foce di Golo addì ventinove d'aprile. Soffermossi alcuna ora al Vescovato, poi volse i passi a Rostino, dov'era nato, e i primi vagiti dato, e i primi rudimenti della domestica educazione ricevuto aveva.

Come prima si sparse il grido essere arrivato il figliuolo di Giacinto, figliuolo degno di degno padre, e che a libertà veniva, concorsero i popoli bramosamente a vederlo. Fanciullo l'avevano veduto, ora di fiorita età il vedevano. Pietà allora inspirava agli animi per la fanciullezza, per la sventura; ora speranza e conforto destava, siccome quello che virtù e valore con sè portava, e tutti i pregi della casa Paoli, tanto benemerita della Corsica, erano in lui raccolti. Speravano che se la somma delle cose loro reggesse, il nome o la libertà côrsa conservare potrebbero.

Fecesi nel mese di luglio, per mezzo di capi eletti, un parlamento di tutta la nazione a Sant'Antonio di Casabianca, paese della pieve di Ampugnani. Paoli, trovato nei cittadini riscontro ai suoi desideri, v'intervenne. Fu con consentimento unanime chiamato generale dell'armi, e capo della parte economica e politica del regno, con autorità piena e libera, fuorchè nei casi nei quali si trattasse di materie di Stato, sopra di cui deliberare non potesse senza l'intervento di due consiglieri di Stato e dei rispettivi rappresentanti di ciascuna provincia. Legossi per

fede, e giurò in cospetto della nazione a parlamento adunata, che fedelmente ed in benefizio della libertà le potestà userebbe che la patria gli dava.

In sul limitare stesso del preso magistrato poco mancò che Paoli non perisse. L'invidia degli emuli gli fu subito addosso, funesto residuo delle antiche parzialità. Mario Matra sopra tutti, giovane, siccome più sopra abbiamo esservato, ambizioso e feroce, e per nascita nobile e per sostanze dovizioso, con grave sdegno aveva sentita la esaltazione del capitano generale, ed ogni mezzo andava macchinando ed ogni via cercando per torgli quella superiorità cui tanto egli odiava. Immenso odio in se medesimo annidava, e dovunque un uomo odiatore di Paoli, od in qualunque modo amatore di risse e di scandali vedeva, tosto a lui ricorreva, e metteva biette e il tentava, e contro l'emulo il sospingeva. Tutta l'orientale parte infettava, disposta a rizzare la cresta ed a muoversi contro il giovane guerriero venuto recentemente da Napoli a reggere gli antichi e robusti Corsi, Matra pretesseva anche parole di libertà, il capitano generale del volersi servire dell'autorità datagli per istabilire la tirannide accusando. Sommovitrici parole sono sempre queste pei popoli, più sospettosi di perdere la libertà, che savii per conservarla. Nel che si può dire che nella prima parte hanno ragione, perciocchè pur troppo i distruggitori dei reggimenti liberi sono frequenti, e pur troppo spesso si vedono; nella seconda no, perciocchè nissun governo ha maggior bisogno di regola nelle leggi e di confidenza nei magistrati, che il libero. Ma i popoli corrono dietro, come pecore, agli ambiziosi, che gridano tirannide, quando c'è libertà. Matra gridava e Paoli tiranno chiamava. Non pochi si lasciavano sollevare dagli umori torbidi di questo sommovitore, intorno a lui si faceva concorso. Ai sospetti, alle maldicenze si aggiunsero alcuni privati sdegni. Il vecchio vizio, dico l'amore della vendetta, tuttavia predominava, e per quanto avessero fatto i governi precedenti per estirpare questa velenosa pianta, nuovi rampolli ella sempre mandava fuori, se non peggiori, almeno altrettanto maligni dei primi. Solo aveva tregua il feroce talento, quando i popoli andavano alle battaglie contro i Genovesi; ma finite le battaglie, i Corsi si ammazzavano partigianamente fra di loro.

Paoli, che intendeva non solamente a libertà, ma ancora a civiltà, applicò tosto l'animo a sanare questa peste. Cominciò con le persuasioni, cui davano peso il suo nome, l'amore dei popoli, la fresca autorità: che non mai dal collo si leverebbono Genova, se con le proprie mani continuassero a distruggersi; fare loro, insanguinandosi nel sangue corso, ciò che i loro tiranni appunto desideravano; non le mani raffreddate dalla morte, ma le vive alcuna cosa potere contro gli oppressori, nè mai di mani vive esservi troppa copia contro di chi tanto può. Quindi, dalle

parole venendo ai fatti, stabilì in ciascuna provincia ed in altri luoghi che gli parvero opportuni certi magistrati con facoltà di giustizia pronta e sommaria a terrore dei feritori e degli omicidi. La giustizia sempre è più rispettata, quando ella è più imparziale, e si esercita ugualmente senza eccezione di persone, quali esse siano, e di qual nome si chiamino. Ora accadde che un parente di Paoli, trovato reo di omicidio, fu sentenziato a morte. I parenti pregavano per la grazia; i popoli stavano a vedere che si facesse. Comandò che giustizia si facesse, il reo fu passato per le armi, esempio fruttifero. D'allora in poi divennero rari gli omicidii, benefizio immenso del giovane capitano chiamato a sanazione della Corsica. Maggiormente poscia il confermò con andar esso stesso girando per l'isola, principalmente col fine di vedere se buona e retta giustizia si amministrasse.

Ma un altro caso avvenne, che fu cagione di atroci sdegni e destando molti a nemici pensieri, accrebbe forza alla fazione del Matra. Trovandosi Paoli di gita a Campoloro, bandì dall'isola, e castigò con confisca di beni un Ferdinando Agostini, reo di tentato omicidio. Era di costui parente Tommaso Santucci di Alessani, stato poc'anzi, come sopra si è veduto, uno dei quattro membri del Consiglio segreto di Stato. Sendo personaggio d'importanza, credessi di ottenere facilmente la remissione della pena, e a tale fine il capitano generale pregò. Ma Paoli, che al pro di tutti, non di alcuno solamente mirava, e che già un suo parente stesso aveva al corso della giustizia lasciato, la preghiera inflessibilmente sostenne, per quanta pressa gli facesse intorno, consentire non volle. Santucci sdegnato, e segnatasi altamente nell'animo l'ingiuria che si credeva d'aver ricevuto, andò ad unirsi a Matra, a cui già erano venuti per odii occulti o palesi, e per mera ambizione altri principali Corsi, per modo che già formavano una intiera intelligenza considerabile. Vennevi un secondo Santucci, un Angiolo Colombani, un Cotani, un Paganelli con molti seguaci. S'adunarono nel convento dei Francescani, e chiamarono loro capo contro Paoli il Matra. Questo moto si andava ingrossando per la giunta di nuovi settari e di ogni facinoroso avido di fare il suo pro nelle turbate cose.

Non sì tosto Paoli, che stava in orecchi e vegliava questi moti, ebbe avviso della sollevazione di questi uomini scandalosi e ribelli alle voglie della patria, prevedendo quanto fatale potesse riuscire quell'incendio sul principio del suo magistrato, chiamò genti dalle pievi meglio affette massimamente de'suoi Rostinchi, che lui amavano e del vederlo in luogo eminente a reggere la Corsica si rallegravano. Divenuto grosso e potente sui capi, s'avviò verso Alessani per por piede su quelle prime

faville. Ma l'emulo suo che s'era imboscato in quella pieve con duemila de'suoi, l'assalì così all'improvviso, mentre passava, che fu rotto e quasi del tutto abbandonato dai compagni, e colle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi nel convento di Campoloro. Se Matra fosse stato presto a seguitare l'impeto della fortuna favorevole, avrebbe ottenuto piena vittoria dell'avversario. Ma stimando di avere vinto, quando l'altro ancora poteva risorgere, si temporeggiò, se ne stette a bada, ed in cambio di correre a Campoloro s'incamminò verso Corte, vincitore se medesimo predicando.

In questo mezzo tempo Paoli non mancò a se stesso, e non che il suo coraggio si abbattesse, più vivido anzi risorse. Fece quivi veramente grande sperimento della sua virtù, discorse bene le condizioni del tempo, chiamò di nuovo i suoi Rostinchi, levò a romore tutte le terre del comune, che sono appunto Rostino con le pievi di Orezza, Ampugnani, Casacconi e Vallerustie. Le novelle genti di Paoli arrivarono in suo aiuto unite in una schiera di tremila furiosi paesani. Assaltarono i Matreschi, gli sciarrarono, gli misero in fuga per Alessani. Il fugato Maria Matra ritirossi primieramente in Serra, poi in Aleria, dove aveva le sue possessioni. Ma siccome teneva del Sertorio, o veramente del Mario, tornò sui campi con nuovi seguaci raccolti nelle pievi di Castello, Rogna ed Aleria. Novellamente restò vinto e costretto a rifuggirsi in quel nido d'Aleria, dove girava gli abitanti in ogni sua voglia. Accortosi che con le proprie forze non poteva ostare all'avversario, si diede in braccio a Genova, non abborrendo dal vincere quello con la servitù dei suoi, purchè vincesse. Tai sono gli ambiziosi. Andò a Bastìa, corse a Genova; tornò con promesse ed aiuti, il commissario Doria molto il favoriva. Fece una intelligenza ed un ristretto dei suoi confidenti per servirsene al caso che meditava. In questi travagli passossi l'anno 1755.

All'anno nuovo Matra corse per la seconda volta le campagne di Corsica, piuttosto nemico di Paoli, che amico della patria, contuttochè mostrasse sempre un gran zelo per la libertà. Con armi, munizioni e denaro genovese veniva. La fama portava grandi cose di lui, e gli aiuti concedutigli magnificava. Quei della sua parte ed ogni torbido fante accozzavansi con esso lui, per guisa che facevano un alto romore per quelle montagne. Con tutti questi ordigni del gridare e del promettere e del vantarsi e del suonare i zecchini di San Giovanni Battista, aveva congregato una seguenza di molti giovani. Pareva che fosse vicino il sobbisso di Paoli. Il novello Mario uscì a campo, sperando di sorprendere il nemico alloggiato nella pieve di Verde. Non potè asseguire l'intento, perchè il capitano tanto odiato da lui, avuto presto avviso del fatto, aveva dato indietro, piuttosto in sembianza di fugato che di ritirantesi, sino al con-

vento di Bozio, dove si fermò ed attese a fortificarsi. Mandò intanto ordinando a Clemente suo fratello ed al presidente Venturini, che prestamente, se la sua salute amavano, accorressero.

Matra in questo mentre passò a quella volta, credendosi al certo di avere la guerra vinta, anzi l'avversario stesso in mano. Giunse, cinse il convento d'armi e d'armati. Male si poteva Paoli difendere, non avendo con sè che sessanta compagni. Già Mario la porta del convento squassava, già la bruciava, già l'atterrava, già pareva giunto l'estremo termine della vita di Paoli, quando a corsa ed a furia arrivarono Venturini ed altri capi accompagnati da molta gente desiderosissima di salvare colui cui la Corsica aveva chiamato salvatore e padre. Successe fra le due parti una molto accannita zuffa, in cui i Matreschi, non sostenendo l'impressione del nemico, rimasero vinti e sbarattati, ed il loro condottiere ferito in un ginocchio. Ridotto in grande povertà di consiglio, pensò di ritirarsi, ma nol potè asseguire, perchè sopragiunto dai Paolisti infuriati, restò crudelmente trucidato, quantunque Paoli ad alta voce gridasse e comandasse che dall'atroce pensiero si ritraessero, ed in vita il serbassero. Tutti i partigiani del vinto rimasero preda del vincitore, eccetto pochi, che si ricoverarono fra i Genovesi a Paludella e San Pellegrino. Fra i prigioni tre furono passati per le armi, gli altri obbligati a spianare il forte d'Aleria con gettarne i sassi in mare, affinchè nissun vestigio restasse di quel nido donde a danno comune s'era partito il ribelle Matra. A tale andò la bisogna, che a tutti furono tolte le armi, di più di cinquecento s'incesero le case, dagli altri si ricercarono ostaggi per sicurezza di obbedienza. Oltre modo lacerarono e dannificarono il paese dei disubbidienti.

Mentre Paoli comprimeva il nemico, e lieto di una vittoria che tanto gli cresceva credito presso la nazione, castigava i partigiani di Genova, fece pensiero di premiare, affinchè senza il debito onore non rimanessero, coloro che secondo l'animo suo procedevano, e fedelmente agli ordini stabiliti si conformavano. A questo fine instituì un ordine di cavalieri, cui chiamò compagnia volontaria. Costoro portavano una sottogiubba di panno còrso rotonda e senza alcun ornamento, con berretta verde, e mostre di velluto pure verde sulle maniche. Portavano altresì sul petto una croce coll'immagine dell'Immacolata Concezione, i semplici compagni d'argento, i graduati d'oro, coperta prima d'alcun fatto illustre, scoperta dopo. S'obbligavano ai servigi della patria a proprie spese, andavano alle fazioni a piedi, solo il gran maestro a cavallo. Lo eleggevano per sei mesi. Il primo fu Giovanni Rocca, segretario di Stato.

In questo tempo, per certe risse sanguinose, accadute tra Francesi ed Inglesi nell'America settentrionale, e per contenzione di confini sulle frontiere del Canadà, o pittosto per su-

perbia e cupidigia dell'Inghilterra da una parte, per debolezza del governo della Francia dall'altra, poichè immerso il re in piaceri scandalosi, e fatto trastullo delle cabale di corte, pareva che all'emulo impero ogni cosa comportare volesse, si era accesa fra i due re una crudele guerra, sul principio della quale, ed in sin già prima che dichiarata fosse, l'Inghilterra aveva, secondo che far suole, arraffato sui mari i vascelli e le sostanze di Francia. Ora, correndo gl'Inglesi il Mediterraneo, la Francia concepì timore ch'essi dei casi della Corsica volessero trametterssi, e levandola dall'obbedienza di Genova di qualche parte di lei s'impadronissero, ed una stanza ferma vi facessero con danno manifesto dei propri interessi. Della qual cosa tanto più sospettò, che erano andate attorno voci che Paoli con l'Inghilterra qualche segreta corrispondenza avesse, e con esso lei seguitasse qualche domestichezza d'amicizia e di fede.

A ciò pensando, le parve che non fosse più da differire di stringersi maggiormente coi Genovesi. Fece per tanto sue pratiche con Genova col fine di conseguire da lei l'intento suo, che era d'introdurre soldati francesi nelle piazze di presidio. La signoria, cui il medesimo sospetto angustiava, massime nel caso che gl'Inglesi perduto avessero Porto Maone per l'espugnazione del forte di San Filippo, a quei dì fortemente battuto dai Francesi, s'inchinò facilmente alla volontà della Francia. Laonde, nei primi giorni di novembre, condotti dal marchese di Castries al quale era stato dato dal re il grado di comandargli, sbarcarono in Corsica tremila Francesi, prendendo le stanze in Aiaccio, Calvi e San Fiorenzo. Non venivano come nemici ai Corsi sollevati, nè ai favori di nissuno, come pubblicavano, nè i Corsi da nemici gli trattarono. Solamente s'appostavano gli uni e gli altri con somma diligenza, e con grande gelosia ciò che l'altro si facesse osservavano.

Nei due anni che successero, pochi accidenti che siano degni di essere raccontati, girarono per la Corsica. I Francesi, compito il tempo prefisso dai trattati per le stanze, partirono dall'isola. I Genovesi usarono il tempo per meglio apparecchiarsi a maggiori sforzi, Paoli applicava l'animo ad ordinare più convenevolmente il governo civile, a provvedersi maggiormente di armi e di gente avvalorata ed atta al servizio, a stringere da luogo più vicino Bastia, senza la possessione della quale prevedeva aver ad essere sempre incerto e vacillante il proposito della libertà dell'isola. Era egli molto bene provveduto di denaro, pagava puntualmente i soldati, per decreto del supremo Consiglio si prevaleva delle rendite ecclesiastiche, raccolte in una depositeria comune da tutte le provincie.

Siccome la fama così altamente parlò di Paquale Paoli, uomo che tanto fece per la libertà della sua patria, e che, se una

forza sopravanzante non si opponeva, avrebbe fondato nella natìa Isola una repubblica a guisa di quella d'Olanda, pensiero che girava a quei tempi nella mente degli uomini specialmente degl'Italiani, non sarà fatica perduta lo spaziare alquanto sulla sua vita, costumi, desidèri ed opere. In piccole scene sono non di rado grandi esempi.

Oppressi gli emuli, e date di se medesimo felici speranze, Paoli, se la smania di tanti, che scelleratamente si servono della confidenza che in loro collocano i popoli, per tirare le cose alla signoria assoluta e prendere la tirannide, avesse avuto, avrebbe potuto fare i Corsi servi, e se medesimo infame nei secoli. Ma prevalse in lui un pio desiderio, vero discepolo del buon secolo che produsse Filangeri, Fox, Montesquieu e Washington, scelse il governo popolare, siccome quello, come egli stesso dichiarava, che più confacevole è alla umana natura, spezialmente quando, aggiungeva, il popolo è escluso dalla potestà esecutiva.

Dirò le forme stabilite ai tempi del generoso uomo, e qual fosse il modo di reggimento che i Corsi pigliarono. Distinsero per suo consiglio l'autorità pubblica in tre potestà: la legislativa, la esecutiva, la giudiziale. Sedeva la prima nel parlamento, o, come la chiamavano, *la consulta generale*, che rappresentava l'intiero corpo della nazione. La componevano circa cinquecento membri, i quali erano della natura seguente ed al seguente modo eletti. Ogni podesteria, o giudicato, o vicariato che si voglia nominare, cioè ogni comune oppure aggregazione di comuni, che avevano un ufficiale di pace o giudice, avevano diritto di mandare alla consulta uno che gli rappresentasse, cui chiamavano *procuratore*, così che le città ed i villaggi grossi che avevano da per sè soli un ufficiali di pace, ossia giudice, mandavano ciascuno un procuratore. I villaggi piccoli ed aggregati insieme ne mandavano uno per aggregazione; che viene a dire come se ogni giudicato o giustizia di pace in Francia negli ordini attuali mandasse un deputato alla camera dei deputati. A venticinque anni e non prima si poteva andar procuratore, e la possessione d'un terreno, per quanto picciolo fosse, conferiva la possibilità, i nullatenenti solo esclusi. Ogni anno, al mese di maggio, i popoli si adunavano per nominare i procuratori, i quali si eleggevano per via d'imborsazione o squittinio segreto ed a valere l'elezione si ricercavano i due terzi dei voti.

Oltre i procuratori eletti dal popolo, eranvi i procuratori eletti da' preti e dai frati, e che loro, cioè il clero secolare e regolare, rappresentavano. Ciascuna pieve (le pievi altro non erano che aggregazioni di parocchie e comuni a guisa di quelle che in Francia si chiamano *cantoni*) mandava alla consulta per procuratore un ecclesiastico nominato dagli ecclesiastici della pieve al medesimo modo dei procuratori popolani. Ciascuna chiesa

collegiata ancora o capitolo ne mandava uno. Finalmente ogni ordine religioso inviava il suo procuratore, ma questi era sempre il padre provinciale. Il numero dei deputati del clero ascendeva intorno a cinquanta. Tutti i procuratori avevano uguale voto, i laici anche negli affari ecclesiastici, ma non gli ecclesiastici negli affari civili, imperciocchè in questi essi avevano solamente voto consultivo, non deliberativo.

Ogni anno, sul principio di maggio, il generale Paoli mandava lettere circolari a tutti gli elezionari, acciò spedissero i loro procuratori o rappresentanti nella città di Corte, intimando il giorno della prima adunanza. L'ordine delle adunanze era, che eleggevano un oratore ossia presidente per dar regola e norma alle deliberazioni, al quale ogni rappresentante doveva dare per iscritto la proposizione che intendeva di fare. Avevano i procuratori in consulta adunati la facoltà di fare e di annullare le leggi, e di stanziare la somma annua da potersi spendere per lo Stato. Quest'era veramente il corpo sovrano della nazione, e sedevano ordinariamente dagli otto ai quindici giorni. Gente civile vi si vedeva e gente di villa; abiti acconci di città, ed abiti rozzi di campagna e di montagna. Uomini fieri e superbi erano, rumorose e talvolta sdegnose le tornate, ma ragione retta e soda fra i romori e gli sdegni traspariva.

Oltre le leggi facevano certi magistrati, non in comune nè in adunanza generale, ma bensì in congregazioni particolari, o commissarie, come le chiamavano, dei procuratori di ciascuna provincia. Due erano gli ordini dei magistrati cui eleggevano, uno giudiziale, l'altro esecutivo. I procuratori suddetti insieme congregati provincia per provincia, sceglievano, da dover durare un anno, un ministro di giustizia che dovesse risedere nella provincia, dei procuratori della quale era stato eletto, e siccome nove erano le provincie della Corsica, così ancora nove erano i ministri di giustizia eletti.

Quest'era il primo dei due ordini dei magistrati da eleggersi dalle commissarie. Il secondo era il supremo governo esecutivo, composto pure di nove, e ciascuno di loro dai procuratori di ciascuna provincia in commissarìa adunati eletto.

Per poter essere eletto membro del primo magistrato si richiedevano trent'anni, per al secondo trentacinque.

Il supremo governo esecutivo cui chiamavano eziandio supremo magistrato o supremo Consiglio, composto, come abbiam detto, di nove membri o consiglieri, aveva per presidente il generale Paoli dalla consulta a quella maggioranza eletto. Non tutti i consiglieri al medesimo tempo con lui sedevano ed assistevano, ma tre per quattro mesi a volta a volta, e così ogni quadrimestre si mutavano, ed il generale con tre si consigliava. Avevano questi consiglieri diritto di intervenire alla consulta

e di proporre per bocca del presidente di lei quanto loro paresse giusto, o necessario o conveniente.

Paoli aveva titolo di *generale del regno e capo del magistrato supremo di Corsica*. Nelle sessioni sedeva sotto una tendetta ossia baldacchino, coi consiglieri in qualche distanza da lui. La sua tavola e il mantenimento della casa erano a spese della nazione senza limitazione alcuna di somma, lasciandosi intieramente, perchè potesse tener grado, lo spendere a sua discrezione. Poteva disporre del denaro pubblico, come gli pareva più spediente, purchè non oltrepassasse la somma fissata dalla consulta. Grande era la sua autorità, e forse eccessiva se le contingenze del tempo, e le turbate ed incerte cose di Corsica non la scusassero; imperciocchè per la milizia o pel mare godeva di una potestà assoluta, e per tali faccende non era nemmeno obbligato di domandare il parere dei consiglieri; e quando spontaneamente il domandava, la loro voce si aveva solamente per consultiva, non per giudicativa. Poteva trattare con qualunque potenza di pace, di guerra, o di alleanza, ma non concludere senza l'assenso dei consiglieri. Per l'amministrazione interna, per la nomina di certi uffizi, e per la giurisdizione civile e criminale, aveva l'autorità divisa con gli altri consiglieri, avendo in tutti questi casi un solo voto, come gli altri, con questa eccezione però che nei casi di vita o di morte, se si trattasse di condannare, avesse un voto solo, se di assolvere, due.

Aveva intorno per la guardia del suo corpo circa ottanta soldati, i quali, per ordine espresso della consulta il dovevano accompagnare ogni qual volta che in cospetto del pubblico o per ufficio, o per altra causa comparisse. I funesti casi di Sanpiero e di Gianpiero, ed alcuni tentativi di assassinio fatti contro di Paoli stesso, a tale deliberazione avevano sforzato la consulta. Ma ciò egli detestava come segno di tirannide, affermando e protestando volerne veder la fine tosto che la Corsica un volto genovese più non vedesse. Nella sua anticamera, nè nella sua camera, nemmeno di notte, nissuna guardia d'uomo voleva; ma era meglio e più fedelmente custodito che da uomini. Sei grossi cani côrsi stavano sempre, terribili custodi, alla porta dell'anticamera e nella camera stessa. Con lui dormivano, con lui vegliavano, e se alcuno di notte a lui accostato si fosse, in mal punto venuto vi sarebbe; perciocchè sarebbe stato tosto da quelle orrende bocche lacerato a pezzi. Molto Paoli gli accarezzava, ed essi il conoscevano e l'amavano, e ad ogni suo cenno pronti lo obbedivano: dolcezza e ferità in loro si accoppiavano. Trovo scritto che per tal costume Paoli ritraesse dell'antico. Così al dir di Omero o di Virgilio, Patroclo, Telemaco ed Evandro avevano i loro cani, al dir degli storici, Siface i suoi.

Dure leggi ai popoli in rivoluzione. Era statuito per legge

della consulta sotto pene gravissime, che nissuno parlasse o scrivesse contro il supremo Consiglio, meno ancora contro il generale. Credevano quegli uomini gelosissimi che in mezzo ad un popolo che si ordina, e quando ancora sono tenere le radici di un governo, la libertà delle lingue e delle penne sia un veleno pestifero. Di ciò meglio ancora si persuadevano, quando pensavano che i Genovesi con promesse e con premii fomentavano la dissensione fra il volgo, donde facilmente poteva nascere che dal mal parlare e dal male scrivere sorgessero sêtte e fazioni pericolose per gli ordini presenti, e per chi allora governava lo Stato. Queste cose certamente possono condurre alla potestà assoluta, anzi già sono una parte di lei: possono anzi condurre a tirannide, quando chi comanda è malvagio. L'esito solo ed il fine che hanno, le possono giustificare. Veramente Paoli, che dubitava che alcuno potesse credere ch'egli volesse prendere unica autorità, e spiccarsi dal vivere civile, giva protestando che, come prima la necessità più non lo sforzasse, abolite le avrebbe. A chi in questo proposito gli teneva discorso, rispondeva con que'bei versi di Virgilio nel primo dell'Eneide, i quali, voltati in italiano da Annibal Caro, suonano così:

. . . . Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno, a forza
Mi fan sì rigoroso e sì guardingo.

Questa è veramente la scusa di tutti coloro che insorgono a volersi fare tiranni, o per lo meno signori assoluti degli Stati. Ripeto che il fine solo può lodare l'opera. Era necessaria a quel tempo in Corsica. E veramente se la libertà del parlare e dello scrivere fa la libertà, qualche volta ancora la disfà, imperciocchè gli ambiziosi gridano per ambizione, i popoli che facilmente s'infastidiscono del bene, per desiderio di mutazione corrono al male. La libertà è come la sanità, che nissuno meglio l'apprezza che chi l'ha perduta: la sospirano poi quando non è più tempo. Il tor via il freno conviensi solamente ai governi liberi sì ma adulti. Ciò sapeva e sentiva il virtuoso capitano dei Corsi, il quale che a sincero fine non si addirizzasse, niuna cosa è che a dubitare ci sospinga.

Quanto alla potestà giudiziale, abbiamo veduto come i procuratori delle provincie eleggessero un ministro per provincia, cioè i rispettivi procuratori di una provincia, uno per provincia. Ciascuna città, od almeno ciascuna aggregazione di villaggi aveva bensì il suo giudice, chiamato podestà, per giudicare le cause civili e criminali di poco momento, ma nei casi di maggior importanza si doveva ricorrere al ministro della provincia. Questi ministri potevano condannare a multe ed anche a pene corporali. Fu eziandio loro data autorità sopra il sangue, ma

quando ne usavano, erano in obbligo di mandare il processo al supremo governo, che confermava o annullava la sentenza. Avevano il freno del sindacato dai sindicatori annui, ed anche quello della consulta, che sindacava, o almeno poteva sindacare ogni magistrato, non eccettuato nemmeno il generale, il quale però al solo sindacato della consulta soggiaceva, essendo esente da qualunque altro.

Crearono poi pei giudizi delle cause civili, il cui importare oltrepassasse le cinquanta lire, imperciocchè sotto di questa somma le sentenze dei ministri sopradetti erano terminative, una ruota composta di tre legisti, la quale sempre doveva fare il suo risedio nella città di Corte. La consulta gli doveva nominare, ma per l'ordinario gli nominava il generale, a quest'ufficio da lei delegato. Esercitavano il magistrato annuo; ma potevano essere raffermi. Da loro vi era appellazione al supremo Consiglio, ma solamente quando constava che alcuno fosse stato molto aggravato. Paoli desiderava che le consulta conferisse a questi giudici di ruota il magistrato in vita

Nelle città mercantili, come Isola Rossa e Campoloro, crearono la giurisdizione consolare per la decisione delle cause di commercio.

Questi ordini giudiziari non erano certamente perfetti, ed ancora l'infame uso della tortura gli bruttava. Ma intenzione del generale era di perfezionargli col tempo, e fra gli altri ordini desiderava d'introdurre i giudizi per giurati; base o fondamento, come credeva, della libertà.

I comuni si regolavano per gli ufficiali municipali, e gli chiamavano padri del comune. Erano eletti dai padri o capi di famiglia; modo di elezione usato in Italia in tutti i luoghi dove le elezioni a popolo si facevano; modo certamente di tutti il più conforme alla ragione ed alla natura delle cose.

Le cause ecclesiastiche si agitavano nel tribunale del vicario apostolico mandato dal papa, il quale, trovandosi assenti dalla Corsica i vescovi, gli aveva conferito l'autorità vescovile. Si appellava dalle sue sentenze alla corte di Roma.

Deplorabili erano le scuole, quasi nissun fonte aperto all'instruzione dei giovani; felicissimi ingegni, sterili per la mancanza del vitale umore. Solamente pochi gesuiti insegnavano i meri elementi in due luoghi, per forma che tutti coloro che, provvisti di beni di fortuna essendo, potevano a più alti fonti abbeverarsi, se ne andavano agli studi di Pisa o di Padova, testimoni in quelle dotte città dell'ingrato suolo da cui venivano.

Paoli sentiva dell'ignoranza de'suoi compatriotti dolore acerbissimo: nissun mezzo più acconcio vedeva per dirozzare, ingentilire ed appiacevolire la nazione, e farla accomodato soggetto delle instituzioni libere e generose che le voleva dare, di quello d'illuminare gl'intelletti ed informare gli animi coi buoni

esempi In ciò non concordava con Rousseau, cui aveva chiamato per dar leggi all'isola; imperciocchè, come ad ognuno è noto, il filosofo di Ginevra credeva che la libertà non potesse consistere che con una certa ruvidezza di costumi, e di ciò in Corsica ne era dovizia. Perciò giva predicando che fra tutti i popoli europei i soli Corsi erano capaci di buone leggi e di vera libertà. Ma qui cade in acconcio l'antico proverbio, che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è parimente vizio, ed in questo, come in ogni altra cosa, ogni bene sta nel mezzo. Non dico già che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè anzi è un pregio eccelso e sommamente da lodarsi, ma solamente dico che il sapere più che al popolo s'appartiene, sparso generalmente in una nazione, è vizio, e cosa da fuggirsi, perchè non può essere compiuto in ognuno, e il ciel liberi gli Stati dall'essere in mano dei semidotti! Il perfetto sapere dà la modestia e la ritiratezza, l'imperfetto, la superbia, l'impertinenza e l'ambizione.

Paoli mosse, ed i supremi magistrati consentirono, che nella città di Corte si fondasse una università degli studi, a cui, concorrendo i giovani côrsi, s'imbevessero di quanto più dirozza ed imbuonisce l'uomo. Ciò successe nel 1764. Si eressero le catedre di etica, teologia morale, dogmatica, fisica, geometria, dritto civile, dritto canonico, istoria sacra, logica e metafisica, rettorica e grammatica. Elessero professori la maggior parte Corsi e la maggior parte ancora appartenenti ad ordini religiosi, ed informatisi negli studi d'Italia. Così poca suppellettile di scienza somministravano allora i laici dell'isola!

Ottima disciplina ordinossi pel nascente studio. Ogni sabbato gli studenti esaminati sugli esercizi della settimana, ogni anno, in un giorno prestabilito, in presenza della consulta suprema e di tutti gli altri magistrati, sugli esercizi dell'anno. Lodi si distribuivano, e premii e corone, forti stimoli a giovani intelletti. Notavasi che la parte della scienza ove più fruttavano, era la geometria.

I professori abitavano tutti insieme a spese della nazione, con cinquanta lire al mese di emolumento. Insegnavano gratuitamente.

La novità del caso, quel cibo tanto gradito, quanto per la prima volta offerto e gustato, la naturale attitudine per le scienze e per le lettere degli ingegni corsi, i conforti e gl'incoraggiamenti del Paoli, uomo tenuto in tanta venerazione dalla gioventù, partorivano effetti mirabili. Ogni giorno più la nazione corsa si uniformava a quella di cui, per parlare la medesima lingua, si vede che ella è parto e diramazione.

Queste cose faceva il benevolo reggitore della Corsica fra mezzo ai furori della guerra e l'incertezza del destino futuro della sua patria.

Non sarà, credo, discaro a chi mi legge l'intendere quali fossero i redditi della nuova università: ciascun paroco era obbligato a contribuire dodici lire all'anno, e ciascun pievano diciotto: i parochi erano ciò che in Francia chiamano secccursalisti, i pievani ciò che chiamano curati di cantone. Giusta ed a buona equità posta dovea stimarsi questa contribuzione, stante che ella andava nutrendo il fiume del sapere, ed il clero era esente dalle tasse ordinarie. Oltre a ciò l'università godeva dei frutti che appartenevano ad alcuni monasteri esteri. Finalmente il generale le assegnava quanto si poteva risparmiare pei bisogni dello Stato dall'erario pubblico.

Importava massimamente a Paoli la cura della guerra e degli esercizi militari. Contuttociò egli andava pensando come avvezzar potesse i suoi compatriotti alle opere d'agricoltura. Sapeva che essi per lungo uso vi ripugnavano, e che meglio amavano cacciare o baloccarsi sui campi che coltivargli. Pure, siccome nutrice dei corpi è l'agricoltura, così ancora ella è madre e fautrice del buon costume e della desiderabile civiltà. L'occupare gli uomini è prima e più possente condizione per allontanare il vizio, nè niuna più onesta o più profittevole per le virtuose abitudini occupazione havvi dell'agricoltura; perciocchè in lei l'uomo non gareggia coll'uomo, ma sì solamente colla natura, onde non ne nasce nè superbia nè dispetto. La speranza poi dei dolci frutti alletta e ferma gli spiriti, onde accade che in animi così fatti possono difficilmente allignare i cattivi pensieri. Questi Corsi adunque Paoli invitava alle rurali fatiche, accarezzava chi vi si dava, premiava chi vi profittava, appoco appoco altro aspetto vestiva la Corsica infelice, la smossa terra rendeva l'odore delle fortunate radici, vedevansi sui campi, cosa insolita per lo innanzi, le marre mescolatamente colle spade.

Giovane, e per così dire fanciulla era a quei dì la Corsica per la capacità del governare le faccende dello Stato: bisogno ancora aveva di tutela. Ma Paoli andava dicendo che imparerebbero l'arte di camminare colle proprie gambe, e che per questo fine egli sommamente desiderava di dar loro una costituzione che ne fosse non instabile sostegno Libertà voleva, ma libertà che si conservi, non che si strazi e perda. A ciò gradatamente gli avviava. Ad ogni ora gli domandavano consiglio di quanto avessero a farsi e per le cose e per le persone. Rispondeva: *Fate voi altri, nominate voi altri.* Così gli avvezzava.

Squallida l'isola per la guerra, squallida per la povertà. « La « patria, il generale diceva, è il corpo della Sunamitide, noi e i « magistrati il profeta Eliseo, che occhi ad occhi, bocca a « bocca sopra di lui distesi, opera facciamo di rianimarlo: già

« comincia a muoversi, già riprende calore e vita, e se il « tempo e Iddio ci aiutano, presto vedremo non solo la li- « bertà e l'ordine, ma ancora le scienze e le arti. La Corsica « accomodatamente consuonerà colla civile Italia e colla ci- « vile Sicilia, nè indarno la natura ci avrà sotto di questo pro- « pizio cielo posti ».

Fiera e grande anima aveva; l'indipendenza della patria svisceratamente amava. Desiderava vincoli coi potentati, ma non troppo stretti: le amicizie troppo fortemente collegate coi potenti aveva per sospette. « Amici vogliamo, così si spiegava « spesse volte, ma non tali che ci portino dove voglion essi, e « non vogliamo noi Questo còrso popolo, che tante cose ha « fatto per la sua liberta. vedrà piuttosto il sangue dell'ultimo « de' suoi, che la Corsica confusa col territorio di un altro « paese Sparsesi, alcun tempo fa, una pazza voce ch'io fossi « per darla all'imperatore. Ed un Corso a me: *Paoli, Paoli,* « disse, *il sangue adunque di tanti eroi morti per la libertà,* « *servirà per tingere la porpora d'un principe straniero?* — *Oh,* « *va, vanne,* risposi, *che prima i coralli sormonteranno, l'isola* « *che Paoli di ciò s'infami* ».

Bene ed ottimamente diceva, e la più gradita lettura che avesse, era quella del libro dei Maccabei: Antioco ed i Romani gli passavano per la mente. Niuna parola più odiava che quella di ribelli applicata ai Corsi. *Ribelli, ribelli noi!* e si lamentava altamente degli Inglesi, che in un manifesto del loro re avessero con tale nome chiamato i Corsi. *Ciò non mi sarei mai aspettato da un Inglese,* soggiungeva. *Ribelli noi! sì, sì, ribelli, se siamo vinti, eroi, se vinciamo, ci chiamerà il pazzo mondo, cui più piace la forza che la giustizia: ma tutti i virtuosi, tutti i santi, tutti i generosi uomini loderanno il proposito nostro, o che la fortuna il secondi o che nell'abisso il mandi.*

Paoli aveva il volto per l'ordinario assai placido e dolce, o così pure il costume, ma quando udiva dar del ribelle ai Corsi, di tali feroci forme le sue fattezze si vestivano, che la còrsa natura pienamente in lui si disvelava.

Più amava Temistocle che Demostene, perchè questi parlava, quei faceva. Di gran lunga anteponeva Penn, legislatore della Pensilvania, ad Alessandro Magno, conquistatore dell'Asia, quello per aver fondato una repubblica d'uomini liberi, felici e tranquilli, questi per aver martirizzato mezzo un mondo.

La voce di Paoli era potentissima sui cuori di Corsica, nè d'altro aveva egli bisogno che di lei per disporgli a seguitare la sua volontà e spingerli ai più pericolosi fatti. Alla guerra spontaneamente andavano da lui chiamati, ed il modo era il seguente: « Subito che il generale, così scrive l'anonimo, ha

« determinato di fare una spedizione, scrive al ministro della « provincia, e gli ordina di mandare tanti uomini per tanti « giorni in tal dato luogo con armi e provvisioni. Tutti questi « sono spediti, e non mancano poi di trovarsi al luogo desti- « nato: e consumato che hanno le loro provvisioni, se ne ri- « tornano a casa, e sono rilevati da un altro partito. E ciò « non è di veruna mala conseguenza, perchè in coteste spedi- « zioni sono sempre impiegate quelle parrocchie che sono più « vicine al luogo dell'emergente. Niun soldato ha uniforme, « nemmeno le guardie; paiono tutti come tanti pastor nel- « l'antico vestire còrso, e niuno di loro è arrolato. Imparano « a maneggiare lo schioppo dalla prima loro infanzia, e sono « d'una destrezza maravigliosa. Questo è tutto quello che « fanno, ed ognuno va a combattere tosto che può ». Servivano senza paga, salvo le guardie del generale e quei che erano di presidio nelle fortezze. Paoli potea congregare ad un bisogno trentamila armati, vale a dire quasi la quinta parte di tutta la popolazione. E non aveva bisogno di far cànove per somministrare le vettovaglie all'esercito, posciachè in ogni luogo erano pronte o portate dai guerrieri andanti al campo.

Ogni cosa portava all'entusiasmo: l'odio, l'amore, gli usi antichi, il rispetto verso il generale. « L'esser ferito, continua « l'anonimo, è stimato un onor grande, e quasi tutti i servi « del generale possono mostrare varie cicatrici: e se l'essere « stato ferito è un onore così grande, quanto maggiore è il « perdere i propri figli al servizio del pubblico! Coloro che gli « hanno perduti, si stimano d'aver diritto a qualunque cosa. « All'ultima raunanza dei consiglieri di Stato, una donna s'ado- « perava per aver accesso nella camera, ma non glielo vole- « vano permettere. Sopra di che ella esclamava: *Ho perduto « tre figli lasciami entrare.* Un uomo a cui parimente avevano « rifiutato l'ingresso, si mise a gridare: *Quel soglio è tinto del « sangue della mia famiglia, lasciami entrare.* Hanno vera- « mente una specie di entusiasmo ogniqualvolta si parla di « queste materie. E la stessa cosa è dal primo all'ultimo, è il « pensiero dell'arrendersi è peggiore della morte. Pochi anni « fa un Corso stava guardando dalla sua finestra, e vide al- « cuni suoi paesani arrendersi ai Genovesi. Questo fece in lui « un'impressione tale, che risolvette di non uscire mai più di « casa; ed alla sua morte, che succedette quattro anni dopo, « lasciò ordini positivi che il suo cadavere fosse sepolto fuori « della vista della città ».

Tali erano gli uomini di Corsica, nè è maraviglia che Rosseau abbia scritto che se qualche bene per la libertà in quell'età corrotta sperare si poteva, dai Corsi si doveva.

Molto opportunamente il fervore degli spiriti suppliva alle esigenze dello Stato. In paese per sè non ricco, e fatto po-

Digitized by Google

vero dai tumulti e dalla guerra, le rendite pubbliche erano di poca importanza. Tutte le gravezze insieme fra tasse e dazi non gettavano un milione di lire, ed erano quest'esse: i frutti delle sostanze dei Genovesi confiscate, la carta bollata, pagandosi un soldo per foglio, il testatico, cioè tre lire per ciascun capo di famiglia, il cinque per cento di tutti i generi di qualunque sorte o recati dentro o portati fuori dell'isola. il carico d'un mezzo soldo per libbra sopra il sale, che tutto era portato loro da Trapani, ma però ei non era sforzato, essendo ciascuno in libertà di prenderne solamente, quella quantità che gli andava a grado. Molte di queste tasse dispiacevano a Paoli, così per la qualità, come per la quantità. Detestava specialmente il dazio posto sulle tratte, ed avea animo di annullarlo, solamente conservandolo sulle bazzecole e ciancia ruscole del lusso, capo di pochissimo rilievo; le donne di Corsica somigliavano gli uomini; oltre la dura e faticosa vita a cui erano dai mariti astrette, la patria amavano: gli ornamenti loro, i figliuoli; i passatempi. le fatiche.

Ora m'accosto a narrare una grande contesa che nacque tra la repubblica di Genova e la Santa Sede a cagione delle perturbazioni della Corsica. Ma prima di trattare questa materia, mi fa di mestiero piangere la morte di un buono e generoso pontefice, che pareva mandato a posta da Dio per riordinare il mondo religioso che incominciava a turbarsi, e per calmare gli sdegni dei principi, cui la potenza, le cupidità e gl'intrighi de' gesuiti avevano suscitato. Ei volle far andare il secolo avanti, e mentre visse, Roma stette in pace e a seconda con ognuno Poi venne il suo successore Clemente XIII, che volle far andare il secolo indietro, onde poco mancò che Roma non rovinasse; e fors'anche rovinata sarebbe, se un altro Clemente più savio di lui non avesse con la sua prudenza il vacillante edificio puntellato.

La notte del secondo giorno di maggio del varcato anno 1758 vide Benedetto XIV l'ultima sua ora. Dotto, amico dei dotti, visse e gli protesse e gli sollevò, e sotto l'ombra sua gli raccolse. Il seppero Cristoforo Maire e Ruggiero-Giuseppe Boscovich, matematici celebratissimi, cui chiamò, ed a cui diede il carico di misurare l'arco del meridiano in tutto lo Stato ecclesiastico e il fecero. Lo seppe Giovanni Poleni, professore di matematica nell'università di Padova, cui chiamò per consigliarsi con esso lui sul ristauro della basilica Vaticana, la cui vôlta minacciava ruina. Lo seppe il Quadrio, cui col consiglio e con generose opere soccorse Lo seppero finalmente Muratori e Maffei, a cui per lettere fece testimonio quanto le persone loro e gli studi onorasse. Nè alcune celebre personaggio era dentro o fuori d'Italia, che da Benedetto estimazione, onore e favore non ot-

tenesse. Al mondo è nota la lettera di Voltaire scrittagli, quando il suo Maometto gli mandò. Il poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia; ma il papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito, che il poeta non ne rimase in capitale.

Nè solo ai particolari uomini il generoso potefice per sollevargli o per onorargli aveva cura, ma spendeva ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnie. Fomentò, crebbe, arricchì l'instituto di Bologna, e l'accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premii ai buoni studi si stimolavano.

Le opere sue Roma ancora con gratitudine rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe d'un doppio portico e di colonne la facciata della basilica Liberiana, così chiamata per essere stata edificata nel quarto secolo da San Liberio papa, nominata anche volgarmente Santa Maria della Neve a cagione di una neve caduta miracolosamente ai cinque d'agosto sul monte Esquilino, o Santa Maria *ad Praesepe* a motivo della culla di Gesù Cristo, che in lei, come dicono, si conserva, o finalmente Santa Maria Maggiore, perchè tiene il primo luogo, fra le dedicate alla Vergine, ed è una delle quattro patriarcali e delle più belle di Roma. Per queste cagioni Benedetto vi aveva vôlto il pensiero per instaurarla ed abbellirla. Instaurò il triclinio presso San Giovanni in Laterano, rovinato sotto il pontificato di Clemente XII, e l'antico mosaico di papa Leone III vi ripose. Per averla goduta in titolo essendo cardinale, ornò di facciata, ne fece dipingere la vôlta, corredò di tribuna e ridusse allo stato presente la basilica Sessoriana, ossia chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette basiliche, fondata da Costantino in memoria del ritrovamento della santa Croce fatto da santa Elena madre in Gerusalemme. Abbellì di pitture e di mosaico la magnifica basilica di San Paolo, e vi terminò sino ai suoi tempi la serie dei ritratti dei papi, che incominciata da San Leone il grande insin da San Pietro, fu poi continuata da San Simmaco sino al 498. Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; queste altre a munificenza pure, ma eziandio ad utilità pubblica indirizzava: ampliò lo spedale di Santo Spirito, e creò la scuola del disegno con investir denaro pel mantenimento e pei premii. In somma tutto in Roma ancor rammenta ed accenna i benefizi di Benedetto.

Nè il mondo taceva o tace delle virtù di un tanto papa. Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini, che tanto deboli sono, e lei intiera e perfetta possedè il buon Lambertini. La sapeva in oltre condire con ilari e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesto che in lui da natura procedeva, non da arte, e quantunque arte non fosse nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi

dissente, che la sopportazione, niuna più gli rende contumaci ed ostinati, che la rigidezza e la superbia altrui. Chi da superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribil serpe, e da sè medesimo gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto, il mondo si rallegrava di avere acquistato un così quieto, indulgente ed amabil pontefice. La migliore di tutte le propagande era appunto il suo dolce procedere: Benedetto conquistava il mondo.

Era allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in materie di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi, parlamenti, corte, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al sangue. Chi credeva, e chi non credeva in Cristo, menavano un grandissimo romore, i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza avevano. Se si fossero mescolate, come ai tempi degli Enrichi, le ambizioni di Stato e le sêtte politiche, o se un papa di minore mansuetudine e prudenza occupato avesse la sede di San Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legna al fuoco. Delle pazzie francesi di quel tempo ei non sapeva darsi pace, e si stringeva nelle spalle, e pregava Dio che facesse sano di spirito chi ne era infermo. A questo proposito egli, che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso motto: *La Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che lo governa.* Con ciò toccava principalmente la debolezza della corte, che maggior impeto aveva per precipitarsi nel vizio ed in piaceri assai brutti, che forza per reggere lo Stato. Brevemente, tali erano le condizioni di quel reame, che si può con verità affermare, i Francesi andare obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo è anzi che i protestanti della Linguadoca, contro i quali prelati imprudenti ed una corte impura volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto vivere ed il beneficio del potere adorar Dio, come la fede loro portava.

Grande agevolezza ancora trovò in lui il re di Prussia pei suoi cattolici della Slesia, ed il papa nel re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro: fra due sovrani d'alto ingegno tosto nacque la concordia, nè niuna lode v'era che Federico non dêsse a Benedetto. I protestanti di Germania in somma venerazione il buon pontefice avevano, e come pontefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la Santa Sede il predicavano.

Gl'Inglesi medesimamente con minore rispetto il riguardavano, ma non come i Tedeschi pacatamente, ma mescolandovi,

secondo il solito, l'entusiasmo, e il lasciarsi guidare dall'umore. Ed ecco il ministro Walpole alzare nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini, scolpitovi sotto, composto dal suo figliuolo il seguente elogio:

« A Lambertini innocente nel principato, restitutore della « tiara pontificia, sommamente amato dai cattolici, somma- « mente stimato dai protestanti, ecclesiastico non insalente, « da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio « di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, mo- « desto uomo in tanta potenza, con tanto ingegno:

« Il figliuolo del ministro che non mai alcun principe adulò, « non mai alcun ecclesiastico venerò, in libero protestante « paese questo tributo di laude all'ottimo pontefice dei Ro- « mani innalzò ».

La quale scappata inglese come fu raccontata a Lambertini, disse: *E' mi pare di essere come le statue della piazza di San Pietro, che vedute di lontano appariscono con acconcio e mirabile artifizio fatte, me da vicino brutte e diformi le diresti.* Ma le lodi erano vere, e il buon papa le meritava.

Tale fu Lambertini, e tale al mondo si mostrò nè mai altro papa diede, quanto egli, così grande avviamento alla riunione delle religioni cristiane dissidenti, colla cattolica. Ciò col costume e col procedere savio, prudente e dolce, piuttosto che coi sillogismi faceva. Sapeva che i buoni costumi allettano e convertiscono gli uomini, le sottili argomentazioni gli fanno renitenti e caparbii. Il costume non offende, perchè non comanda, il vincere per loica o per forza sì, perchè fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra.

A Benedetto successe sulla cattedra di San Pietro Clemente XIII, di casa Rezzonica.

Erano in Corsica molto turbate le cose della religione, i vescovi, siccome quelli che per la maggior parte Genovesi erano, e si trovavano in necessità, se nelle loro sedi rimasti fossero, di obbedire all'autorità di coloro cui il proprio principe riputava ribelli, e forse non credendosi esenti da insulti personali in mezzo a tanta concitazione, si erano assentati dall'isola, cercando più quieti ricetti o nel Genovesato loro patria, od in altri paesi, cui il furore delle parti non avesse ancora sconvolto. La loro autorità avevano bensì, partendo, delegata; ma il rimedio era scarso, perchè i delegati l'intiero mandato non osavano adempire pel timore dei casi presenti, o i Corsi, avendogli per sospetti, agli ordinamenti loro non si conformavano, o Paoli, prima che il vicario apostolico arrivasse, deputava di propria autorità i pastori delle anime, secondo che a' suoi fini stimava convenirsi. Quindi nasceva che le giurisdizioni si tur-

bavano, e la quiete si toglieva alle coscienze timorate. Siccome poi la maggior parte degli ecclesiastici còrsi concordavano coi sollevati, e che anzi molti di loro, massime fra i regolari, avevano dato fomento, come principali instigatori, al fuoco che allora consumava l'isola, in molte parti l'esercizio della potestà ecclesiastica era in loro mano ridotto; cosa che per la giurisdizione era manchevole, stante che non avevano mandato legittimo, e per lo Stato dei Genovesi dannosa, attesochè la voce ed i consigli d'uomini a loro nemici non potevano non confermare i popoli nel proposito della disubbidienza.

Genova vegliava sopra di questi interessi. Parecchie volte ella aveva ricorso alla Santa Sede per trovar modo di conciliare il beneficio della religione coi diritti della sovranità, ma non si era potuto venire a conclusione. I vescovi stessi della Corsica, che avevano col medesimo fine supplicato al pontefice, non avevano nemmeno potuto ottenere una sola lettera pontificia che disappruovasse gli attentati dei Corsi sulle rendite e giurisdizioni del clero così secolare come regolare. Pareva alla Repubblica di scorgere nel procedere della corte di Roma non poca parzialità in favore de' suoi ribelli. Osservava favorirsi in Roma gli ecclesiastici mandatari delle potestà che ogni estremo di guerra contro di lei usavano, disfavorirsi quelli che col loro principe erano rimasti in fede, preferirsi i primi per la collazione dei benefizi, negarsi ogni più legittima promozione ai secondi, quantunque mancanti fossero della necessaria sussistenza; un Natali, uno dei primari fautori della ribellione, autore di più libelli contro la Repubblica, essere stato assunto alla dignità vescovile. Osservava che, senza che il papa ne facesse risentimento, Pasquale Paoli, e gli altri capi ribelli mettevano la falce nella messe ecclesiastica con disporre a loro arbitrio delle cariche ecclesiastiche, coll'ingerirsi nell'amministrazione dei sacramenti e nella predicazione evangelica, con ordinare ai particolari confessori di assolvere il delitto di fellonia, con approvare l'usurpazione delle decime, con autorizzare senza licenza degli ordinari i predicatori, con esigere da loro che animassero i popoli alla sedizione, con violare ogni sorta d'immunità ecclesiastica, con occupare con pubblici editti i beni dei vescovi a benefizio delle soldatesche, con iscacciare dai monasteri gli ordini religiosi che nella debita obbedienza verso il loro sovrano perseveravano, surrogando loro i religiosi di un altro ordine, più aderenti al reo proposito della ribellione. Disprezzano costoro, continuavano sclamando, il doge, i governatori e procuratori della Repubblica, disprezzano ogni legge canonica, negano ogni ubbidienza ai superiori legittimi, turbano ogni articolo d'ecclesiastica disciplina, dànno in Corsica l'esempio della più scandalosa temerità,

fanno nel campo della Chiesa d'ogni erba fascio, e Roma sen tace, e Roma rattiene i fulmini suoi, più contenta di fomentare la ribellione, che di dare il cibo spirituale ai popoli, e sostenere la immunità, la libertà e la dignità della Chiesa!

La Repubblica, gelosa, si era messa al fermo di non pretermettere cosa che alla conservazione de'suoi diritti importasse. Da un'altra parte Roma argomentava ch'ella non era stata per niun conto autrice delle sollevazioni di Corsica, nè in esse a niun modo vi aveva poste le mani, che sapeva che un gran disordine regnava nelle cose ecclesiastiche dell'isola, e che tutti i buoni ordini vi erano pervertiti, che le pecore si nutrivano di mal'erbe, ed i legittimi pastori sospiravano; ch'ella aveva aspettato così lungo tempo per venire alle provvisioni necessarie, sperando sempre che la Repubblica colle sue forze avrebbe finalmente sottoposto i ricalcitranti e ritornato l'isola alla quiete; ma se la Repubbica era stata inabile a ciò fare dopo una guerra di trent'anni, che colpa ci aveva Roma? dovere lei pur pensare al beneficio dell'ovile, nè poter abbandonare al caso ed al furore gli spirituali sussidii ed i celesti interessi; essere oggimai tempo di offerire un porto di salute a chi in un mare burrascoso pericolava; pensarci Roma, e la sua provvidenza essere in veglia; rispettare lei i diritti sovrani della Repubblica, nè avere alcuna volontà di offendergli, ma pure dover soddisfare al suo debito di universale madre; i disordini stessi rammentati da chi Genova regge, dimostrare la necessità di un pronto rimedio; quanto alle preferenze, nissuna averne Roma, Roma giusta e pietosa con tutti; avere in lei trovato sussidii ugualmente gli ecclesiastici côrsi o fedeli o renitenti, e se alcuno fra gli ultimi fu innalzato a più alte dignità ecclesiastiche, ciò non fu perchè ribello era, ma perchè meritevole, nè potere lei adottare la massima di non poter premiare il merito unicamente perchè ne è ornato chi a qualche principe dispiace; non pretendere lei di scrutare i motivi dei principi nelle loro deliberazioni, ma esigere che i principi non scrutino i suoi nelle sue, nè voler permettere che si mescolino le cose temporali con le spirituali, e poichè di libertà si parlava, la libertà dover essere per tutti.

Travagliandosi le cose a questo modo tra Roma e Genova, le prime cagioni di un aperto risentimento nacquero dai cappuccini. Paoli non poteva tollerare che i conventi di questi religiosi situati nei paesi che a lui ed al suo governo obbedivano, fossero sotto la regola del provinciale, il quale abitava in Bastia sotto il dominio della Repubblica. Da un'altra parte non essendovi altro superiore delegato, la disciplina dei conventi ne pativa, e seguivano disordini con iscandalo di tutti i buoni. Oltre a ciò Paoli desiderava che fosse posto alla loro direzione un uomo che, al suo intento favorevole essendo, al medesimo fine le parole e gli atti dei religiosi indirizzasse. Intendeva principalmente alle

predicazioni. Poneva anche la mira alle confessioni, quantunque non lo dicesse. Di ciò pensando, scrisse al padre Serafino da Capricolle, provinciale dei cappuccini nel Genovesato, esortandolo a deputar persona conforme ai suoi desideri pel governo dei conventi. Il Serafino diede la facoltà domandata al padre Paoli d'Altiani, definitore, poco avanti uscito dalla carica di provinciale. Nelle risposte scritte lodò Paoli del suo zelo per la gloria di Dio e pel bene della regolare osservanza.

La lettera venne alle mani dei governatori della Repubblica; onde, pieni di sdegno, decretarono che tutta la religione dei cappuccini restasse espulsa dai suoi territori. Con iraconde parole si lamentarono che il Serafino tenesse carteggio col capo dei ribelli, ed attribuirono il suo procedere a perfidia per avere comodità d'infiammare vieppiù gli spiriti contro il legittimo sovrano, e dare nuovo alimento alla ribellione. Il cappuccino rescrisse per iscusarsi, e per supplicare alla signoria per la rivocazione dell'amaro editto. Ma il suo scusarsi, non che addolcisse le amarezze, diè novello sprone agli sdegni, perocchè rivocò bensì il mandato conferito al d'Altiani, ma nel medesimo tempo protestò che viveva contento per avere tentato dal canto suo tutti i mezzi di provvedere al vantaggio ed alla quiete di coscienza de' suoi religiosi, siccome esigeva il carico a lui imposto dalla provvidenza dell'Altissimo, presso del quale intendeva sgravare la sua coscienza, qualora si scorgesse ridotto al termine o di recare pregiudizio ai religiosi còrsi, o di gravemente pregiudicare ai religiosi genovesi.

I collegi della Repubblica decretarono: si faccia intendere al padre provinciale dei cappuccini, essere il serenissimo governo sdegnato per non aver dato il Serafino alcun segno di rimorso o pentimento a fine di dileguare l'amarezza della Repubblica; avere lui anzi confermato i sinistri sentimenti da lui sin dal principio nudriti; volere per tanto ed ordinare di nuovo, affinchè siano salvi i suoi diritti, salva la sua dignità, che tutti i cappuccini siano da' suoi Stati espulsi.

All'amara intimazione Serafino da Capricolle si raumiliò, e con sommesse parole rispose deplorare quel fatale momento in cui s'era indotto a rispondere alle lettere del ribello Paoli, ed a condiscendere alle sue istanze; essere pronto, aggiunse, di dare tutte quelle provvidenze che potessero dalla Repubblica venire gradite ed appruovate. Trasmise col medesimo spaccio alla signoria lettere ubbidienziali, con cui rivocava le facoltà date al d'Altiani, e sottometteva di nuovo i conventi di Corsica all'autorità del provinciale residente in Bastia. Per la qual cosa i collegi, posta in disamina novellamente la cosa, levarono il divieto, restituendo ai cappuccini la facoltà di dimorare nelle terre di Genova.

Ma molto più grave discordia non tardò a suscitarsi tra la

Repubblica e la Santa Sede a cagione degli affari di Corsica. Il papa, considerato che per l'assenza dei legittimi pastori nelle diocesi d'Aleria, di Marianna, d'Acci e di Nebbio le potestà ecclesiastiche si esercitavano senza mandato legittimo, per la quale mancanza succedevano non pochi scandali, ed il servizio divino ne pativa, aveva preso risoluzione di mandarvi un visitatore apostolico, affinchè avesse cura che si rimediasse ai disordini, ed il retto culto si riordinasse. Di tale missione investì Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni. Gli comandò che nelle cose spirituali e nelle rendite ecclesiastiche unicamente si occupasse, e nelle temporali a niun modo s'ingerisse.

La deliberazione del pontefice dispiacque sommamente alla Repubblica, essendo stata presa, non solamente senza il suo consenso, ma eziandio senza sua saputa. Giudicava incomportabile che alla coperta e nascostamente si mandasse nei suoi Stati un mandatario di tanta importanza. Prevedeva che i ribelli se ne sarebbero prevalsi, che di quell'andata avrebbero levato rumore e che vieppiù si sarebbero confermati nel malvagio proposito loro. Nè punto si curava che il papa avesse ordinato al De Angelis che delle cose spirituali solamente si travagliasse, poichè egli non poteva andare, nè viaggiare, nè esercitare il suo officio in quei luoghi senza che si sottomettesse alla volontà dei ribelli, e la loro autorità riconoscesse. Veramente Paoli ed i suoi compagni con grandissima allegrezza ricevettero le novelle della delegazione fatta da Clemente, e la stimarono una riconoscenza non tacita, ma espressa fatta dalla autorità pontificia della loro sovranità. Incredibile fu l'ardimento che ne presero, assai più certamente pel fine politico, che pel religioso.

Come prima pervennero alla signoria di Genova le noiose novelle, sdegnosamente procedendo, decretò, correndo il terzo decimo giorno d'aprile, che il vescovo di Segni Cesare Crescenzio de Angelis, quando in terra genovese o di terraferma o d'isole capitasse, tosto sì, arrestato fosse, e consegnato in alcuna delle piazze, luoghi, presidii o torri dai soldati della Repubblica tenuti, per essere quindi decentemente trasportato nella metropoli. Decretò inoltre, cosa che parve ancora di maggiore ingiuria, che chiunque in tale modo lo arrestasse e consegnasse, un premio di tremila scudi romani si avesse. Proibì finalmente a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato o condizione di eseguire qualunque decreto, insinuazione, ordine, provvedimento od altro atto che si fosse, che il sopradetto vescovo di fare si attentasse; mandò nel medesimo tempo ordinando a tutti i magistrati sì della terraferma che della Corsica, e così medesimamente ai comandanti di mare, che dovunque comparisse, al De Angelis mettessero le mani addosso.

Vane furono le diligenti cautele usate per arrestare in viaggio il commissario apostolico. Essendosi resi i mari liberi per

una grossa perturbazione di venti e di acque, che aveva sparpagliati i legni genovesi, egli giunse felicemente, e prese terra ai ventitrè d'aprile alla torre della Prunetta, dove fu lietamente accolto dal popolo in grande numero a quella spiaggia concorso. Si condusse quindi, in mezzo ad una folla immensa procedendo, ed accompagnato per onoranza da trecento uomini d'arme, e Campoloro, per ivi dar principio all'esercizio dell'autorità che per volontà del pontefice con sè portava. Ai tre di maggio, mandati dal generale Paoli, il vennero a visitare ed a fargli riverenza due rappresentanti del regno Giuseppe Barbaggio ed un Baldassari, uomini di gran caldo ed autorità nell'isola. Gli pronunciarono graziose parole: dalla chiesa romana, dissero, riconoscere i Corsi la vera o legittima sovranità; lei rispettare, lei venerare, a lei dediti ed ossequiosi voler essere in ogni tempo e caso; conoscere le virtù, l'ingegno, il sapere di Cesare Crescenzio de Angelis, augurarne per la loro patria felicità e concordia, venisse pure felice e contento, e il buon accordo tra le due potestà temporale e spirituale, in un colla libertà ecclesiastica, stabilisse e confermasse.

Rispose accomodatamente e da fargli contenti; imperciocchè persona destra, ingegnosa e delle faccende del mondo politico esperta era. Poscia venendo all'esecuzione del mandato, pubblicò un editto (posciachè per primo atto ei volle mettere in sicuro la riscossione delle rendite ecclesiastiche), per cui deputati sacerdoti esattori in ciascuna delle quattro diocesi di Aleria, Mariana, Acci e Nebbio, ordinò che in mano loro si consegnassero tutti i proventi e rendite che spettavano alle mense vescovili delle anzidette diocesi, e dai benefizi tanto residenziali, che non residenziali, che o al presente fossero in litigio, o dai provvisti non si possedesser in effetto. E siccome o tutte o la maggior parte di esse rendite e proventi consistevano nel pagamento delle decime, così il visitatore riduceva a memoria di tutti coloro i quali ne avevano il peso, che il diritto della chiesa d'esigere le decime traeva l'origine sin dai primi tempi dalle parole stesse di Dio, per la cui trasgressione i canoni avevano comminato la scomunica. Esortava per tanto ognuno a pagarle per tenere, come scrisse, da loro lontani i flagelli divini e gli effetti delle censure ecclesiastiche, per le quali si sono veduti esterminati i regni intieri, non che le famiglie

Per gratificare al pontefice, che così grande appoggio aveva dato alla loro causa col mandare il visitatore apostolico, il Consiglio di Corsica con solenne manifesto, ordinò che nessuno stesse più ad ingerirsi nell'amministrazione dei proventi ecclesiastici nelle quattro diocesi sottoposte all'autorità del visitatore lasciandogli intiera la facoltà di disporne in conformità dei sacri canoni. In ordine poi ai proventi delle altre diocesi comandò, affinchè non andassero in beneficio di chi non serviva l'altare,

e ne farebbe uso contro la nazione, che si depositassero, sino a che il sommo pontefice avesse spiegato la sua volontà del come ed in beneficio di chi adoperare si dovessero.

Dalle condiscendenze verso il papa si venne agli sdegni contro Genova. Il Consiglio di Corsica, dichiarato primieramente che il bando del senato portante la taglia contro il visitatore apostolico era distruttivo della religione e dell'autorità apostolica, offensivo della maestà del vicario di Cristo, sedizioso o contrario alla sicurezza e tranquillità del loro Stato, corruttivo delle leggi e dei buoni costumi, il dannò e condannò ad essere lacerato, stracciato, calpestato e gettato nelle fiamme dal pubblico ministro di giustizia. La quale sentenza restò eseguita nella piazza di Campoloro sotto le forche piantate nel fondo della casa di un sicario e parricida, denominato il Piscaino.

Nè il papa tacque all'atto della repubblica di Genova contro il visitatore apostolico.

« Ecci stato pôrto, gravemente scrisse e decretò, ecci stato « pôrto, e con sommo dolore il vedemmo, un certo editto stam- « pato in nome del doge, governatori e procuratori della repub- « blica di Genova, per cui, posta onninamente in non cale ogni « venerazione verso l'episcopale dignità, e con dannabile teme- « rità conculcato quel sacrato ordine, sonsi tremila scudi romani « promessi in premio a chi le scelerate mani sopra l'unto di « Cristo Cesare Crescenzio de Angelis mettesse, ed a Genova « carcerato il portasse; e di più, deposto ogni ossequio verso « di questa nostra sede apostolica, sonsi statuite pene arbitrarie « e gravissime contro chi alle deliberazioni del medesimo ob- « bedisse. Essendo poi così fatto editto, veramente iniquo e « pieno d'acerbità, stato pubblicato con grandissima offensione « di tutti i fedeli e non essendovi in lui parola per cui non sia « turpemente offesa la ecclesiastica immunità, la dignità episco- « pale, l'autorità della sede apostolica, noi, per la pienezza del- « l'apostolica potestà di cui godiamo, il sopradetto editto, e quanto « contiene, e quanto ne è seguito, e quanto ne seguirà, nullo, ir- « rito, invalido, ingiusto, iniquo, riprobato, dannato, vano e te- « merariamente e dannabilmente da chi non ha potestà emanato, « dichiariamo, e che da nessuno si attenda, o si osservi, o si « eseguisca, comandiamo. Dichiariamo e vogliamo inoltre che « quante cose saranno o fatte o comandate o statuite a tenore « del mandato nostro nelle quattro diocesi di Aleria, Mariana, « Acci e Nebbio di Corsica dal prefato nostro fratello in Cristo « Cesare Crescenzio de Angelis in dette diocesi visitatore apo- « stolico, siano da ognuno stimate ferme rate, legittime, e da « rispettarsi, e da osservarsi, e da eseguirsi. Vogliamo final- « mente e comandiamo che la pubblicazione della presente « nostra volontà alle porte di San Giovanni in Laterano, e della « basilica del principe degli apostoli, e negli altri luoghi soliti

« di Roma, fatta, vaglia e sia tenuta per autentica e legittima « da qualunque a cui spetta, come se a lui nominatamente e « personalmente stata fatta fosse ».

La signoria di Genova, avuto notizia dell'editto del papa, stimò che fosse bene di dargli pubblicamente risposta per far capace il mondo della giustizia del suo procedere. Ai ventitrè di maggio preambolò in primo luogo al suo nuovo editto nel seguente modo:

« Essendo stata ultimamente impressa e pubblicata nella « città di Roma, sotto nome di sua santità il sommo pontefice « Clemente XIII, una scrittura in data dei quindici maggio cor- « rente, nella quale non solo si è voluto sinistramente inter- « pretare, ma si è anche indebitamente preteso di abrogare il « nostro editto dei tredici aprile prossimo scorso, diretto ad « impedire colle provvidenze le più legittime e le più moderate « il clandestino ingresso e la successiva permanenza nel nostro « regno di Corsica del vescovo di Segni, il quale, oltre all'es- « sere persona a noi diffidente e sospetta, portavasi in quel- « l'isola contro la dichiarata ed espressa nostro volontà con in- « carichi a noi ignoti, ed in atti d'una violenza tanto meno tol- « lerabile, quanto più offensiva dei sovrani nostri diritti.

« Securi noi pertanto, così in secondo luogo decretò, dell'in- « dubitata validità ed evidente giustizia del mentovato nostro « editto, che ci consta essere conforme a tutte le divine e umane « leggi, ed ugualmente certi di non doversi tener conto alcuno « dell'anzidetta scrittura, in cui si contengono espressioni disdi- « cevoli alla dignità e pregiudiziali all'autorità indipendente di « qualunque principe, si attribuiscono alla nostra repubblica « sentimenti del tutto contrari a quella protezione e riguardo « ch'ella ha sempre avuto e intende di avere pel carattere epi- « scopale e per l'ecclesiastica immunità; e finalmente si danno « al predetto nostro editto delle interpretazioni affatto alieno « dal vero senso e dalla litterale di lui intelligenza, per mag- « giormente instruire i popoli, e per un nuovo effetto della su- « prema nostra podestà che abbiamo ricevuta da Dio, e che per « obbligo strettissimo di coscienza e di Stato deve da noi man- « tenersi indenne ed illesa, vogliamo e dichiariamo vana, irrita « e di niun effetto la pontificale scrittura dei quindici di maggio « e di più vogliamo e dichiariamo che il nostro editto dei « tredici aprile sia e rimanga nel suo fermo vigore, intiera « forza e piena osservanza, come di fatto ed in ognuno dei « casi in esso espressi se ne sperimenterà invariabile l'esecu- « zione ».

Del gravissimo litigio tra la Santa Sede e la repubblica di di Genova chiarissima fama s'innalzò per tutta l'Europa, e, come quello di Venezia, esercitò le penne dei più celebrati ingegni. Chi opinava favorevolmente per Genova, chi per Roma.

Generalmente però si dannava in ciò il procedere del pontefice, ch'egli di nascosto e senza l'intesa della Repubblica avesse mandato in Corsica un visitatore apostolico, personaggio di tanta importanza, e le di cui operazioni. assai gelose per sè medesimo rispetto allo Stato, sono ancora di tanto momento sullo spirito dei popoli. Incresceva ai più savi che Clemente di soppiatto avesse proceduto, ed imitato non avesse la prudenza del suo predecessore Benedetto, il quale voleva bene intervenire per regolare le faccende religiose ed ecclesiastiche dell'isola, e riconosceva la necessità d'inviarvi un mandatario della Santa Sede, ma nel medesimo tempo protestava e dichiarava che mai nessuno vi avrebbe mandato se non d'accordo e colla grazia della Repubblica; effetto che si poteva conseguire coi negoziati. Nè si approvava, anzi molto si biasimava, che il papa, per una missione di tanta gelosia, ed in cui si ricercava la più perfetta imparzialità, avesse scelto il De Angelis, di cui ognuno conosceva la propensione verso i Corsi sollevati, e l'animo avverso contro l'antica signoria dell'isola.

Non era fatto degno di poca maraviglia che così grave dissensione fosse nata fra due potentati cattolici, l'uno celebrato da tutti pei suoi benefizi e costante riverenza verso il sommo pontefice, l'altro, che avrebbe dovuto conoscere, la mansuetudine e sopportazione di Benedetto meglio convenirsi al secolo per gl'interessi di Roma, che i rigori di Clemente. Sembrava altresì mirabile che a fatti rigorosi dall'una parte e dall'altra si fossero mescolate parole di tanta acerbità e di un estremo risentimento. La quale cosa conoscendo ambe le parti, s'ingegnarono di giustificare con iscritture e presso ai popoli e presso ai sovrani la propria causa. Roma pubblicò la sua apologia, la pubblicò Genova, ed in mezzo a tanta contestazione si vedeva che il nodo in ciò consisteva che la sovranità di nome in quelle parti della Corsica apparteneva alla Repubblica, e quella di fatto ai Corsi; onde la Repubblica si offendeva di ciò che non poteva impedire, e che il papa riputava necessario, ed il santo padre pei provvedimenti da darsi non poteva non riconoscere quel governo di fatto, cui la forza aveva stabilito già da parecchi anni, senza che Genova l'avesse potuto vietare, e che anzi poca speranza si vedeva ch'ella in futuro il potesse. Così tra il dritto e la forza nasceva il contrasto: i Corsi se ne approfittarono, e della deliberazione del papa, che in loro aggiungeva animo, ed in Europa favore e riputazione, molto ed a giusto titolo si rallegrarono. Sembrava loro che la protezione della Santa Sede levasse loro dalla fronte quel nome detestato di ribelli.

Genova si diede special pensiero di notificare quanto accadeva alla repubblica di Venezia, siccome quella che è per similitudine di forme politiche e per comunanza di massime con se medesima conveniva. Il console di Genova in Venezia Biffi espose

al collegio de' savi che la missione del visitatore apostolico tendeva a raffermare quei popoli nella ribellione, ed a volgere le armi contro il loro legittimo principe; che la signoria aveva stimato bene di opporsi ad una tale missione per conservare illesi i diritti del principato; che Roma aveva proceduto ingannevolmente, stante che nel tempo stesso in cui si trattava un accordo per mezzo del cardinale Delci, decano del sacro collegio, e di monsignor Lazaro Pallavicino, mentre per Genova passava andando alla sua nunziatura di Spagna, il preteso visitatore era partito di nottetempo da Roma per Civitavecchia, dove si era imbarcato per condursi in Corsica, sur una fregata pontificia. Genova, aggiunse, sperare che la savia Venezia la sua condotta approverebbe.

Il senato veneto, secondo l'antico uso di quella repubblica, fece risposta nei seguenti termini: « Che sia permesso ai savi « del collegio di far chiamare alle porte del medesimo il con- « sole di Genova, e per un segretario di questo Consiglio signi- « ficargli quanto segue: dal memoriale che per ordine della « vostra repubblica ci avete fatto tenere, rileva il senato che « alle molte inquietudini promosso alla medesima dai Corsi ri- « belli, aggiungesi in ora quella della dimanda fatta alla Santa « Sede per la missione in quel regno di un visitatore apostolico. « Nell'atto però in cui contempla il senato in questa partecipa- « zione un contrassegno di buona amicizia e corrispondenza « della vostra repubblica verso di noi, siamo chiamati a pale- « sarne vero riconoscimento, non dissimulando poi anche l'amaro « senso che proviamo pei molesti e dispiacevoli avvenimenti che « turbano la tranquillità di un governo cui, professando vera « amicizia e perfetto attaccamento, manifestaremo sempre il « costante desiderio nostro nel mantenere simili sentimenti, di- « chiarando a voi la nostra considerazione ».

Grande studio sempre mettono le bocche dei principi per parlare senza dire, ma nissuno, che io sappia, ha meglio imparato ed usato quest'arte, che la Repubblica di Venezia.

La Corsica, che menava le mani armate di ferro, non istette nemmeno a badare colla penna. Pubblicò ancor essa il suo manifesto per adonestare le cose successe, il quale conteneva ragioni conformi a quelle di Roma, ma con maggiori ingiurie contro Genova. Genova faceva bruciare per mano del boia in faccia a Banchi i manifesti dei Corsi, e la Corsica faceva bruciare per la medesima mano i manifesti di Genova.

Il re di Napoli s'interpose per trovar modo di comporre quella velenosa discordia. Trovò il governo pontificio meno arrendevole che la signoria di Genova, anzi duro molto ed intrattabile il trovò. Il re primamente proponeva che, rivocando la Repubblica l'editto dei tredici aprile, il papa si compiacesse di richiamare dalla Corsica il vescovo di Segni; secondamente,

Digitized by Google

che la rivocazione dell'editto fosse di data anteriore a quella del vescovo; terzamente, che le due rivocazioni comparissero al pubblico tutte insieme, e perciò prima di pubblicarsi in mano del re si rimettessero.

Queste proposizioni il re faceva con intesa e con sentimento della Repubblica. Il senato genovese bramosamente aspirava al vedere sopita una discordia da cui riceveva non piccola molestia, conciossiacosachè i popoli cattolici, o ragione o torto che si avesse col papa, sempre sopportavano mal volontieri che i loro governi tenessero lite col supremo pastore. Ma il pontefice stava alla dura, pretendendo che siccome una soddisfazione, secondo che credeva, gli era dovuta, così Genova fosse la prima a dar il passo della rivocazione, la quale seguita in pubblico, pubblicherebbe poi egli la sua. Alla quale condizione il re, in nome del senato, ricusava di consentire, allegando che la Repubblica era stata la prima ad essere offesa per avere il papa mandato un visitatore apostolico clandestino, mascherato, armato in un paese che niun sovrano fin allora avea detto che fosse fuori della sovranità della Repubblica. In fatti, continuava il re a discorrere, tutti i ministri dei sovrani cattolici, e quelli stessi del papa, anzi tutti i popoli sapevano che i papi non mandavano mai nè ordinarie nè straordinarie giurisdizioni senza qualche formalità di rispetto verso i sovrani, negli Stati dei quali si mandavano, formalità e rispetti che nissuno meglio conosceva che il pontefice medesimo; che Roma non poteva negare che ad essi si fosse mancato, mandando nascostamente e colla forza dell'armi un visitatore apostolico nello Stato di Genova contro la volontà del legittimo principe; che un tale procedere era un suonare la tromba, un mettere in guardia e sospetto tutte le sovranità cattoliche, un dare al mondo un dilemma inevitabile, che o si volesse far questo con tutti i sovrani e in tutti gli Stati, o si predicasse che la repubblica di Genova non dovesse riputarsi sovrana di quella Corsica dove si era mandato il visitatore, dilemma che offendeva ed irritava non solamente la Repubblica, ma ancora tutte le altre sovranità insieme.

Veramente non si può negare che il re di Napoli, procedendo in così fatta maniera nel discorso, avesse tutte le ragioni. Egli è chiaro e manifesto che se il papa in virtù del suo pastorale ufficio voleva provvedere ai bisogni della Chiesa e delle anime nella Corsica sollevata, poteva, intendendosela colla signoria di Genova, o per mezzo dei quattro vescovi, che avevano facoltà di delegare nominando dei vicari di comune soddisfazione, o da per se stesso, quando i vescovi ricusassero, con delegare ecclesiastici dimoranti sui luoghi, e pur anch'essi di vicendevole soddisfazione, conseguire il fine che la religione e la salute delle anime salve fossero, e gl'interessi ecclesiastici sicuri. Ne è

da dubitare che la Repubblica fosse per consentire a simili temperamenti, perocchè pia e religiosa era, nè mai manifestato aveva l'intenzione di servirsi del mezzo dell'empietà e della privazione del cibo spirituale per ridurre i sudditi sollevati all'obbedienza.

Dal che nascea necessariamente che dovesse avere per sospetta la missione del visitatore, siccome quella che indispensabile non era. Della quale sospizione tanto più fondato motivo avea, e tanto più credere dovea che nascondesse sotto di quel velo qualche misterio pregiudiziale alla sua sovranità, quanto che non era a nissuno ignoto che il de Angelis era molto parziale pei Corsi.

Il re rappresentava finalmente al papa ed il suplicava di considerare ciò che le storie narrano intorno alla durezza dei sommi pontefici e degli altri ministri del tempio; per lei, ammonì, il popolo di Dio avere sofferto infinite calamità, per lei l'irritazione trascorsa all'estremo avere più o meno ridotti i popoli ed i sovrani alla difesa funesta dalla natura prescritta, badasse bene il santo padre, ed attentamente considerasse, il re pregava, se convenisse alle viscere di un papa, di un padre, d'un pastore, l'esigere da un sovrano l'arrendersi a discrezione, se convenisse ad un sovrano, qual era il re di esortare ad un atto cotanto indegno, ed a tanta depressione una sovranità rispettabile per antichità e per pietà, ed a cui si appartenevano i medesimi diritti che dal consenso unanime del mondo erano in tutti gli altri principi liberi e indipendenti riconosciuti.

Ma Clemente non si voleva lasciar persuadere, sempre pretendendo che prima di tutto la Repubblica dêsse quella soddisfazione, e che quindi spiegasse a sua santità i suoi desidèri, perciocchè poteva essere sicura, faceva intendere, di ottenere dalla non mai manchevole affezione del padre comune tutto ciò che fosse dalle pastorali sue obbligazioni permesso. Dava però speranza, per testimonio di condiscendenza e per riguardo della intescessione del re, che quando Genova avesse rivocato gli editti, avrebbe richiamato il visitatore, ma ciò solamente allora che egli finito avesse il suo ufficio, con surrogarvi un altro che fosse nato suddito dello Stato pontificio.

Per la ostinazione della Corte romana, che pretendea dignità ad altri fini più segreti, la discordia che aveva assalito il papa e la repubblica di Genova, non si potè comporre, nè quel fuoco acceso smorzare. Il de Angelis stette ancora quattro anni in Corsica, dove, in virtù del mandato pontificio, dava facoltà pastorali, amministrativa pei suoi delegati le rendite ecclesiastiche regolava la disciplina delle chiese; possente instigazione pei sollevati, posciachè il nome di una Roma favorevole ai disegni che ordinavano, pareva loro di somma importanza. Finalmente, per salute inferma nel mese di giugno del 1764 il de Angelis,

tanto molesto ai Genovesi, dalla medesima scala della Prunetta dove approdato, quando era venuto, aveva, partì. Non per questo cessò il suo apostolico ufficio, avendo lasciato per far le sue veci il padre Tommaso Struzzieri, che in qualità di suo teologo già l'avea accompagnato nella sua visita delle quattro diocesi.

Andando le cose a seconda e per quel verso che desideravano, i Corsi i resero maggiore ardimento. e fecero risoluzione di usare tutti gli attributi della sovranità. Il consiglio supremo di Corsica, ai venti di maggio del presente anno 1760, ordinò la guerra di mare contro i Genovesi considerato, dissero, con quanta rabbia i Genovesi si affaticassero per turbare e rivolgere altrove ogni commercio e d'esteri e di Corsi dai lidi della Corsica, e, prevalendosi del diritto che alla nazione côrsa spe tava, e che inseparabile era da quella libertà che il cielo aveva donata al suo valore, deliberarono di dare facoltà a qualunque nazionale od estero che volesse armare bastimenti di corso contro i Genovesi, d'innalzare la bandiera côrsa, sì veramente che alle instruzioni che loro sarebbero date, si conformassero. Promisero nello stesso tempo di usare rispetto alle bandiere dei principi d'Europa, ed osservare le leggi e consuetudini introdotte nelle guerre marittime, anche verso i Genovesi, quando essi con modi insoliti ed inumani non gli costringessero ad appartarsene. Fecero grandissime prede, mutati in bastimenti di corso i legni che predavano, per forma che col desiderio della preda si moltiplicavano i mezzi di farla. I presidii di Bastia, San Fiorenzo e Calvi, a cui da Genova e da Livorno non potevano più pervenire, se non con estrema difficoltà, le provvisioni grandemente ne pativano. Si rendea un giorno più che l'altro manifesto che invano Genova s'affaticava per ristabilire nella sommossa il suo imperio.

Io non mi starò a descrivere le piccole fazioni di guerra che travagliarono la Corsica nei quattro anni che seguitarono il 1760. Solo dirò che il Matra, fratello maggiore dell'estinto Mario, essendosi sciolto dai servigi del re di Sardegna, si era accordato ai soldi di Genova con uno stipendio di dodicimila lire all'anno. Venne in Bastia e come prima giunto vi fu, mandò circolari ai Corsi, per cui gli esortava con dolci parole a ritornare sotto il dominio della Repubblica, e chiamava dispotico e tirannico il governo sotto di cui vivevano Nè risparmiando alcuna ingiuria contro Paoli, gli ammoniva a non fidarsene, avvertendo gli che, sotto colore di libertà, c' voleva farsi padrone e tiranno della patria. Ma le esortazioni del Matra non sortirono effetto d'importanza.

Non migliore successo ebbero i senatori deputati che in Corsica per comodamento della Repubblica si trasferirono, affinchè trovassero modo con offerte e con lusinghe di mansuefare quella gente furibonda, e di fare che un lume di pace finalmente ral-

legrasse quelle travagliate sponde. Insuperabile impedimento alla concordia v'era, ed in ciò consisteva che i côrsi a niuna condizione volevano consentire, che d'assoluta libertà e franchezza non fosse cioè di compiuta sovranità, condizione da cui Genova costantemente abborriva, quantunque più desiderio che possanza avesse per asseguire ciò a che i suoi pensieri innalzava. O fosse sciocchezza di qualche côrso, o artifizio dei senatori e del Matra, desiderosi di seminar sospetto, una partita di côrsi offerse a Paoli la dignità di doge. Ma egli con grandissimo sdegno udì la proposta, e col rifiuto dimostrò che fosse alieno dall'ambire il principato sopra la patria.

In quasi tutte le parti dell'isola si guerreggiava, ma principalmente in Furiani, assaltato da Matra, e validamente difeso dai Paolisti. Finalmente Matra, conoscendo di non poter far frutto, tornò a Genova col commissario Sauli, che aveva ceduto il luogo al vicegerente Speroni.

La Repubblica oramai disperava della sottomessione dei côrsi. Nè le forze, nè le lusinghe, nè i maneggi erano valsi. Paoli sormontava d'ardire e di potenza, e quello che Genova non aveva potuto ottenere sui primi principii del prode e provvido tenente côrso, da Napoli venuto non con altro che col suo nome e coll'ardente desiderio di servire la patria, assai meno non poteva sperare di conseguire presentemente che il capitano generale dei sollevati aveva assuefatto al suo freno i suoi paesani insofferenti di ogni altro, che aveva dato tante prove di perizia di guerra e di prudenza di Stato, e che già per parecchi anni aveva retto contro le insidie dei partigiani e contro le forze dell'antica signoria. Alla sua voce la Corsica quasi tutta concorde ed unanime si muoveva, e le mani di ferro armate minacciosa e fiera contro Genova brandiva: di bocche da fuoco, di ferree punte tutti quei lidi erano orridi ed ispidi.

Non potendo da sè, Genova pensò di usare soldati forestieri. Sperava con tali mezzi di venire ad un aggiustamento che discreto e ragionevole fosse. Quest'era un ultimo sperimento che essa voleva fare, il quale se secondo l'aspettazione non succedesse, aveva in animo poi d'abbracciare un partito per cui i Corsi, se non sarebbero più stati di lei, di loro medesimi nemmeno sarebbero. Amava meglio vedere la Corsica in balìa altrui, che signora di sè medesima.

Addì sette di agosto del 1764 fu sottoscritto in Compiegne tra la Francia e la Repubblica un trattato, per cui si concluse che sette battaglioni francesi in Corsica approderebbero, e le stanze loro in Basila, Aiaccio, Calvi e San Fiorenzo prenderebbero. Non già verrebbero per far guerra ai Corsi, che anzi da amici gli tratterebbero, ma solamente per difendere quelle piazze, ed impedire che di esse non s'insignorissero. Verrebbero anche come portatori di pace, avendo il conte di Marbeuf,

he guidare gli doveva, ordine di persuadere un accomodamento e facoltà di concluderlo. Arrivarono infatti, e nelle distinte piazze si posarono. Da quel momento in poi la Corsica non fu più di Genova che di nome.

Marbeuf cominciò ad usare il suo ministerio di pace, promettendo da parte del re Luigi fermezza e sicurtà ai patti di concordia che con Genova fossero stipulati. Vari negoziati s'intavolarono tanto in Corsica con Paoli, e col colonnello Buttafuoco da parte del Marbeuf, e dal conte de la Tour-du-Pin, che per la Francia e per Genova trattavano; quanto a Versaglia, dove per questo fine de la Tour-du-Pin e Buttafuoco si condussero. L'affare si maneggiò come altre volte, senza effetto, perchè si diede in quel perpetuo intoppo che i côrsi volevano la loro indipendenza, e Genova non la voleva consentire. Infatti gl'isolani domandavano lo Stato libero e sovrano, e la possessione di tutte le piazze che i Genovesi ancora tenevano. Chiedevano inoltre che la Capraia e Bonifacio fossero loro dati in feudo, obbligandosi di pagare a Genova per ricognizione della feudalità un tributo annuale di quarantamila lire, che era quanto i genovesi, siccome essi stessi affermavano, ricavavano ogni anno dalla Corsica. Per maggiore dimostrazione della dipendenza feudataria di quei luoghi i Corsi offerivano di mandare ogni dieci anni uno dei loro primari personaggi in Genova a chiedere l'investitura. Promettevano altresì di consentire ai genovesi il libero commercio e senza pagamento di dazi in tutte le terre e mari di Corsica.

Essendosi rotte le pratiche a cagione di quello scoglio insuperabile dell'indipendenza, i côrsi condotti da Achille Muratti, fecero una fazione improvvisa sopra l'isola Capraia, antico membro del loro regno, e se ne impadronirono; successo che, siccome molto afflisse i genovesi, così diede non poca allegrezza ai Corsi, che concepirono migliore speranza, e dello stabilimento della loro libertà più sicuramente augurarono.

L'incomoda ed oggimai troppo lunga tenzone ora pende al suo fine. Era manifesto ad ognuno che inabile si trovava Genova a ritornare i suoi antichi sudditi all'obbedienza. Quarant'anni di sforzi inutili, oltre le antiche perturbazioni, che tanto travaglio le avevano dato, bene dimostravano che per lei era la ribellante isola perduta. Non erano valse le tregue, non le paci, non le armi; genovesi e côrsi non potevano vivere insieme, se non come esteri gli uni verso gli altri, e non più come nel medesimo ordine misti e sociali. Il valor guerriero dei côrsi, il valore e la prudenza di Paoli si dimostravano insuperabili ed invincibili dalla genovese potenza. L'avere Paoli riunito tanti animi discordi in concordia, cosa che sin allora non si era veduta, recava eziandio in ciò un gran momento. Oltre a questo il generoso uomo aveva saputo ordinare una libertà più ancora fondata

sulle leggi che sulle forti inclinazioni di una gente rozza e quasi ancora selvaggia, e colla libertà la civiltà introduceva. Le quali cose tutte mentre più efficaci mezzi di resistenza somministravano, la causa côrsa più cara agli uomini rendevano, e più degna di felice fine testimoniavano. Il secolo stesso favoriva il nome di libertà, Genova vinta, diveniva anche odiosa. Già i popoli incominciavano a maravigliarsi, che quella Genova stessa che nel 1746 con sì generoso e forte animo si era contro i Tedeschi rivendicata in Libertà, ora contro una nazione del pari forte e generosa tanto odio esercitassse, l'assolato dominio ostinatissimamente affettasse. L'opinione regina del mondo dava favore alla Corsica. Ciò non era nascosto a coloro che la Repubblica reggevano. Già nuovi pensieri nei supremi magistrati sorgevano.

Col medesimo passo nascevano le cupidigie forestiere. Vi era chi l'impotenza di Genova a suo profitto voltava. La Corsica, piena di abitatori forti e guerrieri, situata in opportuno luogo tra Francia e l'Italia, copiosa di generi preziosi, felice per foreste stupende, sicura per porti spaziosi e comodi, molto piaceva a chi di marittima possanza coll'Inghilterra nel Mediterraneo gareggiava. Vecchio pensiero era questo: i soldati a parecchie fiate nell'isola mandati, tante diligenze, tanti amorevoli consigli, il tante volte interporsi a dolcezza tra i vinti Corsi e gli sdegnati signori, ciò era per allettare i popoli, ciò per assuefargli ai volti, alla favella, all'imperio di Francia. Brevemente, la Francia la Corsica agognava.

Ciò non ostante poco generoso procedere pareva il divenire da ausiliario padrone, ma confidava nella necessità che avrebbe sforzato i Genovesi ad offerirsi. Un accidente impensato mettendogli in maggior travaglio ed in qualche disgusto colla Francia, fe' piegare il contrasto a quel segno dove ella mirava. I gesuiti vennero ad imbrogliare le cose della Corsica, già tanto imbrogliate. Il re di Spagna, a cui era venuta a noia la superbia loro e la perpetua smania di comandare a chi comanda, gli aveva dai suoi regni cacciati. Il papa, a cui parevano in troppo grande numero quei religiosi espulsi, perciocchè sommavano a parecchie migliaia, e che desiderava di non alienarsi il re, non aveva voluto che nello Stato pontificio si ricoverassero. La Spagna ricercò ed ottenne da Genova che in Corsica ricetto avessero: furono destinate per loro seggio le piazze dove i Francesi tenevano i presidii.

I Genovesi, in ciò compiacendo alla Spagna, avevano dispiaciuto alla Francia, che anch'essa pochi anni innanzi aveva cacciato da'suoi dominii gl'Ignaziani. Poco mancò che per questa cagione dall'amicizia di Genova non si partisse: temeva nei presidii le subdole insinuazioni di costoro. Con parole acerbissime se ne lagnò col senato, protestando che ne avrebbe fatto

giusti risentimenti, e maravigliandosi che avesse nei suoi luoghi e nel cospetto stesso de'suoi Francesi raccettato uomini cotanto molesti, anzi odiosi e pericolosi. Il re mandò ordine a Marbeuf che tosto sgombrasse dalle piazze dove entrati fossero i gesuiti.

Non così tosto Marbeuf comparir vide in Algaiola, Calvi ed Aiaccio gli strani ospiti cui la Spagna cacciava, che alla volontà del re uniformandosi, le lasciò, verso Bastia e San Fiorenzo ritirando i passi. Algaiola venne subitamente in potere dei nazionali, per poco anzi stette che Calvi non vi venisse; vennevi la città d'Aiaccio e la cittadella stessa, la quale, battuta aspramente dai Corsi e ridotta in grandissima necessità di viveri, già stava sul punto di darsi. Così i Genovesi, per aver voluto dar ricovero agli esuli di Spagna, sdegnarono la Francia e parecchi forti ed importanti luoghi perdettero: i soldati francesi cessero il luogo ai frati spagnuoli. Esuli erano questi religiosi, e per tale titolo meritavano che alcuna cura ne prendesse; ma al papa toccava di averla, non a coloro a cui portavano un fatale pregiudizio. Veramente i Corsi se ne prevalevano, nè mai furono così vicini al conseguimento totale dei loro pensieri, e di arrivare a quella libertà cui, fin allora sanguinosa e torbida stata, speravano finalmente di vedere felice, lieta e sicura.

Mentre la fortezza d'Aiaccio stava in grave pericolo, e nelle altre terre ancor tenute dai Genovesi si trepidava, pervenne avviso che tra Marbeuf e Paoli era stata conchiusa una sospensione di offese da durare insino a che, compiti i quattro anni di soggiorno che stati erano stipulati, i Francesi dovessero fare la loro partenza dall'isola, il qual termine era di pochi mesi lontano. La Francia minacciosamente affermava di non voler acconsentire ad alcuna prolungazione. Assai, diceva, essersi travagliata per quella disordinata Corsica, facessero i Genovesi da sè, e la quadragesimanuale lite, come l'intendevano, e come potevano, colle proprie forze terminassero; si tenessero pure i loro gesuiti.

I gesuiti intanto cercavano di allargarsi. Instavano perchè fosse loro permesso d'introdursi nell'interno del regno per fabbricarvi a loro spese chiese e collegi, e adoperarsi all'ammaestramento della gioventù. Paoli ed il supremo Consiglio inclinavano a contentargli. Ma i professori dell'università con molta costanza si opposero, onde furono loro proibite non solamente le fabbriche, ma ancora l'internarsi nell'isola senza un passaporto di Paoli. Tanta gelosia accompagnava, ovunque fossero od andassero, gli esuli di Spagna!

Genova s'accorse finalmente che bisognava veder la fine di un tormento che la teneva impedita e dolorosa già quasi da un mezzo secolo: soggiogare quei forti e pertinaci isolani da sè

non poteva, colla Francia più non sperava. Il mondo aspettava di vedere un'Olanda nel mezzo del Mediterraneo, sorse una nuova provincia di Francia.

Ai quindici di maggio del 1768, dopo di essersi agitate molte pratiche, si fermò finalmente a Versaglia tra la Francia e Genova un accordo appartato dai Corsi, per cui si stipulò che la Repubblica cedeva alla Francia il regno di Corsica, comprese le fortezze, le artiglierie, ed ogni attrezzo militare, con patto però che per le artiglierie e gli attrezzi, secondo la stima che se ne farebbe dai periti, il re corrispondesse in denaro l'equivalenza;

Che la sovranità del regno apparterebbe sempre alla Repubblica;

Che agli antichi proprietari, mostratane l'identità, tutti i beni confiscati si restituissero;

Che i Corsi fossero veri sudditi della Francia tutto il tempo che l'isola possederebbe;

Che la Francia fosse obbligata a mantenere in Corsica sedici battaglioni;

Che guarentirebbe la Repubblica dai corsari turchi e còrsi, acciocchè la bandiera genovese potesse liberamente trafficare ne' suoi mari;

Che il re dèsse libero possesso della Capraia a Genova.

Si sparse prima un certo romore, poi si ebbe certo avviso del fatale trattato. Quindi si udirono novelle che nei porti della Provenza si allestiva un armamento per portare i nuovi battaglioni nell'isola, cui doveva condurre e governare il marchese di Cauvelin, tenente generale. Arrivarono finalmente avvisi, siccome già nel porto d'Aiaccio erano sbarcati due battaglioni del reggimento di Brettagna.

A tali annunzi gli isolani si commossero a gravissimo sdegno, la padronanza di loro medesimi vedevano in grandissimo pericolo, la libertà parimente, tanto sangue inutilmente sparso, i secolari desidèri spenti, gli antichi costumi, la nativa lingua stessa andare in dileguo. Bene non isfuggiva loro che la potente mano di Francia avrebbe procacciato la quiete nelle loro città e campagne, e protetto le navigazioni per l'esercizio del commercio; ma i popoli che mirano alla libertà, non misurano la facilità dalla quiete nè dalla ricchezza. Il travagliarsi nelle faccende pubbliche, il maneggiarsi come pare e piace, stimano la felicità suprema, le scodelle di lenti preferiscono alle lucullìane pernici; ma a ciò richiedesi gente rusticana e rozza e selvatica qual era la còrsa: aveva pur ragione Rousseau. I ciarlatori ed i zerbinelli non vagliono per la libertà.

Paoli chiamò in fretta la nazione a parlamento. Fecesi la consulta in Corte addì ventidue di maggio. Il generale con temperatissime parole, non disgiunte da dignità e fermezza, fa-

vellò: « Obbligo mio, o Corsi, è il dirvi, disse, quanto io fatto « m'abbia dall'ultima consulta in poi, e quali siano le condi- « zioni presenti della nostra patria. Secondava il cielo i nostri « giusti desidèri, già i nugoli si dileguavano. già il sole sereno « splendeva, già tornava la calma ai nostri desolati lidi, già di « possedere in pace la preziosa nostra libertà ci auguravamo. « Ma ecco una nuova tempesta sorgere, una nuova tempesta « più fiera della prima, e più pericolosa. Con più possente « popolo, con più alto principe avremo a fare; le nostre gra « ziose terre han fatto gola altrui, sicchè restonne la nostra « libertà venduta, il tiranno antico, scornato e vinto, fuggendo « ci vendè, vendecci e trovò chi ci comprasse. Or come ciò sia, « vi dirò, e voi con attente orecchie il mio dire ascoltate, e « gli animi contro noiosi accenti confermate; chè assai bisogno « ve n' ha ».

« Aveva il re di Francia riconosciuti i preliminari di Ca- « sinca, ed in conformità di essi colla Repubblica trattava. Ma « Genova che voleva la nostra servitù, non vi condiscese. Pure « il re, che ardentemente desiderava la fine delle nostre dis- « grazie, venne per bontà e giustizia sua novelle proposizioni « proponendo: che Genova il titolo di re di Corsica conservasse, « che a lei rendessimo omaggio conforme a quello che il re « delle Due Sicilie al sommo pontefice rende, che la Repub- « blica qualche piazza nell'isola conservasse. Voi, che l'assi- « steste l'anno ultimo varcato al Gran Consiglio della nazione, « voi sapete che alle due prime pienamente consentimmo, alla « terza in pro della sicurezza nostra con qualche temperamento « pure condescendemmo. Pace e libertà speravamo, come pace « e libertà desideravamo. Tanto erano discrete e rimesse le « proposizioni nostre! Sopravenne a questo tempo l'accidente « de' gesuiti, migliori speranze prendemmo, perciocchè e la « Francia contro la Repubblica si risentì, e l'evacuazione delle « piazze l'occasione ci aprì d'impadronirsene. Algaiola pi- « gliammo, già Calvi ed Aiaccio nelle mani genovesi per venire « nelle nostre perivano. Già era sospeso l'uso delle armi, già « vicino il termine che i soldati di Francia ai propri lidi « tornare dovevano, in nostra balìa intieramente lasciandoci, « già l'odiata Genova dalle nostre amate sedi del tutto cac- « ciata fuggiva: quest'era il sole che splendeva. Or come vuole « Iddio che il cielo si turbi, e di nuovo fra le tempeste ci « rivolga? Ecco spargersi voce che i Francesi non se ne « vanno; ecco sentirsi che nuovi anzi ne arrivano; ecco te- « nersi per certo che per prezzo Genova a Francia ci vende; « ecco i gigli avventarsi contro il Moro, potentissima nazione « contro debole. Certo sì, potente contro debole s'avventa, « ma soldati mercenari contro uomini liberi. Qualche cosa « varranno pure queste aspre montagne, questi angusti passi,

« questi sicuri ricetti, e più di loro ancora l'amore della santa « libertà. Coloro a cui basta il pan di castagna prevarranno « certamente sopra coloro a cui nemmeno basta il pan di fro- « mento. Io non mancherò del debito mio all'insidiata patria: « sarommi qual più mi vorrete o capitano o soldato, la servitù « odio più che la morte, e voglio piuttosto chiudere questi oc- « chi nell'eterna notte, che il vedere la Corsica non di sè, « ma d'altrui. Or fate voi, e come forti siete, così fortemente « deliberate .

Sdegno destossi nelle anime feroci: altamente deliberarono. Decretarono che si crescesse numero ai soldati regolari, che in ogni luogo uniformemente si ordinasse la milizia, che in ogni pieve si annotassoso le armi da fuoco, e chi fosse atto a portarle, si le pigliasse e la patria difendesse, che i beni sì mobili che stabili, e le mercanzie ed ogni altro fondo fruttifero una nuova tassa del quattro per migliaio pagassero, e quanto la tassa gettasse, tutto nella bisogna della guerra si impiegasse; che il clero secolare la decima di tutti i benefizi pagasse i regolari cento lire pur convento; che fossero vietate le tratte delle biade; che più severe forme di giustizia si ordinassero; che tutte le persone civili non impiegate in servizi pubblici dovessero uscire a campo per guardia del generale. Sacra chiamavano quella pecunia, sacri quei battaglioni, sacro quell'impeto di libertà.

Quindi alla gioventù di Corsica parlarono: « Valorosa gio- « ventù, dissero, pericolosa cosa è il tentare la libertà, ma « pericolosa con gloria. Le nazioni che all'alta impresa s'accin- « sero, ora prospera, ora avversa la fortuna sperimentarono, « pure le più vinsero, ed alla cima dell'umana felicità col vivere « libero pervennero. Col travagliarsi, con lo sforzarsi, coll'ope- « rare con forte e costante animo nazioni meno valorose, meno « possenti di noi, il faticoso monte superarono. Se la libertà « col solo desiderio ottenere si potesse, tutto il mondo libero « sarebbe. Ma Iddio volle che il sommo dei beni per mezzo di « una sublime virtù e tra pericoli, e tra dolori, e tra morti, solo « acquistare si potesse. Però coloro che a libertà le nazioni « condussero, sono fra gli Dei annoverati. La virtù nostra fa « vergogna alle nazioni; perciò contro di noi si scagliano per « togliersene dagli occhi una che avendo più grande il cuore « che la fortuna, sotto ruvidi panni quasi tutta l'Europa rim- « provera, e vedere le fa, come essa vilmente da vergognose « catene stretta ed avvinta giace. Questo è, valorosa gioventù, « il momento fatale nostro; se l'imminente tempesta non supe- « riamo, spento è per sempre il nome nostro, spenta la gloria, « spenti l'uno e l'altra, come se il mare ne' suoi più profondi « abissi questa virtuosa isola inghiottito e precipitato avesse. « Indarno combattuto avremo, indarno i nostri maggiori tante

« fatiche, tanto sudore e tanto sangue speso e sparso avranno, « se noi qual fummo più non saremo. Ma no, ombre onorate, « non saranno i vostri nipoti indegni di voi. Come voi sapremo « vivere liberi, o come voi morire. Rifugge l'animo dal pensare « che un re di Francia, che mediatore e protettore era, ora « voglia farsi signore. Tuttavia, se scritto è che il più gran « monarca della terra debba combattere col popolo più pic- « colo del mondo, noi combatteremo, sicuri ugualmente o di « vivere o di morire gloriosi. Chi cuore da Corso in petto ha, « qua venga e sia con noi; chi non l'ha, si stia e l'onta l'ac- « compagni, e la sua madre maledica il momento che dalle « sue dolorose viscere al mondo lo diè. Venite, venite, con « l'armi venite, ed alla straniera gente mostrate che non così « di leggieri si soggiogano i Corsi. Venite, vinciamo se Dio « è propizio; venite, moriamo, se Dio vuol provarci. Sulle « nostre teste splende una luce fausta ai popoli, infausta ai ti- « ranni; al cielo rimuneratore ci guida, alla posterità ricono- « scente ci guida ».

Queste infiammative parole trovarono in tutti una ottima volontà verso la patria. Commiste grida, un fracasso d'armi, un suonar di corni si udivano pei piani e pei monti. Tutta la silvestre Corsica si moveva, e nel periglioso cimento s'avventava.

In questo aspetto ed in mezzo a tanta concitazione, i Francesi portati sulle navi dalla Provenza sul lidi còrsi pervennero, ed a Bastìa, Calvi, Aiaccio, Bonifacio e San Fiorenzo sbarcarono. Consegnate loro dai Genovesi le piazze, le artiglierie e le munizioni, fu levato da Bastìa lo stendardo della Repubblica, e postolo sulle loro navi, non senza solennità, a Genova col commissario generale il trasportarono. Fu inalberata su tutte le cime la bandiera francese.

« In verità, in verità, scrisse ad un signor di Leyre, queste « cose sentendo Rousseau, in verità, vi dico, che i vostri Fran- « cesi sono un popolo assai ben servile, assai ben venduto alla « tirannide, assai crudele, assai nemico dei miseri. Se sapessero « vivere un uomo libero all'altro capo del mondo, credo certo, « sì, che ci andrebbero pel solo piacere di esterminarlo ».

Il buon Gianiacopo qui scriveva da umorista, come spesso gli accadeva per lo sdegno e lo stomaco che pruovava del mal fare degli uomini; pure piacciono i capricci che ne dà, perchè procedono da virtù. Quanto ai Francesi, ei gli vide poi negli ultimi suoi dì correre generosi in aiuto della libertà d'America.

Ora, prima dei tutti, vengono le feste. I Bastiesi come se temessero che gli altri Corsi abbastanza già non odiassero, ne fecero delle belle e grandi. Al loro dire e faro parve che già amassero svisceratamente il re di Francia. Certamente l'amavano di quegli amori che, come già accennammo un'altra volta,

nascono per le nuove signorie, come i funghi nelle selve. Ei pare che anche in Corsica nascessero di questi funghi. Cantossi con molta pompa nella Francese Bastia l'inno delle grazie la mattina, la sera poi una splendida luminaria rallegrò la città. Il palazzo pretorio tutto risplendente di doppieri all'uso veneto. Sul finestrone di mezzo si leggeva la seguente inscrizione:

Ludovico XV
Francorum, Navarrae et Corsorum
Regi Christianissimo
Auctis imperii finibus,
Tranquillitate publica asserta,
Magistratus populusque Bastiensis
Faustis auspiciis
Plaudebat.

Poi sulla destra dello stemma reale, anch'esso circondato di lumi, si vedeva un sole risplendente col motto: *Imbres et nubila vincit.* Sulla sinistra la Bastia col rimanente della Corsica, e tre gigli col motto: *Et Cirno crescite flores.*

Che cosa pensassero i Corsi rustici di queste adulazioni, non è punto necessario ch'io con parole lo scriva.

Ferme di poi queste prime caldezze, dalle feste si fece passo alle finzioni, dalle finzioni poscia alle battaglie. Il duca di Choiseul, ministro del re, scrisse a Paoli, notificandogli che i soldati di Francia non avrebbero dato veruna molestia alla nazione; che il marchese di Chauvelin, tosto che in Corsica pervenuto fosse, si sarebbe con esso lui accordato affinchè le cose con buona armonia passassero; che il re sotto l'ombra sua l'isola accoglieva, e della sua felicità cura prendeva. Poi si mandò fuor voce che per certi rispetti si farebbe un' po di guerra, ma senza danno della nazione, perchè le soldatesche regie di concerto con le còrse si adoprerebbero.

I Corsi, che tenevano l'armi in mano, non sapevano che dirsi, e da varii pensieri erano agitati. Gli tolse finalmente dal dubbio una intimazione fatta da Marbeuf a Paoli: tenere lui ordine dal re di fare che tra Bastia e San Fiorenzo fossero e restassero liberi i passi. Nello stesso tempo si lasciò intendere che voleva che gli fossero cedute le scale dell'isola Rossa, Algaiola, Macinaio e Gornali. Il Corso, che vedeva perciò incominciamento di guerra essere fatto, rispose, col sangue avere acquistato que' luoghi, col sangue volergli conservare: bene accorgersi che si voleva privare la nazione della libertà, frutto di tanta guerra.

Ora doveva il mondo giudicare se i Corsi, poichè al ferro si veniva, nell'imprender guerra contro la potente Francia più

imprudenti o più prudenti, più temerari o più coraggiosi fossero. Avevano i Francesi, oltre quella fonte inesausta di soldati, quale la loro patria è, il vantaggio di guerrieri che avevano vedute molte guerre, capitani nudriti insin dall'età più verde nella milizia, ogni provvedimento in copia sì per pascere l'esercito o vestirlo o accamparlo, come per iscagliarsi e combattere. Nè in loro operava meno la speranza, che concetto avevano di vincere, sembrando loro che una gente ristretta e misera, e più rusticana che ordinata, come la còrsa vedevano, atta non fosse a resistere allo sforzo di una Francia. Credevano oltraciò che per molti in Corsica si vivesse con mala contentezza, e da loro si auguravano potente cooperazione alla conquista. Pensavano altresì che nell'opera che stavano preparando, niuna molestia ricevuto avrebbero dagli altri principi: il tempo era propizio; sul continente intieramente posate le armi, essendo tutti i potentati amici del re. L'Inghilterra sola gelosa certamente che la Francia si procurasse quel nido situato nel cuore del Mediterraneo, avrebbe potuto recare qualche impedimento. Ma il re Luigi, per privarsi di quel sospetto, aveva anticipatamente fatto le sue pratiche col re Giorgio, onde restò concluso che l'Inghilterra non si muoverebbe, e la Corsica in preda della Francia del tutto lascierebbe. Della quale deliberazione fu cagione, oltre il possedere già l'Inghilterra Porto Maone e Gibilterra, la discordia che ogni dì più si andava accrescendo colle sue colonie dell'America settentrionale, e per cui se le minacciava una grande ruina.

Dall'altra parte i Corsi si promettevano di poter sostenere quella libertà per cui combattevano sin già da otto lustri, e di cui avendo goduto e gustato le dolcezze, abborrivano più che la morte il nome di soggezione. Militavano per loro le strade intricate e disagiose, ch'essi bene conoscevano, ed ignote erano per la più parte al nemico, l'angustia di tanti passi, la sterilità di tanti tratti, la profondità di tante selve. Gli avvantaggiavano ancora l'assuefazione del guerreggiare in qualunque stagione, e la facilità del riunirsi tutta una popolazione armata ad un minimo cenno che dal generale pervenisse. Nè non spirava loro confidenza nell'arduo proposito l'amore smisurato della patria, il coraggio già dimostrato in tanti conflitti, l'inutilità degli sforzi già da altre nazioni fatti per soggiogarli. Quella Corsica riputavano sede inconcussa di libertà, asilo inviolabile d'uomini liberi. A Paoli poi, che padre loro e magnanimo difenditore chiamavano, attribuivano, nè certamente senza ragione, ogni più alto, ogni più salutevole pensiero così di guerriero, come di cittadino, e di vincere con esso lui a patto niuno non dubitavano. Paoli e Corsica uniti insieme credevano invincibili. Quegli uomini invasati poco i pericoli vedevano, poco gli stimavano. Non erano finalmente senza

speranza che qualche potenza, gelosa della Francia, si metterebbe di mezzo, e, scompigliando i disegni al re Luigi, sarebbe di sussidio alla Corsica.

Non così tosto Paoli s'avvide per l'intimazione fatta dal Marbeuf e da altri segni che la Francia alle cagioni di Genova, e per suo pro veniva a trovare la Corsica coll'armi, e sopra di sè la guerra pigliava, fu reso capace che il tempo era venuto di fare gli ultimi sperimenti. Applicò per tanto il pensiero a prender modo alle difese, e ad ordinare quanto per la conservazione della libertà in così estremo caso abbisognasse. Per aver gli aiuti propinqui, spedì ordine ai ministri delle provincie più vicine al Capo Corso, che levassero in arme tutte le milizie dei loro distretti; aggiunse nuovi soldati ai reggimenti d'ordinanza; mandò attorno i suoi corridori in ogni luogo, intimò ad ognuno che al marciare di guerra fosse pronto; formò campi di soldati speditissimi per accorrere prestamente dove la necessità premesse: mise in forte tutti i luoghi capaci di munizione; una schiera eletta d'uomini valorosissimi ed amatori della libertà ferventissimi, che al numero di un migliaio sommava, per sè medesimo scelse, disposto con lei a mettersi ad ogni più estremo rischio là dove la fortuna il chiamasse. Inviò rinforzi a Capraia, munì di soldati e d'artiglierie i forti, pose campi dinanzi ad Aiaccio, Bonifacio, San Fiorenzo e Calvi, diede con nuove fortificazioni e soldati freschi maggiore sicurezza ad Alata, paese posto a rimpetto d'Aiaccio. Cura particolare si prese dei passi tra Bastìa e San Fiorenzo per ostare al pensiero del capitano francese di aprirsegli, nel quale intento se Marbeuf avesse riuscito, la provincia del Capo Corso sarebbe stata tagliata fuori, ed interrotta la comunicazione tra di lei e quella di Nebbio. Per la qual cosa il guerriero di Corsica ordinò, come un cordone, una fronte di soldati nella pieve di Brando. ed un altro da Furiani, Barbaggio, Patrimonio e Farinola; la torre che difende il colle di Palino munì di nuovi ripari. Nè omise le provvidenze pel mare, poichè comandò al capitano Muratti che con legni armati pel golfo di San Fiorenzo si aggirasse. Tutte queste cose faceva in fortificazione e conservazione dello stato libero.

Tal era l'uomo, tale la nazione, Correvano i Corsi ad offerirsi con volontà prontissima. La Provincia di Pomonte fra le prime si fece avanti. ed esibì mille devoti uomini, tutti della fiorita età dai diciotto ai trent'anni, ed armati d'archibuso, pistola e stilletto, con ciascuno uno smisurato cane a canto. Servizio esibivano a proprie spese, con patto però che un solo comandante avessero, e là sempre fossero mandati dov'era maggiore il pericolo, L'università proferissi con un numeroso corpo leggieri e spigliatissimo, la comunità di Centuri con tutta la sua gente atta all'armi. Queste pievi, e queste provincie, e

queste compagnie, che andavano agli aiuti della patria in pericolo, così volontieri nomino io, che non potrei di più, ma tutte le altre o di monti o di piano che si fossero, o d'aperto o d'ingombro paese si offersero col medesimo zelo, e soccorritrici della comune causa con quanto di sostanze e di persone avessero, si dimostrarono. I Corsi che ai servigi di Francia militavano, chiesta licenza, a quei della loro nazione volenterosamente si acconciarono. Narrano che per tanta concitazione Paoli avesse in armi cinquantamila uomini tra pagati dallo Stato, o dalle province, o dalle pievi, o dai comuni, o da sè medesimi. Eppure questa e quella nazione che un moderno scrittore francese, uomo ricchissimo d'immaginazione e poverissimo di ragione, ha osato avvilire con velenosa penna, una taccia generale apponendole, perchè aveva voglia di dir male di un sol Corso.

Paoli aveva la sua stanza a Murato con la sua eletta schiera dei mille, aggiuntovi alcune altre: il suo fratello Clemente alloggiava a Oletta con cinquemila

Stando le cose nei descritti termini, si venne al paragone delle armi. Correndo il dì trenta di luglio, i Francesi andarono alla fazione dello strigarsi le strade tra Bastia e San Fiorentino. A questo fine per incontrarsi sul mezzo partirono, Marbeuf dalla prima di queste piazze, il maresciallo di campo Grandmaison dalla seconda. Nei primi scontri Grandmaison spinse i Corsi con molto sangue, poi fu respinto con molto sangue anch'esso. Ingrossò i soldati, vinse in una trincea quarantadue Corsi, che si lasciarono tagliare tutti a pezzi piuttosto che arrendersi, marciò verso le vie più strette. Combattuto e combattendo si avanzava, volendo passare al conquisto di Olmetta e di Nonza.

Marbeuf nel medesimo tempo, da Bastìa partendo, si era avvicinato alle montagne, cacciatosi davanti con uccisione e presura di molti tutte le picciole squadre del nemico, che fecero pruova di contrastargli il passo. Già era verso Barbaggio pervenuto, e già a Patrimonio si accostava. Le due terre assalse, e da ambe fu ributtato con molto sangue. Volle impadronirsi della sommità di Montebello, e fu lo sforzo indarno. Così successero i fatti di guerra all'ultimo di luglio ed al primo d'agosto. Ai due Marbeuf si avventò con più poderose forze contro Barbaggio e Patrimonio. Fuvvi un caldissimo combattere alla seconda di queste terre. Presa e ripresa più volte, dimostrò quanto valorosi fossero ed assalitori e difenditori: finalmente cesse in potestà di Francia. I Francesi ottennero più facilmente Barbaggio, perchè essendo riusciti, pignendosi oltre con estrema forza, ad impadronirsi della cima di Montebello, e piantatovi le artiglierie, dominavano tutto il paese all'intorno; onde Barbaggio, non avendo più rimedio, si arrese.

Restava da superarsi pei Francesi la forte terra di Furiani, dove reggevano le milizie Nicodemo Pasqualini e Giancarlo Saliceti. Gli aggressori occuparono un colle che domina quel castello e la torre di Biguglia; poi colla cavalleria circondarono la terra con intenzione di batterla, come fosse arrivata l'artiglieria grossa.

Intanto per la perdita di Patrimonio e di Barbaggio quasi tutta la provincia del Capo Corso venne in potere dei Francesi, i quali, possedendo anche la pieve di Sisco, si impadronirono di Nonza, di Crando e di Erbalunga. Solo Furiani e Biguglia ostavano, onde sicuramente il Capo Corso non possedessero. Parve ad alcuno strano che Paoli con più forti difese non avesse cercato di preservare questa importante e popolosa provincia. Ma forse per essere sicura al nemico la stanza di Bastia e i mari liberi, poca speranza aveva di mantenersi in quella lingua di terra lunga e stretta, stimando meglio aggirarsi in luoghi più larghi, dove la guerra sparsa, che si conveniva alla condizione presente, poteva più facilmente condurlo al suo intendimento di vincere al fine la guerra.

Giunse in questo mentre in Corsica il marchese di Chauvelin, sopratenuto sin allora in viaggio per infermità. Non solo giunse, ma con nuovi soldati, specialmente con la legione reale. Volendo usare l'impressione che credeva avere fatto nella nazione i primi conflitti sull'istmo, per cui si va nell'interno del Capo Corso, pubblicò patenti regie. Parlava il re Luigi; avergli la repubblica di Genova trasmesso la sovranità dell'isola; tanto più volontieri averla accettata, quanto più bramava di procurare felicità a' suoi nuovi sudditi, ai suoi cari popoli di Corsica; volere che si posassero i tumulti che da tanti anni gli agitavano; volere mantenere le promesse per la forma del governo alla nazione; sperare che la nazione, godendo i vantaggi della sua protezione, sarebbe per sottomettersi, e non la ridurrebbe alla necessità di trattarla come ribella; ammonirla, che se qualche confusione torbida e mista, e la pertinace disubbidienza nell'isola continuassero, ne risulterebbe la distruzione di un popolo da lui con tanta compiacenza nel numero de' suoi sudditi adottato.

Così parlò il re Luigi, nuovo sovrano ai Corsi. Quindi parlò Chauvelin; che siccome i Corsi Francesi erano, così comandava che nissun Corso con altra bandiera stêsse a navigare, che colla francese, ed ogni capitano, comandante, padrone o maestro di nave venisse a levare da lui le nuove patenti e la bandiera bianca.

Come il re e Chauvelin ebbero parlato, parlarono i Corsi; cioè per loro il generale ed il Consiglio supremo: « Popoli, « dissero, Genova ci ha venduti alla Francia: questa chiama « ribello chiunque della sua originaria libertà privare non si

« vuole, libertà riacquistata con quaranta anni di guerra; Ge-
« nova vendè ciò che non era suo, Genova non aveva più nis-
« sun dritto sulla Corsica; tutti i principi col fatto, e la Francia
» più specialmente di tutti, riconosciuti ci hanno come un po-
« polo libero e franco d'ogni soggezione; amici fummo ai soldati
« di Francia, amici fummo ancor quando conoscemmo che non
« da amici, ma da nemici erano venuti, nè l'armi contro di
« essi usammo se non quando eglino contro di noi le usarono;
« erra certamente il re, erra in questa faccenda, e con gran-
« dissimo errore erra; i nostri nemici la giusta mente sua con
« arte e con inganno circonvennero, e noi diversi da quel che
« siamo, ci rappresentarono. Uniamoci tutti a consulta in Ca-
« sinca: là in un rispettoso e forte scritto le giuste nostre que-
» rele spiegheremo, di là a Luigi le manderemo, onde ei veda
« che gente malvagia l'ingannò, e che noi siccome innocenti
« siamo, così di esser liberi ed in sua protezione, non in sua
« sovranità posti, meritiamo. Intanto ognuno si armi, ognuno
» stia sull'armi: nelle nostre mani e nella provvidenza di Dio
» sostegno e tutela la patria troverà ».

S'assembrarono, s'accordarono, le loro ragioni e querimonie scrissero: ma vane furono le querele, vani i preghi, vane le rimostranze: una lunga e ben considerata e bene ponderata risoluzione ai loro istanti desidèri si opponeva.

In settembre si venne novellamente in sul menar le mani ed al combattere le ostinate battaglie. I Francesi combatterono col solito valore, ma i soldati soli; i Corsi combatterono con uguale valentìa, ma le donne ed i fanciulli con essi. La disciplina prevalse al numero. I Francesi conquistarono la provincia del Nebbio, ritiratisi i due Paoli non sbandati, ma congregati, ai luoghi più sicuri verso le montagne di Tenda e di Lento per non mettere a cimento tutta la somma delle cose in una giornata campale e giudicativa. Sottomesso il Nebbio, i soldati di Chauvelin si scagliarono contro Furiani e Biguglia. Agostino Pietri di Tavagna per qualche tempo con indicibile bravura il loro impeto in Biguglia sostenne; finalmente si arrese, più soprafatto che vinto. Pasqualini e Saliceti, che Furiani custodivano, sorpresi dal caso di Biguglia, e dal veder ingrossare il nemico ad ogni momento, indovinando quel che era, cioè che Paoli si fosse ritratto ai monti, usarono l'oscurità della notte, lasciarono la piazza, e riusciti alla strada di Bastìa, che guardata non era, giunsero alla marina, ed attraversato quello stagno, arrivarono a salvamento con tutti i loro compagni oltre il Golo.

Infrattanto sbarcato era in Calvi il colonnello Buttafuoco, che di Francia veniva, desideroso che l'isola a buone condizioni con chi più poteva si acconciasse. Pace gridava, la resistenza vana stimava, la sommessione per forza più acerba che per

voglia predicava. Ne scrisse a Paoli, che allora era in alloggiamento a Rostino. Avvertiva che quelli che vogliono sopravincere, perdono: impiegasse, il pregò, ogni suo ufficio, usasse l'autorità ed il credito per fare che i popoli di queto alla Francia si assoggettassero. Ebbene risposta, ma non quale la desiderava: avere i Corsi, rispose Paoli, fatta una giusta presa d'armi, volere la libertà, averla a note indelebili nei loro animi scolpita, lui volergliela conservare, per sè non combattere, ma per tutti; tal essere il dover suo; volgesse poi la fortuna le sorti della Corsica come volesse, o che a libertà o che a servitù la destinasse

In questo mezzo tempo nuovi soldati di Francia arrivarono, sforzo pur troppo grande per una Corsica. Si vedeva manifestamente che il re Luigi aveva ad ogni modo fisso il pensiero nella conquista. Paoli temè dei deboli, chiamò in sussidio la religione, fe' replicare ai capi il giuramento del 1764, che noi qui sotto rapportiamo, quantunque in esso alcune espressioni si leggano che al caso presente più non si appropriano:

« Noi giuriamo (quest'esse sono le parole del giuramento) « noi giuriamo e prendiamo Dio per testimonio, che vogliamo « piuttosto morire che fare alcun trattato colla repubblica di « Genova, e di nuovo sottometterci al suo dominio. Se le po « tenze d'Europa, e sopratutto la Francia, non hanno pietà di « noi, e vogliano contro di noi armarsi e tentare di abbatterci, « respingeremo la forza colla forza. Combatteremo come di« sperati che hanno risolto di vincere o di morire sino a che « siano affatto abbattute le nostre forze e le armi ci cadano « di mano. Allora la nostra disperazione c'incoraggerà ad « imitare i Saguntini, vale a dire ci getteremo piuttosto nelle « fiamme, che sottometterci al giogo insopportabile dei Ge« novesi ».

Tale giuramento, fatto quattro anni innanzi contro Genova, ora il voltavano contro la Francia.

Alle raccontate fazioni ed esortazioni s'infiammavano viepiù da ambe le parti gli spiriti, e con maggior calore si ricominciarono le battaglie. I Francesi condotti dal marchese di Arcambal, passato il Golo ed entrati in Casinca, occupato avevano il Vescovato, Venzolasca, Oreto e la Penta, passo di grande importanza, perchè apre l'adito ai monti. Ai quali progressi la pieve di Tavagna, alcuni paesi d'Orezza, ed una parte della Casinca si erano, cedendo alla forza sopravanzante, sottomessi. Non mai ebbero i Francesi più fondata speranza di terminare felicemente la loro impresa, come dopo l'acquisto della Casinca e di Tavagna; paesi di gran momento, perchè da essi sono solite a prendere esempio le altre popolazioni marittime delle parti orientali dell'isola. Ciò che più favoriva il loro proposito era che i popoli di quelle terre, spaventati dall'aspetto sinistro

delle cose, da sè medesimi si davano, e correvano all'obbedienza.

I capi di Corsica videro il pericolo, e non se ne sgomentarono. Per sturbare quegli acquisti ai Francesi, raccolsersi in Rostino, rassegnarono tutti gli uomini abili all'armi tanto delle pievi vicine quanto di quelle prossime a Corte, gli adunarono, deliberarono di scendere alla riavuta dei luoghi perduti. Uomini erano fortissimi di cuore, infiammatissimi nei desidèri. Paoli, per viepiù accendergli, così loro parlò:

« Eccoci, generosi Corsi, in quell'istesso sito in cui i nostri « antenati, condotti due secoli fa dal nostro bravo Sampiero, « riportarono quella famosa vittoria a voi ben nota sopra quin- « dicimila Alemanni e Spagnuoli, cui Genòva con sè aveva ai « nostri danni sospinto. Valorosi erano, esperti capitani gli « reggevano; eppure dal còrso valore restarono superati e vinti. « Ora i Francesi vengono contro di noi, del pari valorosi, del « pari esperti. Ma ancora noi del sangue di Sampiero siamo, « ancora noi nelle vene sangue còrso abbiamo: la patria, la gloria, « la libertà, l'ultima nostra salvezza ci chiamano. Questo è « l'estremo cimento: o liberi dentro ed onorati fuora, o servi « dentro e disonorati fuora. Di Sampiero ricordatevi, e me « seguite: vittoria vi prometto, e vittoria avrete ».

Dette queste parole, Paoli trasse d'una pistola, sguainò la spada, si mosse il primo, e verso la sottoposta Casinca s'avventò. Il seguitarono, avidissimi del nemico sangue. *Moriamo, moriamo per la Corsica*, gridavano. *moriamo pel duce nostro, moriamo per la libertà.* E così gridando e fremendo, da quegli aspri gioghi con le robuste piante calavano.

Fecersi avanti per due strade, l'una più su per piombare sopra Orezza, l'altra sotto per a Sant'Antonio per accennare contro il Vescovato. Mescolaronsi ferocemente Francesi con Corsi, cedevano ora questi, ora quelli alternamente vincitori o vinti. Il fine fu che i Corsi riacquistarono Penta superiormente, Venzolasca inferiormente.

L'acquisto della Penta diede loro più grande ardimento. Perciò, passato il Golo, guadagnarono paese sulla sinistra del fiume, presero Murato, e ricuperarono buona parte del Nebbio superiore. Fecero in Murato una ricca preda; perciocchè quivi erano le provvisioni del campo di Grandmaison, il quale, posto in fuga alle maggiori fatiche del mondo potè salvarsi in Oletta con non poca strage e cattività de' suoi. Tolti gli furono i bagagli, le tende e due pezzi di cannone. Di tal maniera furono compressi i Francesi nel Nebbio, che già i loro nemici si approssimavano a San Fiorenzo. Barbaggio, Patrimonio e Farinole ritornarono alla Corsica.

I Francesi si erano fatti forti a Loreto, con animo di allargarsi viepiù. I Corsi, per turbar loro i disegni, andarono a

sloggiarli col fine di spazzare tutta la Casinca. L'assalto della terra durò per ben sette ore, il quale finalmente i difensori non potendo più sostenere, perchè nuova gente continuamente arrivava a Paoli dalle montagne, cessero e fecero opera di ritirarsi, lasciando non solamente Loreto, ma ancora Vescovato ed altri luoghi di quella provincia, per cercar ricovero oltre il Golo, contro la furia còrsa che gli perseguitava.

Fuggivano i Francesi inseguiti ed incalzati dai Corsi, i quali, siccome quelli che abili imberciatori erano, ne facevano grande scempio. Molto, anzi maggiore danno avrebbero patito, se i loro persecutori, irritati contro di quei popoli che di volontà si erano dati, non si fossero messi in sul saccheggiare il paese, di maniera che la ruina dei Corsi che si erano sottomessi, fu al tutto la loro salute. Lasciarono in potere dei vincitori quattro cannoni.

L'avveduto Clemente Paoli, prevedendo che i fuggitivi sarebbero concorsi al ponte del Lago Benedetto per ivi passare il fiume, precorse avanti, e l'occupò. La quale cosa pose in quasi totale disperazione i vinti; imperciocchè, essendo loro da una parte il passo del ponte interdetto, e dall'altra il fiume trovandosi ingrossato dalle piogge, conveniva loro o darsi con rimettere le armi, o tentare il guado sopra un'acqua arrabbiata e precipitosa. Arrivarono al fiume; vedutolo gonfio ed alto, si arrestarono. Sopragiungevano a torme a torme i Corsi animati dal valore, dal furore, dal numero, dalla vittoria. I Francesi fecero qualche testa, ma oramai vedevano l'ultimo loro eccidio, se non passavano. Misersi all'acqua. Le onde furiose gli trasportavano, i Corsi furibondi gli saettavano con le archibugiate giuste, molti perirono affogati, molti coi corpi trafitti dalle palle, il loro sangue colle acque del còrso fiume mescolando. Funesto fiume fu il Golo pei Francesi in quel terribil punto. Seicento soli si ridussero sulla sinistra sponda a salvamento, e dirizzarono i passi verso il borgo di Mariana.

Desideravano i Francesi di conservare in loro potestà quel borgo, come terra che poteva facilitare di nuovo il passo del Golo, e per essere quasi antibaloardo di Bastia. Ondechè, non così tosto vi pervennero, che si diedero a fortificarlo, cingendolo d'ogni intorno di terrapieni e fossi, e chiamando da Bastia nuove provvisioni di artiglierie e di munizioni così da guerra che da bocca.

Ma non i Corsi, che quella terra ad ogni costo occupare volevano, sì perchè credevano necessario per maggiore fracassamento del nemico di seguitare l'impeto della vittoria, e sì ancora perchè la possessione di Mariana dava loro facoltà di andar a romoreggiare sin sotto le mura di Furiani, e di far accorti i Bastiesi che le insegne del Moro erano ancora a loro spavento ondeggianti all'aria.

Paoli s'infiammò, incalzò, corse. le sue pedate i compagni seguitavano sonando. Quindi per far maggiore la sua vincitrice oste, comandò a Mario Cottoni che da Aleria venisse, a Gianantonio Aringhi da Corte, e Giulio Serpentini da terra del Comune. Giunsero sull'imbrunire verso notte incontro a Mariana, occuparono le pendici esteriori, fecero una circondazione, scavarono ed ammontarono la terra d'ogni intorno. Da presso l'assaltarono, da lontano l'assediarono. Saliceti, Grimaldi, Raffaelli, Agostini da ponente, Gafforio, Gavini da levante, vicini alla terra si posarono, e senza posa colle artiglierie l'infestavano. Gli altri più alla larga si alloggiarono per impedire le vettovaglie e gli aiuti. Clemente Paoli alla strada che porta al Nebbio, Serpentini alla Serra, Pasqualini presso a Luciana per guardare quelle alture. Il generalissimo poi in Luciana stessa per essere in pronto di sopravvedere ogni cosa da quella eminenza, e di soccorrere ove abbisognasse.

Chauvelin, avuto avviso del pericolo de' suoi, che in Mariana serrati se ne stavano, si deliberò tostamente di accorrere in aiuto, muovendosi da Bastia con tremila uomini bene armati. Siccome poi capitano pratico era, volendo dar favore al suo movimento anche da un'altra parte, mandò comandando a Grandmaison che, da Oletta scendendo, venisse a battere le strade verso Mariana, sperando per tal modo di mettere in mezzo i Corsi. Mossesi infatti Grandmaison, e verso Mariana affrettava i passi. Ma i nazionali che avevano avuto avviso dell'intenzione e del movimento, s'interposero di mezzo tra San Fiorenzo e il Borgo, alloggiandosi alle strette dell'alture di Rutali in così grosso numero, che il Francese stimò che non fosse bene di venire ad un cimento di troppo eccessivo pericolo. Per la qual cosa, non che tentasse di sloggiargli, se ne ritornò, e rimasesi in Oletta. Chauvelin, non ostante che perduto avesse la speranza della cooperazione di Grandmaison, non volle deporre il pensiero, credendosi da sè solo bastante a compir l'impresa. di dar l'assalto a chi Mariana assaltava. Marbeuf era con lui, e nel suo disegno il secondava.

Saperse il giorno nove d'ottobre, che doveva vedere una grave contesa fra due forti nazioni. Distribuite le vicende i Francesi andarono alla fazione divisi in tre parti; Marbeuf assalì con un impeto incredibile le trincee dei Corsi, il conte di Narbona si scagliò con non minor valore contro la terra, quelli stessi che la terra custodivano, saltarono fuori dal loro ripostiglio, ed urtarono dalla loro banda chi gli assediava. In questi sanguinosi fatti e Francesi e Corsi fecero cose degne di guerrieri impavidi e valentissimi. Bene gli uni e gli altri sostennero il nome che portavano. L'asprissimo conflitto durò per bene dieci ore. Marbeuf, contuttochè con tutte le forze si travagliasse,

no n potè ottenere l'intento di cacciare l'inimico dalle trincee, im perciocchè con quanto vigore urtava, con altrettanto era ri urtato, nè il côrso valore volle cedere al valore francese. Dal s uo lato Narbona già aveva fatto qualche progresso, perchè assalite furiosamente le sei case fortificate dai Corsi, già ne aveva recato in suo potere tre, e tempestava tuttavia contro le tre altre che restavano a superarsi. Ma in quel fatale momento essendo stato obbligato a soprastare alquanto, perchè gli mancavano le scuri per spaccare, i petardi per rompere, si trovò esposto a così grave e fitto bersaglio, che, disperando del fine, e ribattuto violentemente indietro da quei di dentro, lasciò l'impresa, e retrocesse verso il Marbeuf, il quale ancor esso si era tirato indietro dall'assalto. Quanto a quella colonna degli assediati che dal suo recinto uscita era, con tanto furore e tale tempesta fu dai Corsi investita, che restò tagliata a pezzi tutta, salvo dodici o quindici, che ebbero per bella fortuna il poter rinserrarsi nelle mura.

Ultimamente Chauvelin, veduto l'esito infelice de' suoi tentamenti, chiamò a raccolta, e viaggiando fra le tenebre della notte, che in quel mentre sopragiunta era, si ritirò al campo di Santa Maria dell'Orto ed a Bastìa. L'ebbero i nazionali seguitato, e come gli avevano ucciso molta gente nella battaglia, così molta gliene trafissero a morte nella ritirata. Sommò il numero de' suoi morti intorno a cinquecento, in assai maggior numero furono i feriti. Le stesso Marbeuf toccò una ferita nella spalla, il colonnello del reggimento di Rouergoe in una gamba, il colonnello del reggimento sassone nel ventre. Gli assediati in Mariana, che erano in numero più di cinquecento, perduta ogni speranza di soccorso, si arresero, e furono condotti a Corte. A questo modo Paoli vinse Chauvelin.

Ricevettero i Francesi in questo fatto una gran percossa. Rimasero in balìa dei vincitori intorno a due mila archibusi, tre cannoni di bronzo, dodici casse di polvere, diciasettemila cartocci, ed altri militari stromenti ed attrezzi.

La vittoria di Mariana diede maggior animo ai Corsi, per modo che viepiù a loro medesimi persuasero che Paoli fosse il guerriero fatale mandato da Dio per fondare la loro libertà. Veramente nei preparamenti e nella condotta della battaglia il generale côrso dimostrò un'arte squisitissima, nè i suoi Corsi gli mancarono d'assistenza, perchè con un valore, anzi con una ostinazione estrema combatterono. Vantaggiandosi per la conseguita vittoria, già noiavano i confini ai Francesi in prossimità di Bastìa.

La stagione diveniva oramai sinistra, nè più si poteva campeggiare alla campagna; condizione favorevole ai Corsi, contraria ai Francesi per esser quelli avvezzi a quel cielo e contentarsi di poco per vivere, mentre l'insolito clima domava questi, nè le

provvisioni potevano abbondare alle squadre isolate posciachè i Corsi, attentissimi ad ogni mossa, velocissimi di natura e per esercizio, e conoscitori perfettissimi di ogni strada più nascosta, sopravenivan agevolmente ed improvvisamente, e le vettovaglie o tenevano impedite o arraffavano.

Il generale di Francia, vedendo la necessità di cessare dalla guerra pei tempi avversi, e desiderando distribuire in istanze invernali più comode i soldati, s'ingegnava di allargarsi; dell'esecuzione del quale proposito seccedevano spesse ed aspre zuffe fra i due popoli nemici, l'uno contro l'altro cotanto instizziti. Di molte tacerò, come poco degne di memoria. Dirò solamente che Chauvelin, avendo animo a fare una fazione improvvisa per impadronirsi di Murato, correndo il giorno vigesimonono di ottobre, vi mandò con ottocento combattenti il conte di Coigny, giovane di estremo valore, e che ardentemente bramava di mostrarlo. I Corsi che stavano sempre all'erta e in sull'avviso, seppero il disegno del generale di Francia, e si misero all'opera d'interromperlo. Tesero, imboscandosi, un'insidia a Croce, luogo tra Olmetta e Murato, per cui la schiera degli ottocento passare doveva. Approssimossi, di nulla temendo ed in sè sicuro, il Coigny, ma come giunse a Croce, i Corsi uscirono dall'agguato, da ogni parte il cinsero, e da ogni parte il bersagliarono. Giovane forte era, e nell'improvviso caso da forte si difese. I suoi, dal suo esempio concitati, menavano ferocemente le mani ancor essi. Ma finalmente, colpito da una palla d'archibuso, il valoroso giovane restò morto, degno certamente di travagliarsi in pro della sua patria in cimenti più grossi ed in campi più larghi, che questi della Corsica non erano.

Morto Coigny, i suoi compagni ritrassero i passi a tutta fretta, seguitati senza posa dai Paolisti, che gl'incalzavano con le sciabole, con gli stiletti, con le baionette. La metà di loro in questa piuttosto battaglia giusta che piccola scaramuccia, perì. Diciassette ufficiali rimasero parte morti, parte feriti; dei gregari molti più all'avvenante.

La guerra di quell'anno con questo fatto quasi finì, riposandosi i guerrieri nei loro alloggiamenti d'inverno. La prospera fortuna dei Corsi contro una Francia, e l'estremo valore da loro mostrato in tanti bellicosi incontri tenevano maravigliate le nazioni, le quali generalmente a quel forte popolo fortunato destino e piena libertà desideravano. Paoli sopratutto era sulle lingue e sulle penne di tutti: forte, felice e generoso il chiamavano: lui gli antichi esempi di Grecia e di Roma, lui i moderni d'Inghilterra e d'Olanda, lui quegli stessi della recente Genova rinnovellare predicavano; la Corsica bene avventurosa per averlo prodotto, lei bene avventurosa per averla a guida

appellavano: quell'inclite rócche tra mezzo alle acque del Mediterraneo sorgenti ammiravano, la combattente isola felice augurio, felice esempio all'Italia, al mondo, al ogni popolo servo dare pubblicavano.

Nuovi rumori che da Tolone si udivano, tenevano i Corsi in qualche ansietà delle future cose, e gli avvertivano che non erano ancora al fine delle loro fatiche pervenuti. In fatti già si sentiva che in quel porto si travagliavano grandi apparati di guerra, si allestivano e mettevano all'ordine buon numero di bastimenti, si raccoglievano soldati destinati alla conquista, fanti per la maggior parte, non essendo i campi dell'isola dati a ricever cavalli ed a maneggiarvisi guerra di cavalleria. Non isfuggiva a nissuno che la Francia, avendo assunto l'impresa di sottomettere quell'isola ed al suo reame aggiungerla, non era per restare al di sotto nè per tirarsi indietro per nissuna difficoltà che sorgesse, poichè troppo abietta cosa le sarebbe paruta, a lei così grande, così forte di tanto grido in guerra, di essere sgarata e fatta stare da quattro isolani. Le parea imcomportabile che la piccola Corsica osasse d'alzarle la fronte contro, e quasi a frenatener la volesse. Perciò soldati a soldati aggiungeva, armi ad armi. Tolone gli accoglieva, e da quel porto già stavano minacciosi per partire e per rinforzare la guerra nella renitente isola. Chauvelin aveva scritto che se non erano trentamila di quella gioventù francese, sarebbero indarno Aveva nel medesimo tempo, per salute inferma, e forse per l infelicità de' suoi tentativi, chiesto licenza. Gli venne surrogato il conte di Vaux, dal quale pel buon nome di cui godeva, si sperava che avrebbe governata la guerra più virtuosamente e più felicemente de' suoi antecessori.

A così potente apparecchio, che indicava l'estrema volontà della Francia, l'estremo cimento della fortuna, molto si sollevarono gli animi in Corsica. Alcuni temevano, credendo l'impresa loro perduta; altri, più oltre procedendo, accusavano Paoli d'ambizione e dello scellerato pensiero di voler vedere la ruina della sua patria piuttosto che scendere dal grado a cui era stato esaltato; gli altri finalmente cominciavano in cuor loro ad anteporre una servitù quieta ad una libertà turbolenta e tempestosa. Tali erano le opinioni, tali i dissidii: questi pensieri nascevano, quando pel silenzio delle armi si trovarono i sangui raffreddi nell'inverno. Ma i più di gran lunga pertinacemente perseverarono nel loro proposito: sviscerati per la libertà, per lei morire volevano, e in Paoli come in suo sincero e forte sostenitore confidarono. Videro il pericolo, cercarono con salute d'incontrarlo. Tennero nel mese d'aprile nel convento di Casinca una generale consulta. Quell'assemblea di guerrieri, di pastori, di pecorai, di cacciatori, di religiosi, decretò:

Ognuno dai sedici ai sessant'anni in guerra si armasse, e chiamato, con quaranta cariche da schioppo vi andasse;

Un terzo stêsse sui campi a fronte del nemico, sinchè gli venisse la muta d'un altro terzo;

Potessero però gli altri due terzi avviarsi insieme e col primo alla guerra andare, se bisogno ne scadesse;

I bestiami si ritirassero dai piani ai monti alti e sicuri, col privilegio di nissun pagamento col pascolo;

Che i poveri, ma valorosi patriotti che colle loro famiglie dovessero per cagion del nemico rifuggirsi nell'interno del regno, avessero le spese del pubblico:

Che tuti gli ecclesiastici che cura d'anime non avessero, dovessero concorrere alla comune difesa colle loro persone, ed in corpo si ordinassero per tenere certi posti, onde le schiere dei secolari potessero meglio ed in maggior numero nelle fazioni alla campagna travagliarsi.

Viveva ancora nella nazione côrsa, se non in tutti, certamente nei più quando il suo supremo magistrato queste cose ordinò, quell'acceso spirito di libertà, per cui per tanti anni veniva a Genova contrastato, ed ora a resistere alla Francia la spingeva I fati forse le divenivano contrari, ma con estremo ardore all'estremo cimento si andava preparando. Per la qual cosa di buon grado accettò le sovrane deliberazioni. Nissuno titubò, nissuno si ristette. Chi per l'età potea, chi per l'esempio tutti davano l'opera loro prontissimamente alla patria. I guerrieri nel côrso abito involti, e dal côrso valore spinti calpestavano il suolo verso le terre sopra di cui l'odiato nemico, e cui autore di servitù credevano, insisteva, e ferocemente le armi brandivano. I vecchi, i decrepiti stessi in quell'estremo pericolo della Corsica, chiamata a forestiero giogo parevano rinvigorirsi, e le membra che oramai più di riposo che di travaglio abbisognavano, alle opere faticose da lungo tempo dismesse esercitavano. Le donne ancora, non isgomentatesi, anzi incoraggitesi a quello aspetto terribile delle cose, quai novelle Amazzoni, alcune in femminili vesti avvolte, altre in virile abito accinte, qua e là armate correvano, e di coraggio e di furore cogli uomini gareggiavano. I fanciulli stessi, che sin dalla culla succiato avevano rabbia contro Genova, ora contro la Francia voltandola, davano a conoscere, negli esercizi militari coll'armi travagliandosi, che i germi, non che le piante adulte di quel vitale succo della libertà imbevuti erano e pregni. Corsica felice ed onoranda, felice ed onorando Paoli già sin d'allora quando l'estrema sventura vi minacciava! Se periva la fortuna s'acquistava l'onore; eterna fama rimarrà del fatto.

Mentre così la Corsica tutta si commoveva, e coll'armi si avventava, ed in se medesima forte di guerriere grida in ogni parte strepitava, giunsero nuove che il conte di Vaux, genera-

lissimo di Francia, era in San Fiorenzo ai due d'aprile arrivato, e che genti sopra genti, armi sopra armi nel medesimo porto, ed in Bastìa, ed in Calvi, sulla terra còrsa sbarcava grandissimo apparecchio d'uomini valorosi e bene ordinati contro uomini infiammati, e cui piuttosto la volontà propria che la regolata disciplina muoveva. La causa della famosa isola da possente urto urtata era, e se le montagne e gli stretti passi, e la longanimità di gente povera e di poco contenta non la salvavano, sembrava impossibile che a così grande sforzo reggere potesse.

Ai gravissimi avvisi che i Francesi cotanto ingrossavano la guerra, Paoli insorse, ed a quell'estrema pruova gli animi e le armi dispose. Già si vedeva che se una sovrabbondante forza a ruina il chiamava, non da vile, ma forte perire voleva. La mente aveva alla posterità vôlta, e nella posterità si consolava. Sapeva che la fortuna rade volte favorisce gli amatori della libertà, e che più spesso sono martiri che trionfatori; i letti loro, i sanguinosi palchi; le terre quelle d'altrui; ma sapeva altresì che sono màrtiri con gloria, e che una infelice, ma generosa fine è da anteporsi a felice, ma disonorevole successo. Non ignorava che gloria per libertà è vita eterna dell'anima, e questa ambiva; specchio d'uomini volle essere, non vergogna; Ferruccio, Masaniello, Paoli, infelici, ma gloriosi Italiani!

Trasse Paoli fuora il terzo della nazione, e che gli altri due stessero pronti al muoversi ordinò. I volonterosi compagni schierò e mise in ordine a Casinca ed in altri luoghi di frontiera, donde i Francesi sboccare e far impeto potevano. Alle insegne gli raccolse tutti, rassegna fecene e mostra; di soldati pruovati, non fatti tumultuariamente sembianza aveano. Gente incolta, rozza e fiera a libertà intendeva, tante fatiche per lei sostentando. In quel momento istesso gli attillati e odorosi vagheggini delle famose città di Francia e d'Italia in femminili e molli tresche marcivano, e forse dei pecorai di Corsica si burlavano; ma i buoni Europei guerrieri quelle alte anime ammiravano, e molti allettati dal portentoso grido, fra gli altri lord Pembroke, furono alla solenne mostra presenti, e felice sorte a quei devoti uomini auguravano. *Ite*, disse Paoli ai compagni, *ite, e col ferro la libertà conservate.*

Dall'altra parte il capitano francese, che voleva essere mutatore di quello Stato, uscito ancor esso a campo fuori di Bastìa, aveva raccolto i suoi sulla spiaggia di San Nicola, ed alle vicine battaglie gli andava ordinando. Stupivano, che rozzi paesani si fossero posto in animo di resistere ad una Francia.

Ma sarà di mestiero, affinchè questa estrema guerra meglio da chi mi legge comprendere si possa, il descrivere più particolarmente di ciascuna delle parti i siti e le mosse. Gran-

d'arte, grande perizia mostrò de Vaux. Allievo di Maillebois, e, come egli esercitato nelle guerre di Corsica, i luoghi sapeva, e le forti e le deboli parti del nemico conosceva. Meglio di ventiduemila soldati reggeva, d'ogni cosa alle fazioni militari confacente, e più ancora di coraggio ben provveduti. Accampossi col grosso delle forze a Oletta, colla sinistra appoggiata alla bassa Tuda, e colla destra, distendendosi verso la regione più piana, accennando a San Fiorenzo. Le due ali erano, l'una sotto il governo del marchese di Arcambal, che teneva la destra, l'altra del conte di Marbeuf, che stava sulla sinistra, quella per ispazzare il paese verso le parti superiori del Nebbio, questa per sottomerlo dalla parte di Borgo e Moriana verse la costa marittima. Una schiera appartata, retta dal signor di Narboua, aveva posto l'alloggiamento a Monte Nebbio, vicino a Borgognano, per tener in freno i Corsi dell'Oltremonti. Col medesimo intento un altro corpo col marchese di Luker stava a sopracapo di Montemaggiore, Calenzano e Rapalle per fare che i Corsi della Balagna in aiuto di Paoli accorrere non potessero.

I Corsi, disposti a mettersi alla stretta dei fatti d'armi, si erano ordinati a fronte dell'esercito francese, di maniera che sulla sinistra loro da San Pietro, San Gavino e Sorlo, terre del Nebbio, partendo e verso la destra procedendo, si distendevano, per Olmetta passando, sino a Borgo in poca distanza di Mariana. Il principale loro sforzo era in Olmetta, ed una catena di monti, le di cui sommità fortificate avevano con trincee ed artiglierie, e che corrono dal val di Bevinco al monte Tenda, era creduto il più stabile fondamento della loro resistenza. Paoli ed il suo fratello Clemente alloggiavano in Murato, punto medio di tutta la circonferenza, e che avevano voluto fortemente presidiare, perchè di là potevano vedere, sopravvedere e provvedere subitamente quanto occorresse. Saliceti, Cotoni, Serpentini ed altri valorosi capi, chi sulla destra ala, e chi sulla sinistra gli secondavano. A questo modo i due campi nemici stavano a petto l'uno dell'altro.

De Vaux conosceva che, per meglio dispensare l'ordine della guerra, e più facilmente rompere il renitente nemico, fosse maggiore profitto salire sino a Corte, perchè essendo quella città metropoli del regno, e situata verso i sommi gioghi fra il Cismonti e l'Oltramonti, l'acquistarla avrebbe dato spavento e scompiglio, siccome giudicava, ai Corsi, e nel medesimo tempo procurato facilità per scendere nell'Oltramonti sopra Aiaccio. A questo avea fermo l'animo ed indirizzava i suoi pensieri. Ma per condurli ad effetto aveva a fare con Corsi, con fiumi e con montagne. L'animo suo forte, l'uso di guerra che aveva, ed il valore de' suoi soldati il confortavano.

Andando il dì cinque di maggio, si muoveva alla fazione, ed in cotal modo il fece. Principale suo intendimento era di guadagnare le alture di San Nicolao d'onde sulla sinistra si accenna a Bigorno, e quindi al basso Golo sulla destra al monte Tenda, superato il quale acquistava l'adito a Pontennovo sul Golo, e più lungi' passato il fiume, a Corte. Credeva che per questa via il nemico fosse più agevole ad essere fracassato. Ordinò primieramente, per tenerlo in inganno di quanto ei volesse fare, che Arcambal e Marbeuf colla parte delle genti che avevano in custodia, facessero un gran tempestare sulle due estremità. Stimando poi che i Corsi, accampati a Sorìo, San Gavino e San Pietro, potessero, infestando l'ala destra, turbare i movimenti ed interrompere le strade per a San Fiorenzo, aveva dato ordine che sui luoghi più opportuni fortificazioni estemporanee si assettassero, e di artiglierie si munissero.

Così fatto, come pensato. De Vaux, parendogli ormai che il tempo fosse da spenderlo in operare, ed esplorato bene l'inimico, andava all'esecuzione del suo disegno. Ognuno fece il debito suo virilmente, e combattessi con molta gara. I Corsi, dato mano alla difesa, contrastarono con sommo valore, i Francesi con non minor valore gli assaltarono. Stette alcun tempo dubbia la fortuna. Finalmente prevalse la disciplina al combattere incomposto, e l'onore delle insegne all'amore della patria. De Vaux percosse finalmente con tal impeto nel nemico, che lo cacciò da Olmetta, lo cacciò ancora da Vallecalde, ed infine a Murato accostossi.

Mentre le cose in tal fortuna si governavano da De Vaux, Marbeuf combatteva felicemente anche esso. Impadronitosi di Borgo e d'Ortale, e passando co' suoi cavalli il fiume, la Casinca quasi tutta occupava. Murato stesso non resse alla forza francese, e i due Paoli quantunque con costanza quasi sovrumana contrastato avessero, rimasti erano perdenti, e furono costretti a ritirarsi. Pervennero a Rostino non senza disegno e speranza di poter ristaurare la fortuna cadente; imperciocchè i Corsi, più dispersi che distrutti, tendevano a raccozzarsi, ed i luoghi erano ardui a passarsi pei Francesi. I vincitori riuscirono secondo il desiderio loro a San Nicolao. Tutto il Nebbio, e tutto il paese sino al campo di San Nicolao restò sottomesso alle armi della Francia.

Non vi fu nè indugio nè quiete, volendo il Francese usare l'impressione prodotta dalla vittoria. Marciò sopra Lento velocemente, e il prese non ostante che i Paolisti acremente gliene contendessero l'acquisto. I soldati spediti e presti di de Vaux, pervennero sino a Pontenuovo.

Non era compita la prosperità delle armi, se non isloggiava il nemico dalla foce di San Giacomo, perciocchè questo passo,

che situato è fra mezzo le cime del monte Tenda. signoreggia dall'alto la pieve di Pietralba e la valle d'Ostriconi, ed è stimato la chiave della provincia di Balagna. Oltre il favore che dava a chi già occupava Lento, e la facilità di scendere nella Balagna, il conquistarlo recava anche un altro vantaggio ai Francesi, ed era che per tale mezzo si sforzavano i nazionali a sgombrare Sorio, San Gavino e San Pietro; per cui potevano tagliare le strade verso San Fiorenzo. I Corsi, che conoscevano l'importanza di quel sito, con ogni estremo sforzo il difesero, nè cessero se non quando i Francesi, ingrossati oltre misura, sopravanzarono talmente di forze che non più coraggio, ma temerità, anzi follia sarebbe stata il più lungamente contraporsi.

I vincitori già si scagliavano correndo contro Sorio e San Pietro, quando uno scoppiar d'archibusi ed un fischiar di palle terribile che di ogni intorno dalle rocce e dai boschi uscivano, gli fece accorti che i Corsi avevano ripreso animo di venirgli a trovare, ed a modo loro cominciavano la battaglia. Gridavano: *A San Giacomo, a San Giacomo!* e quella fatale bocca volevano ricuperare. Raccolsersi i Francesi a quell'assalto insperato, parecchie schiere frettolosamente si unirono insieme, e con tanta forza pinsero avanti, che rendettero vano lo sforzo del nemico, quantunque non pigramente combattesse, ed in loro potere San Giacomo conservarono.

Ma non erano ancora al fine delle loro fatiche in questa parte, perchè i tenaci isolani si raccozzarono novellamente in numero di tremila e assaltarono sempre a quell'importante sito accennando, con incredibile vigoria i Francesi, cui in quel luogo reggeva il signore Durand d'Ogny. I fieri seguaci della testa di Moro si vedevano con mirabile intrepidezza salire le rapide balze, esposti al furioso bersaglio del nemico, e noiati massimamente dalle artiglierie, che gli imberciavano, e le membra loro ad ogni momento squarciavano e straziavano. Non timore, non esitazione mostrarono. Superate le più ardue ripe, s'aggrappavano alle radici delle trincee francesi, e di salirvi sopra si affaticavano: la rabbia loro era immensa. *Muoiano, muoiano!* gridavano con roche e disperate voci, *muoiano i nemici della nostra libertà, muoiano i tiranni!* A piè delle trincee sorgevano monti dai loro corpi estinti. D'Ogny ostava tuttavolta con tutto il valore e tutta l'arte d'un ottimo guerriero. Ma sarebbe infine dalla furia còrsa rimasto sforzato, se Arcambal e Viomenil e Boufflers e Campenne non fossero accorsi a prestissimi passi da San Nicolao e da altri luoghi circostanti ad aiutarlo. Tanti rinforzi ed un furioso urto dettero perduta la speranza ai Corsi di poter espugnare qual sito, o gli sforzavano finalmente a dar indietro, non senza maraviglia dai Francesi stessi concetta dell'estrema bravura

dei Corsi. Sorlo, San Gavino, San Pietro, sgombrati dai nazionali, riconobbero il tanto per essi amaro imperio dei forestieri. Già la Balagna si turbava, e della fortuna patria cominciava a dubitare.

Fu questo uno dei più grossi cimenti a cui vennero nimichevolmente fra di loro le armi francesi e côrse. Ma uno più feroce ancora si apprestava, da cui pendeva la terminazione del litigio ed il destino di un'isola che da sè voleva vivere, e pure da sè vivere le si vietava. Paoli, che ancora era potente sui campi, si era ritirato in Rostino, dove col vivido pensiero andava immaginando modo di far risorgere la fortuna che inclinava. Vennero chiamati di suo ordine sotto la condotta del Saliceti, ad unirsi con lui mille buoni soldati di quelli che, non avendo potuto ostare in Casanica a Marbeuf, si erano tirati indietro verso il monte Sant'Angelo e Sant'Antonio della Casabianca. Stimò che fosse meglio assalire che l'essere assalito. Sboccò per Pontenuovo, varcando sulla sinistra del Golo, e con quante genti aveva potuto congregare s'ingegnava d'allargarsi a destra ed a sinistra. Suo divisamento era d'arrampicarsi su per le balze che ivi costeggiano il fiume, e guadagnare la cima dei monti che, continuandosi ed innalzandosi verso Lento, aggiungono più su a Costa ed a Canavaggia, e sono attinenti al monte Tenda ed alla bocca di San Giacomo. Pericoloso riusciva il pensiero pei Francesi, attesochè, se Paoli avesse ottenuto l'intento, gli avrebbe da quella bocca cacciati, ed acquistato facoltà di tagliar fuori la loro ala destra, per conseguenza di ferirgli per fianco.

Già egli era sulle alture pervenuto, già arditissimamente combattendo aveva superato Lento, ed alla vôlta di San Nicolao e di Murato superiore battendo, s'incamminava. Se l'altra colonna da lui mandata ad assalire Canavaggia avesse incontrato il medesimo successo, il suo accorto pensiero avrebbe avuto effetto. Ma il nemico essendosi fatto forte in Canavaggia, i Corsi da questa parte si sforzarono indarno

Questo fatto di Canavaggia diede la guerra perduta ai Corsi.

Là cadde la fortuna di Corsica, là tutte le fatiche di Paoli diventarono vane, e là la Corsica Francese divenne: da Versaglia e da Parigi, non più dalla patria città di Corte, i prodi guerrieri e gli aspri ma virtuosi cittadini di Corsica da quel momento dipendettero.

I Francesi, l'aura che spirava favorevole a piene vele ricevendo, si calarono precipitosamente da Canavaggia e Pontenuovo, che poco era guardato, e che solo adito restava aperto ai Corsi verso la destra sponda del fiume, occuparono; insigne scaltrimento di guerra. Caso fatale ai miseri repubblicani fu, perciocchè i scesi da Canavaggia investirono sul sinistro fianco coloro che con Paoli si erano condotti a Lento, ed intiera-

mente gli sbaragliarono e sbarattarono. Tanto più grave fu lo scompiglio e la fuga, che fra di loro si sparse la spaventosa voce, ed era vera, che Pontenuovo era in poter del nemico, e che più niuno scampo restava a chi sulla sinistra del male avventuroso fiume combatteva. Paoli, che aveva munito di qualche fortificazione la testa del ponte sulla destra, arrivato fra mille e varii pericoli sul luogo, tentò bene di racquistarlo, ma fu sbattuto da quel suo sforzo, e gli venne fallito il pensiero. I Corsi, assaliti inaspettatamente sul fianco ed alle spalle, non sostenuta la impressione del nemico, si precipitarono verso il ponte per ripassarlo. Ma in vece del varco aperto, il trovarono chiuso, ed i Francesi che con le baionette in canna gli trafiggevano. Miserabile fu quell'orrendo mescolamento miserabile lo scempio fatto degli scompigliati. I più furono morti, non pochi s'annegarono nel fiume, avendo tentato di scampare per questa via dall'empito della Francia vincitrice. Alcuni tra sani e feriti si nascosero fuggendo nei boschi, fra le rôcce e per le folte macchie. Quattro mesi dopo il ferale evento si vedevano ancora le gocce del sangue rappreso sul funesto ponte. Scoprivansi qua e là per le campagne Corsi morti di ferite, e che meglio avevano amato perire abbandonati dagli uomini e dalla fortuna. che ricorrere per salute ad un nemico che tanto detestavano. Quattro specialmente di questi miseri e forti guerrieri furono sopra una deserta roccia trovati tutti sanguinosi e morti in attitudine di tenersi strettamente abbracciati; attitudine certamente presa a posta per dare insieme l'ultima sospiro e l'ultimo respiro alla perduta patria.

Nel tempo stesso che queste cose succedevano nel mezzo, Marbeuf, varcato coll'ala sinistra il Golo, sottometteva tutta la Casinca, Arcambal colla destra conquistava la Balagna.

In mezzo a tanta ruina Paoli, lasciato il fratello Clemente a Morosaglia, perchè, quanto potesse, ritardasse l'impeto del nemico, si ridusse propinquo a Corte, dove tentava di raccorre e riordinare i pochi avanzi delle sue sconfitte genti; le confortava a seguitare nella fede colla patria. Nuovi aiuti eziandio per sua possa convocava. Ma de Vaux; che non voleva temporeggiare quella fortuna, ma piuttosto colla celerità del tutto domarla, venne avanti precipitoso, ed appressatosi a Clemente, il cacciò da Morosaglia, cacciò eziandio Pasquale da Corte. Quella famosa metropoli dell'isola, che tante liete adunanze aveva vedute, tante prudenti e forti deliberazioni udite, venuta in mano altrui, estrani visi ed estrania lingua ora vedeva ed udiva. Il castello solo resistè, ma per pochi giorni; quegli aspri monti tutti all'intorno di forestieri suoni echeggiavano. Paoli, più ancora doloroso che scoraggiato, si ritirò in Vivario.

De Vaux, che aveva saputo vincere, seppe ancora usare

bene la vittoria. Per tirare a sua voglia i renitenti, usò bene le parole, usò bene i fatti. Con quelle, mandate fuora per un bando pubblico, minacciò con castighi, allettò con perdoni col fine di rompere qualche testa di resistenti, se ancora alcuna ve ne rimanesse.

« Corsi, udite, e queste parole, disse, nei petti vostri ripo-
« nete; il vincitore vi parla. I villaggi senza trincee, che com-
« metteranno ostilità contro i soldati regii, saranno dati alle
« fiamme, i beni degli abitanti devastati, e loro presi menati
« in Francia.

« I villaggi o con trincee o difesi esteriormente da gente ar-
« mata saranno ammessi a capitolare;

« Chi fra gli abitanti dei villaggi sottomessi fosse trovato
« coll'armi in mano, sarà mandato in galera;

« Saranno anche, come banditi, mandati in galera coloro
« che, a villaggi non sottomessi appartenendo, fossero trovati
« vagando per le campagne senza un ordine scritto dei loro
« comandanti;

« I villaggi che si sottometteranno, saranno ricevuti con fa-
« vore, e godranno di tutta la grazia del re ».

Queste minacce contro chi ancora alla fortuna di Francia resistere volesse, le lusinghe a chi s'arrendesse, giunte alla fatale rotta di Pontenuovo, operarono sì che i popoli cominciarono a mancare della prima caldezza; e vedendo di non poter più fare alcuna cosa buona, si misero a fare tumultuazioni in ogni luogo, protestando di volere conformarsi ai desidèri di chi più poteva, e di cercar ricovero nel gremho della Francia. Molti correvano alle stanze dei generali francesi, della loro sommessione ed obbedienza certificandogli. Altri più oltre procedendo, e coll'armi in mano i loro cittadini combattendo, crescevano potenza a chi già tanta e per sè medesimo e per la vittoria acquistata ne aveva. Di efficace sussidio erano costoro, perciocchè sapendo il paese, guidavano i vincitori ovunque più bisogno ne fosse. Misera Corsica, che aggiungeva gli odii domestici agli esterni, e la civile guerra alla forestiera Tanto innanzi andò questa peste, che i Francesi quasi dappertutto vincevano prima che vi arrivassero, correndo i popoli ad incontrargli tosto che udivano il romore del loro avvicinarsi. Le selve piene d'armi gettate via, le strade d'uomini andanti a soggezione, le case di querele e di pianti; ogni speranza del proprio nome e di signoria di sè medesimo spenta. La Francia altra veramente era, che Genova non era; poteva, per la sua preponderante forza, quel che voleva, nè si sarebbe lasciato uscir di mano una così opportuna possessione.

In mezzo a tanta desolazione, e ricevuta una così spaventevole ruina, i Corsi fecero ancora qualche resistenza nell'Oltramonti, principalmente nella provincia di Vico e nella Ci-

marca. Clemente Paoli, Abatucci, Ornano e padre Paolo Roccaserra gli guidavano. Il vicario di Guagno, che nel momento della messa giurò e fece giurare a tutti di voler prima morire che cedere, gli incitava. Ma il conte di Narbona, accorrendo con sufficienti forze, dissolvette quel gruppo, e le provincie sopra nominate, come anche quella d'Aiaccio, ridusse a divozione. Nel Cismonti de Vaux stesso personalmente s'avanzava vincendo. Fece sua la provincia d'Aleria, e già a Portovecchio s'incamminava, non solamente per sottomettere il paese, ma ancora e principalmente per intraprendere Paoli e gli altri Corsi fuggitivi, essendogli pervenuto avviso che in quel porto fossero per imbarcarsi per far vela verso la Toscana.

Desiderava Paoli di far prnova di sostenere la fortuna cadente con mostrarle il viso, facendosi forte nelle due estreme provincie d'Istria e della Rocca, ma non trovò nelle popolazioni volontà conforme ai suoi desidèri; perchè, vedendo la guerra spenta nelle altre parti dell'isola, non parve loro di dovere riaccenderla; che snzi essendosi lasciato intendere che a Sertene andare volesse, gli abitatori di quella terra e delle circostanze, in cui già si erano destati maligni umori, si contraposero, allegando che più danno che salute poteva loro avvenire in quel caso estremo dalla sua presenza. La piena francese giunse sonando sino a Bonifacio, ultima parte dell'isola, che di poco spazio dalla Sardegna si disgiunge. La Corsica era di Luigi.

Ora diremo ciò che di Paoli e de' suoi forti ed infelici compagni addivenisse. Poichè perduti si videro, e la patria sotto il giogo, ed i perdoni e le grazie nè sperando nè volendo, presero consiglio, innanzi che l'inimico vi giungesse ed ogni via serrasse, di concorrere tutti in Portovecchio, per donde lasciare una terra che tanto amato avevano, ed amavano, e che di loro altro non conservava che memoria, gratitudine e sangue. Erano in Portovecchio due navi inglesi, una per disegno offerta a Paoli ad ogni futuro accidente da un virtuoso Inglese per nome Smith, l'altra a caso, che portato aveva molti ufficiali còrsi, i quali erano venuti offerendo ingegno e mano in quest'ultimo bisogno alla cadente patria.

Queste due navi furono opportuno sussidio ai Corsi, che all'esilio andavano. Ma non era senza pericolo l'impresa dello scampare. Due sciabecchi francesi stanziavano alla bocca del porto, facendo le viste di voler trattenere ogni nave o navicella che n'uscisse. Erano tutti principalmente gelosi di salvare Paoli; l'Inglese generoso non aveva pace, se prima non lo salvava. Temevano di essere visitati pel desiderio che i Francesi avevano di recare in loro potestà il trilustrale difensore della Corsica, posciachè il quieto vivere in lei, e la compiuta obbedienza non isperavano, se Pasquale Paoli altrove che in

Francia sotto buona custodia vivesse. La necessità ed i pii desidèri aguzzano l'intelletto. Gli amici dello andantesi capitano trovarono modo di adattarlo (a tali estremi sono ridotti spesso gli amatori della libertà) in una cassa cui in fondo della sentina, come se merci contenesse, collocarono. Paoli in sentina e in cassa fu un tremendo caso.

La mattina dei tredici di giugno questa devota nave da Portovecchio salpò, lo strano e prezioso carico con sè portando, e quelle luttuose terre abbandonando. Riconobbero i Francesi l'uscente legno, e per ogni parte il ricercarono. Qual cuore allora fosse di Paoli e dell'Inglese, che a sua salute intendeva, chi anima generosa ha, facilmente il potrà comprendere; ma non avendo avverato che il cercato Corso vi fosse, nè alcuna cosa sospetta trovatovi, nol molestarono, e andare il lasciarono. Paoli in quel mentre per l'aere grave e corto a stento nella cassa respirava.

L'altra nave, che non fu investita dai Francesi per essersi ordinato che gli andantisi si rannichiassero e tenessero bassi per non essere veduti, portò via Clemente Paoli, Giulio Serpentini, Giancarlo Saliceti, Nicodemo Pasqualini, conte Gentili, Carlofrancesco Giafferri, Carlo Raffaelli, Francesco Petrignani con molti altri ufficiali, preti, religiosi e pochi soldati, ai quali tutti più piacque l'esilio ed il pruovare di che sapesse il pane altrui, che il servire a chi avevano combattuto. Sommavano al numero di trecentoquaranta. Furono tutti, come forti nelle battaglie, così costanti nell'avversità, nè piangolosi si dimostrarono, nè sospiranti le amnistìe di coloro cui avevano offeso o combattuto: ma volendo cose contradditorie, e sapevano che chi si mette a questi cimenti, deve sapere sopportarne gli estremi; esempi contrari si vedono a' dì nostri: quella fu età di cuori, questa di lingue. I veri amici della libertà non piangono, nè sospirano le amnistìe.

Esuli arrivarono in Livorno, ma gloriosa fama gli accompagnava, e la pietà e l'ammirazione degli uomini. La loro rifuggita in Toscana era stimata cosa degna d'onore e di venerazione. I popoli correvano in folla per vedere quegli uomini pietosissimi inverso le patria, nè mai maggiore concorso fu fatto intorno a sovrano qualunque, quanta si faceva intorno a questi Corsi, ai quali altro non restava che un chiaro nome ed un'avversa fortuna. Guardavano principalmente Paoli, e vedutolo o trattatolo così cortese e benigno, si maravigliavano come così prode guerriero e così valente contrastatore dei fatti di Genova e di Francia in lui s'annidasse. Bene ora comprendevano come egli avesse voluto e quasi potuto dirozzare una nazione ancora rozza, addottrinarla ignara, liberarla serva. Accusavano i fati, che così virtuoso uomo avessero fatto nascere e mostrato al mondo, e renduto nel tempo stesso inutile

quanto egli, dalla sua nobile natura sospinto, aveva voluto fare in pro di un paese ov'era nato, e che se bisogno aveva di un forte guerriero per difenderlo, ancor più aveva bisogno di un savio legislatore per ingentilirlo: forza e senno inutili, pietosi desidèri estinti.

Mancando per avverso destino a Paoli gli applausi de' suoi concittadini in patria, gli abbondavano in Italia quelli dei Toscani, degl'Italiani, degl'Inglesi, anzi dei Francesi stessi e di tutti coloro che ogni virtù amano, e la virtù infelice adorano. Andò dal cavaliere Dick, console d'Inghilterra in Livorno, il quale a grand'onore l'accolse, e d'ogni più lieto ed utile servigio l'aiutò. Partitosi quindi, ed a Firenze pervenuto, fece riverenza al gran duca Pietro Leopoldo, da cui molto fu ed accarezzato ed onorato. L'esule côrso quasi trionfando per la Toscana trascorreva. Gli promise Leopoldo ed accertollo che la sua Toscana gli sarebbe sempre amico e sicuro ricovero tanto a lui, quanto a tutti coloro che, sopravivendo all'eccidio della patria, sarebbero venuti a cercarvi pace, riposo e sicurezza.

Paolo partissi, ed a Londra se n'andò, non senza però aver prima lasciato sugli avanzi dell'andata fortuna, e su di altre rimesse di denaro che d'Inghilterra aspettava, un assegnamento sufficiente a favore de' suoi compagni rimasi alla sua fede, e che in Toscana avevano formato le stanze: ne fece soprintendente il fratello Clemente.

Andò Clemente a far sua dimora nel monastero di Vallombrosa, respirando in quella dolce solitudine dai molesti romori di guerra e dai passati affanni. Ma come il fratello aveva, così ancor egli aveva la Corsica in cuore, la Corsica nella mente, e continuamente sul destino della Corsica piangeva. Le ruvide querce di Vallombrosa spesso i suoi sospiri e i suoi lamenti udivano.

Dei compagni chi a Livorno, chi a Pisa e chi in altri borghi e castelli della felice Toscana si fermarono a dimorare; sin che qualche favorevole caso aprisse loro la via alla ritornanza nella loro patria, esempio vivo a tutti di amata libertà e di ingiusta fortuna.

Terminata la conquista, e ricomposta tutta l'isola all'obbedienza di Francia, il generale de Vaux da lei fece partenza, e prima a Tolone, poscia a Parigi tornò, lasciandovi Marbeuf, a cui il re Luigi, dandogli il titolo di commissario regio, aveva commesso la cura di quietare gli umori, comporre le faccende civili ed ordinare il governo in quella nuova possessione di Francia.

La Francia divenuta arbitra dell'isola per conciliarsi gli animi e tenere in fede quella nazione volubile, guerriera, e che malissimo volontieri pativa la servitù, diè principio ad ac-

carezzarla. Sapeva che una delle principali cagioni per cui gli uomini di maggiori qualità, che poscia tirarono con sè i popoli, avevano concetto tanto mal umore contro Genova, si era che essa non aveva mai voluto conoscere in Corsica una nobiltà se non al modo ch'essa l'intendeva, e non come i magnati còrsi la desideravano. Era loro parnto che una nobiltà di grado troppo inferiore alla sua la Repubblica volesse. Per la quala cosa uno dei primi pensieri di Marbeuf, affinchè i Corsi ricevessero più volontieri l'imp rio di Francia, fu quello di pubblicare un editto del re, per cui si statuiva che una nobiltà in Corsica vi sarebbe, e si numeravano le pruove che a ciascuno che di lei parte essere voleva, e vago si dimostrava di essere donato della gentilizia, occorreva di fare. Presentarono i titoli, le principali famiglie furono ascritte a nobiltà.

Qui nacque un accidente che io, ad onore del carattere còrso, rapportare mi debbo. Teneva uno dei primi luoghi tra le famiglie dell'isola quella degli Ornano, splendida per natali, per personaggi di grido, per fatti illustri così in pace come in guerra. Ma in mezzo di questa stirpe erano i discendenti di coloro che nel 1567 avevano ucciso a tradimento il tanto amato e quasi divinizzato Sampiero. Non avevano ancora i Corsi intiepidito l'odio contro di quella parte della casa che dai traditori proveniva. Tutti che a nobiltà aspiravano, e nobiltà domandavano, dichiararono e protestarono che nobiltà non volevano, che anzi lei, come disonore ed onta, espressamente ricusavano, se nel ruolo venissero scritti i discendenti di Michelagnolo, Gianantonio e Francesco Ornano, ammazzatori di Sampiero. Lo sdegno e la pietà per quell'esecrando fatto ancora duravano, e tuttavia durano, e, credo, lungo tempo ancora dureranno nel petto dei Corsi.

Marbeuf a termine delle lettere regie, convocò in Bastia pei quindici di settembre 1770 l'assemblea della consulta generale della nazione. Volle il re che tanto in questa, quanto in quelle assemblee cui in avvenire convocherebbe o permetterebbe, intervenissero i deputati divisi in tre ordini o stati, quello della Chiesa colla prima preminenza, quello della nobiltà colla seconda, e quello del terzo stato nell'ultimo luogo. Volle eziandio ed ordinò che i deputati ecclesiastici, oltre i vescovi, gli eletti dei capitoli ed i provinciali degli ordini religiosi dei serviti, degli osservanti, dei riformati, dei cappuccini, dei domenicani, dei missionari, fossero eletti dai pievani raccolti in assemblea di ciascuna provincia, quei della nobiltà in simili assemblee dai nobili, quei del terzo stato pure in simili assemblee dai podestà e padri dei comuni.

I deputati congregati in parlamonto il giorno predestinato udirono primieramente gratissime parole del Marbeuf: che il re, non badando al sangue sparso, alla resistenza fatta, aveva

dato un libero corso alla sua bontà, non di altro sollecito che di guadagnarsi il cuore de' suoi novelli sudditi; che sua prima cura era stata l'ordinare i tribunali, primo sostegno e base di ogni società: che i suoi soldati si affaticavano in aprire nuove strade ed in racconciar le antiche, onde agevolata fosse la corrispondenza ed il commercio tra l'una parte e l'altra dell'isola; che al medesimo fine, e per pro del commercio anche fra gli esteri, aveva dato una moneta che esito aveva per tutto il mondo; che la gioventù aveva trovato nelle sue paterne cure i mezzi di provvedere all'educazione; che due Corsi erano stati innalzati ai seggi vescovili di Sagona e del Nebbio; che finalmente una maniera di amministrazione darebbe loro più perfetta e più al beneficio di tutti confacente, che quella stessa delle sue antiche provincie; che felice era la Corsica pel fervido ingegno de' suoi abitatori, per la benignità del suo cielo, per la fertilità delle sue terre; che i Corsi, solo che il volessero, pervenire potevano a qualunque maggiore grado di felicità e di dignità, di cui le più nobili nazioni si vantavano. Cessassero adunque gli odii, pregò ed ammonì, cessassero le divisioni, in un solo e concorde corpo si riunissero, le divisioni e gli odii cessassero, disegno e frutto di chi voleva sopra di loro esercitare la tirannide. Pensassero e bene considerassero che nissuni uomini in società viventi felici sono se non quelli che uniti sono; che le disunioni e le parti sono così fonte di debolezza, come di dolore. Pensassero e bene considerassero che non più piccioli isolani, da tutto il mondo segregati erano, ma parte d'un tutto grande, possente, glorioso. A tale alto destino gli animi innalzassero, ed i fatti vi conformassero. Assai si rallegrerebbe, e nel cuor suo goderebbe, se, al re Luigi innanzi, dire potesse: *I Corsi la corona di Francia amano, ed al benigno loro nuovo signore grati e riconoscenti sono.*

Quando Marbeuf ebbe posto fine al suo discorso, i Corsi giurarono in nome del re. Toccando gli Evangeli, giurarono di essere bene e fedelmente sottomessi al re di Francia, di riconoscersi per suoi veri e legittimi sudditi, di non mai portar le armi contro il suo servizio, di non ricevere nè doni nè pensioni di alcun altro principe o potenza nemica del re, di rivelare quanto a cognizione loro venisse contro del servizio regio, di obbedire a chi mandasse per reggere ed amministrare l'isola.

Seguitarono gli statuti, regolaronsi prudentemente le faccende economiche, giudiziali, militari, ecclesiastiche; queste ultime per quanto la giurisdizione rispetto alla potestà temporale riguardava. Nè fu posta in dimenticanza la università di Corte fondata da Paoli, di cui la consulta domandò la conservazione. Si udirono poscia le domande delle provincie, delle pievi, dei comuni, savie per la maggior parte e tutte amorevolmente udite. Addomandarono specialmente che fosse per-

messo di distendere gli atti in italiano, e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua materna e naturale dell'isola. Fu risposto che, quanto al presente, il facessero pure, ma desiderare il re che la lingua francese divenisse famigliare e naturale ai Corsi, come agli altri sudditi era: ne prescrivesse la consulta il termine.

Intanto i nuovi signori munirono di nuove fortificazioni Calvi e Bastia, acciocchè i Corsi, avendole come un freno in bocca, non si rimutassero d'animo e non potessero più ravvolgersi, come pel passato, fra i tumulti e le rivoluzioni.

Le cose si avviarono in ogni luogo alla francese. In questa guisa finì a iliade della Corsica.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

Digitized by Google

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO SETTIMO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO QUARANTESIMO.

I principi d'Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la successione d'Austria, mancando la prole virile nell'imperatore Carlo VI. — La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati che s'intavolano. — Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra — Per la morte di Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia, ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, questo dall'Austria e dalla Russia. — La cosa riesce a guerra tra l'imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna e la Sardegna dall'altra. — I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. — Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo, e muore in Torino. — Gli Spagnuoli, guidati da don Carlo figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno, e ciò che vi fanno. — Grossa battaglia di Bitonto, colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del Regno dei Borboni di Spagna. — Il conte di Montemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni . . . . . pag. 5 - 53

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

Segue la materia delle battaglie in Italia. — Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra; quelli governati dal Mercy, questi dal Colgny. — Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati — Konigsek, nuovo generale austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. — Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato, Carlo Emanuele di Sardegna, Colgny e Broglio dall'altro: il primo è costretto a tirarsi in dietro dopo avere molto patito nel fatto d'armi; ma ordinatamente e minaccioso si ritira. — Dopo altre botte non poco sanguinose finalmente i potentati si acconciano; pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate, i Lorenesi diventano Francesi, ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. — Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna ch'egli abbia pazienza. — In fatti, seguita poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana de' Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della casa austriaca, vanno a regnare in Toscana. — Considerazioni sopra il governo dei Medici. — Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. — Acconcia le antiche controversie con la Santa Sede. — Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV, e sue lodi. — Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. — Colonia d'Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna . . . . . 84 - 70

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

Nuove tribulazioni in Corsica, e per quali cagioni. — I Corsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano intieramente da Genova. — Inuovi affrancati e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. — Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore,

e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Corsi li fanno loro re. — Teodoro assume il titolo regio, e fa qua e là atti da re. — I Genovesi pubblicano ch'egli è un birbante, ed egli pubblica che i Genovesi sono tiranni. — La commedia si cangia in tragedia, e seguono fatti d'armi, in cui Teodoro combatte virilmente. — Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. — È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera, e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra. — I Francesi vengono nell'isola in aiuto dei Genovesi. — Seguono accordi, ma poco durevoli. — Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno se ne va. — Lamenti dei Corsi sugli aiuti dati dai Francesi ai loro nemici. — Gl'isolani resistono ferocemente ma finalmente sono vinti e sottomessi, sforzandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. — Questi lasciano l'isola: assetto che le si dà. — Nuovi tumulti nella irrequieta Corsica. — Quindi si narrano i travagli che quell'Alberoni dà alla piccola repubblica di San Marino, e come s'avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa trama dell'audace prete piacentino contro di quell'innocente Stato. 71-121

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

Muore l'imperatore Carlo VI; l'Europa va in fascio per generale guerra a cagione del retaggio austriaco. — Chi ne vuole un pezzo chi un altro, e chi il vuole tutto; ragioni messe avanti da ciascun pretendente — La Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia, la Sardegna, le Due Sicilie s'avventano contro Mariateresa, unica erede, e la cacciano dalla sua imperial sede di Vienna. — Grande moto, grande virtù dei valorosi Ungari in suo favore; la sua fortuna risorge; Carlo Emanuele di Sardegna, non solamente fa pace, ma alleanza con lei. — La Toscana vede sbarcare Spagnuoli; lo Stato ecclesiastico vede arrivare Napoletani andanti ai danni della regina perseguitata. — Nasce un gran viluppo di guerra sulle sponde del Po, del Panaro e della Secchia; lo Stato del duca di Modena ne va a pezzi. — I Francesi e Spagnuoli in Savoia, ed anch'essa ne va a pezzi. — Battaglia di Camposanto sul Panaro di successo dubbio. — Trattato di Vormazia tra l'Inghilterra, l'Austria

e la Sardegna, per cui viene tolto il Finale alla repubblica di Genova, che a niun modo in queste brighe entrava. — Per quest'affronto la Repubblica s'allega col Borboni contro l'Austria e la Sardegna. — Insolenze inglesi contro Genova. — Gli Austriaci si muovono al conquisto del regno di Napoli; il re Carlo si muove contro di loro, e quel che ne segue — Guerra di Velletri. — Battaglie nel contado di Nizza e Genovesato tra i Piemontesi ed i Borbonici. — Questi vogliono invadere il Piemonte, e superano i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi. — Come prendono il ben difeso Demonte. — Assediano con grandissima forza Cuneo, che con grandissima forza è difeso. — Battaglia della Madonna dell'Olmo. — Per la stagione sinistra, e per la valida resistenza della piazza, i Gallo-Ispani si levano da Cuneo, e ripassano i monti. — Lodi del re di Sardegna e del principe di Conti per aver bene governata la guerra, quello pei Piemontesi, questo pei Francesi e Spagnuoli. . . . . » 122-166

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

Seguitano le tempeste sopra l'Italia. — L'esercito borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, si muove, e traversati gli Apennini, si congiunge su quelle della Magra con quello che, guidato da don Filippo e Maillebois, era venuto pel Genovesato da Nizza. — Guerre sulle sponde del Tanaro e della Bormida. — Gli alleati colle bandiere di Francia, Spagna e Genova prendono Tortona. — Battaglia di Bassignana, colla peggio dei Piemontesi. — I vincitori si lanciano contro Alessandria; la città cede, ma non la cittadella. — Nuove insolenze inglesi contro Genova. — Rovina lo Stato di Carlo Emanuele; Casale ed Asti in mano dei suoi nemici. — Sue pratiche astutissime con varii principi. — Risorge, e con grandissimo vigore amministrando la guerra, libera Alessandria, e caccia i Francesi da Asti con farne non pochi prigioni. — I Tedeschi cacciano gli Spagnuoli da Milano. — Grossa battaglia di Piacenza, vinta dagli Austriaci. — Come Maillebois con grande maestria di guerra salva sè e suoi da un grave pericolo. — Muore Filippo V, re di Spagna, e gli

succede Ferdinando VI. — Accerbissimi dolori sovrastano alla misera Genova. — Francesi e Spagnuoli esortano i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonarli, ma intanto gli abbandonano, e se ne vanno, lasciandogli nelle peste, a ricoverare nel paese di Nizza. — La tempesta austriaca e piemontese scocca furiosissima sopra Genova. — Il marchese Botta, guidatore degli Austriaci, fa alla signoria di Genova proposizioni superbe e terribili; i signori pregano, e si scusano, ma l'altro è inesorabile. — — Viene poi un certo Chotek, anch'esso austriaco, un pubblicano dei più avari e spietati che siano stati al mondo mai. — Tra Botta e Chotek dimandano tanti milioni, che non si sa capire che fronte avessero; così castigavano Genova dei furto fattole del Finale. — Poi viene il re di Sardegna, e dice che ne vuole anche esso di quei milioni: gl'Inglesi intanto, uomini liberi, con minacce e marittime mosse se condano gli oppressori degli uomini liberi. — I Genovesi cedono alla forza inelluttabile, cominciano a pagare i milioni, e danno al Botta il possesso dei posti principali della città. — Si lamentavano; Botta rispose che ben restavano loro gli occhi per piangere; ma presto si vedrà ch'erano loro restate anche le mani per ferire. — Nuovi inmulti in Corsica. — Fine del re Teodoro; capriccio inglese per lui » 167-213

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

I denari del Genovesi continuano a traboccare nella borsa austriaca — Botta vuol anche tor loro le armi per mandarle contro Francia sul Varo, ed alcuna ne toglie. — Ma al portar via d'un mortaio, ed alla voce d'un fanciullo che grida: *E' non s' han da rompere queste teste!* ecco sorgere (quest'erano le mani che restavano) una furia di popolo tale, che cacciò via a precipizio e Austriaci, e Botta, e Chotek, e tutti i loro carri, ed i sacchi, le bolgie e le bolgette, e le rapine, e quanti pubblicani vi fossero. — Seguono assalti ferocissimi contro Genova, prima degli Austriaci soli, poi degli Austriaci e Piemontesi uniti: anche gl'Inglesi per mare si scagliano contro un popolo generoso che era stato da essi rubato del Finale, e poi voleva esser padrone di se medesimo con resistere ad una inandita tirannide. — Si raccontano i fatti eroici dei Genovesi, e

come il popolo governa, e come finalmente il governo torna all'antica signoria. Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna mandano aiuti a Genova. — Finalmente i nemici della Repubblica, in libertà lasciandola, se ne vanno. — Atti di pietà della signoria verso Dio conservatore, verso gli estinti in pro della patria, verso i superstiti che, dopo d'averla salvata, salva la vedevano: bellissimi e quasi unici fatti di storia nel presente libro narrati . . . » 214-273

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

Due popoli tenacissimi del proposito, Genovesi e Corsi, continuano a straziarsi fra di loro. — Si racconta distintamente come si straziano — Come un Gaffori, valorosissimo capo dei Corsi, viene da alcuni Corsi ucciso a tradimento: esequie che gli si fanno. — Sorti dubbie dell'isola, quando in lei da Napoli arriva un uomo sommo, che non solo difendere, ma ancora incivilire la vuole, questi è Pasquale Paoli, figliuolo di quel Giacinto, che già tanto si era travagliato con la mano e col senno per la libertà della Corsica. — Si leggono i costumi di Pasquale, e quale forma di governo instituisce, e tutto ciò che fa così per le leggi, come per le armi: missione in certe parti dell'isola del vescovo di Segni mandato dal papa, e come la signoria di Genova se ne risente, ed acerbità che seguono tra lei e la Santa Sede. — I Genovesi, nemmeno aiutati da alcuni battaglioni francesi, non possono domare i Corsi: tanto era il valore della nazione, ed il valore e la prudenza di Paoli. — La Repubblica, non potendo vincere da sè, trasvasa la Corsica nella Francia, cedendogliene la sovranità, e con quali condizioni. — I Corsi, udita la tradizione, mandano querele per tutta l'Europa, poi aguzzano le armi contro la Francia. — Numerosi battaglioni francesi arrivano in Corsica, ed a gran fatica vincono. — Ciò che Rousseau scrisse di quest'atto della Francia. — I difensori più generosi della patria còrsa, e fra gli altri Pasquale Paoli, vanno esulando per varie contrade del mondo. — La signoria francese si stabilisce in Corsica, e quel che vi fa. — Così finì la Iliade di quella travagliata isola . . . . . » 274-352

2246
18

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

PER

L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

Anserini (A.). Compendio della storia delle arti industriali dall'origine di ciascuna agli ultimi progressi moderni. Un volume in-16° . . . . . L. 4 [illegible]

— Madri di uomini celebri. — Saggi d'influenza e d'istruzione materna. Un vol. in-16° di 350 pagine . . . . „ 3 —

— Curiosità della scienza e la forza unica nell'universo. Un volume di pagine 388 . . . . . „ 3 —

Auerbach (Bertoldo). Fior di neve. — Racconto tradotto dalla signora Noemi Gachet. Un volume in-16° . . . „ 3 —

Gallenga (Giacinto). Codice delle persone oneste e civili, ossia Galateo morale per ogni classe di cittadini. Seconda edizione riveduta ed ampliata, coll'aggiunta di una serie di Poesie educative. Un vol. in-8° . . . . „ [illegible]

Lioy (Paolo). Conferenze scientifiche, precedute da un discorso di C. Cattaneo sulla vita nell'universo. Un vol. „ [illegible]

Lozzi (Carlo). Dell'Ozio in Italia, libri quattro. Due vol. „ 6 —

— Delle Vocazioni. Saggio economico-sociale. Un vol. „ 3 [illegible]

Strafforello (Gustavo). I fenomeni della vita industriale, spiegati al popolo. Un vol. in-8° . . . . . „ [illegible]

— Storia popolare del progresso materiale negli ultimi cento anni. Un bel volume in-8° . . . . . „ 2 [illegible]

— Il nuovo Chi si aiuta Dio l'aiuta. Un vol. in-8° . . . „ 2 [illegible]

— La Quistione sociale, ovvero Capitale e Lavoro. Ammaestramenti e consigli agli operai. Un vol. in-8° . . „ 2 —

— La Morale ed i moralisti antichi e moderni. Un vol. „ 2 [illegible]

— Gli Eroi del lavoro, proposti all'imitazione del popolo italiano. Un vol. in-8° piccolo . . . . . „ 2 [illegible]

Tommaseo (Niccolò). Educazione ed ammaestramento del popolo e della Nazione italiana; augurii. Un vol. „ 3 [illegible]

Zanoni (Enrico). Pagine di storia contemporanea del risorgimento italiano. Un vol. in-8° . . . . . „ 3 [illegible]

Tutte queste opere si vendono anche legate in tela con placca oro, mediante l'aumento di **Lire Una** *per volume.*

Biblioteca Generale "E. Barone"